

NICCOLA MARSELLI

LA GUERRA E LA SUA STORIA

TERZA EDIZIONE

CON PREFAZIONE

del Colonn. **TEMISTOCLE MARIOTTI**

VOLUME II



Now

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE

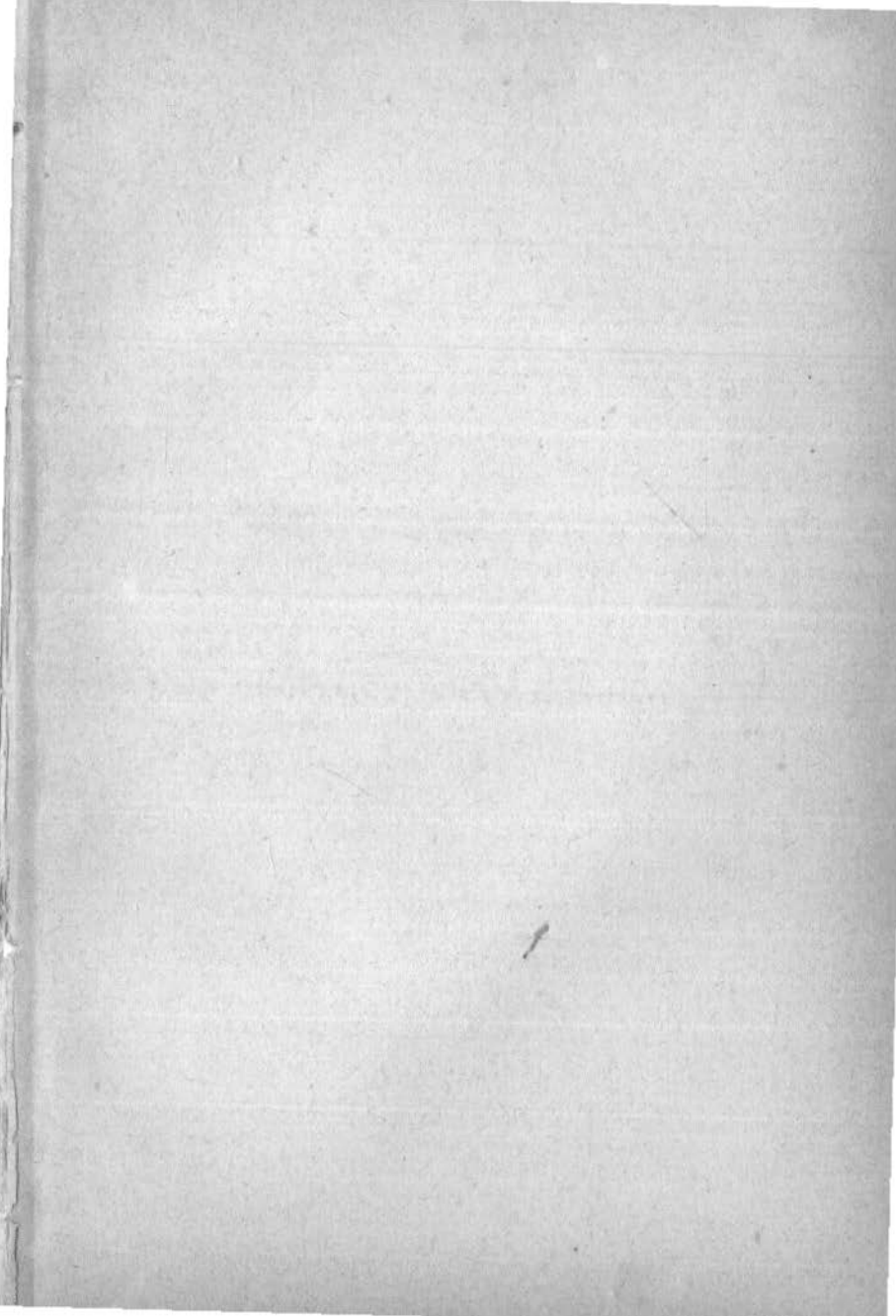


PROPRIETÀ LETTERARIA

(04-1676) Roma, Tip. E. Voghera.

LIBRO IV.

LA POLITICA DELLA GUERRA.



CAPITOLO I.

La Politica della Guerra, in generale.

§ 1.

Studiato il modo di preparare l'istrumento per far la guerra, esaminiamo quello col quale esso ponesi in azione.

La guerra è uno dei mezzi con cui il governo di uno Stato adopra a conseguire i suoi fini; e però essa è, e deve essere, dominata dalla Politica. Questa precede quella, l'accompagna e le pone termine.

La Politica incomincia a far sentire la sua azione sulla guerra mediante gli apparecchi della pace, perchè essa assegna *i limiti* al lavoro organico, in proporzione dello *scopo* che intende conseguire. Lasciamo in disparte le necessità delle finanze, a fine di non introdurre alcun elemento estraneo nell'esame dei rapporti fra la politica e la guerra, e domandiamoci: Quale autorità determina

il piede di pace d'un esercito, il materiale da acquistare, i lavori di difesa da fare? L'autorità politica. E con quale regolo? Con quello di proporzione fra i mezzi e lo scopo, che la politica d'uno Stato si è prefisso. L'idea della rivincita contro un vicino potente, quella della conservazione a fronte di una grande minaccia consigliano ad accrescere l'esercito sul piede di pace, a fare ingenti acquisti di materiale, e ad afforzare il probabile teatro delle future lotte. Il fine politico assegna adunque i limiti allo sviluppo della potenza militare in pace, e così facendo opera eziandio sulla guerra, se è vero, com'è verissimo, che la efficace azione è figlia della solida preparazione.

Nè qui si arresta l'influenza della politica. La politica di uno Stato rompe le ostilità per conseguire uno *scopo generale*, per esempio la conquista di una provincia, la difesa della propria indipendenza. Da tale scopo, offensivo o difensivo, imposto dalla politica alla guerra, dalla conoscenza dello sforzo probabile che farà l'avversario, in generale degli elementi della situazione, discendono per logica conseguenza lo *scopo particolare* o obiettivo militare, strategico da raggiungere, la quantità di forza da impiegare per conseguirlo, il sistema generale di guerra da prescegliere, la regione geografica da evitare o da preferire nel condurre la guerra. La ragion politica penetra in tutte queste deliberazioni. Di fatti l'uomo politico dice al ministro della guerra, uomo politico anch'esso, ed allo stratego, che deve saper comprendere la ra-

gione politica: noi dobbiamo lottare contro un nemico potente che non ci concederà quello che gli vogliamo domandare, se non lo riducete agli estremi, che non smetterà dal combattere se non lo ferite nel cuore; abbiamo stretta alleanza con tale Stato, il che richiede che la guerra proceda per tale regione, ad esso vicina, e tanto più in quanto che colà le popolazioni ci sono amiche o meno avverse. O pure l'uomo politico può dire l'opposto, e prescrivere guerra ristretta, e da farsi più per impaurire che per distruggere, più per cattivarsi gli animi che per irritarli. Poco si chiede da uno Stato; piccolo sforzo questo farà per non cedere; e di poco maggiore dovrà essere lo sforzo per obbligarlo a cedere. Nel primo caso dalla premessa politica si trae la conseguenza che si debbono mobilitare tutte le forze militari: nel secondo, la detta mobilitazione e la guerra sino a fondo sarebbero mezzi superflui, crudeli e dannosi anche per chi li adopera. Ripetiamolo: i limiti dello sforzo debbono essere in rapporto con lo scopo da raggiungere. Da questi estremi casi e da tutti gl'intermedi, che riempiono la distanza che li separa, chiaramente scorgesi che la politica indirizza la guerra, e penetra fin sotto la tenda dello stratego. Nè, dopo averla indirizzata, l'abbandona a se stessa; ma l'accompagna in tutto il suo svolgimento e sempre la ispira. Di fatti la macchina militare non è mica un proietto che il cannone lancia, senza poterlo seguire: i suoi movimenti possono essere, cammin facendo, modificati secondo le esigenze dell'azione

politica, la quale deve vegliare sulle oscillazioni, su i mutamenti della situazione. L'esito d'una battaglia, la resistenza che s'incontra diversa da quella che aspettavasi, il computo delle proprie risorse, il bilanciare i vantaggi che si sperano dal continuare la guerra e i pericoli che si evitano col fermarla, insomma l'esatta valutazione delle conseguenze dei fatti diversi che accadono nel corso della guerra richiede assai spesso l'intervento della politica; la quale infine è essa che ferma il braccio alla guerra e, col mezzo della diplomazia, ne raccoglie i frutti.

Dall'altro canto, è indispensabile aggiungere che la guerra è uno strumento, il quale ferisce colui che non lo sa maneggiare. La politica deve dominare la guerra non mica come sovrana assoluta, ma come regina costituzionale, la quale comprende la natura dell'ente su cui regna e ne rispetta i bisogni. Altrimenti si farà sentire con violenza la reazione della guerra contro la politica invaditrice, e militarmente inesperta. Alla politica appartiene in modo esclusivo il determinare lo scopo generale delle operazioni militari; ma non sì tosto entrasi nella questione del proporzionare i mezzi, cioè il grado di forza militare da impiegare, è mestieri che la voce dell'uomo di guerra sia ascoltata e de' suoi razionali consigli si tenga il dovuto conto. L'uomo politico, integrando i fattori della situazione, potrà solo stabilire se per conseguire un dato scopo debbasi fare sforzo *grande* o *mediocre* o *piccolo*, insomma potrà solo porre i limiti gene-

rali allo sviluppo delle forze militari; ma solo l'uomo di guerra, fornito di mente elevata, può conoscere appieno il valore dei mezzi militari e saperli proporzionare con precisione allo scopo. Esso deve pur dire se le intrinseche esigenze della guerra si oppongono o favoriscono il disegno politico di condurre la guerra in una data provincia e secondo una voluta direzione; esso deve calcolare le conseguenze d'una battaglia, dal punto di vista militare, e se i rapporti che corrono fra le avverse forze combattenti permettono di continuare la guerra, come la politica vorrebbe, o costringono a fermarla, com'essa non vorrebbe. Il peso delle considerazioni militari non è unico nella bilancia dell'uomo politico, ma in tempo di guerra dev'essere immenso. Oltre di ciò è da tenere bene a mente che le operazioni militari hanno anch'esse una loro sfera, in cui non ammettono alcuna ingerenza politica. Quando si è assegnato lo scopo generale da raggiungere, e certi limiti di loro azione, bisogna farle muovere fra questi limiti secondo i principii e le regole proprie dell'Arte militare. La Storia è ricca di esempi dei mali che derivarono non solo dall'influenza di una cattiva politica sulla guerra, ma anche dalla soverchia ingerenza di quella in questa. Codesta eccessiva ingerenza, che disturba ad ogni piè sospinto il naturale corso delle operazioni, è per se stessa cattiva politica. Ci vogliono moventi ben gravi e vantaggi molto palpabili per controbilanciare i danni che arreca una simile perturbazione nell'economia propria della guerra.

In questo libro rammentiamo spesso il nome del generale Clausewitz; il che proviene dall'immensa stima che professiamo verso uno scrittore che più di qualunque altro autore didattico si è addentrato nell'essenza della guerra; ma ciò non esclude che qualche volta riesca difficile accettare le sue opinioni. Il Clausewitz è agli antipodi del regno della superficialità, ma non sempre di quello delle sottigliezze. Non ostante ciò deve rimaner intatta la stima a cui ha dritto, perchè i suoi difetti sono di quelli che sogliono accompagnare l'ingegno, e perchè, se non sempre vi persuade, sempre vi fa pensare. La questione dei rapporti fra la politica e la guerra è stata da lui trattata con maestrevole brevità e con l'usata profondità. Le molte pagine che Jomini vi ha speso attorno, diventano pallida cosa al paragone. L'influenza, diciamo pure dominante, che la politica esercita sulla guerra non poteva sfuggire alla mente del Clausewitz, nè la reazione di questa su quella, e l'obbligo che la buona politica ha di rispettare le esigenze della guerra. Ma ci pare che abbia caricato troppo le tinte sul primo fatto, poco sull'ultimo. «La guerra, egli dice, che cosa è se non una scrittura o una nuova lingua per esprimere il pensiero politico? Questa lingua ha certamente la sua sintassi, ma non una logica a sè». Noi siamo i primi a riconoscere che la guerra è un periodo nel discorso politico; ma è un periodo, che ha la sua individualità particolare, e però anche la sua propria logica. Se pigliamo ad esempio la guerra del 1870-71, subito

comprenderemo che essa fu logica conseguenza della politica fra le due nazioni belligeranti; ma dal rompersi delle ostilità sino al momento della capitolazione di Sedan, gli avvenimenti militari non si svolsero forse secondo una loro logica necessità, determinata da ragioni strategiche, logistiche e tattiche? La politica non perde mai di vista i fatti militari, accompagna la guerra ed è presente allo spirito del generale istesso; ma il suo compito sta nel porre le premesse e nello apprezzare i risultati. Tra quelle e questi i periodi militari conquistano il dritto di avere una propria logica. Il negarlo è sottigliezza, che può diventare pericolosa. Di fatti, trascinato dalla esagerazione di un pensiero vero, il generale Clausewitz soggiunge: « La guerra reale non essendo che una mezza misura, implicante contraddizione con se stessa (1), *non può come tale obbedire alle sue proprie leggi*, ma

(1) Implicante contraddizione con se stessa, perchè la guerra, secondo la sua nozione ideale o filosofica, secondo cioè la sua essenza di guerra, sarebbe la manifestazione irrefrenata del principio di ostilità. La guerra reale è dominata dalla politica, la quale modera il principio d'ostilità, e così attenua il carattere essenziale della guerra. Per tanto la guerra reale è in contraddizione con la guerra secondo la nozione assoluta. Codesto è il concetto del Clausewitz, ed è vero quando consideriamo che la politica frena il braccio della guerra o ne modera i colpi. Ma sul campo di un vera battaglia, il principio di ostilità si fa valere in tutta la sua pienezza e non trova limiti che in se, cioè nella stanchezza, nell'indebolimento del vincitore e nella forza di resistenza dell'avversario, il quale, sebbene vinto, impedisce la propria distruzione totale. In simili battaglie, adunque, e nei movimenti che ad esse menano, la guerra realmente svolge secondo le proprie leggi, e dalla politica riceve un solo mandato: abbattere l'inimico sino ad inutilizzarlo.

non è più che frammento d'un tutto indipendente, e questo tutto è la politica». E noi rispondiamo che l'essere frammento non deve indurci a conchiudere che non abbia pure una sua struttura, e però certe sue leggi inviolabili. Anche la terra è frammento del sistema planetario, è frammento dell'universo. O c'inganniamo a partito, o un simile modo di esprimersi può essere sorgente dei conflitti più strani, degli attriti più dannosi fra l'uomo politico e il generale. Il lettore comprenderà che noi, anzichè disconoscere l'influenza che la politica deve esercitare sulla guerra, riconosciamo che il generale istesso deve sapere introdurre il fattore politico nei calcoli guerreschi; ma reputiamo pure indispensabile l'insistere fortemente sulla necessità di rispettare i limiti, e di non confondere le due sfere, quasi che non fossero due enti che si rapportano, ma uno che l'altro schiaccia. La politica può intervenire, è vero, persino sul campo di battaglia; ma, nella maggior parte dei casi, la migliore politica è quella che abbandona l'azione tattica alla sua logica distruttiva!

§ 2.

Il problema del condurre ad armonia la politica colla guerra si traduce in quello della ricerca di un sistema pratico per stabilire le relazioni tra l'uomo di Stato e il generale. Nella Storia scopriamo tre sistemi, dei quali due estremi ed uno

medio. O l' autorità politica risiede nella capitale dello Stato, mentre il generale conduce la guerra in luoghi più o meno lontani; o il generale è egli stesso capo dello Stato; o l' autorità politica accompagna quella militare, seguendo il quartier generale ne' suoi movimenti. Nel primo caso abbiamo la separazione fra lontane autorità; nel secondo, la loro identificazione; nel terzo, la prossima cooperazione.

Il primo sistema, quando si complica col cattivo vezzo di voler intervenire di continuo nelle deliberazioni del generale a fine di prescrivergli quasi ogni passo, è il peggiore. Ai danni, che reca il difetto d'iniziativa e di autonomia nel generale, si aggiungono quelli della separazione, della lontananza fra i due poteri. Con mirabile accordo gli scrittori militari hanno condannato un sistema, secondo cui si perdeva il tempo ad aspettare istruzioni, le quali al loro giungere trovavano spesso mutata la situazione. Il telegrafo elettrico può togliere la distanza, ma i dispacci non possono sostituire le persone. Un' autorità politica, che non voglia rispettare la libertà d'azione del generale, farà meglio se si recherà al campo, e si servirà del generale come d'un capo di stato maggiore. Tanto se essa lo muove da lungi, quanto se da vicino, nel modo anzi detto, abbiamo l'estremo di una politica che assorbe la guerra, di un' autorità che ne annichila un'altra; ma nel secondo caso vi sarà almeno il vantaggio che l' autorità politica potrà vedere le cose reali, ed anche quelli

derivanti da una maggiore unità d'azione e dalla sottrazione del tempo speso a scambiarsi dispacci. Così vedemmo i commissari della repubblica francese e il generale Carnot recarsi presso le armate combattenti. Con tutti i suoi vizi questo sistema era migliore di quello del *consiglio aulico*. Quando però l'autorità politica sapesse rimanere nei limiti suoi, il sistema della sua permanenza fuori del teatro della lotta non presenterebbe gravi inconvenienti in un tempo di facili comunicazioni, ed avrebbe il vantaggio di togliere all'autorità politica la tentazione dell'immischiarsi soverchiamente nelle deliberazioni dell'autorità militare, a questa, l'incubo molesto di quella.

L'altro sistema, secondo il quale l'autorità politica e quella militare sono riunite nella medesima persona, ha certamente il pregio della maggiore unità e prontezza d'azione; ma racchiude pure il vizio inerente a qualunque sistema che violi il principio della divisione dei poteri: agevola cioè la rottura dell'equilibrio, e schiude la via all'arbitrio. E' una delle forme del governo così detto personale; e però i suoi effetti possono essere o molto benefici o molto malefici, secondo il carattere della persona che riunisce i poteri. Ogni sistema si compie nelle persone, è vero: qualunque razionale ordine di cose diventa infecondo ed anche dannoso, se non trova uomini che sappiano farlo funzionare; ma ciò non toglie che non vi siano alcuni sistemi che spingano all'arbitrio, ed altri che lo frenino. Ritorneremo su questo argomento.

Non è del secondo genere il sistema della riunione delle due autorità, incarnato dai sovrani assoluti, parecchi dei quali furono benanche conquistatori, e tentarono di fondare monarchie universali. Con un uomo come Federico, ed anche nelle circostanze in cui trovossi quel re, la detta unificazione produsse eccellenti risultati; ma con un uomo come Napoleone, e nelle condizioni di lui li generò buoni per breve momento (Consolato), cattivi per lungo tempo (Impero). Federico era così acuto politico, come esperto ed ardito tattico. I suoi mirabili successi debbonsi all'armonia fra la politica e la guerra. Il re non fece mai il passo più lungo della gamba, e rimase solidamente in piedi. La posizione geografica della Prussia, la poca popolazione dei suoi Stati ed i molti nemici che da tutti i lati stringevanlo non gli permisero certamente di abbandonarsi a quelle imprese militari, che si svolgono a dispetto della savia politica; ma anche il suo carattere scettico, poco tenero della *gloriola* e molto calcolatore, lo aiutarono a rimanere nei giusti confini, a non tentare di far prevalere la guerra a scapito della prudenza politica. Il carattere aggressivo di Napoleone, la situazione geografica e politica di una nazione popolosa e bellicosa come la Francia, impressero al sistema una direzione diversa: la guerra dominò la politica, o, più esattamente, la guerra si svolse non già secondo la politica moderatrice, che con le armi intende a fondare od a consolidare gli Stati, ma secondo la politica distruttrice d'ogni tradizione

storica e d'ogni autonomia nazionale, secondo la politica conquistatrice. Una politica c'è sempre, e dirige sempre la guerra; ma o per frenarla, o per sguinzagliarla. Nel secondo caso la guerra, che ha per essenza la lotta distruttiva, piglia la mano alla politica, che dovrebbe avere per essenza il conseguimento di scopi possibili e duraturi mediante il minore impiego di forza materiale; e però dicevamo che la guerra dominò la politica. E' innegabile che nessun sistema può più di quello della riunione delle due autorità porgere il destro a caratteri come quello di Napoleone di abbandonarsi alla libidine battagliera, ed a sovrani titubanti o a politici troppo calcolatori di strozzare, fra le spire di una politica sottile e paurosa, le guerre meglio avviate.

Ci si permetta una dichiarazione prima di passar oltre. Le geste napoleoniche, guardate dal punto di vista elevato e complesso della Storia della Civiltà, ci paiono conseguenza necessaria della situazione, e mezzo di dilatazione delle nuove idee; e però crediamo che l'Imperatore fosse l'uomo della situazione, che non potesse seguire altra politica, e che fosse condannato da una storica necessità a conquistare ed a sprofondare; l'una cosa e l'altra con profitto della società europea. Ma codesta convinzione, figlia dell'attento esame storico, ci avrebbe forse dovuto impedire di chiamare cattiva una tale politica e vizioso il sistema che la rende più possibile? Ci pare di no. Per lo meno ci si permetterà di pensare che tale politica non

è buona per gli Stati che non trovano gusto nello sprofondare!

Il terzo sistema può prendere forme diverse. Il ministro della guerra, cioè un membro del gabinetto, può diventare il generale in capo durante la guerra, ed essere accompagnato dal ministro degli affari esteri: o il generale in capo può essere altra personalità, ma accompagnata sempre dal ministro degli affari esteri ed anche da quello della guerra: o infine che di sopra a queste autorità si erga quella del Sovrano, Capo dello Stato e Comandante dell'esercito. Di quest'ultima forma i Prussiani ci hanno dato nelle recenti guerre un esempio degno d'imitazione. Essa è l'applicazione più diretta del meccanismo dei governi costituzionali a' rapporti fra la politica e la guerra, ed assicura l'equilibrio fra queste potenze, quando è attuata secondo il modo tenuto dai tedeschi.

Che il ministro della guerra diventi comandante dell'esercito in guerra è cosa che non presenta sicuri vantaggi nei casi ordinarii, perchè altro è l'ingegno dell'ordinatore, altro quello del condottiero di eserciti. Nel regime costituzionale poi è ancora più difficile l'attuazione di così fatto sistema, perchè il ministro della guerra è anche un uomo politico, che segue le vicende della sua parte, e può avere nella gerarchia militare un grado non molto alto, la qual cosa è più comportabile in pace che in guerra, è più accettata dal superiore quando l'inferiore comanda dallo scrittoio che non quando direttamente impera sul campo. Col ren-

dere stabile il ministro della guerra, col volerlo rivestito di alto grado militare e col nominarlo in guerra semplice capo di stato maggiore del sovrano, si potrebbero eliminare molti inconvenienti; ma col primo fatto si creerebbe un forte incaglio allo sviluppo del meccanismo costituzionale, si minerebbe l'autorità morale di un tale costante ministro, senza ottenere adeguato compenso, così per la ragione che a tutte abbiamo fatto precedere, cioè che l'essere un buon ordinatore non significa sempre essere un valente uomo d'azione, come anche perchè la soverchia stabilità nocerebbe allo stesso ordinamento militare. E' assai raro che riformi un'istituzione colui che la creò. La permanenza del ministro della guerra nel mezzo della mutabilità dei gabinetti, può venire accettata solo in tempi eccezionali, e quando il cambiamento del ministero non accade per fatti destinati a portare un radicale mutamento nell'indirizzo dell'amministrazione militare. E però la trasformazione del ministro della guerra in comandante dell'esercito od anche in semplice capo di stato maggiore del Sovrano non è istituzione che possa proporsi a modello assoluto. L'uomo deputato a dirigere in guerra le operazioni militari è utile sia scelto in pace, e conservato al suo posto durante il maggiore tempo possibile. Noi siamo per logica conseguenza condotti a riconoscere l'utilità di quella divisione delle occupazioni, che è sempre la migliore garanzia del buon successo, in qualsiasi ordine di fatti. Ma perchè tra le diverse auto-

rità, cioè quella del ministro degli affari esteri, quella del generale in capo e quella del ministro della guerra, non avvengano disarmonie pericolose, dissidi funesti, è bene che di sopra pongasi quella del Sovrano, che le concilii e le meni ad unità. Allora il Capo dello Stato diventa il Comandante dell'esercito, così in pace come in guerra, ed è nell'opera sua aiutato dalle subalterne autorità.

Alla detta questione riattaccasi quella di far procedere armonicamente, durante la pace, le due alte autorità dell'esercito, il ministro della guerra cioè e colui che in guerra dovrà o comandare l'esercito, o guidarlo sotto il supremo comando del sovrano. Difficile, per non dire impossibile, è il segnare i limiti delle funzioni del ministro e del comandante l'esercito (sistema inglese ed austriaco) o del ministro della guerra e del capo dello stato maggiore (sistema prussiano). A prima vista pare che tutte le difficoltà sieno risolte col dire: l'uno si occuperà di organizzare la potenza militare, l'altro degli studi e degli esercizi che riguardano l'azione. Ma quando si penetra addentro, e si vogliono determinare con precisione i limiti delle funzioni, le difficoltà si moltiplicano e si fanno irte. Nè può accadere altrimenti, perchè l'ordinamento e l'azione degli eserciti non si possono distinguere con un taglio di coltello. Il futuro comandante, o pure capo di stato maggiore dell'esercito, crederà che egli non possa condurlo alla vittoria se le unità tattiche non sieno organizzate in un certo modo, se i

congegni per la mobilitazione non sieno preparati così e così, e via via. D'altra parte, un ministro costituzionale, ossia responsabile, non potrà ammettere codesta ingerenza estraparlamentare nel suo lavoro organico. Ed allora o una delle due autorità assorbirà l'altra, o vivranno una vita angosciosa, o si discacceranno. A noi pare assai difficile che un regolamento, per quanto preveggente, possa risolvere la questione; e non sappiamo trovare la soluzione altrove che nella ragionevolezza e nel buon carattere degli uomini. Assegnato al capo di stato maggiore (preferibile nei governi costituzionali al comandante dell'esercito) il suo compito peculiare, è necessario far appello allo spirito di tolleranza e di conciliazione, alla persuasione che le cose dell'esercito procederanno meglio quanto più grande sarà l'armonia fra le due autorità. Tale armonia è reciproco interesse. Il ministro, che conosce il peso della responsabilità, deve comprendere le apprensioni del capo di stato maggiore, che in guerra diverrà responsabile di fatto, se non di nome; e questo deve porre a calcolo tutte le maglie che avvincono quello. Uomini pervenuti a così alto posto non è possibile che non comprendano le esigenze dell'altrui carico, che si trincerino l'uno di fronte all'altro, e pongano il loro orgoglio nel non cedere mai, o nello spezzarsi. Ma siccome è pure impossibile che nessuna dissonanza si produca, così è necessario che al Sovrano sia riserbato l'alto ufficio di ristabilire la consonanza; il quale intervento non va riserbato alle

grandi occasioni, ma deve essere periodico. Così non si riesce, è vero, a distruggere ogni possibilità di spiacevoli disarmonie; ma queste saranno l'eccezione, ed il sistema funzionerà come funzionano le buone istituzioni di questo mondo, che probabilmente non è il migliore dei mondi possibili.

Vi sono alcuni i quali credono che un razionale sistema di istituzioni sia proprio comparabile a macchina ch'è funzioni da sè, quasi diremmo in modo indipendente da questi o da quegli uomini. E levano a cielo gli ordinamenti prussiani per certo loro pregio automatico. Accade appena dire quanto sia superficiale simile modo di giudicare le istituzioni, astratte dagli uomini. Costoro hanno inteso dire che le istituzioni sono tanto più salde quanto meno richiedono condizioni e uomini eccezionali, e tosto, trascinati da quella esagerazione, ch'è natura degli intelletti esclusivi, sonosi posti a proclamare che il valore degli ordini e dei sistemi sta proprio nel meccanismo indipendente dagli uomini. No, gli uomini compiono, o sia fecondano, le istituzioni; ma queste si differenziano secondo che racchiudono, pei casi normali, una maggiore quantità di pericoli o una maggiore di guarentigie, secondo che con le loro proprietà favoriscono o rendono malagevole il conseguimento di certi scopi, secondo che l'esito è affidato unicamente allo straordinario valore della persona o alla bontà dell'istituzione, accoppiata con quella media dell'uomo. Per questo rispetto possiamo

consentire che *le proprietà* delle istituzioni racchiudono di già un *certo valore*, ma a patto non si scordi che questo diviene veramente *efficace* mediante *l'attiva* cooperazione dell'uomo. Or questa cooperazione è indispensabile, affinchè il sistema adottato dai Prussiani, per costituire il consesso dirigente la guerra, funzioni con armonia e con utilità. Ci vogliono uomini che conoscano i doveri del proprio ufficio, e comprendano quelli dell'altrui; uomini dalla mente larga e dal carattere impersonale. Nelle supreme regioni del governo degli Stati questa impersonalità è la più forte e più nobile personalità. Il razionale e fiero orgoglio deve spingere a fare rispettare i propri dominii, ma non ad invadere gli altrui. E poi, più che del proprio orgoglio ragionisi del paese, dell'esercito, e siasi soprattutto cordiale, franco e conciliante in quello che è giusto. Il buon tratto è una forza cementatrice più di qualunque regolamento che precisi gli obblighi di ciascuno. Un Sovrano intelligente e virtuoso è un grande vincolo, è come dire un centro da cui emana l'armonia delle autorità subalterne, crea l'ambiente che le domina e le fa stare a segno. Per regnare sopra così alle autorità, bisogna poterne essere degno. Al prestigio della sovranità devesi, oggi più di prima, unire quello della persona; il quale non si ottiene che coll'educarsi agli studi politici e militari, col dedicarsi ai pratici lavori, col farsi conoscere ed amare dall'esercito, e coll'avere un carattere rispettabile. Il sinedrion che nella guerra circonda il

Sovrano può dare i suoi consigli; ma questi deve sapere prendere una risoluzione con chiara cognizione di causa. Se a ciò non è atto, e se gli fanno difetto un esperto statista e un valoroso stratego, a' quali commettere l'andamento delle cose guerresche, tutti gli inconvenienti dei sistemi misti si presentano a galla, e si mostrano tanto più funesti quanto più è necessario che la risoluzione sia unica, netta e pronta. In tal caso val meglio che il Sovrano rimanga nella reggia, il ministro degli affari esteri ne' suoi uffici e che il generale conduca la guerra con istruzioni precise, e sia libero e responsabile nell'esecuzione di esse.

Tra le forze dirigenti la guerra non tralasciamo di discorrere della regina di esse, la pubblica opinione. A' nostri dì, ella non si lascia dimenticare. E' un ente collettivo, tanto più premente quanto più invisibile o almeno non incarnato in un individuo. Il suo intervento è un prodotto dei tempi, col quale bisogna fare i conti. La larga partecipazione dei cittadini alle cose di guerra, mediante le imposte del danaro e del sangue, accaduta con moto crescente dalla rivoluzione francese in poi, la trasformazione dei cittadini da pupilli del governo in governanti di se stessi, da spettatori o passivi strumenti in attori, la libertà della stampa e delle riunioni, il parlamentismo, costituiscono tante generatrici di questo nuovo personaggio del sinedrio guerresco. La pubblica opinione spinge alla guerra, o frena l'ambizione guerriera dei reg-

gitori degli Stati, i quali assai difficilmente osano resisterle. Il serio e impassibile esame storico riduce di molto, anche pel passato, il numero delle guerre volgarmente credute inglie dell'arbitrio individuale, nel capriccio dei Sovrani, perchè parecchie di queste considera come prodotte da una generale situazione, di cui il Sovrano era interprete inconsapevole; ma, non ostante ciò, è innegabile che quell'arbitrio potè farsi valere maggiormente in tempi di separazione tra governo e cittadini, in tempi di reggimenti dispotici. Oggidì il governo è interprete più diretto, più chiaro, più fedele della pubblica opinione. Questa, con l'essere divenuta adulta e cosciente di sè, ha acquistato i modi delle persone che impongono e la forza della voce che comanda. Anche nel sistema dei rapporti fra la politica e la guerra, il principio motore è passato dal governo nella massa. E' un'altra conseguenza logica dell'idea democratica. Di qui segue la necessaria sparizione delle guerre personali, e soltanto la diminuzione di quelle capricciose, perchè non sempre la pubblica opinione ha coscienza de' suoi veri interessi. In tal caso la pubblica opinione può forzare la mano di un Sovrano assennato, il quale in altri tempi o avrebbe evitato la guerra, o l'avrebbe intrapresa con maggiore studio dell'opportunità.

La pubblica opinione non abdica dopo che la guerra viene intrapresa secondo i suoi voleri. Essa intende esercitare la sua influenza sino a che la guerra dura. Frena la sua tendenza alla critica

negativa, e si rimane ad applaudire sino a che le cose procedono a seconda; ma tosto che la macchina militare incontra ostacoli, o vacilla, o avanza lenta, o sta, eccola farsi acre, ringhiosa, e darsi a dettare consigli e leggi, sovente ispirati da pochi uomini di poca scienza, le idee dei quali, rivestite di forma pomposa, si propagano con immensa facilità in momenti di molto eccitamento e di poca riflessione. In questa influenza, che la pubblica opinione vuole esercitare sulle operazioni militari, sta la radice di qualche vantaggio e di molti pericoli. La sua pressione può stimolare i fiacchi, ma può anche spingere ad operazioni fatte male a proposito e soltanto per soddisfarla e per darle spettacolo. Laonde questa nova regina è fonte di forza, se rimane nei suoi limiti; altrimenti è un elemento perturbatore. L'educazione, il senno dei cittadini e la forza di carattere di coloro che conducono la guerra sono i principii controbilancianti i pericoli che derivano dal dritto d'intervento che ha acquistato la pubblica opinione. Che se i cittadini sono intemperanti e servi di falsi declamatori, e se gli uomini che siedono al governo sono deboli e smaniosi d'immediata popolarità, nasce infallibilmente la confusione più strana, e si compiranno le imprese più matte.

Dalle cose dette s'inferisce che il principio supremo determinante i rapporti fra la politica e la guerra è questo: La guerra è uno strumento della politica e come tale ne dipende; ma ha la sua in-

dividualità, che vuole essere rispettata. Alla politica il compito d'indicare lo scopo supremo e i limiti generali dell'azione militare; alla guerra la scelta dei mezzi e la libertà dei movimenti nei limiti segnati. Sarà migliore quel sistema pratico di rapporti fra l'autorità politica e la militare, che meglio assicuri l'armonia fra i due poteri, l'energia degli sforzi e la prontezza del risultato. Qualunque sistema scelsi piglierà colore dal carattere degli uomini che lo rappresentano e vivificano; ma avrà più stabile equilibrio quello che meno si affiderà alla cooperazione di ciò ch'è straordinario.

§ 3.

Che altro ci resta a dire in un quadro generale come questo? Ben poco. Più che le regole assolute, appiccate estrinsecamente alla memoria, lo studio dei fatti storici giova a far conoscere la essenza di una buona politica della guerra e, quel ch'è più, a porre l'uomo in grado di sapersi governare nei casi pratici. Ma da questo al dire con Jomini che la politica della guerra non si può sottomettere a principii immutabili, come la Strategia, la distanza è grandissima. Dove sta la ragione di tale inferiorità? Mal si comprende dalle parole dell'illustre scrittore; o meglio si comprende ch'egli è caduto in errore. « E' mestieri, ei dice, modificare i piani d'operazione secondo le circostanze, quantunque per eseguire questi piani faccia

d'uopo rimaner fedeli ai principii dell'arte ». E soggiunge che una guerra contro la Francia, per esempio, deve andar combinata diversamente da una contro i Turchi. Certamente. Ma osserviamo anzitutto, che tale diversità tocca tanto la Strategia quanto la Politica; secondariamente, che nessuna diversità può infirmare i principii fondamentali, i quali sono assoluti e pochi così per l'una come per l'altra branca, e vogliono essere intesi ed applicati secondo lo spirito. Che questi principii esistano per la Politica militare e che esistano pure regole assolute di buona condotta pratica nel medesimo campo, si deduce dall'esame dei fatti storici.

Se vuoi lo scopo, prepara i mezzi. Fa che questi sieno proporzionali a quello.

Non farti prevenire dall'inimico: mantienti libera la scelta del momento in cui rompere o far rompere la guerra, e l'iniziativa dei movimenti militari.

Raccogliti quando non puoi assalire; ma studiati di uscire dal raccoglimento, se vuoi conseguire scopo positivo.

Misura il colpo in guisa che nè il perdere nè il vincere ti squilibri.

Nei casi normali evita di rasentare l'abisso; nei disperati rischia.

Proporziona sempre l'azione ai mezzi tuoi ed ai vantaggi che speri: se vi trovi convenienza, opera con attività e con prontezza; se no, sta cheto, o

sappiti ritirare a tempo, o adoperati a trovare alleanze.

Sforzati a dividere gli inimici.

Non è a dire che tu non possa fare più guerre in una volta, ma che tu non le debba fare contro nemici, che sebbene divisi sieno di te più deboli, uniti sarebbero più forti.

Non avventurarti in lontane spedizioni, se non costretto da necessità assoluta.

Le guerre di conquista, sono, a lungo andare, più ruinosi per chi le fa, che per colui che le soffre.

Una nazione non costituita deve far guerra per costituirsi; ma, poi, non deve offendere, che per difendersi.

Se puoi, difenditi attaccando, e se non puoi, aspetta il colpo, ma non mai in modo passivo.

Non temere le coalizioni più di quello che meritino.

Non disprezzare le alleanze, ma sappi che esse verranno più facilmente quanto minore bisogno ne avrai.

Prima che su gli altri, riposa su la tua potenza.

Trema di far guerra contro lo spirito dei tempi, e spera se la farai a seconda di essi.

Non è mai soverchio lo studio che si dedica alla scelta di un buon condottiero; ma, scelto che tu l'abbia, lascialgli la dovuta libertà d'azione.

Condizione del buon successo è la chiarezza dello scopo e il vigore dell'azione.

Per ottenere pace solida, tu devi prostrare il nemico irreconciliabile, essere generoso con quello arrendevole.

Queste, ed altre che si potrebbero formulare, non sono forse massime eterne della Politica della guerra? Esse ci dicono che la Politica della guerra è in gran parte retta dai medesimi principii della Strategia e della Tattica. Nè poteva essere altrimenti. Anche nello stato di pace la politica è un certo armeggiare: tanto più nella guerra ella deve governarsi anche secondo le regole di quelle.

§ 4.

Da' fatti accaduti nell'epoca contemporanea ci pare si possa indurre che la politica della guerra si andrà facendo sempre più *determinata*; perchè i tempi tendono ad eliminare le guerre intraprese per secondarie cagioni. La conquista della indipendenza, la costituzione dell'unità nazionale, l'antagonismo sostanziale fra due Stati o due gruppi di Stati sono le principali cause delle guerre odierne. Secondo che il dominio delle cause sostanziali si farà più esclusivo, la politica della guerra acquisterà carattere più determinato, perchè essa non avrà che un'idea in cima a' suoi pensieri, l'idea cioè della massima tensione, *del massimo sviluppo di forze, convergenti nel modo più pronto verso il centro più vitale della potenza nemica*. Le guerre che si fanno per questioni di vita o di morte, si

fanno sino a fondo, ben inteso quando non è fiacco il vigore delle parti avverse. L'indole positiva dei tempi odierni riuscirà a restringere sempre più i casi di guerra, come gli ordini e le armi d'oggi abbreviano la durata dei conflitti; ma questi, accadendo per gravissime ragioni, richiederanno ordinariamente il massimo sforzo. Codesto massimo sforzo è pure una conseguenza delle grandi agglomerazioni nazionali, dei forti Stati. Estremo e terribile dev'essere il duello fra due forti, provocato da irreconciliabili antagonismi. Breve sì, relativamente a quello di una volta, ma tanto più serio quanto men lungo. Oltre di ciò il carattere proprio della guerra odierna reagisce sulla politica, e contribuisce a darle quel risoluto indirizzo. La cresciuta efficacia del fuoco ha rialzato il valore del numero, il quale è l'unico coefficiente che incessantemente si sforzano d'ingrandire quegli Stati che per abilità si pareggiano. Il fuoco ed il numero rendono più disastrosa una prima disfatta, perchè più scoraggiante e meno riparabile; di guisa che si pensa di evitarla, insieme coi pericoli che ne derivano, mediante il concorso del maggior numero di uomini nel minor numero di giorni sul medesimo campo di battaglia. Questo noi chiamiamo stato di massima tensione, determinante in generale la politica della guerra nei rapporti fra Stati potenti. Non havvi luogo a dubbiezze, non a scelta sullo scopo generale da assegnare alle operazioni militari e sui limiti da dare allo sviluppo della forza in guerra. Noi crediamo che tale fatto

permarrà anche dopo l'abolizione degli eserciti stanziati in Europa. Gli uomini si saranno abituati cotanto a conoscere il valore del numero dei fuochi intelligenti, che difficilmente rinunzieranno al sistema di cominciare la guerra con grande concorso di armati. La differenza starà nell'averli o no sotto le armi per qualche anno in pace; ma la politica della guerra dovrà essere la medesima. Solo i suoi effetti saranno meno efficaci e più riparabili, poichè prodotti da eserciti meno esperti, guidati da uomini non sempre egregi nell'arte bellica; ma, non ostante ciò, una buona politica non dimenticherà così presto i vantaggi del cominciare vittoriosamente la guerra, e dovrà tanto più volgere le sue cure a stabilire i modi per mobilitare prontamente le forze nazionali, quanto più grande è la differenza che intercede fra il piede di pace e quello di guerra.

Il lettore comprenderà di leggieri che noi qui intendiamo cogliere *la tendenza rilevante* dei tempi, ma non escludere le possibilità di guerre intraprese per secondarie cagioni. Le tendenze di un tempo penano a farsi valere con piena conseguenza, perchè la logica dei fatti non può essere così agevole e veloce come quella delle idee. Se non che è giusto riconoscere che le cause secondarie distinguonsi in *reali ed apparenti*. Queste non sono che il pretesto di guerre che avvengono per motivi seri e per odii lentamente accumulati: il più leggero insulto può far scoppiare l'odio che si cova in petto, e produrre il duello. Quelle trovano e

troveranno sempre più un potente avversario nello spirito positivo, calcolatore e, diciamo pure, tollerante ed umanitario dei tempi nostri. Il medesimo spirito è da riguardare eziandio come attenuante il carattere estremo che altrimenti avrebbe oggidì la guerra; vogliamo dire che esso può arrestare nel suo corso benanche le guerre incominciate per effetto di gravi antagonismi. Anche la potenza vittoriosa può smettere il pensiero di continuare la guerra, può vagheggiare un'occasione di pace, quando incontra vigorosa resistenza, quando teme che le condizioni dell'avversario si facciano migliori o per l'intervento di alleati o per l'accrescimento di sue risorse, e non spera che le sue possano accrescersi in proporzione. Allora nella bilancia politica prevarrà la prudenza allo ostile antagonismo, e la guerra si arresterà, senza che il vincitore consegua pienamente il suo fine di abbattere totalmente l'avversario. D'altra parte, la potenza maggiormente scossa stimerà conveniente il cedere in qualche cosa, per non correre nuovi rischi. Il duello riman differito, se l'antagonismo persiste; ma può anche finire, se il progresso dei tempi porterà miti consigli, o farà comprendere che quell'antagonismo era figlio di pregiudizi, o gli troverà diversa soluzione. Ma e se la potenza vittoriosa nel cominciamento della guerra si ostinasse ne' suoi disegni, e volesse proseguire a fiaccare quella vinta, a fine d'imporle vergognose condizioni, lesive della esistenza? In tal caso gli sforzi del vinto debbono trovare limiti solo nel

suo patriottismo. Se saprà resistere con energia, e se la sua causa rientra nell'armonia degl' interessi dominanti gli Stati europei, quasi certamente le sue sorti si rialzeranno. Tale condotta e tale fede è spesso non solo generosa politica, ma anche utile, perchè racchiude il miglior freno alle eccessive pretese del vincitore, e l'unica via di salvezza nei casi disperati. Se la massima del *cedere a qualunque costo*, dopo una o due battaglie, dovesse prevalere nella politica della guerra, non vi sarebbe più moderazione nella vittoria.

Due obiezioni si fanno a questa estrema politica, e dicesi che non si *può* e non si *deve* seguirla: non si può, perchè contrasta alla natura decisiva delle odierne battaglie ed allo spirito mercantile della presente società; non si deve, perchè non approda. E citasi l'esempio della Francia; il quale per lo meno ci dice che si può, sia pure dopo la catastrofe dell'esercito di prima linea. Il destino delle conclusioni esagerate, dei sistemi rigidi ed esclusivi, è il vedersi fuggire di mano la realtà. Certamente l'accresciuta quantità dei combattenti e dei colpi del fucile a retrocarica, ha reso più decisivo l'effetto d'una prima battaglia. E però noi siamo di credere che nel maggior numero dei casi la politica più prudente sia appunto quella più energica, cioè quella che col maggiore sviluppo di forze affrettasi a conseguire il primo vantaggio. Non bastava dire ciò: bisognava mostrarsi logici a segno da affermare che, siccome alla guerra dei

sette anni era seguita quella delle sette settimane, ed a questa quella dei sette giorni, così d'indi in poi la guerra non sarebbe durata che il tempo necessario ad afferrarsi e battersi una volta sola. Questa, che chiameremmo la *guerra delle sette ore*, sarebbe non prolungabile se davvero tutte le forze vive di un paese si trovassero riunite in un punto del territorio, e se in un solo momento toccassero tale sconfitta da rimanere affatto schiacciate o almeno incapaci a rifarsi col ritirarsi ed appoggiarsi ad ostacoli naturali od artificiali. La realtà spesso non è così, e coloro che ragionano a quel modo pigliano un caso anormale e particolare, e lo elevano ad assoluto. In realtà havvi, oltre all'esercito di prima linea, uno di seconda e poi la milizia comunale, e l'esercito di prima linea ha il suo complemento, che si apparecchia a colmare i vuoti mentre l'altro combatte: in realtà le finanze impediscono sovente di avere in pace i quadri necessari per ottenere in guerra un più numeroso esercito di prima linea, di guisa che molte forze valide restano in riserva; in realtà il sistema ferroviario ha una limitata potenza di trasporto in un dato numero di giorni; ed infine le riserve oggi non vogliono esistere soltanto di nome, ma anche essere preventivamente organizzate. Lo spirito del secolo è assai positivo, in vero; ma ciò non vuol dire che non si possano sopportare sacrifici, quando vengano imposti dall'interesse della propria conservazione ed accettati dal sentimento della patria, ancor vivo nel cuore dei popoli moderni. Se lo

sviluppo intellettuale non dovesse trasformarsi in quello della morale educazione, se per contro dovesse rendere eunuchi gli uomini, vi sarebbe da disperare della razza umana, condannata ad essere o una eroica bestia o una corrotta e vile sapiente. Ai pochi superstiti da questo naufragio della virilità non rimarrebbe che riparare in una foresta per darsi alla filosofia del Leopardi, dello Schopenhauer, ed a zappare. Ma, per buona sorte, anche questa è una esagerazione. Tra l'eroismo giovanile e la gelida senilità havvi appunto quella virile maturità, che non spreca forze all'impazzata, ma sa proporzionare il sacrificio allo scopo. Tale è il punto nel quale trovansi le nazioni floride della nostra società, come dimostrasi a molti chiari segni. La loro potente attività produttiva, nei campi teorici e pratici, dovrebbe far riflettere coloro che disperano del carattere degli uomini presenti. Il lavoro è figlio del carattere e, a sua volta, lo ritempra!

Ora, se si può, si deve, quando lo consiglia il *calcolo delle convenienze*, fatto con i dati politici e militari della *situazione particolare*. La soluzione spetta all'uomo di Stato, il quale, se è abile ed esperto, saprà governarsi secondo le circostanze e non secondo sistemi assoluti e prefissi. Lo stato in cui si troverà l'esercito dopo la perduta battaglia, quello delle risorse in forze mobili e in punti fortificati, il carattere e lo stato dell'avversario, il patriottismo dei propri concittadini, la speranza o no di soccorsi, le condizioni a prezzo delle quali

dovrebbe comprarsi la pace o protrarsi la guerra formano un complesso di fattori determinanti la soluzione.

Non ci saremmo occupati di questa politica, che chiameremmo della pace, anzi che della guerra, se non sapessimo che presso molti uomini intelligenti, ma estranei alle cose militari, è invalsa l'opinione che alla prima disfatta debba per necessità tener dietro la pace, le cui condizioni per quanto cattive saranno sempre migliori di quelle che si otterrebbero col continuare la guerra. Codesta opinione proviene da conclusioni troppo affrettate, desunte da esempi non sottoposti a rigoroso esame. Se invadesse la coscienza nazionale, potrebbe tornare così funesta agli Stati, come quella opposta del non voler cedere un pollice di territorio prima dell'esaurimento totale delle proprie forze.

§ 5.

I militari che pensano si preoccupano grandemente dei limiti di resistenza che una savia politica può imporre alla guerra odierna, o, in altri termini, dei limiti di potenza alla politica imposti dalla natura degli odierni eserciti. Vi sono rispettabili uomini, che sinceramente persuasi della poca solidità difensiva attribuita da essi a' grandi eserciti odierni, escludono la possibilità di una difesa successiva, e caldeggiavano un sistema di guerra, che

potrebbe rendere, a parer nostro, gli eserciti meno efficaci e la politica meno energica; ossia che potrebbe rendere angusti di troppo così i limiti dell'azione militare, come quelli dell'azione politica. Il sistema di guerra è il seguente: perduta una prima battaglia di qua dalla frontiera, ripiegare su di una posizione forte, così vasta da contenere tutto l'esercito e da non potere essere dall'inimico accerchiata, senza che questo sia numericamente eccessivo, o senza che si esponga ad essere debole in ogni punto del suo cordone di circonvallazione. Ivi ridotti, farvi affluire le forze ristoratrici, le quali dovrebbero giungervi per sicure comunicazioni e in un tempo minore di quello all'inimico necessario per aggirare la posizione dal lato delle più vitali comunicazioni. Rifattisi, sboccare offensivamente per ridare battaglia; e se anche questa si risolvesse in una disfatta, accettare ogni più dura pace, perchè il continuare la guerra non sarebbe più possibile o non farebbe che peggiorare la situazione.

Si può non accettare tale sistema, ma devesi riconoscere che ha gravi ragioni a suo fondamento.

La potenza degli eserciti crebbe mai sempre coll'offensiva vittoriosa, scemò colla difensiva inattiva, si avviò a scomporsi colla difensiva che alla disfatta tien dietro; ma, ora che il corpo di un esercito è più grosso e gli atomi son sollecitati da certe influenze più centrifughe, havvi fondato motivo per credere e per temere che le cause dissolventi possano prevalere maggiormente il domani

d'una sconfitta. Solo non vorremmo che questa preoccupazione ci vincesses a segno da gettarci l'animo in quello stato di apprensione che molte volte crea il male che paventa, e lascia svanire le risorse che esistono. E nemmeno vorremmo fondare su di quella supposizione un prestabilito sistema di guerra, il quale è come coltello a due tagli, perchè, se da una parte offre agio a rifare l'esercito battuto, dall'altro potrebbe porlo precocemente in quella situazione militare e psicologica, dalla quale la esperienza ci dimostra essere assai difficile il liberarsi. Ci giova credere, e ci pare giusto pensare, che anche un esercito odierno, che abbia buone qualità morali e tecniche, possa sopportare la sinistra fortuna, in guisa da non obbligarci ad escludere *a priori* ed interamente la possibilità di una difesa successiva. Molto dipende dalle virtù sostanziali, tanto che noi siamo convinti che l'attuale esercito prussiano possa resistere alla disfatta meglio di quello di Jena. Laonde ci pare falso il generalizzare, e, nella maggioranza dei casi, pericoloso d'assai il creare un sistema su timori che potrebbero essere infondati. Se l'esercito ed il paese, al quale si vorrebbe applicato quel sistema di guerra e di politica, non fossero così fragili come pare si supponga, allora noi con dolore ci accorgeremmo che ci siamo affrettati di troppo a privarci delle risorse che potevano offrirci una difesa successiva, appoggiata ad ostacoli naturali ed a perni fortificati, al termine della quale sta il grande ridotto centrale in cui si bruciano le ultime cartucce. E

ciò, senza cadere nella esagerazione d'una difesa sino alla opposta frontiera dello Stato.

La prima osservazione che si presenta alla mente di chi esamina quel sistema si è che esso *localizza* tosto la guerra, alla quale non lascia che *una sola* soluzione possibile. La posizione fortificata, di cui discorriamo, coincide coll'ultimo ridotto delle forze utili d'un paese, e però il fissarvisi dev'essere l'ultimo atto della difesa. Il giudizio da portarsi sul suo valore dipende dal sito in cui è posto il ridotto. Collocato sul teatro di frontiera, come una specie di campo di Drissa, è assai difficile che prima della seconda battaglia sfugga al destino dell'aggiramento, quando l'inimico abbia superiorità materiale e morale, ed è impossibile che vi sfugga dopo una seconda disfatta; priva la politica dei vantaggi che potrebbe trarre, in alcune contingenze, da una ritirata successiva verso il centro del paese, la quale logora le forze del vincitore, massime se il terreno è montuoso, e lascia al vinto maggiore agio e sicurezza di tenersi in comunicazione con le sue risorse, maggiore facoltà di manovrare, maggior tempo per aspettare un rivolgimento della fortuna: buono per un piccolo paese, il cui centro trovasi presso la periferia, pone troppo presto un grande Stato nel pericolo di rimanere *con un esercito senza territorio e con un territorio senza esercito*; pare prudente ed è arrischiato; rasenta l'abisso e lo sa, tanto che ammette implicitamente la necessità di capitolare dopo un paio di battaglie. Collocato verso l'interno del paese in una posizione strategica di primo ordine, sta nel

suo punto naturale. Quando tra esso e la frontiera vi è per ogni zona d'invasione un campo trincerato, a cui appoggiarsi per arrestare l'inimico, rifarsi e subito manovrare, in guisa da potere o ricercare di nuovo la soluzione della battaglia, o adottare all'occorrenza il metodo della ritirata verso l'interno, allora la difesa dello Stato è fondata su di un sistema più graduale, più largo, più sicuro, e una politica che fosse costretta a non cedere, avrebbe maggior possibilità di farlo. Non tutto sarebbe inesorabilmente perduto dopo un paio di battaglie.

Nessun uomo che sappia valutare le conseguenze di due e anche di una sola battaglia perduta, può dissimularsi le difficoltà di una ritirata verso l'interno, la quale, essendo tanto meno vantaggiosa quanto più si fa con forze scompaginate, è da adottarsi, in certi casi, piuttosto prima che dopo di aver ritentato la sorte delle armi; ma, d'altra parte, sarebbe egli prudente il risolvere il problema della difesa d'un grande Stato mediante l'assoluta esclusione di questo metodo? E' difficile persuadersi che non valga meglio il non vincolarsi la libertà della scelta, il governarsi secondo le opportunità; e che alla politica non giovi più quel sistema di fortificazione territoriale che meno obblighi la guerra a diventare, sino dai primordi suoi, il *ballon captif* d'una fortezza. Preferiremmo piuttosto la distruzione di qualunque fortezza, parendoci che a questo modo rimanga più libero il campo delle manovre, più aperto il campo di quelle probabilità che aiutano ad uscire dalla mala via.

Dalle cose dette si desume che la Politica deve innanzi tutto domandare all'ordinatore della potenza militare di prepararle in pace i mezzi per iniziare la guerra col massimo sviluppo di forze possibili; ma nel tempo istesso di fortificarle il territorio dello Stato in guisa da opporre all'inimico, eziandio vittorioso, ostacoli che l'arrestino nel teatro di frontiera, e da offrire al difensore perni d'appoggio per manovrare con relativa libertà. Ora, perchè la detta libertà si conservi, fa d'uopo che le grandi posizioni fortificate sieno nel minor numero possibile, collocate in punti strategici di prim'ordine, e non tali da invitare ed obbligare subito la maggior parte dell'esercito a rinchiudersi. Ultima ricorre l'idea di un gran ridotto o rifugio, a cui va annessa non solo quella del rifarsi, ma anche l'altra del capitolare.

Tutto ha un limite, ed anche si fatta resistenza; ma sarà più largo fra quelli più possibili.

Al comandante dell'esercito poi la Politica chiederà di preparare gli studi, tanto per piani di offesa e di difesa limitati ai teatri di frontiera, quanto per piani fondati sulla possibilità o di avanzare sino al cuore dello Stato nemico, o di retrocedere sino al cuore del proprio.

Nel campo dell'azione, l'uomo di Stato e l'uomo di Guerra, ispirandosi ad una situazione determinata dai fatti che accadono, seguiranno il partito che representeranno migliore. Due scogli deve evitare l'intelligenza: quello del non aver meditato abbastanza su i casi probabili, e quello di esser divenuta troppo schiava di esclusive preconcezioni.

CAPITOLO II.

Applicazione alla Politica militare ed al Sistema di difesa dell'Italia.

Ed ora ci sia permesso di terminare il presente libro con qualche riflessione sulla Politica militare dell'Italia.

I principii generali debbonsi piegare a' casi particolari, come ognuno sa. La politica militare dell'Italia non può astrarsi dalle condizioni particolari in cui trovasi il nostro paese. Or la condizione principale è questa: da una parte la necessità di grandi apparecchi guerreschi, dall'altra quella di riordinare le finanze dello Stato. L'Italia ha il presentimento, sebbene non abbia la convinzione, che ella o non farà guerra, o *ne farà una per l'esistenza*; ma ha pure la preoccupazione per le sue finanze. Di qui una contraddizione che genera malumori. Havvi tra di noi chi trascura la conciliazione, e chi la cerca senza trovarla. La trascurano coloro che vogliono accrescere gli armamenti senza

punto curarsi delle finanze, e viceversa: la cercano senza trovarla coloro che vorrebbero sanare le finanze con una forte diminuzione dell'esercito permanente, così nello stato di pace come in quello di guerra, coll'impedire che si afforzino i valichi alpini e Roma, affidando ad un'alleanza la cura di salvarci dalle offese di potente nemico.

Egli è chiaro che la politica, per chiedere all'ordinatore della potenza militare ciò che abbiamo detto doverglisi oggidì chiedere da qualunque Stato corra serii pericoli, deve fornirgli i mezzi. Ora l'Italia non ha sì fatti mezzi; donde la necessità di attenuare in pratica il rigore di quell'assoluto principio. Ma questo è di già accaduto, e però noi potremo schierare in prima linea un esercito di 300,000 uomini, laddove se guardassimo al rapporto numerico che l'esercito può avere colla popolazione, potremmo averne 400,000. Il fuoco celere ha reso così capitale la ragione del numero, che di sotto a questo limite è impossibile scenda uno Stato che si trovi nelle condizioni del nostro, e che voglia farsi rispettare. La diminuzione poi del piede di pace porterebbe quella del piede di guerra, o la mancanza di solidità dell'esercito, se da un piccolo piede di pace si volesse rapidamente sbalzare ad un forte piede di guerra. Ed ecco allora derivarne la necessità di un'alleanza, che intervenisse a salvarci, dopo una sconfitta. Per un giovane Stato, la ripetizione di simile fatto, sarebbe davvero il principio della fine. Noi ci dissolveremmo per le interne discordie. A che esserci costituiti ad unità

nazionale, se in pace dobbiamo perpetuare la politica degli Statini italiani verso la protettrice Austria, ed in guerra rassegnarci alla parte dell'ausiliario e al destino degli sconfitti? No, non deve andar così. L'Italia si è costituita ad unità di Stato; ma non ancora si è affermata come grande e solida potenza. Per farlo è mestieri che sulla strada ch'ella deve percorrere splenda l'astro della Vittoria. Ragioniamo con calma e senza spavalderie. Nessuno più dell'autore di questo scritto è persuaso del bisogno che l'Italia ha, nel presente, di non far guerra senza alleanze; ma noi dobbiamo pure essere preparati ad incominciare una guerra da soli e possibilmente a finirla da soli; in somma preparati a vincere in casa nostra. Quando pensiamo alla potenza militare di ciascuno degli Stati limitrofi, è mestieri convenire che per l'esercito abbiamo raggiunto appena il limite minimo, e per le fortificazioni non abbiamo *una sola* posizione formidabile. Non è possibile far meno, senza negare noi stessi, e ridurrei di nuovo nelle condizioni del 1870, in cui si pensò a metter su poche divisioni. Non ostante ciò, ci rassegneremmo, se il paese non potesse proprio sopportare la presente spesa e se altro modo non vi fosse per salvare lo Stato da certa bancarotta. Ma le condizioni economiche del paese e finanziarie del governo migliorano ogni dì più, non ostante le lamentazioni che dal 1860 non tacquero un sol momento; e miglioreranno con moto graduale, se l'amministrazione sarà sempre retta da uomini sobri nello spendere, coraggiosi nel ri-

formare, e se nel paese crescerà il numero di coloro che l'amano, e diminuirà quello dei frodatori dello Stato. Vano è illudersi: sulle nazioni odierne pesa la legge del compenso. I maggiori beni di cui godono debbono essere pagati con maggiori sacrifici. Il disagio italiano è più grave di quello di molte altre nazioni, perchè siamo al cominciar della via; ma d'altra parte la ricchezza italiana cresce e si sparge in modo assai più degno d'invidia che di commiserazione. Se saremo amanti della patria e del lavoro più di quello che non siamo ora, se crescerà la media dell'onestà cittadina, se ci governeremo con larga mente, con retto sentire e con polso fermo, noi giungeremo a salvamento senza indebolire il migliore strumento di educazione italiana e virile che abbiamo, e senza esporci ad essere battuti e svillaneggiati. Ancora un po' di pazienza e poi, se è opportuno, e se piace, ci ordineremo anche a modo svizzero.

Il sistema di guerra e di fortificazioni territoriali dell'Italia deve anch'esso prender norma dalla possibilità di una lotta per l'esistenza. Noi corriamo pericolo in caso di guerra, non solo di perdere, come la Francia o la Germania, una parte del territorio collocata alla frontiera, ma che ci si imponga di abbandonare la nostra capitale, di spezzare la nostra unità. In tal caso la politica più positiva di questo mondo consiglierebbe la resistenza ad oltranza. Conveniamo che nelle attuali condizioni dell'Europa e nelle nostre è assai diffi-

cile che ci si possa recare tanto danno, perchè la fazione che anela la nostra distruzione è in lotta con tutti gli Stati liberali dell'Europa; perchè la nazione che potrebbe lasciarsi trascinare da quella fazione va comprendendo i suoi veri interessi ed in qualunque modo è tenuta in rispetto da altra più potente; perchè gli interessi del nostro Regno sono omai sposati con quelli della grande maggioranza degli Stati europei; e perchè abbiamo anche noi un esercito ed una marina che saprebbero fare il dover loro. Per tali ragioni la politica italiana si è rassegnata ad ascoltare, nella questione delle fortificazioni, la voce imperiosa delle finanze. Le fortificazioni sono indispensabili, ma posti a partito fra il privarci di una fortezza o di un corpo di armata, ognuno vota per conservare questo. Lo devole è stato adunque il consiglio di avviarcì a fare gradatamente quello che più urge, rimettendo all'avvenire la difesa interna (1). Ma l'ora del provvedervi verrà anch'essa, e la questione dovrà trovare la sua definitiva soluzione nel campo della Politica della guerra. Per questo l'abbiamo trasportata nel presente libro. Una politica, che non escluda la necessità del resistere sino all'estremo limite del possibile, deve all'occorrenza imporre al

(1) Roma, per la sua posizione, si può considerare come appartenente quasi alla difesa periferica. Assicurarla da una sorpresa, urge, appunto per guadagnare un corpo d'armata, che altrimenti dovrebbe essere lasciato a guardia di lei. E così urge costruire i forti di sbarramento, che col dare tempo all'esercito di mobilitarsi e di adunarsi, si trasformano in *forza armata*.

generale un sistema di guerra che risponda allo scopo, e per poterlo fare deve imporre all'ordinatore della potenza militare che non preoccupi il territorio dello Stato con un sistema di fortificazioni, che vincolerebbe il generale in guisa da impedirgli l'effettuazione del piano che egli vorrebbe prescegliere. Solo un'insormontabile difficoltà geografica e strategica potrebbe reagire sulla politica con forza tale da obbligarla a smettere le sue assurde pretensioni. Or noi persistiamo a credere che una ritirata sull'Appennino toscano sia una di quelle operazioni militari che la ragione politica possa comandare, ed a cui il sistema di fortificazione territoriale non debba essere di ostacolo, ma al contrario di appoggio.

L'idea di trasformare la posizione Piacenza-Stradella-Bobbio in un grande ed ultimo ridotto dell'esercito italiano è stata sostenuta con tale copia di argomenti da far seriamente riflettere tutti coloro che studiano le questioni con leale coscienza. Riconosciamo con franchezza che molte obiezioni sollevate contro il sistema di costituire un ridotto nella regione piuttosto di frontiera, soggiacciono ad una forte attenuazione, quando trattasi di un paese che ha la configurazione geografica e la struttura topografica dell'Italia. Le grandi masse poi, formanti gli attuali eserciti, hanno accresciuta l'importanza che aveva di già la Valle del Po nella difesa dell'Italia. Si può ammettere tutto ciò, senza essere obbligati a seguire una logica estrema, sino

alla conseguenza che, militarmente, *l'Italia altro non sia che la Valle del Po*. Oltre di ciò, se la scelta di quella posizione può distruggere molte delle obiezioni che si fanno a' ridotti esterni, è difficile che riesca ad acquetare i dubbi che sveglia il suo collocamento assai eccentrico rispetto ad un attacco che proceda dall'est. Non solo la maggioranza degli ufficiali italiani, ma anche taluni fra i tedeschi non credono alla forza di attrazione di quella posizione, nel caso di una guerra contro l'Impero austro-ungherese. Noi non accettiamo interamente questo giudizio, perchè crediamo che un esercito, eziandio battuto, che si ritiri in una forte posizione eserciti sempre una grande forza d'attrazione verso altro esercito che sia ben guidato, cioè guidato da uomini, i quali sappiano che la migliore strategia è quella che incalza l'esercito avversario sino a renderlo affatto inoffensivo; ma dobbiamo riconoscere per necessità che un nemico superiore per numero potrebbe distaccare una parte delle sue forze ed avviarla verso l'Appennino centrale, prima col modesto scopo d'intercettare le comunicazioni fra Piacenza e la parte peninsulare per la via Emilia, e poi, chi lo sa? con quello di sforzare i passi dell'Appennino e di avanzare. Allora l'esercito a Piacenza non potrebbe essere rifornito dalla penisola se non mediante la malsicura e fallace via del mare. Tale via non può dirsi appieno protetta dalla nostra flotta che finora non ha sull'austriaca una vera e riconosciuta superiorità; ma se anche l'avesse, ciò non basterebbe a rendere sufficiente

e sicura la via marittima. Per il che i detti ufficiali tedeschi e qualcuno fra gl'italiani dicono: poi che l'Italia ha il quadrilatero, sia questo il suo grande ridotto. Anche in una guerra contro la Francia? Possiamo ammettere benissimo che il grosso di un esercito austro-ungherese non moverà verso Bologna e la penisola, sino a quando l'esercito italiano sarà nel quadrilatero; ma, senza dire che potrebbe finire coll'intercettarne la principale comunicazione con la penisola, osserviamo che in nessun modo il quadrilatero può servire da ridotto in una guerra contro la Francia. La posizione di Piacenza conserva rispetto all'attacco dell'est una forza assai maggiore che non quella del quadrilatero rispetto ad uno che provenga dall'ovest; perchè essa ha dietro le spalle qualcosa di rilevante a proteggere e da cui trarre alimento, mentre il quadrilatero che avrebbe? e che sarebbe se non una grossa trappola?

Non potendo e non dovendo l'Italia avere due grandi ridotti, bisogna che scelga, se è risoluta ad averne uno, tra quello di Piacenza-Stradella-Bobbio o altro più interno, e lo scelga con la persuasione che il ridotto eserciterà una decisiva attrazione sulle operazioni dell'esercito. Uno Stato, come il Regno d'Italia, che non voglia prefiggersi di far gitto di una delle soluzioni, che il territorio offre alla guerra ed alla politica, non deve rinunciare *a priori* ad una ritirata sull'Appennino centrale, e ad una estrema difesa offensiva in una regione che renda inutile la prevalenza del numero, e non

ponga il difensore nel possibile bivio o di rimanere chiuso in ristretto spazio o di avventurare una battaglia, anche senza avere sufficiente probabilità di vincere. Una politica che voglia allargare i limiti del tempo, in cui si svolge l'azione militare, non potrebbe accontentarsi di fare due passi indietro mentre ne può fare tre e anche quattro: battaglia o nel Piemonte o nel Veneto, difesa della linea del Po, difesa della linea dell'Appennino, difesa della capitale. Il fatto che a Stradella-Piacenza il Po e l'Appennino convergono e quasi si uniscono è più che sufficiente per dimostrare l'alta importanza di quella posizione, ma non quanto basta per sostenere che un ridotto ivi collocato risponda in tutti i casi alle condizioni della difesa delle due linee. Poi che l'Appennino diverge subito dal Po, chi voglia basare veramente su di quello la difesa della penisola, non può astenersi dal collocare il ridotto in una posizione abbastanza centrale della linea che si stende da Stradella alla Cattolica. Allora le due posizioni di Piacenza-Stradella e di Mantova-Borgoforte diventano i perni da manovra, per difendere la linea del Po, coll'ausilio di teste di ponte da Pavia a Santa Maria Maddalena: campi trincerati di sviluppo proporzionale allo scopo, e però non così vasti come debb'essere l'unico ridotto.

E codesto dove lo collocheremo? Havvi chi designerebbe Bologna, considerando la città come nocciolo di un sistema di forti in pianura e sulle alture; e chi, pure ammettendo l'importanza di

tale posizione, intenderebbe considerarla come testa di ponte, sbocco offensivo di un ridotto, il cui centro di gravità sarebbe sito in Val d'Arno. Ci pare che la divergenza stia proprio nella questione del centro di gravità, perchè anche chi tiene pel primo partito comprende la necessità di premunirsi verso un attacco che procedesse dalla valle dell'Arno. Si fatte idee non sono tali che si possa seppellirle con facilità. Esse meritano la più seria attenzione e ritorneranno a svegliare la discussione.

La soluzione del problema del ridotto dipende da una questione pregiudiziale. E' proprio necessario che un paese come l'Italia debba avere un ridotto, nel senso che comunemente si dà a tale parola? Dichiariamo esplicitamente che a noi fa spavento la parola, l'idea che vi si vuole annettere, lo stato dell'animo che conquide chi si rinchiude in quello e l'esempio di Ulma, di Metz, di Parigi. Si ha un bel dire che la difesa debba essere offensiva, e che bisogna chiudersi per uscire; ma la esperienza storica e lo studio del cuore umano ci dicono che la seconda via si trova assai malagevolmente quando le principali comunicazioni sono precluse dopo una disfatta, non che dopo due. Comprendiamo che un piccolo Stato come il Belgio si appaocchi un simile ridotto, comprendiamo che trattandosi di un paese aperto come la Francia, avente una città fortificata come Parigi, si possa pensare di allungare il raggio d'azione di tale campo, e porre la città al sicuro da un bombarda-

mento, sebbene escludiamo che l'esercito francese, battuto, dovesse rinchiudersi là dentro, anzi che ritirarsi dietro la Loira e manovrare; ma non intendiamo la necessità di un simile ridotto artificiale per un paese che ne ha uno naturale; il quale se di quello è meno comodo e meno sicuro, ha però il grande vantaggio di non configgere la guerra ad un posto prefisso, di lasciarle maggiore libertà di moto, e di offrirle maggiori occasioni di rivincita.

Ciò posto, se l'Italia dovesse proprio avere un ridotto per capitolare, preferiremmo che l'avesse quanto più interno è possibile, e, nel caso che debba essere appoggiato all'Appennino centrale, piuttosto col centro di gravità in Val d'Arno, che a Bologna; ma se l'Italia, al pari della Spagna, e più che molti paesi europei, può farsi lecita, e in alcuni casi deve imporsi, una difesa successiva, sino alla conca aquilana, sino alle mura di Roma, allora la posizione di Bologna, importante, sebbene non perfetta, acquista il dritto di venire rafforzata come grande perno da manovra o piazza da ritirata e da riscossa, e perde quello di essere denominata o ridotto definitivo anche capitale militare d'Italia; il quale nome del rimanente converrebbe a lei meglio che a Piacenza, e forse a Roma meglio che ad entrambe. Non facciamo questione di parole, ma di sostanza, perchè intendiamo combattere il fatto, che all'idea ed alla parola potrebbe annettersi, cioè il fatto di fissarsi nel ridotto di Bologna e di credere che colà siasi davvero ingirabili ed

invincibili. La guerra è ricca di situazioni che sconcertano mai sempre i calcoli di chi s'irrigidisce in un sistema ristretto.

Non si potrebbe reagire abbastanza contro quell'esagerato *sistematismo*, che vorrebbe con anticipazione calcolare ogni passo che farà la guerra, e che si affretta a preparare l'unico e strabocchevole campo, in cui tutto l'esercito debba far sosta, per ripigliare l'offensiva o per soccombere. In un paese che ha la configurazione e la struttura dell'Italia, i campi di Piacenza, di Mantova e di Bologna non debbono essere da più di ampie e robuste teste di ponte, perni da manovra, non ridotti. Tali campi debbono servire di appoggio nella ritirata, e però vanno collocati nelle principali posizioni strategiche delle basi e delle linee d'operazione: debbono offrire all'esercito il modo di arrestare l'invasore, l'agio di rifarsi non solo in essi, ma anche legati ad essi, la possibilità di servirsene per ritenere l'offensiva, e però è necessario abbiano grande sviluppo, ossia doppio ordine di forti; ma siccome debbono pure essere abbandonati dall'esercito combattente, non si tosto si corra rischio di vederli aggirati, così non è ammissibile che quello sviluppo oltrepassi i limiti determinanti dal loro scopo, e diventi anzi un pericolo che una protezione, pericolo cioè o di fissare l'esercito nel campo, o di obbligarlo a lasciarvi molta forza, sia pure di milizia mobile, per difenderlo seriamente.

Bologna, come ridotto della difesa *continentale*, ha dritto a maggiore sviluppo di Piacenza; ma

anche per essa devesi conservare misura, e non lasciarsi trascinare da altura in altura dominante, sino alle più alte cime dell'Appennino. Soprattutto scaccisi dal cervello il fantasma dell'ultimo ridotto! Riconosciamo con soddisfazione che la Commissione della Camera dei Deputati, abbia nella passata legislatura, e circa la questione della difesa continentale e peninsulare, evitato questo scoglio, e seguito un sistema largo e bene equilibrato. A parer nostro, l'Appennino centrale medesimo, da Bologna alla conca aquilana con i passi sbarrati nei due versanti, con le foci dei fiumi principali apparecchiate a difesa, ed il nostro esercito costituiranno il migliore ridotto per la difesa, se gli Italiani sapranno dimostrare patriottismo pari alla gravità di una situazione avversa. Sappiamo che tali idee sono da alcuni considerate come illusioni, e tali parole come rettorica. Ma perchè? La fede è infusa nelle moltitudini dagli uomini che hanno fede. Noi siamo convinti che il nostro esercito saprà corrispondere degnamente a chi saprà condurlo con largo ingegno, con robusto carattere e con fede!

Ma, se è proprio necessario apparecchiare una vastissima Piazza, un estesissimo campo in cui gli *avanzi* dell'esercito possano riunirsi e combattere l'estrema battaglia, allora si fortifichi la nostra Capitale! I posterì l'afforzino romanamente, dopo che l'Agro sarà bonificato, il tesoro d'Italia rifornito, e la marina diventata ciò ch'ella dovrà essere. Roma, trasformata nella Londra italiana, mediante l'attuazione del progetto del generale Gari-

baldi, o di altri, diverrebbe pure la nostra Parigi militare; anzi, per la sua posizione, risponderebbe meglio di Parigi allo scopo dell'ultima difesa, quando il Tevere fosse convenientemente difeso.

Lasciamo all'avvenire la cura di maturare questo concetto. Preoccupiamoci intanto di ciò che le finanze ci permettono di fare ora, e ci permetteranno di fare immediatamente dopo raggiunto il pareggio. Ora verranno fortificati alcuni punti primari della periferia; poi volgeremo la nostra attenzione alla difesa interna. Se nuove contingenze non verranno a mutare la nostra situazione politica, la posizione Piacenza-Stradella avrà diritto di assorbire i primi milioni disponibili. Ma riflettasi, che alla questione delle fortificazioni di Piacenza-Stradella e di Mantova-Borgoforte collegasi quella del compimento del nuovo destino d'Alessandria, di Casale e di Verona. Cattiva piazza è peggiore di nessuna piazza: e cattive piazze sono ora per noi Alessandria, Casale e Verona. O rendiamole buone, o atterriamole come piazze. Ma giova forse renderle buone, dopo ch'è mutato il sistema di difesa che le rese utili? Giova accrescere le proprietà magnetiche di posizioni molto aggirabili? Tali quali sono, lasciano agio all'inimico di occuparle e d'insediarsi: compiute, creano al nostro esercito, o a parte di questo, il pericolo di soffermarsi colà dove può essere facilmente preclusa la via della ritirata verso la base. Che resta? Studiar bene se è possibile di trasformarle in modo che possano soddisfare, con vantaggio, a più ri-

stretto scopo di quello che ne determinò la creazione, o, se no, demolirle!

Riassumiamo le nostre idee sulla questione del rapporto fra la Politica militare ed il sistema di difesa dello Stato italiano.

Se potessimo governarci secondo la nostra presente ambizione, secondo le presenti aspirazioni del popolo italiano, noi potremmo porgere alla nostra potenza militare uno sviluppo modesto d'assai; ma dovendo governarci secondo la situazione politica derivante dalla causa che rappresentiamo e dagli umori dell'Europa, noi abbiamo l'obbligo di spingere la nostra potenza militare sino agli estremi limiti consentiti dagli attuali mezzi economici del nostro paese.

Potendo essere costretti a combattere una guerra ad oltranza, noi dobbiamo elaborare un piano di difesa che non escluda una simile possibilità, e fortificare il territorio dello Stato in modo da agevolare e non da impacciare l'attuazione di tale piano. Il sistema di difesa dello Stato italiano non deve obliare mai che la natura non ci diede a schermo solamente le Alpi ed il Po, ma anche l'Appennino; e che se è giusto il pensare che la valle del Po sia il nostro massimo teatro di guerra, è esagerato il credere che esso sia l'unico e definitivo campo delle nostre lotte. L'azione militare deve avere un minimo ed un massimo rispondenti al minimo ed al massimo scopo della Politica. Quando la manovra difensiva-offensiva nella valle del Po fosse

esaurita, quando fosse divenuto assolutamente impossibile avere il piede nella detta valle, e la politica richiedesse un supremo sforzo, allora occorre trasportare la guerra nella zona appenninica. Havvi un'eventualità peggiore della perdita della valle del Po, ed è la separazione dell'esercito dalla penisola e lo spezzamento dell'Italia in due.

Perchè la nostra costanza non potrebbe in alcun modo trovare il degno guiderdone? E se i nostri sforzi non bastassero a rimetterci in piedi, in qual libro del Destino sta scritto che nessuna mano soccorritrice potrebbe stendersi verso di noi? I vincitori trovano amici più facilmente che i vinti, è vero; ma i vinti che combattono con valore, e che sostengono una nobile causa, non debbono disperare.

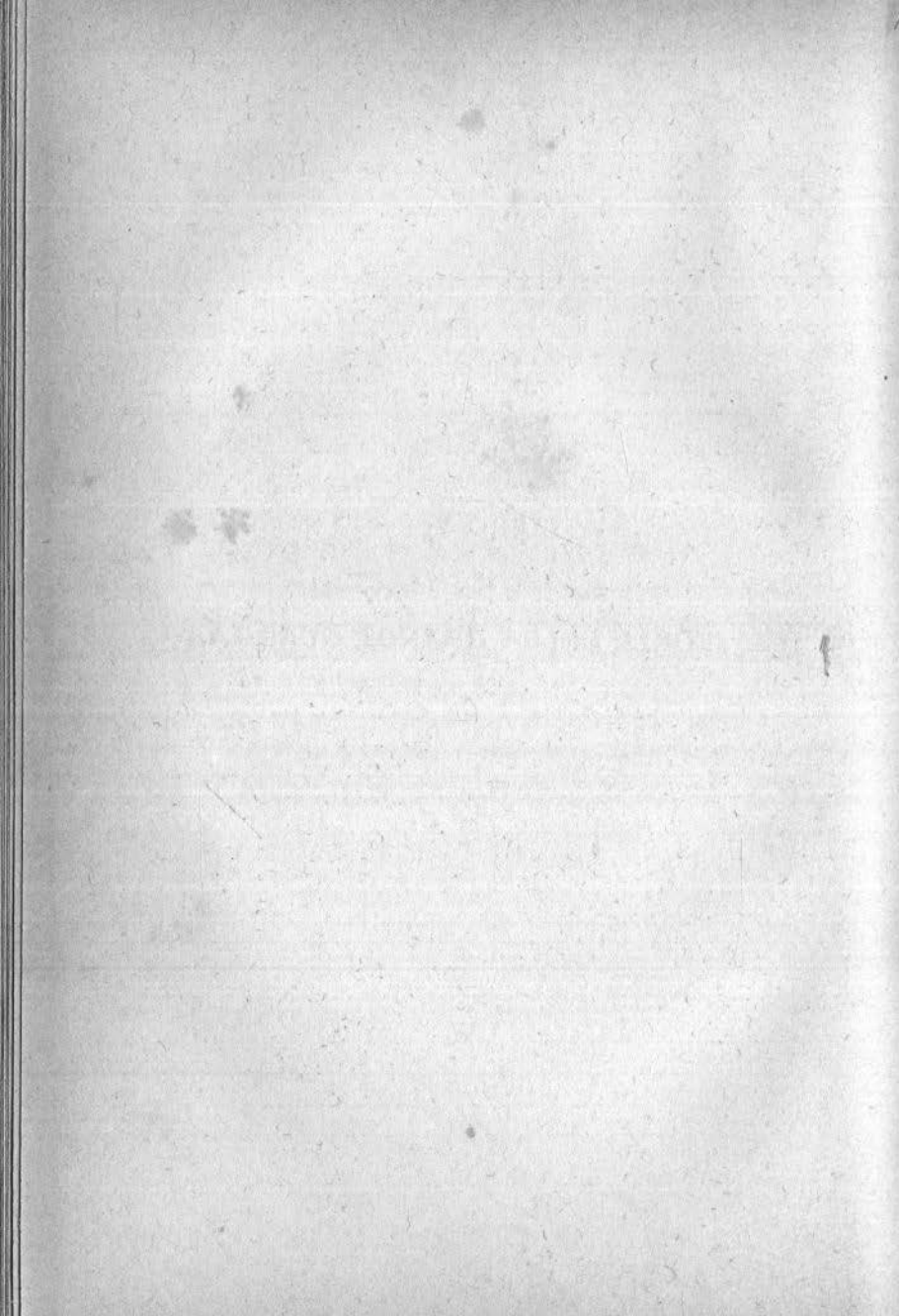
Non le sostanziali condizioni dell'Italia, ma le idee rachitiche intorno all'ordinamento dell'esercito, le idee esclusive intorno alla difesa dello Stato, e la poca fiducia nell'esercito e nella nazione potrebbero essere causa d'una politica pusillanime. Diciamolo francamente: oggi non si ha fede in Italia sull'esercito di seconda linea, nè si crede che le popolazioni del centro e del sud abbiano valor militare pari alle nordiche. Ma, ammesso che tali timori sieno fondati, i fatti che li risvegliano dovranno essere eterni? Quando i nuovi ordini saranno divenuti solidi e le nostre finanze prospere, anche il nostro esercito di seconda linea sarà tale da potervi fare serio assegnamento. E perchè la vergine fibra delle popolazioni montanare del cen-

tro e del sud, quando si sapesse disciplinare e stimolare, non dovrebbe produrre egregi fatti? Qual pericolo havvi a trasportar l'esercito e la guerra in mezzo a loro?

Perseveriamo adunque, riguardo all'ordinamento dell'esercito nella via in cui siamo entrati, cioè quella che ci conduce a versare nella modellata forma dell'esercito tutta la parte valida della Nazione; perseveriamo, rispetto alla difesa dello Stato, nel concetto di fortificare prima la periferia, poi l'interno; ma quando verrà l'ora di por mano a questo, guardiamo il problema con mente larga e con idee semplici. I punti rossi, indicanti le grandi fortezze, non debbono tempestare la Carta d'Italia, ma essere pochi, pochissimi: il triangolo Piacenza-Mantova-Bologna nella valle del Po, e la nostra Capitale. Rimarrebbe a studiare se e dove convenga creare un'altra grande Piazza nell'Italia meridionale. Con i forti di sbarramento, le batterie costiere, le ordinarie teste di ponte, e pochi perni fortificati; col nostro naviglio rimodernato, il bilancio pareggiato e l'Uomo italiano moralmente rinnovato, l'Italia potrà seguire la politica delle grandi Nazioni, l'esercito essere in grado di sostenerla!

LIBRO V.

LA TEORIA DELLA GRANDE GUERRA.



LA GRANDE GUERRA.

Chiamasi ordinariamente *grande guerra* l'arte di combattere su vasto teatro, mediante eserciti, destinati a risolvere le liti con le battaglie, con importanti combattimenti, con l'attacco delle fortezze. E *piccola guerra* è quella costituita dalle operazioni dirette a molestare l'inimico, anzi che a risolvere la lite con scontri decisivi, dai combattimenti tra piccole frazioni, dalle imboscate, dalle sorprese dei convogli, dal guerreggiare da partigiani.

La grande guerra, sotto altro aspetto, consiste nelle operazioni complesse e coordinate, che gli eserciti eseguiscano. Ma siccome è la mente dirigente quella che coordina le dette operazioni ad uno scopo comune, così noi crediamo che il nome di grande guerra debba propriamente darsi alla *parte direttiva* di quelle operazioni. Il generale che comanda fa la grande guerra: coloro che eseguiscano fanno semplicemente la guerra. Per siffatto modo l'idea della grande guerra non viene contrapposta a quella della piccola, ma alla *subalterna esecuzione* di se stessa.

A complemento della definizione della grande guerra potrebbesi volere ammettere l'idea delle grandi masse, e dire che la grande guerra per eccellenza è la parte direttiva delle operazioni complesse, eseguite dalle grandi masse. Provasi di fatti una certa ripugnanza a denominare grandi le operazioni compite da eserciti di 30,000 uomini, e si vorrebbe vedere muovere almeno una massa di 100,000. Per il che, nei tempi moderni, la grande guerra sarebbe cominciata con gli eserciti di Luigi XIV e di Federico II, avrebbe raggiunto maggiore larghezza con quelli di Napoleone e toccato, speriamo, la massima espansione con quelli dei Tedeschi odierni. Ma, in verità, la parola « grande » ha valore relativo: quando gli eserciti erano di 50,000 uomini, formavano essi le grandi masse, e la guerra che facevano era la grande guerra dei loro tempi.

La teoria della grande guerra abbraccia quella della Strategia in sè e della Geostrategia, dell'alta Logistica, della grande Tattica, cioè di quelle scienze che hanno per contenuto i principii e le regole per la scelta della base, dell'obbiettivo, delle linee di moto e dei punti di urto nella guerra fra gli eserciti.

CAPITOLO I.

La Strategia.

§ 1.

Quando la Politica ha assegnato alla guerra il suo scopo generale, allora interviene lo stratego a precisarle quello speciale o militare; il quale può essere l'occupazione di una determinata parte del territorio nemico o la difesa di una determinata parte del proprio, la conquista o la difesa di un centro vitale, la sconfitta dell'esercito avversario. Questo ultimo scopo è il più risolutivo, perchè mena ordinariamente agli altri.

La Strategia è un mezzo rispetto alla Politica, ma assegna lo scopo militare alle operazioni guerresche. *Sceglie* l'obbiettivo da raggiungere, la direzione da seguire e la base su cui poggiare, cioè da cui muovere e su cui ritirarsi. Le forze militari si concentrano attorno a questa *base*, marciano secondo quella *linea di operazione* e si sforzano di raggiungere quell'obbiettivo.

La Strategia è dunque quella branca della scienza bellica che ha per obbietto il piano che regola e coordina le operazioni militari. Codesto piano direttore lo stratego stabilisce in funzione dello scopo che la politica vuole raggiungere, dei mezzi materiali e morali di cui può disporre uno Stato per conseguirlo, di quelli possibili o almeno probabili che l'avversario può contrapporre, e di certi pochi principii che debbono normalmente governare qualunque operazione militare.

La Strategia, come primo motore, par che viva nell'atmosfera rada dei concetti puri che guidano a scegliere punti e linee su di una carta topografica. Di fatti il generale Jomini disse ch'essa è *l'arte di far la guerra sulla carta*. Tale definizione può falsare l'idea che della Strategia dobbiamo farci. Quei concetti direttivi, quella scelta di punti e di linee, che paiono così impalpabili, se vogliono essere concreti, debbono scaturire dal più attento ed analitico esame degli elementi politici, economici, statistici, geografici, militari di una determinata situazione. Problema oltre ogni dire difficile, e la cui soluzione dipende non solo dalla mente, ma anche dal carattere di chi comanda, e non solo si trova sulla carta, ma anche in mezzo agli uomini a' quali ei comanda.

Per incarnare i concetti direttivi, la Strategia si avvale di alcuni mezzi, i quali se riguardano la traslazione della forza armata appartengono alla Logistica, se l'urto, alla Tattica. Questa comprende il *supremo atto* della guerra, in quanto che la

battaglia o il combattimento, l'urto in generale, è la soluzione dell'antagonismo di due forze armate. Ed è tale anche se non si giunge al cozzo materiale. Perchè non vi si giunge? Per qual ragione un esercito può occupare un territorio senz'essere molestato dall'avversario? Per qual motivo una semplice minaccia di aggiramento può indurre lo avversario alla ritirata? Perchè l'uno non offre la battaglia, e l'altro non la cerca? Non mica perchè l'operazione strategica sia per se stessa decisiva, ma perchè si calcolano i probabili risultati dell'urto materiale, e si trova conveniente evitarlo. Havvi adunque una battaglia mentale, se non reale.

La Strategia, pertanto, mediante le marce, ordisce una vera tela di ragno attorno alla battaglia. Apparecchia l'urto, dall'alto gl'imprime la direzione, e ne raccoglie il frutto. Il Clausewitz *come si vede* disse, ed altri ripeté (1), che la Strategia indica *ove e quando* devesi dar battaglia, la Tattica *come* devesi combattere. A nostro credere la Strategia fa quello e qualcosa altro, cioè imprime all'urto una *direzione*, determinata dallo scopo che si vuole raggiungere. Non dice soltanto che devesi combattere in tale giorno e su tale campo, ma anche che si deve combattere in guisa da separare, per esempio, l'esercito francese da Parigi. Essa deve guidare la clava in guisa che il colpo venga applicato nella direzione del centro di gravità della potenza

(1) V. *L'Esercito tedesco*, capo III.

un tel esercito se un centro determinato

nemica. Nell'*ove* del Clausewitz è troppo implicito codesto concetto della direzione secondo cui deve svolgersi l'azione tattica (1). Dal che segue che mal si appongono coloro i quali credono che il concetto strategico faccia divorzio dall'atto tattico sul limitare del campo di battaglia. Noi altri uomini dobbiamo stare in sulle guardie contro la nostra medesima facoltà di analisi e di astrazione, perchè essa c'induce a credere che davvero il reale sia scompartito così nettamente come le idee sono classificate nelle caselle della nostra scienza. Nella realtà ogni elemento non solo si distingue dall'altro, ma anche convive con esso; e un cervello smarrisce il vero tanto se confonde le cose più diverse, quanto se le tiene in istato di assoluta separazione. Questo fatto psicologico è la causa di molti errori intorno ai limiti delle branche militari. Adunque, fuori del campo di battaglia *predomina* la Strategia, dentro, la Tattica; ma quella s'ispira a questa nel *condurre* le masse alla battaglia in modo che possano tatticamente preponderare; questa a quella coll'*adoperarle* in modo che si possa raggiungere l'obbiettivo strategico.

L'arciduca Carlo definisce la Strategia «scienza della guerra, che stabilisce i piani, abbraccia e determina il cammino delle operazioni militari: essa

(1) Che al Clausewitz non fosse sfuggito tale concetto, scorgesi da quest'altra definizione:

« La Tattica insegna l'impiego delle forze nel combattimento, la Strategia quello dei combattimenti secondo lo scopo della guerra ».

è propriamente la scienza del generale in capo ». Questi è certamente lo stratego per eccellenza, poi che è il supremo comandante di tutto l'esercito, su tutto il teatro di guerra; e però deve risolvere il più vasto e complesso problema militare: ma cadrebbe in errore chi, interpretando quella formula in modo troppo letterale, volesse fare della Strategia il monopolio del generale in capo, ed a questa imporre un altro limite artificiale, come quello del campo di battaglia. Non diciamo soltanto ogni comandante di corpo d'armata o di divisione, ma anche ogni militare che guida un drappello, applica, o almeno dovrebbe, la sua strategia proporzionale alla operazione da compiere ed al terreno sul quale si compie. Muovere dalla strategia suona formarsi un concetto di ciò che deve eseguire, un piano che coordini le marce ed i combattimenti; non farlo, è operare da automa. Se un capitano comandante una compagnia debba operare col suo battaglione, e sotto gli occhi del maggiore che lo comanda, allora questi pensa e dirige, e quegli non deve conoscere che una sola strategia: obbedire. Non avrà altra iniziativa che profittar degli accidenti del terreno, delle mosse dell'inimico, e menar le mani. Ma se a codesto capitano affidate un mandato isolato e gli dite: tu con i tuoi 250 uomini devi domattina all'alba muovere per fare un colpo di mano su di quella cascina occupata da pochi soldati e posta a dieci chilometri di qui, allo sbocco di quella valle, che apresi là in fondo; ma bada che percorsa la metà della strada

principale avrai, a un chilometro a destra di essa, una cascina occupata da 100 uomini; ed a tre chilometri a sinistra un'altra, occupata da 150: allora voi avete affidato a quel capitano un'impresa, per compiere la quale egli deve in piccola scala risolvere nella sua mente tutti i problemi della strategia. Considerando che non può senza pericolo lasciare la sua linea d'operazione, e di ritirata, esposta, minacciata da quei due distaccamenti nemici, e che per tanto gli è indispensabile il discacciarli dalle due caschine, che farà egli? Dividerà in due la sua compagnia? Farebbe male: rimarrebbe con forze su per giù pari a quelle di ciascun distaccamento, mentre tutte riunite le ha superiori d'assai. Procederà dunque riunito. Verso quale dei due si volgerà prima? Quello a destra, egli dirà, è più vicino alla strada, ma è meglio trincerato: è meglio trincerato, ma è più lontano e più separato dai suoi. Girerò la posizione, e farò di minacciarli la ritirata? La disperazione potrebbe spingere l'inimico a difesa eroica, sì che mi farebbe perder soverchio tempo e fallire l'operazione principale. In quella vece so che il distaccamento di sinistra è senza difese, so che sta spensieratamente in sulle guardie; sarebbe un bel colpo! Ma vorrei prenderli tutti questi poltroni. Vediamo se c'è una viuzza campestre per la quale, avviandomi quatto quatto, io possa girare la posizione. Date qui la carta. La c'è, la c'è. Sì, ma e se fallisco il colpo, potrò ritirarmi io? Eccola qui un'altra strada che converge ad un tratto ove sono i nostri. E' un bel colpo, facciamolo.

e poi piombiamo sulla cascina allo sbocco della valle, seguendo quest'altra via interna, questa ipotenusa. Di coloro che la difendono, subito avremo ragione, dei cento di destra, mi rido.

Questi e altri ragionamenti si possono fare in ciascun'operazione per lieve che sia, e per farli bene ci vuole nell'ufficiale criterio strategico; laonde noi vorremmo che oltre agli esercizi teorici e pratici di logistica e di tattica, si attendesse a svolgere il criterio strategico degli ufficiali tutti, e non vorremmo presentare la Strategia al pubblico come una regal donna, che solo dal generale in capo può essere impalmata. Così ne restringiamo l'azione, mentre crediamo di sollevarne il prestigio. Preferiamo piuttosto di pensare che havvi una Strategia suprema, ed una più o meno secondaria; ma che entrambe si definiscono ad un modo identico. Non è questione di parole, ma di sostanza, e gravissima; perchè dalla sua soluzione dipende l'educazione intellettuale degli ufficiali inferiori e superiori, cioè se questi debbano allargare ed elevare la mente dopo che sieno diventati generali, o se non debbasi negl'istessi comandanti delle minori unità cominciare ad apparecchiare i generali, abituandoli a pensare sul complesso delle operazioni che debbono compiere, prima di porsi a fare un passo in una data direzione.

L'idea che della Strategia si fa l'Arciduca Carlo ha suggerito al generale Moltke un'osservazione registrata nella *Nota* letta dal colonnello Verdy du Vernois in una conferenza tenuta all'Accade-

mia di Berlino, pubblicata nell'*Invalido russo*, e riprodotta dall'*Italia Militare* nel numero 122 del 1872. In questa nota si leva la voce contro quella specie di Strategia che si potrebbe chiamare *prestabilita*. L'arciduca ha ammesso come la più alta espressione della scienza strategica d'un generale in capo la facoltà di saper determinare anticipatamente l'andamento delle operazioni militari. I consigli aulici co' loro preconcezioni e fantastici sistemi, cui bastava a sconcertare un impreveduto evento, erano fondati su di simile opinione. A così fatto sistema di Strategia *a priori* si contrappone dal Moltke quello *a posteriori*, quello *determinato dalle circostanze*. « Nessun piano d'operazione può, con probabilità di buon successo, essere applicato oltre il primo scontro con le principali forze dell'avversario. Solo chi non ha esperienza militare può immaginarsi l'andamento di una intiera campagna come l'esecuzione di un piano prestabilito, combinato in tutte le sue parti e seguito sino alla fine » (1).

Nessun uomo, che abbia seria cognizione di cose militari, può negare l'aggiustatezza di queste osservazioni. La suprema dote del generale non è la rigidità nell'ostinarsi in un piano prescelto, ma, al contrario, la costanza nello scopo, accompagnata dalla pieghevolezza nella scelta dei mezzi. L'opinione dell'illustre generale deve far riflettere coloro

(1) Nella Nota originale i detti due periodi precedono di molto la citazione dell'arciduca Carlo. Vi si discorre in generale.

i quali sono oggidì spinti ad esagerare il valore dei piani preparati, perchè reputano che le grandi masse debbano rendere la guerra più greve nei passi e più *determinata* nel cammino. Questa è una verità; ma non va esagerata fino al punto di ingenerare la credenza che non si possa vedere spezzata la catena formata con anelli già fusi nell'immaginazione. Noi ci concentreremo qui, dicesi, poi marceremo verso quel punto, ove incontreremo certamente l'inimico. Lo batteremo? Faremo questo e poi questo, e via una scala di *poi*, sino al termine ultimo. Saremo battuti? Si comincia a discendere per altra e già preparata scala di *poi*. Così fatte scale possono essere, e sono ordinariamente, fantastiche e pericolose. Ciò è evidente, tanto che non crediamo punto che una mente come quella dell'arciduca Carlo lo disconoscesse. Ma il sistema opposto, del non preoccuparsi che di un primo scontro, per governarsi poi secondo le *circostanze*, quando fosse esagerato, potrebb'essere non meno dannoso di quello delle *armonie prestabilite*. Ed un'esagerazione sarebbe l'aspettar sempre che le circostanze vi determinino, rinunciando alla facoltà che l'ingegno ed il carattere hanno di crearle alcune volte. Ed un'altra esagerazione, opposta a quella del persistere a qualunque costo in un piano prestabilito, sarebbe l'abbandonarlo non sì tosto si scorgesse che le cose non procedono com'erasi preveduto. Tra l'ostinazione e la debolezza sta la costanza, bella virtù salvatrice. Ora, per creare le occasioni, per obbligare l'inimico a roteare se-

condo il vostro impulso, per dominare con costanza anche i venti contrari, devesi avere nella mente uno scopo finale, un' idea madre, un piano. Ciò che è indispensabile è che questo non sia ristretto e rigido; ma la mente direttrice, se non vuole rimanere sorpresa dagli accidenti e palleggiata dal caso, deve molto meditare prima della rottura delle ostilità, su i probabili fatti, se non su tutti quelli che possono accadere nel corso d'una campagna, ed apparecchiare i mezzi per provvedere a situazioni diverse. Ecco perchè Napoleone diceva che « un piano di campagna deve aver preveduto tutto quello che l'inimico può fare, e contenere in se stesso i mezzi di sconcertarlo ». Il generale Moltke si è coi fatti mostrato fedele a quella massima, perchè ha saputo nella campagna del 1870-71 prendere disposizioni tali che potessero rispondere a qualunque colpo, da qualunque parte venisse. Oltre di ciò è da riflettere che il coefficiente dei casi impreveduti è grandissimo quando si tratta della vita individuale, ma va scemando di valore secondo che si allarga la sfera della collettività. Ed è naturale che sia così: i casi che possono avere influenza decisiva su di numeroso esercito sono minori, e come tali più prevedibili e più riparabili. Quando il piano di campagna comprende la previsione di più soluzioni, quando si opera razionalmente, le circostanze esterne potranno venire bensì a disturbare il piano direttore, ed a richiedere l'esercizio dello *spirito di risorsa, del tatto militare, dell'arte* di sapere uscire felicemente da situazioni sfavorevoli;

ma è difficile che si rimanga scompaginati a segno da essere sbalzati lontano da tutte le previsioni fatte.

Ci siam fatta lecita questa osservazione non per altro che per evitare le false interpretazioni, che altri potrebbe dare a quella *nota*, quasi che l'illustre autore volesse sostituire alla mente che governa, il caso che vi trascina e sbalza. Nulla sarebbe più lontano dal suo concetto e dalle sue geste. Il Clausewitz, che è il gran maestro della scuola prussiana, dice così: « La teoria richiede adunque che il carattere ed i contorni generali di qualunque guerra siano preventivamente afferrati, secondo le probabilità che corrispondono alle grandezze ed ai rapporti politici (1). Quanto più così fatta probabilità avvicina la guerra al suo carattere assoluto, quanto più i contorni tendono ad avviluppare le masse intere degli Stati belligeranti, per attrarli nel turbine, tanto più gli avvenimenti s'intrecciano, e tanto più diventa necessario *di non fare il primo passo senza pensare all'ultimo* ». Non mai come oggi fu necessario comportarsi a questo modo.

(1) Non bastano.

§ 2.

Definita la Strategia, passiamo a dire della sua teoria.

Fra tutte le attività militari, quella strategica è stata l'ultima ad essere sottoposta a scienza, perchè quanto più complesso ed oscuro è il problema che la pratica deve risolvere, tanto più tarda e difficile è la creazione della teoria, che alla pratica guida dopo che dalla pratica è scaturita. L'attività strategica abbraccia larghi spazi, non vede con gli occhi del corpo le masse che li percorrono, e deve porre a calcolo svariatissimi elementi materiali e morali prima di prendere quella risoluzione, che imprime moto e direzione a tutta la macchina. Ei pareva che solo la magnetica intuizione del genio fosse in grado di orientarsi e divinare; ma che di principii, molto meno di regole, non fosse il caso di parlare. L'interpretazione dei fatti strategici attraversava la sua fase *poetica*.

Se il genio indovina gli è perchè calcola giusto. Esso rapidamente afferra i rapporti che realmente esistono fra le cose. Ora, se esistono rapporti necessari, se questi possono essere preveduti, divinati, perchè non potrebbero essere scientificamente formulati, o sia rimenati a principii? L'esame storico sforza di fatti a riconoscere nella varietà delle operazioni strategiche alcuni principii, che svelano

il segreto delle vittorie. Gli scrittori militari si accinsero alla ricerca di tali principii o di tale segreto. Fuvvi chi analizzò la base, la sua estensione ed il rapporto geometrico che corre tra la base e la linea che riunisce il punto da cui parte e quello in cui è giunto un esercito. Altri esaminò il valore delle linee, e mostrò l'eccellenza di quelle *interne*. Si costruirono teoremi geometrici, e si formularono principii che riguardavano il numero degli uomini combattenti, anzi che il loro morale. La parte formale e materiale della guerra richiamò prima, e doveva, l'attenzione degli scrittori. Certo nè Bulow, nè Jomini, nè l'arciduca Carlo sconobbero il valore delle grandezze morali, ma non vi si fermarono come sulle grandezze quantitative e sulle linee geometriche. Oltre di ciò rivelavasi una certa tendenza a sollevare il relativo ed assoluto, il lato a poligono, quasi una voluttà di scrivere ricette in carattere corsivo, una smania di raccogliarle negli astratti trattati. Diremmo che la Scienza strategica attraversava la sua fase *metafisica*, se i militari non si fossero sempre mostrati più positivi dei metafisici. La vita pratica e la medesima ristrettezza delle loro cognizioni, se li hanno impediti di allargare l'orizzonte delle idee, li hanno pure preservati dagli eccessi metafisici. Ma non ostante ciò, non ostante che i principii della grande guerra si ricavassero dalla Storia, pure quel sollecito astrarre e generalizzare, quel sovraimporre ai fatti certe categorie molte soggettive (ritirate divergenti, per esempio), facevano udire nel campo militare l'eco della metafisica.

Il generale Clausewitz reagì contro questo indirizzò, e reagì con violenza. Ciò che par strano è che debba mettersi a capo della scuola positiva appunto l'uomo che più d'ogni altro si studiò di far risaltare le molte difficoltà che incontra la creazione di una positiva teoria strategica. Ma col premunire gli studiosi contro l'esclusivismo della forma geometrica e dei rapporti quantitativi, contro l'abuso delle formole assolute, col richiamare le menti alle forze morali, alle situazioni determinate e relative, ai rapporti complessi ed ai perni sostanziali della guerra, col risollevar il valore della tattica e del carattere dirimpetto al formalismo strategico, egli ha avviato la teoria della grande guerra per un sentiero più *positivo*, ha reso un eminente servizio alla Scienza ed ha apparecchiato la generazione degli uomini pratici, che con tanta intelligenza hanno guidato le schiere tedesche. Se non che è giusto riconoscere, che anche la reazione fu esagerata, e che l'illustre autore non sempre fu logico ed abbastanza positivo. Fu esagerata la reazione, perchè il Clausewitz non si restrinse a dire che i teoremi strategici fondati sui rapporti delle linee geometriche costituivano appena il lato estrinseco della teoria, la quale per essere compiuta doveva guardare maggiormente alla sostanza, ch'è di ordine morale; ma battezzò quel sistema come « saggi da rigettarsi », soggiungendo che questi « tendono verso grandezze determinate, mentre che nella guerra *tutto è indeterminato*, non potendo il calcolo applicarsi se non

a *variabili* ». Eppure queste variabili sono associate ad alcune *costanti*, le quali il Clausewitz riconosce e formula in tutto il corso della sua opera, e le stesse variabili hanno la loro ragion di essere, contingente, ma *determinata*, e però calcolabile sebbene non tutta calcolabile da noi, a causa dei limiti delle nostre cognizioni. Onde una prima inconseguenza, figlia dell'esagerazione. Una seconda è la seguente. Partendo dal concetto che nella guerra tutto sia indeterminato, che la guerra è « tutta solcata di cause ed effetti d'origine morale » e che in essa « la libera attività dell'anima introduce il giuoco delle probabilità e del caso », egli arriva alla conclusione che una dottrina positiva sia impossibile, massime per la Strategia, e che « la teoria debba essere uno studio e non una dottrina ». Si potrebbe dire che uno studio, il quale non metta capo ad una qualsiasi dottrina, debba reputarsi improduttivo; ma l'autore istesso si dà la cura di attenuare, se non distruggere, la rigidità della sua formola, in quanto che soggiunge: « Se dalle considerazioni alle quali si abbandona la teoria (lo studio) nascono spontaneamente *principii* e *regole*, se la verità vi si precipita sotto questa forma cristallina, la teoria non resisterà a sì fatta legge naturale dello spirito. Al contrario essa porrà in luce tali risultati. Ma, facendolo, il suo scopo non dev'essere altro che il soddisfare ad una legge filosofica del pensiero, il rendere apparenti i fuochi verso i quali convergono tutti i raggi, e non già quello di estrarre una formola alge-

brica pel campo di battaglia. Perchè, tali principii e tali regole debbono essere pel pensiero le linee fondamentali delle sue abituali evoluzioni, anzi che segnacoli destinati ad indicargli positivamente la via da seguire nell'applicazione ». Dunque non solo uno studio, anche una dottrina della guerra è possibile; ma, ed ecco un'altra affermazione tagliente, non è che un pascolo pel pensiero, non serve in pratica. Di fatti non vi sono formole algebriche per vincere una battaglia; ma perchè? Non già perchè la teoria sia un puro esercizio del pensiero astratto; ma perchè essa non è sufficiente, non è che il primo passo nella via del fare.

Anche accettando il pensiero del Clausewitz, nel modo con cui l'ha formulato, siamo arrestati da un'altra contraddizione. Dovendo la teoria essere uno studio e non una dottrina, in che consisterà tale studio? Non solo nel classificare e suddividere la materia in guisa che il novizio si veggia spianata la via dello studio; ma anche nell'esame delle particolari e determinate situazioni in cui veggonsi attuati certi principii o qualcosa di simile. L'esame storico è l'unico mezzo che abbiamo per rendere positivo lo studio della grande guerra. Il Clausewitz ne conviene, tanto che egli chiama *esperienza* la Storia della guerra; ma come concilieremo questa opinione con l'altra che abbiamo esaminata nel libro sulla *Scienza storica della guerra*, e secondo la quale basterebbe lo studio profondo d'un fatto particolare, diciamo pure d'una campagna? Poca è questa esperienza. Se non volete la dot-

trina, e se non volete neanche un largo studio storico, che resta? Fare diversamente da quello che si dice: scrivere cioè parecchi volumi ricchi di dottrina e sparsi di esempi storici, tolti da questa e da quella campagna. Il vero positivismo scientifico, o almeno quello che a noi par tale e che noi seguiamo, sta nell'ammettere la possibilità della dottrina; ma nel mostrarsi parchi nella esposizione dei principii generali, abbondevoli nelle applicazioni storiche, dalle quali traggonsi precetti relativi a casi determinati e valevoli nei casi simili.

Dicevamo in ultimo che il Clausewitz non sempre si mostrò positivo abbastanza. Nè, per quello cui vogliamo accennare, poteva esser tale a' suoi tempi. Il Clausewitz ha giustamente riconosciuto quanto sia essenziale nella guerra il valore delle grandezze morali; ma queste gli sono parse inassegnabili, siccome fondate sulla libera attività dell'anima. Di qui il largo dominio del caso.

Il mondo morale in generale ha penato molto prima di farsi accettare come degno della Scienza. Partendo dalla presupposizione ch'esso sia invisibile, si veniva alla conclusione che sia pure inintelligibile: movendo dall'altra presupposizione che l'attività dell'anima umana sia arbitraria, si elevava il caso a sovrano della vita non pure individuale, ma eziandio collettiva. La Storia, la Sociologia, la Psicologia o vennero considerate come dominii dell'arbitrio, o sottoposte a leggi partorite

dal soggettivismo dell'autore. Ma a' nostri giorni le Scienze morali hanno mutato indirizzo: esse vengono trattate col metodo sperimentale al pari di quelle naturali. Il mondo morale si estrinseca in alcuni atti, studiando i quali si vanno gradatamente comprendendo le sue leggi. Tale studio non è al certo cominciato oggi, ma oggi si consolida, ed impara a procedere con paziente investigazione su di una raccolta di fatti sempre crescente. I risultati confermano, per un certo rispetto, ciò che il sapere metafisico e storico divinava, od anche induceva. Tutto quello che possiamo esaminare, sia d'ordine materiale o morale, ci si rivela sottoposto a leggi. Ciò che ieri sembravaci arbitrario, oggi ci sembra determinato da cause che lo fanno essere com'è. Onde non diciamo più che il mondo morale, essendo libero, sfugge alla legge; ma che esso ci è in molta parte ignoto. Conoscerlo è scoprire gl'indeclinabili rapporti.

Dall'applicazione del metodo sperimentale, largamente inteso, all'elemento morale della grande guerra, noi possiamo riprometterci risultati ugualmente positivi e proficui. La Storia è naturalmente il campo di questa applicazione, che dovrà servire di avviamento alla ricerca di principii, di leggi, di regole che governano la Psicologia militare, e che connesse con quelle già scoperte nel mondo delle cose materiali possono allargare i fondamenti della teoria, sospingerla ad unità più alta, e renderla migliore guida nella pratica. E perchè l'esame dei fatti complessi non ci dovrebbe far scoprire tra il

carattere morale dei componenti l'esercito e gli effetti delle operazioni militari alcuni rapporti così positivi come quelli aritmetici, geometrici, tecnologici, sui quali la nostra attenzione si è finora fermata di preferenza? Di già osservammo, nel libro sull'*Esercito*, la catena che annoda le condizioni sociali alla composizione degli eserciti, questa alla Strategia ed alla Tattica. Dato un anello, voi potete ricostruire la catena, sia che dalla tattica del campo di battaglia induciate, risalendo, le condizioni sociali, sia che da queste deduciate quella. In breve, la tattica del bersagliere non poteva nascere prima delle rivoluzioni di America e di Francia. Appuntando lo sguardo dentro i visceri morali della società, noi possiamo afferrare una meravigliosa quantità di rapporti tra certe passioni e certi avvenimenti militari, sì che, integrando le osservazioni, ci sarà consentito di stabilire con esattezza matematica quale sarà la conseguenza militare di date passioni umane, e, nei casi pratici, ci sarà agevolato il prevedere, ed anche il provvedere, se è possibile. La Logistica non scorderà mai di avvertirci che marciare e combattere a stomaco vuoto gli è esporsi ad essere battuti, e, se occorre, citerà Polibio, ricordando la battaglia della Trebbia. Ora, domandiamo noi, perchè mai questo precetto debba essere stimato più utile e più infallibile di un altro, il quale dicesse che marciare e combattere col cuore pieno di passioni materialiste gli è un andare a certa rovina? Per qual ragione trascuriamo di trovare il rapporto tra l'e-

esercito di Jena e le idee e le passioni della società prussiana di quel tempo, mentre ci stemperiamo affatto nell'esame dei rapporti aritmetici e geometrici fra l'esercito prussiano e l'esercito francese, per spiegarci la sconfitta di quello, la vittoria di questo? Se rivolgessimo la dovuta attenzione a quel rapporto, ed a comparare, per esempio, la Prussia di Jena con la Francia di Sedan e con altre nazioni a cui toccarono simili disastri, noi verremmo ad assegnare leggi di relazioni costanti tra determinati sentimenti, passioni, idee, usi, costumi ed i corrispondenti fenomeni militari. Lo studio storico dei rapporti fra i caratteri dei generali e le operazioni da loro compiute, è un altro campo che può diventare fecondissimo. Potente è l'influenza di colui che comanda, così perchè da lui parte la spinta alla macchina dell'esercito, come perchè l'uomo in genere ed il soldato in ispecie è un essere grandemente imitativo. La ricerca di tali nessi fra il generale, l'esercito, le operazioni e gli effetti che ne seguirono, fornisce un altro elemento analitico alla teoria generale della grande guerra.

Codesto rapporto fra il mondo morale ed il fenomeno militare è ammesso, ma a parole. Nei libri militari non fanno difetto alcune giuste osservazioni, ma sono slegate. E' necessario apportarvi metodo. Quando la nostra attenzione vi si fermerà, noi medesimi rimarremo sorpresi del tesoro che lasciavamo inerte. Non ci dissimuliamo le difficoltà che attraversano questa nuova indagine, perchè

negli scrittori non troveremo quella ricca messe di osservazioni che mediante la comparazione agevola la scoperta dei rapporti. Gli uomini non fanno nulla senza lo stimolo di un bisogno, ed allora registrano alcuni determinati fatti e raccolgono le corrispondenti osservazioni, quando ne intendono l'importanza e l'utilità. La Storia passata diresse a preferenza lo sguardo alle battaglie, alle corti, ai governi, gittò in ombra o trascurò affatto il *substratum* morale della vita nazionale. Lo spirito di un popolo parve meno importante dell'*esprit* d'una cortigiana. Tale Storia mancava d'*intimità*, e tale mancanza è un grande ostacolo alle positive ricerche intorno ai rapporti morali (1). Non ostante ciò, chi voglia e sappia, potrà trovare materiale sufficiente a costituire la base di un esame comparativo. Esso non è tanto povero, quanto disseminato. E' però indispensabile compiere la Storia con le Memorie, rischiarare le geste di una nazione col lume della sua letteratura, e spiegarsi certi fatti passati

(1) La Storia passata rende difficili anche le ricerche che si riferiscono a fatti di ordine più materiale. Persuaso che il miglior capitano sia quegli che, relativamente alle condizioni in cui trovasi, porta sul campo di battaglia il maggior numero dei soldati che ha sul teatro strategico, attendevo a descrivere una curva, risultante da tale rapporto, la quale chiaramente dicesse quali fra i capitani più noti hanno toccato l'apogeo, quali sono rimasti terra terra. Ho dovuto smetterne il pensiero per difetto di notizie precise. Sino ai tempi di Federico, incluso, non è registrata con esattezza e costanza la forza numerica dei combattenti. Ma, non ostante ciò, si potrebbe venire ad una conclusione che s'approssimi al vero; in somma se ne sa abbastanza da comprendere l'arte dei capitani illustri, sebbene non si possa descrivere una curva molto esatta.

con lo studio delle passioni presenti. L'uomo si modifica, e di tali modificazioni un esatto ed intelligente scrutatore deve sapere tener conto; ma l'uomo ha pure tale una tenacità a conservare, da superare qualunque aspettazione, come da sfidare qualsiasi rinnovamento. In noi moderni, che ci crediamo cotanto civili, l'uomo selvaggio vive ancora con la sua ferocia, col suo sensualismo, col suo sentimento di paurosa dipendenza da occulte potenze, col suo egoismo, colle piccole gelosie e le meschine gare. Noi, che vantiamo, ben a ragione, tante conquiste ideali, combattiamo ancora come i selvaggi una lotta accanita per l'esistenza materiale, che va pigliando la forma di guerra sociale, mentre non depone quella di guerra internazionale. Tanto può la potenza accumulata del principio d'eredità! Gli è per sì fatta tenacità ereditaria, o, se si vuole, identità di essenza degli uomini che la spiegazione del passato mediante il principio delle *cause attuali* può essere nella Storia quasi così proficua come si è dimostrata nella Geologia e nella Zoologia. Diciamo quasi, perchè l'uomo si trasforma più che la terra, e le sue facoltà mentali si sviluppano più di quelle di qualunque altro animale. Facendo servire il presente ad illuminare il passato, e viceversa, e ponendo a calcolo le differenze prodotte dalla lenta trasformazione o evoluzione delle società, noi potremo con assiduo studio e con instancabile pazienza consolidare le basi della teoria, ed avviarci a costituire una *Fisica della Guerra*, come di già esistono i rudimenti di quella sociale. E

così dicendo non neghiamo che il mondo morale abbia una sua forma individuale, ma affermiamo che esso è sottoposto a leggi come il mondo fisico, anzi alle medesime leggi di questo — il che non accade dimostrare qui — e che è sottoponibile al medesimo metodo scientifico, se non agli stessi processi, perchè si estrinseca in alcuni fenomeni osservabili e comparabili. Nè ci si obietti che ci sfuggerà sempre qualcosa, e che nella essenza non penetreremo mai. Non si dice lo stesso per le Scienze fisiche? Troviamo, troviamo pure il nesso dei fenomeni morali ed avremo pareggiato le Scienze morali a quelle naturali (1).

(1) Il Quetelet nella sua *Théorie des Probabilités* dice così: « Le mot *hasard* sert officieusement à voiler notre ignorance; nous l'employons pour expliquer des effets dont nous ne connaissons point les causes. Pour qui saurait tout prévoir, il n'y aurait jamais de hasard; et les événements qui nous paraissent les plus extraordinaires auraient leurs causes naturelles et nécessaires, comme les événements qui nous semblent les plus communs ». Questo significa che tutto è governato da leggi, alcune delle quali note alla cognizione umana, altre no; che gli effetti delle cause sono da noi in parte prevedibili, in parte no; che la probabilità delle previsioni cresce colla conoscenza dei rapporti fra le cose; e che la parola *caso* ha valore soltanto convenzionale in un linguaggio, in cui, come diceva l'Hobbes, le parole sono moneta per gli sciocchi e gettoni pei savi. Nella guerra reale il caso o meglio l'imprevisto ha la sua parte, perchè del mondo morale conosciamo ancora poco, del mondo fisico non tutto, e perchè l'azione strategica si svolge su di un vasto teatro, i cui personaggi sottraggonsi alla nostra vista. Codesto nessuno intende negare. Ciò che vuolsi riconoscere si è che alle volte ciò che chiamasi « accidente o caso delle battaglie » è frutto d'imprevidenza inescusabile, e che quella frase è stata inventata per mascherare la nostra incapacità, o per addormentare lo stimolo della ricerca.

Un pratico corollario discende da tale ordine di idee. Nello studio statistico, che oggidì facciamo intorno alla potenza militare degli Stati europei, è indispensabile dedicare una larga parte alle notizie relative al carattere dei generali, allo spirito dell'esercito e dei cittadini in generale. Sinora ci siamo preoccupati a preferenza di sapere il numero dei cannoni, quello delle compagnie e degli squadroni, la forza di queste unità: la parola forza è diventata sinonimo di numero. Non basta. Il comando dello stato maggiore di un esercito deve raccogliere con pari cura le altre notizie dette di sopra, perchè esse forniscono un altro dato positivo nel calcolo delle probabilità applicato alle operazioni belliche. Napoleone non trascurò tale dato sin dalla sua prima campagna, e se nell'ultima avesse meglio meditato sul carattere di Blücher, che erasi rivelato sì recisamente nel 1813 e nel 1814, non avrebbe dubitato un solo istante sulla direzione da affidare a Grouchy dopo la battaglia di Ligny (1). La teoria della grande guerra può adunque fare progressi avviandosi per un sentiero più sodo e più largo; ma quale che sia il grado di positivismo che essa raggiungerà, non diventerà giammai for-

(1) Sappiamo che agli ufficiali della Scuola di Guerra, addetti temporaneamente al Comando del corpo di stato maggiore, si danno a trattare temi vari, fra i quali qualcuno che riguarda lo spirito pubblico di una data città e simili. Tali argomenti avrebbero, pochi anni sono, destato il riso in coloro che ridono di tutto ciò che non è cosa volgare e tradizionale. Noi invece ce ne consoliamo e ne prendiamo argomento a sperare sempre più nell'avvenire del nostro esercito.

mola algebrica per vincere. La pratica ha delle difficoltà che la sola teoria non può sormontare in alcun modo. Ritorneremo su di ciò, dopo di aver parlato dei primi principii della Strategia.

§ 4.

Scopo supremo della guerra è di vincere la battaglia in guisa da rendere nulla l'ulteriore azione dell'inimico.

I concetti strategici ed i movimenti logistici debbono guidare a quello scopo. A fine di precisare le nostre idee, abbiamo dovuto dire che l'atto tattico è un mezzo per raggiungere il fine strategico; ma ora dobbiamo compiere l'idea con l'affermare che è un mezzo, il quale nel fatto conquista un reale valore di fine, perchè la vittoria decisiva sul campo di battaglia pone in possesso dello scopo della guerra colui che con vigore sa trarne partito. Il lettore comprenderà che qui si discorre della risultante di atti tattici, che arrivino a prostrare l'esercito avversario in guisa da lasciare al vincitore libertà di distruggere a sua posta la potenza nemica. E riconoscerà che la migliore Strategia di questo mondo è quella che si risolve nella tattica più efficace, le migliori combinazioni sono quelle che si compendiano in queste parole: battere l'inimico, e batterlo in modo che non possa rialzarsi.

La necessità di uscire vittoriosi dallo scontro tattico, o reale o mentale, secondo la distinzione fatta, impone alla Strategia il principio primo della sua condotta. Il quale, nei suoi termini più generali, è il seguente: *Operare in guisa da avere la superiorità sul punto decisivo.*

Come si ottiene questa superiorità?

Napoleone disse che l'arte della guerra è quella del separarsi per vivere, e del riunirsi per vincere.

Jomini pose come principii fondamentali della guerra:

1°. Il portare *la maggior parte delle forze disponibili* sul punto decisivo, sia del teatro della guerra, sia d'un campo di battaglia;

2°. L'operare in modo che questa massa di forze non sia solamente *presente al punto decisivo*, ma anche *posta abilmente in azione.*

Il Clausewitz, ispirandosi al principio napoleonico, secondo il quale non si è mai troppo forte sul punto decisivo, disse:

« La prima regola è di entrare in campagna con un esercito quanto più numeroso è possibile ». Ed ha dimenticato che una differenza fra la Strategia e la Tattica è pure questa: la prima vuole l'azione *simultanea* delle forze, la seconda può adoperare quella *successiva* della prima, della seconda linea, della riserva.

Fermiamoci un istante, poi che qui ci si presenta spontaneamente dinanzi il bel libro « Che cosa sia la guerra » ed il caro nome del capitano Decristoforis, morto sul campo dell'onore, a San Fermo,

combattendo per l'Italia, nel 1859, sotto gli ordini di Garibaldi. Ma il fervido patriota aveva combattuto prima un'altra battaglia, quella dei sani principii della guerra contro gli errori strategici e le pastoie tattiche d'una scuola, non solamente italiana, che mostravasi dimentica delle tradizioni della guerra napoleonica. Il suo libro è un'idea, come ha ben detto il Guttièrez, intorno alla quale si aggirano gli esempi della Storia militare di tutte le epoche, per fare testimonianza della sua verità. E l'idea è quella della *massa*. Tutta l'arte della guerra è dominata da un solo principio, e questo è che *la vittoria è decisa dall'urto della massa*. Movendo da questo principio, il Decristoforis, definisce la Strategia « l'arte di condurre in massa l'esercito non combattente sul punto decisivo » e la Tattica « l'arte di condurre in massa l'esercito combattente sul punto decisivo ». Come si vedrà nel seguito, noi crediamo sia possibile elevarsi ad una idea più comprensiva di quella della massa, ma ciò non menoma il valore della massa e non infirma il concetto del Decristoforis. Questi ha un merito incontestabile, che divide con i fratelli Mezzacapo, ed è di avere nel periodo corso dal 1848 al 1859, nel periodo di gestazione del nostro risorgimento, ricondotto le menti degli Italiani all'ossequio dei principii della guerra napoleonica, di avere osato parlare di principii, quando simile parola destava un orrore poco sacro, e di avere fatto ciò con la scorta continua delle applicazioni storiche. Il suo libro non è didattico, non è astratto,

non è tessuto con rigide formole; ma vive la vita de' fatti storici e palpita come il cuore di chi lo scrisse. L'autore comprese qual valore abbiano gli esempi storici nello studio dei principii e delle regole della Scienza della guerra, senza che questo lo inducesse a pensare che la Storia militare dovesse sopprimersi, come studio distinto, e scindersi in tanti brandelli quanti sono i rami dell'Arte militare. Onoriamo adunque degnamente chi seppe rendersi benemerito della patria, cogli scritti e colla spada. Noi soldati, cresciuti nell'esercito, abbiamo maggiormente il dovere di serbar viva memoria di Decristoforis, e di non far cadere nell'oblio il suo libro. Comprese la guerra, morì combattendo pel suo paese: che gli manca adunque per avere dritto al nome di perfetto soldato?

Dalle formole arrecate di sopra e da altre dei più illustri scrittori militari spicca come supremo principio quello della massa, del concentramento, che il Macdougall ha espresso così:

« Opporre le masse del vostro esercito alle frazioni dell'inimico ».

Intendesi con ciò che, essendo pari tutte le condizioni, un esercito di 100,000 uomini vincerà un altro dello stesso numero, se quello opererà riunito contro le separate frazioni di questo: 4 vince 1 e vince 3.

Verissimo è ciò che si afferma con tali formole; ma non è tutto, non è il principio primo, è piuttosto una modalità di questo. Di fatti l'unico rapporto che si coglie e pone in rilievo è quello quan-

titativo: vero, ma unilaterale. Sostituendo a questo un altro fattore, si potrebbe con pari verità affermare che, a pari forza numerica, vince quella parte che ha maggior valore tecnico, intellettuale, morale. Ma i fatti ci dimostrano che nella realtà si vince anche con forze minori, o sia che uno o più elementi di superiorità diversa possono controbilanciare persino l'inferiorità numerica, onde il principio più generale, e che più risponde alla pratica, è sempre quello che ci dice *di operare in guisa da accumulare sul punto decisivo la maggior somma di forza relativa*. Forza che può essere di varia natura; forza che è la risultante di più componenti, una delle quali è la massa. Non si nega, il che sarebbe stolido, l'immenso valore della massa, ma s'incluse in una idea più comprensiva: quella *della Forza*.

Ci si dirà che tale principio è d'una semplicità, per non dire volgarità, troppo primitiva. Tal è la natura dei principii veramente generali. Vi dice di più la Meccanica con l'annunziarvi che il principio fondamentale della sua arte consiste nell'ottenere un dato movimento col minimo dispendio di forza? Vi dice di più la legge darwiniana, secondo cui nella lotta per l'esistenza vince il più forte, cioè l'animale che ha organi meglio adatti per sostenerla? Il vantaggio del partire da una generalizzazione così larga sta in questo che, appena discendiamo nella regione delle determinazioni particolari, noi ritroviamo la linea di tutti gli elementi che debbono porgere carne e colorito alle pallide

parole « superiorità » e « forza » e tali elementi sono espressi dagli aggettivi: numerica, tecnica intellettuale, morale, in due parole: *quantitativa e qualitativa*. Invece il porre come Primo la superiorità quantitativa, o almeno il cristallizzarla di preferenza in una formula che si proclama come il punto di partenza dell'Arte della guerra, significa abbassare il livello degli altri modi della Forza. La superiorità sul punto decisivo si comincia ad apparecchiare con la scuola del dovere, e si ottiene infine coll'infondere la vita nella massa ben riunita!

Il Clausewitz, a cui nessuno può far rimprovero di non saper valutare abbastanza la virtù del carattere, dell'ingegno e della perizia tecnica, ha pur cercato di spiegare, anzi di giustificare, la preferenza che si accorda alla ragion del numero, col dire che questa è decisiva in un tempo nel quale tutti gli altri elementi di forza tendono ad uguagliarsi presso le diverse nazioni europee. Egli è certo che il numero è decisivo in una lotta fra due nazioni che hanno pari istruzione tecnica ed educazione morale; ed è anche vero che le facili relazioni hanno determinata la tendenza al pareggio: ma è solo una tendenza come quella delle finanze italiane: vi ci incamminiamo, ma siamo ancora lungi dalla mèta, la quale raggiungeranno assai prima le nostre finanze che non le condizioni psichiche e sociali dell'Europa. Tra le nazioni continueranno a regnare le differenze a canto alla identità; crescerà questa, si attenueranno quelle,

ma non si spegneranno mai. Vi è sempre stata, e tuttodì vediamo esservi, una nazione che le altre sopravanza nella via dell'evoluzione storica, perchè in un dato tempo sviluppa più che le altre l'attitudine a variare secondo una direzione che le assicura vantaggi nei conflitti materiali e nei rapporti morali. Tale nazione oggi è la Germania. Porre da parte sua la ragione del numero è già stato conquistare un istrumento della vittoria; ma essa ha compreso che bisognava conquistarli tutti per arrivare a possedere un organesimo meglio adatto a vincere ogni sorta di battaglie. A questo modo ella è divenuta migliore e più forte delle altre nazioni del continente europeo, e più forte perchè migliore così nei rapporti della quantità come in quelli della qualità. Questi ultimi sono diventati così preponderanti su i corrispondenti delle potenze avversarie, che ci fanno pensare essere le schiere tedesche più forti anche a numero pari. L'avvenire ce lo dirà; ma la campagna del 1870-71 già ci dimostra che esse seppero sul campo tattico a volte trionfare combattendo contro schiere o pari, o anche superiori per numero. Onde ben a ragione il generale Moltke in un suo discorso nel *Reichstag* disse che la qualità dei soldati tedeschi è tale da compensare alcuni svantaggi. E la qualità pel Moltke è non pure la istruzione, ma anche l'educazione; non solo dipende dal maestro di scuola, ma anche dalla scuola della famiglia, dell'esercito, della società. Adoperiamoci, dunque, in Italia, a moltiplicare il numero, perchè oggi è di-

venuto più importante di prima; ma non lo poniamo in cima ai nostri pensieri. Facciamo noi per l'educazione morale quello che pel meccanismo organico?

Se anche fossimo costretti ad ammettere questo primato del numero presso le nazioni contemporanee, parimente elevate in tutti gli altri fattori della vittoria, non per ciò crederemmo di doverlo far risaltare nella forma di un primo principio, che ci deve servire a spiegare qualunque vittoria, anche quella dei pochi Greci contro gl'innumeri Orientali.

In generale, la realtà non offre quella parità di condizioni che un principio esclusivo implicitamente presuppone in tutti gli altri elementi che non fa entrare nella sua formula. Di qui una maggior difficoltà a passare dalla teoria alla pratica. Nella realtà le frazioni battono gl'interi, quando sono più vigorose di questi. Nella realtà Alessandro dopo Issò, si volse a conquistare i paesi della costa, attese tranquillamente nell'Egitto all'opera sua, e non si preoccupò punto d'impedire il raccogliersi degli Orientali, i quali trovò di poi adunati in gran numero ad Arbela. E' dovette essere lieto di poter vincere in una grande giornata tutte quelle forze, che lo avrebbero logorato, se gli avessero fatto guerra instancabile e spicciolata. In tal caso il concentramento dell'avversario era più da desiderare che da temere. Napoleone avrebbe certamente gioito, se in un solo campo di battaglia avesse potuto vedersi di fronte tutte le frazioni dell'eser-

cito spagnuolo e tutti gli sciami dei guerriglieri. Nei casi di grande sproporzione tecnica fra le due parti, più che la massa riunita è temibile quella disseminata. La prima è una testa che si mozza con un sol colpo, mentre la seconda è un'idra a mille teste sempre rinascenti. Il sommo principio della *Forza* qui ci apparisce in contraddizione con quello della massa, perchè l'inimico è più debole quanto più si raccoglie. Gli è vero che simili casi si allontanano dalla normale, ma anche attorno a questa esistono, come nella Storia scorgesi, imparità tali da permettere ad un numero minore di sconfiggere un numero maggiore, e però una frazione, l'intero. Del resto basta che, nella realtà, un solo caso sfugga al dominio d'un principio, per togliere a questo il suo carattere generale. Generale adunque è il solo principio della *Forza*, della quale la superiorità quantitativa è una delle modalità, che nella vita reale dà la vittoria solo *quando* non è neutralizzata da inferiorità qualitativa. Assoluto in una teoria, che fa astrazione da tutte le circostanze di disparità qualitativa, il principio della superiorità quantitativa non può esser tale per una che voglia abbracciare il complesso della realtà. Tale teoria, che chiameremo concreta o pratica, muove da principii che si rivelano veri in qualunque situazione (e questi non possono essere che pochi e generalissimi) e i principii particolari studia mai sempre in rapporto ai casi o alle particolari situazioni in cui valgono. Buon pro che una simile teoria si presenta come un metodo

per ordinare le idee e per abituare le menti a giudicare i fatti secondo lo spirito, anzi che come una face rivoluzionaria venuta a sconvolgere tutte le idee che ci governano. Gli sforzi per procurarsi la superiorità quantitativa sul campo di battaglia rimarranno sempre indispensabili, perchè quella superiorità riman sempre un gran fattore di vittoria, un potente mezzo per rendere la sconfitta o meno probabile, o meno funesta e più riparabile (1).

Dal Magdougall medesimo sono stati formulati altri principii, ch'egli chiama secondari rispetto al primo riportato di sopra, e che con questo costituiscono i tre principii dominanti la guerra. Ecco il secondo:

« Operare per quanto è possibile sulle comunicazioni dell'inimico, senza esporre le proprie ».

Il principio della massa contribuisce al conseguimento della vittoria, questo a fare che dalla vittoria traggasi il maggior profitto possibile. Di fatto la sconfitta allora è decisiva quando l'esercito vincitore, padrone della linea di ritirata di quello vinto, lo separa dalla sua base, e lo riduce a dissolversi o a capitolare. Tale principio noi consideriamo come complemento del primo, perchè esso ci dice secondo quale direzione dobbiamo applicare la forza per renderne l'effetto più decisivo.

(1) Non abbiamo voluto trascurare le suddette avvertenze intorno al principio della massa; ma nel seguito dell'opera seguiremo spesso il linguaggio usato dall'universale.

Ma anche tale principio, nel modo con cui è formulato, si fonda implicitamente sulla parità di tutte le altre condizioni che non sieno la rispettiva posizione dei due eserciti. Altrimenti noi dovremmo ammettere che neanche un esercito, più forte d'assai di quello avversario, potrebbe abbandonare impunemente le proprie comunicazioni; il che sarebbe smentito dal fatto. Annibale al Trasimeno si trovò sulla principale linea di comunicazione di Flaminio con Roma. Egli aveva abbandonato la propria linea d'operazione senza averne ancora altra sicura, salvo che non si voglia chiamar tale l'appello ai popoli d'Italia. Chi potrebbe condannarlo? Le vittorie ottenute e le proprietà tattiche del terreno da lui occupato lo giustificano dell'essersi frapposto tra Flaminio e Roma. Non solo vengono giustificati, ma ammirati gli aggiramenti di Napoleone a Ulma ed a Jena, sebbene, nel caso di sconfitta, egli, anche più che a Marengo, si sarebbe trovato con le comunicazioni assai minacciate. E se i Tedeschi avessero perduta la battaglia di Gravelotte dopo l'aggiramento di Metz? Ora diremmo che esposero di troppo quelle comunicazioni che in grazia della vittoria ci parvero sicure. Eppùre, nel caso di Napoleone e del Moltke, potevasi e dovevasi correre qualche rischio improbabile per conseguire un probabilissimo effetto decisivo. Il pericolo era rimosso o almeno grandemente attenuato, perchè il difetto di posizione veniva compensato da molti elementi vantaggiosi. L'esercito medesimo era divenuto la più sicura

base. Napoleone combattè a Wagram con un fiume alle spalle, ma prescelse una posizione topografica (isolà di Lobau), la quale si poteva riguardare come terra ferma nel fiume, e questo ridusse ad un canale, sul quale molteplici ponti facilitavano il passaggio. La medesima giustificazione non potrebbe valere pel caso della battaglia di Aspern. Napoleone aveva bensì l'isola di Lobau come rifugio, ma non sufficienti passaggi sicuri, nè, come il fatto dimostrò, una tale preponderanza tattica da permettergli di sprezzare qualunque precauzione. Respinto, potè ritirarsi protetto dal fascino del suo nome, sostenuto dal valore francese che toccava l'eroismo, e agevolato dall'incertezza dell'arciduca Carlo. Potè ritirarsi, perchè era Napoleone; ma con tutto ciò un capitano ardito e vigoroso come Blücher, l'avrebbe messo in una situazione assai trista. Anche il carattere dell'avversario deve entrare, come si è detto, nel calcolo delle probabilità della guerra; ma, appunto perchè nella vita reale qualcosa ci sfugge e rimane ignota, non è prudente il porsi in condizioni da cui si esce illesi solo mediante eventi straordinari.

A parer nostro adunque, ciò che havvi di veramente generale, nel principio riguardante le comunicazioni, è che *la superiorità della forza, per riuscire in sommo grado efficace, dev'essere applicata secondo quella direzione che mena un esercito sulla linea di ritirata dell'altro*. Qui sta la parte vitale dell'avversario. Batterlo è gran cosa; separarlo dalla base, è decisivo. Tale scopo il gene-

rale può conseguire o col mantenere comunicazioni assicurate, o con l'abbandonarle affatto o adottando un partito medio, vogliamo dire contentandosi di comunicazioni mediocri. Non avrà tutti i vascelli, nè li avrà bruciati tutti. La scelta del modo a tenere dipende dalle circostanze.

Badisi che si fatto principio, concernente la direzione della forza, è assoluto solo nel senso che questa deve essere così applicata quando si vuole e si può ottenere il maggiore effetto utile. Non sempre la relativa situazione delle parti permette di assegnare all'urto quella direzione. Volere non è sempre potere! In tal caso bisogna contentarsi del modesto *spostare* l'avversario.

Il terzo principio formulato dal Magdougall è il seguente:

« Operare sempre per *linee interne* » (1).

E' il principio posto in chiara luce da Napoleone coi fatti e da Jomini con gli scritti. Se il primo esprimeva un rapporto aritmetico, il secondo ed il terzo esprimono rapporti fra linee geometriche. Quest'ultimo dice il Magdougall, indica il meccanismo delle operazioni da eseguire per applicare gli altri due principii. Che cosa contiene implicitamente? Ciò che contiene il primo principio; ma aggiunge alla idea di massa quella di posizione centrale tra le frazioni. Tace però che la distanza interposta tra le frazioni debba essere tale da im-

(1) V. MAGDOUGALL: *L'Arte della guerra presso gli Inglesi*.

pedire che esse si trovino sul medesimo campo di battaglia. Se così non fosse, la posizione interna potrebbe diventar funesta. Anche tale principio è vero, quando si fa astrazione da tutte le diversità che la realtà presenta, e si concentra l'analisi intorno al solo rapporto delle linee. Or le linee sono come le istituzioni: hanno proprietà, e queste proprietà contengono già in potenza un certo valore positivo o negativo, ma non acquistano efficacia se non mediante lo spirito in esse trasfuso. La linea interna si è dimostrata immensamente produttiva seguita da Napoleone, affatto improduttiva per Benedeck nel 1866. Il che prova che nella realtà la posizione è vivificata dal *vigore* o è invalidata dallo stato incerto ed inattivo dell'animo. L'attività dell'animo e la velocità del muoversi dominano sì fattamente le operazioni militari da rendere in alcuni casi le *linee convergenti* più efficaci di quella interna, quantunque esse implicino una separazione di forze. Ma è separazione che tende a riunione, laddove quella delle *linee divergenti* è il contrario; e però non sono ammessibili che in casi veramente eccezionali, e propriamente dopo la vittoria.

L'enunciato principio della linea interna non abbraccia tutte le forme del meccanismo con cui applicare quello della Forza. Esso vale nel solo caso in cui l'esercito nemico sia diviso in frazioni più lontane fra loro che dall'attaccante, e non esprime la necessità di un'azione pronta e vigorosa, che è vita del meccanismo morale. An-

che quando esiste quella separazione, non sempre i rapporti di posizione vi consentono di porvi tra le parti, ma qualche volta possono obbligarvi ad incontrarle successivamente sulla medesima linea. Certo l'esito sarà meno sicuro o meno efficace, perchè la frazione battuta si ripiegherà su di quella intatta, quando invece nel caso della linea interna esse vi si debbono presentare separate affatto.

Ma se l'esercito nemico fosse riunito? Il terzo principio non ci può dire quale forma dovremo dare alla manovra; dunque è monco. Contro un simile esercito si può operare o per linea frontale, cioè con attacco diretto; o per linea esterna, minacciante il fianco e la ritirata; o per linee convergenti, che si risolvano in un attacco diretto ed uno avviluppante. In tutti i casi il concentramento del proprio esercito dev'essere l'idea dominante, cioè o il fatto da cui si parte o lo scopo a cui si tende, e l'operare con vigorosa attività il carattere essenziale della Strategia. Se ragioni potenti costringono di adottare le linee convergenti, è necessario fare ogni opera perchè le forze si riuniscano prima della battaglia o almeno mentre si combatte. Con la vigorosa attività si raccolgono i frutti di una buona posizione, com'è quella centrale o interna, e si evitano o attenuano i pericoli delle linee convergenti.

Adunque anche il principio della linea interna è vero, ma insufficiente, e quello della massa o del concentramento che suole essere riguardato come Primo, è piuttosto l'espressione del meccanismo, e

non basta ad assicurare la vittoria, se la massa non è posta in azione con velocità di gambe e vigore di animo. La scelta delle linee dipende dalle circostanze. Il principio riflettente la forma da porgere all'applicazione della Forza, nella lotta tra eserciti, potrebb'essere questo: *Operare a massa e con vigore, prescegliendo quelle linee che conducono il proprio esercito o a battere partitamente quello avversario o a riunirsi sul medesimo campo di battaglia nel modo più pronto e più efficace.*

E' chiaro che in questa formola si comprende ogni maniera di linee o interne o esterne; ma si afferma pure a quale patto le une e le altre si possono prescegliere.

Il principio di *attività* è l'anima della guerra, così offensiva come difensiva. Quella, se vuole perdurare, deve con l'attività moltiplicare i vantaggi che una pronta ed ardita iniziativa può averle dato sino dal principio della guerra; questa, se vuole conseguire effetti positivi, deve tendere a farsi offensiva, cioè attiva. Mal si scambia la difensiva con la passività. La difensiva è sorgente di forza per chi, essendo più debole, non può intraprendere guerra offensiva, e deve cercare nelle posizioni e nel tempo il mezzo acconcio e l'occasione propizia per sconfiggere l'avversario.Cogliere con prontezza quest'occasione, crearla quando è possibile, uscire in somma dal momentaneo raccoglimento dev'essere lo scopo precipuo della difensiva. Questa è di vario genere. Havvi una difensiva, consistente

nell'attendere la guerra sul proprio territorio, ma che su questo si risolve in offensiva strategica, cioè in movimento verso l'inimico, quando questo vi pone il piede e fa per avanzarsi. Uno Stato come l'Italia non deve aspirare a far guerra politicamente offensiva, potrebbe in certi casi farla strategicamente offensiva sul territorio nemico, deve sempre farla tale sul proprio. Esso deve cioè raccogliere l'esercito in alcuni punti costituenti un sistema strategico intorno ad un centro, e di là muovere offensivamente per attaccare con forze preponderanti o le colonne nemiche, che dalle valli alpine sboccano divise, o qualche corpo di sbarco che non potrà essere gran fatto numeroso. Ma un piccolo Stato, che guerreggi contro uno più grande d'assai, è, nei casi ordinari, nell'impossibilità di appigliarsi all'offensiva strategica, e il suo esercito deve rassegnarsi o ad accettar battaglia, appoggiato a qualche posizione naturale preventivamente scelta, od a rinserrarsi in una artificialmente fortificata. Anche in tali casi la difensiva dev'essere tatticamente offensiva, cioè all'attacco deve rispondere coll'attacco.

Tutto quello che dagli scrittori militari è stato detto in astratto intorno alla scelta dell'obbiettivo, della base, della linea d'operazioni discende logicamente dai principii sopra esaminati; e si potrebbe riassumere nel consiglio di scegliere come primo obbiettivo un centro vitale dell'inimico, o sia l'esercito o un gran centro di risorse, di ricchezza,

di comunicazioni; di basarsi su di quelle regioni, in mezzo a quelle popolazioni, che più abbondano di elementi di forza materiale e morale e meglio pongono chi le occupa in grado o di muovere per ferire con prontezza lo Stato nemico o di aspettare per proteggere con sicurezza il proprio. Per il che la linea d'operazioni deve essere tale da condurre sollecitamente e sicuramente dalla base all'obiettivo o dalla linea di difesa al subbiiettivo, cioè al punto di appoggio. E, secondo Napoleone, un esercito non deve avere che una linea d'operazioni se vuole conformarsi al principio della massa; il che non vuol dire (avvertiamo a' profani) che deve marciare per una strada, ma secondo un fascio di strade aventi una comune direttrice. Gli eserciti che oggidì compongonsi di più armate numerose, sono spesso costretti a seguire più di una direttrice. In tal caso è necessario che le linee di operazioni sieno quanto più vicine è possibile, in guisa da essere come lontane linee di marcia. Con ciò si attenua, ma non si evita il pericolo che deriva dal troppo allargare la propria fronte d'operazione.

§ 4.

Da questo rapido esame dei principii supremi della guerra, il lettore avrà potuto scorgere come l'assoluto sfugga di mano e si evapori, laddove il relativo gravita e s'impone; onde una teoria della grande guerra, che voglia diventare davvero positiva, deve risolversi a compiersi nella Storia.

Essa si compone di un numero scarsissimo di principii assoluti e di uno copiosissimo di deduzioni o precetti relativi a determinate situazioni. Così essendo, essa educa la mente a far giudizi concreti e le agevola la via della pratica. Il motto « la Critica è facile, l'Arte è difficile » non si può applicare alla Critica che prende norma da simile teoria. Una Critica positiva è pure difficile. E del pari cade a terra quell'altra volgare affermazione, secondo la quale teoria e pratica sarebbero condannate ad un eterno antagonismo. Tale antagonismo è ingenerato o da una teoria imperfetta o da una pratica vuota e cieca. La difficoltà dell'Arte della guerra non istà nel comprendere i pochi ed elevati principii, e neanche nel meccanismo del dettaglio; ma nel campo di quelle soluzioni concrete, che dipendono da molteplici fattori, e che danno spinta e direzione alle applicazioni particolari e diciamo anche materiali. Comprendere che in *tal caso* bisogna fare *questo*, ecco il sommo dell'Arte! Ingegno, studio, esame critico, esperienza e carattere possono riuscire a prevedere e a dominare i casi della guerra più di quello che volgarmente credesi. Ma possono riuscire a farlo sempre e interamente? No, perchè vi è qualche cosa che non si vede, nè si prevede, qualche cosa che ci sfugge. Col dire che la teoria della grande guerra può diventare più positiva, non abbiamo inteso negare questo fatto; ma affermare soltanto che la sfera d'azione della preveggenza si può allargare, quella del caso restringere.

Nella mancanza di simile *facoltà del concreto*, anzi che nell'ignoranza dei pochi e semplici principii astratti, risiede non solo la causa essenziale di molti errori che si commettono nella pratica della guerra, ma eziandio la spiegazione di un fatto, che all'universale pare un'anomalia, cioè la violazione di tali principii elementari per parte di uomini pervenuti al sommo della scala gerarchica. Si può ammettere che, prima dell'epoca napoleonica, i grandi capitani fossero guidati piuttosto dall'intuito che dalla riflessa coscienza della Arte bellica, e che i generali ordinari operassero un po' a tentoni ed un po' secondo i dettami del senso comune; ma dopo che l'Arte si è trasformata in Scienza, e che questa è insegnata in tutte le scuole militari, è inammissibile che l'errore madornale sia figlio di crassa ignoranza. E' egli possibile che uomini come Benedeck, Mac Mahon, Bazaine, ecc., ecc., ignorassero ciò che qualunque scolarè deve sapere a menadito? Certo è che essi mal compresero la situazione concreta. Napoleone III conosceva al par di noi gli svantaggi del cordone, eppure lasciò sorprendere dai tedeschi l'esercito francese disteso a cordone. Perchè lo adottò? Perchè credette di avere il tempo di poter raccogliere l'esercito e compiere un'ardita operazione offensiva. Egli calcolò male i rapporti complessi che correivano tra le due opposte potenze belligeranti, nella situazione del 1870. I principii, l'astratta e didattica teoria della guerra possono adunque essere ben noti, senza che questo basti a

produrre razionali operazioni. Quei principii possono essere stati scritti sulla superficie del cervello, come segni fatti col gesso sulla lavagna; e quella teoria può avere educato la mente solo a generalizzare. Nella facoltà di unire il generale col particolare, e di condurre ad armonia sintetica tutti i fattori analitici di una situazione determinata, noi riconosciamo lo strumento per creare belle opere dopo aver fatto buoni studi. Non si diviene pittore col solo leggere un trattato di estetica: oltre all'ingegno naturale, ci vuole lo studio dei classici modelli e quello del vero.

Altre cause concorrono a rendere difficile l'applicazione della Teoria, ed a spiegare l'apparente anomalia, della quale dicevamo di sopra. Vi sono due scogli da cansare: l'uno consistente nella credenza che ad ogni radicale innovazione, riguardante o le armi o le vie di comunicazione o la composizione degli eserciti, debbano mutare i fondamenti dell'Arte; l'altro nell'opposta e non meno esagerata credenza che nessuna innovazione al mondo possa far sentire la sua azione nella sfera suprema ove abita la divina Strategia. I seguaci della prima opinione sono sempre pronti a gittare la bussola nel mare: quelli della seconda non valutano abbastanza gli effetti della sostituzione del vapore alle vele. Non abbiamo udito un uomo come Jomini affermare che le ferrovie dovevano produrre una rivoluzione nella Strategia, e rimpiangere la vecchiezza, perchè gli toglieva la possibilità di darci una nuova Strategia. Se si fosse messo all'o-

pera, è lecito credere che il fantasma sarebbesi dileguato. Nè le guerre combattute in Europa dal 1859 al 1871, nè quella di separazione in America ci hanno data una nuova Strategia? Ma forse che hanno lasciato proprio il tempo di prima, come gli altri vorrebbero? O in altri termini, i nuovi strumenti da guerra non fanno diversamente vibrare il braccio che li adopera? Certo i principii assoluti non sono mutati; ma tali principii non sono pari a metafisiche entità, svolazzanti pel nubiloso aere: essi traduconsi nella scelta sia dei punti in cui adunare le forze, sia della direzione generale delle linee secondo cui queste debbono operare. In questo campo, nel quale apparisce già la seconda persona della santissima trinità, la Logistica, i nuovi trovati producono una modificazione innegabile. Le ferrovie, per esempio, non solo hanno accresciuta la rapidità della guerra, ma anche la sua *determinazione*, come si vedrà più innanzi. Esse, col rendere più facili e pronte le comunicazioni tra l'esercito operante e la base, permettono un maggiore allungamento della linea di operazioni, quando sono combinate con un buon servizio di tappe. Riman ferma la regola che prescrive di non allungare di troppo la linea di operazioni; ma la diminuzione del tempo voluto per percorrere una data distanza fa sì che noi chiamiamo logisticamente breve quella linea che prima reputavamo lunga. A cagione di così fatta facilità e rapidità di comunicazioni, uno stratego può essere indotto ad avviare le operazioni per una re-

gione ed a spingerle sino ad un limite a cui, in altre condizioni, non avrebbe creduto di poter giungere.

Parimente la ragione della cresciuta massa non infirma il valore del principio del concentramento, ma permette, anzi obbliga ad intenderlo in un modo consono al maggior numero de' combattenti, come si vedrà nel Libro VI. Oltre di ciò l'accresciuta mole degli eserciti, il perfezionato sistema d'informazioni ed i telegrafi elettrici rendono impossibili operazioni una volta possibili e viceversa. Certamente una sorpresa come quella prodotta dalla discesa pel San Bernardo nel 1800 non è più tra le cose da temere. Poniamo pure la sorpresa; ma i risultamenti sarebbero gli stessi? Allora le truppe che venivano pel San Bernardo costituivano l'armata principale, che vinse a Marengo; ed ora non sarebbero che un corpo d'armata, il quale non potrebbe sperare di conseguire che un parziale buon successo di fronte ad un esercito di 300,000 uomini. Un successo totale non potrebbe conseguirlo che l'esercito avversario, formato dalla riunione di tutti o di gran parte dei suoi corpi operanti per diverse linee. Su così larga scala la sorpresa diventa affatto impossibile. Nelle presenti condizioni dell'Arte militare Napoleone non violerebbe al certo i principii, intesi secondo il loro spirito, ma per scendere in Italia farebbe uso di una strategia diversa da quella del 1800, vogliam dire che sceglierebbe altra regione geografica, altri punti, altre linee. Egli, ch'era sì propenso a sce-

gliere la linea interna, forse volgerebbe la sua mente a rendere meno pericolose le linee convergenti. I principii strategici sono costanti; ma il *metodo* strategico varia secondo le modalità con cui si fa la guerra.

Una teoria veramente positiva deve insegnare a sapersi tener lontani da quelle due opinioni eccessive, entrambe causa di pericolosi errori. Quei della scuola radicale, facendo troppo a fidanza con la rapidità delle comunicazioni, possono, per esempio, credere che in una guerra difensiva non sia più necessario adunare l'esercito in alcuni punti determinati, nel teatro più probabile delle ostilità, ma sia lecito tenerlo disseminato sino al momento in cui, disegnatosi l'attacco nemico, le ferrovie lo conducano in un batter d'occhio al punto decisivo. Un concetto simile, applicato alla difesa dell'Italia, potrebbe costarci caro. Ed i conservatori potrebbero andare incontro a funesti disinganni se, mal valutando le esigenze dei nuovi mezzi bellici, credessero di essere tanto più degni di lode quanto più si mostrassero pedissequi imitatori dei metodi o di Federico o di Napoleone. Ribelli i primi, pedanti i secondi!

La tendenza alla cieca imitazione dei fatti storici e ancora più di quelli che accadono sotto gli occhi nostri, è un altro vizio da combattere. Non v' insistiamo, perchè su di ciò si è già scritto molto sebbene con poco profitto.

La poca cura del *dettaglio*, il disprezzo per le piccole cose possono rendere infruttuose le migliori

idee, fallaci anche i piani razionalmente architettati. Noi troviamo esempi storici tanto di operazioni mal concepite e bene eseguite, quanto di altre opposte; ma il buon successo accompagna più spesso le prime che le seconde. Studio positivo è quello che nè si appaga del dettaglio, nè lo trascura.

Le difficoltà sinora enumerate, difficoltà che accompagnano tanto lo studio teorico, quanto le risoluzioni pratiche, hanno radice nell'intelletto medesimo dell'uomo; ma altre ve ne sono che, movendo dal carattere, oscurano il giudizio, e rendono vano qualunque tirocinio scientifico. Tra queste occupa un posto eminente *il peso della responsabilità*: leggero e fonte di voluttà per un carattere forte, greve e schiacciante pei deboli. A che giova il molto sapere, quando si vacilla nel potere? Tanto poco, quanto la conoscenza delle leggi sociali ad un appassionato attore nel dramma della Storia. A prima vista parrebbe che il veder chiaro debba menar dritto all'operar risoluto; ma l'esperienza ci avverte che la realtà non è così logica, o meglio segue una logica meno semplice. Sapere è certamente un avviamento a potere; ma non basta, nel dominio della guerra: ci vuole qualcosa altro, qualcosa di sentimentale, la cui base più profonda trovasi nella costituzione fisica e nella primitiva educazione del carattere. Il medesimo uomo che si fa segnalare pe' suoi taglienti giudizi, quando parla nella platea, dubita di sè, e di tutto quando trattasi di farla da attore. Se il Thiers ha creduto

di abbassare Alessandro col dire che qualunque ufficiale della marina macedonica avrebbe saputo comprendere che era necessario crearsi una base marittima sulla costa della Siria, della Palestina, della Fenicia, dell'Egitto, prima di penetrare nel cuore dell'Asia, egli si è ingannato a partito (1); perchè simile piano non è così facile ad eseguire come a concepire. Ci voleva molta forza di carattere per non seguire l'esercito persiano, dopo il passaggio del Granico, nell'interno dell'Impero, per trascurare di correre su Dario a fine di impedire la riunione delle forze in grande massa, e per disprezzare l'attacco sulla linea d'operazione. Massime in un giovane come Alessandro tale forza di carattere è degna di molta lode. Un ufficiale qualunque della marina macedonica l'avrebbe certamente avuta? Alcune volte è bastata la coltura di un caporale, il buon senso di un semplice soldato per comprendere l'errore del generale; ma codesto non è ancora sufficiente a renderci persuasi che quel medesimo caporale avrebbe operato meglio del generale. Facciamo generale il caporale, e se, nel mezzo delle passioni e degl'incubi inerenti a quel sommo grado, egli conserverà la chiaroveggenza, allora diciamo pure che nacque a grandi

(1) « La combinaison tant admirée par Montesquieu, et qui avait consisté à ne s'enfoncer en Asie qu'après avoir conquis le littoral de la Syrie, lui était tellement commandé par le défaut de marine, que les moindres officiers de l'armée macedonienne étaient (?) de cet avis, et que ce fut de la part de Alexandre un acte d'instinct plutôt qu'un trait de génie ».

(V. THIERS: *Consulat et Empire*, vol. IX).

cose. Noi, per esempio, non giureremmo che il Gérard, il quale nel 1815 consigliava al Grouchy di marciare al cannone, vi sarebbe marciato se avesse avuto la responsabilità del comando e se avesse ricevuto da Napoleone quelle istruzioni poco istruttive. Ciò non toglie che l'errore non sia sempre errore, ma pone in luce la difficoltà dell'azione e la necessità di giudicarne senza accanimento. Degni di rimprovero sono non tanto i generali a' quali fa difetto il carattere per sfidare i vani timori e per accettare le grandi responsabilità, quanto i governi che tali uomini elevano a' sommi gradi, e che loro affidano le sorti del paese!

Sapere, esperienza, forza di carattere per non piegare sotto il peso della responsabilità, coraggio, abnegazione, in somma le più grandi virtù della mente e del carattere possono riuscir vane, se chi comanda non sa comprendere l'animo di chi obbedisce, guidarlo e signoreggiarlo. Negli eserciti non fanno difetto certi esseri anomali, i quali non si accorgono che col ferire l'altrui dignità con la villania dei loro modi, con la poca cura pei bisogni fisici e pei sentimenti morali dei soldati e degli ufficiali perdono il frutto di tutto quello che hanno potuto imparare con lo studio teorico e pratico dell'Arte militare. Ma havvi di peggio: il cinismo. A certuni non basta trascurare l'arte di muovere le passioni, non basta comandare col fegato nel cranio: deridono! E' commiserevole lo spettacolo di uomini che si arrovellano per scoprire il segreto

dell'Arte, e non sanno avvalersi del primo e più semplice segreto per riuscire: farsi amare e stimare in guisa da condurre gli uomini a soffrire e persino a morire con gioia o almeno con paga rassegnazione. Quando le operazioni, dirette da tali capi, riescono a male, non debesi dire che a nulla giova la teoria della guerra, ma che questa deve trovare il suo complemento in un altro ramo dell'albero della Scienza militare e nel carattere del generale.

L'altro ramo è quello che impropriamente è stato, dal Lloyd e dal Marmont, chiamato « Filosofia della guerra » e che da altri è stato meglio denominato « Psicologia militare ». Filosofia della guerra è denominazione troppo generica: come tale è applicabile a qualunque ramo dell'Arte militare, il quale venga studiato con mente filosofica. Jomini fonde « la Filosofia, o parte morale della guerra » nella Politica, la quale distingue in Politica della guerra e Politica militare. Per la prima intende i rapporti tra la diplomazia e la guerra, per la seconda « tutte le combinazioni di un piano di guerra diverse dalla Politica diplomatica e dalla Strategia ». Distinzioni convenzionali e soggettive! categorie che invece di raccogliere ciò che è identico, confondono ciò che è diverso! In fatti nella categoria della Politica militare egli pone le passioni dei popoli contro i quali si deve combattere, *il loro sistema militare, il carattere dei capi, il sistema di guerra che domina nello stato maggiore nemico, la differenza nella forza costi-*

tutiva degli eserciti e nel loro armamento, la geografia e la statistica militare dei paesi in cui debbesi penetrare, ecc. — Codesti sono elementi organici, strategici, logistici, geografici, ecc., i quali servono alla compilazione di un piano di guerra: sono elementi che hanno la loro propria categoria. Da ciò è nato che nella sezione in cui tratta della così detta Filosofia della guerra, Jomini discorre di svariate cose, ma non si ferma sulla Psicologia militare, come ha fatto, p. e., il Lloyd.

Anche questa parte intima e vitale della Scienza militare trarrà profitto inestimabile da una applicazione più larga del metodo storico e sperimentale. Ce ne sono arra i progressi della Psicologia generale, dovuti al medesimo metodo ed alla ricerca sempre più incalzante dei rapporti che corrono tra la Psicologia e la Fisiologia. L'eco dei progressi che oggidì si fanno nella Scienza biologica dovrà risonare benanche nel campo degli studi militari.

CAPITOLO II.

La Geografia Militare e la Statistica.

§ 1.

Disse il Quetelet che l'uomo crede di essere padrone del mondo, e non si accorge di obbedire come schiavo ad un complesso di leggi, che egli non conosce.

Lo stratego è, in ispecie, come l'uomo in genere: non è quell'onnipotente signore della guerra, quale se lo dipinge la fantasia volgare; ma al contrario è *determinato* ne' suoi voleri. Così dicendo, intendiamo accennare soltanto a quelle cause che necessariamente determinano la volontà, ma non a tutte quelle credute indomabili dalla fiacca volontà di certi uomini. Napoleone padroneggiava molte di quelle influenze, che ad altri sarebbero parse assolutamente tiranniche; ma Napoleone non poteva oltrepassare i limiti imposti dalla natura

fisica, dall'essenza delle cose e dalle condizioni dei tempi. Da quella essenza scaturiscono leggi, alle quali il generale è costretto ad obbedire; leggi però non tutte ignote, come potrebbe argomentarsi dalle parole del Quetelet, letteralmente intese.

Noi abbiamo già discorso delle prime cause determinanti il concetto strategico o sia la scelta del piano di campagna. Abbiamo veduto come la composizione dell'esercito apparecchiato operi sul metodo di guerra. Certamente con eserciti diversi non si può fare la medesima guerra, e un generale intelligente proporzionerà questa a quelli; ma, d'altra parte, nessun generale fornito di volontà ferrea considererà un esercito come strumento non perfezionabile. Pesterebbe l'acqua nel mortaio quegli che volesse trasformare il soldato italiano in tedesco; ma mostrerebbe di essere un fatalista orientale colui che non si adoperasse ad allargare i limiti del *potere* italiano. Difficile, assai difficile è segnare tali limiti, e spesso noi consideriamo oggi come insormontabili quei cancelli che domani scavalcheremo con agevolezza! Un'altra causa determinante abbiamo veduto essere la Politica. L'Esercito opera sulla Strategia, come reazione della clava sul braccio che l'adopra: la Politica, come azione che dall'alto guida codesto braccio. Ma non sì tosto la mente del capitano va scrutando il modo di recare ad atto le generiche prescrizioni della Politica, ecco presentarsele la *natura esterna*, vogliamo dire la *regione geografica* su cui l'esercito deve eseguire le sue mosse logistiche. Anche questa è una forza

in parte domabile, in parte no. Il genio potrà qua e là forzare la mano della natura, potrà muoversi con ardimentosa signoria tra i limiti imposti dalla configurazione geografica e dalla struttura topografica di una regione, potrà persino con rapidi mezzi di comunicazione rendere logisticamente breve una valle geometricamente lunga; ma esso non potrà far convergere due valli divergenti, non potrà palleggiare monti e fiumi a sua posta, e dovrà chinare la fronte dinanzi agl'imperiosi dettami della natura. E, guardate armonia, quanto più si sottometterà all'indeclinabile ragione della Geografia, tanto più volgeranno a bene le operazioni militari, tanto più padroneggerà l'avversario. Come lo scienziato industrie doma la natura col comprenderne le leggi e col sottoporvisi, così il generale conquista i favori della vittoria col ricalcar l'opera della natura, cioè col considerare come linee e punti strategici e vitali della guerra quelli che la natura ha fatto tali. Ove i commerci affluiscono, e gli scambi si moltiplicano, e le città sorgono e si popolano; ove insomma fioriscono le arti della pace, ivi il principio di ostilità diffonde la morte e decide dei destini degli Stati. Ed anche quest'apparente disarmonia è in fondo un'armonia fisico-sociale. Le linee e i punti strategici sono adunque linee e punti geografici, la Strategia ha la Geografia militare a suo fondamento, e questa, quella fisica. Gustavo Adolfo afferrò l'idea madre della Geografia militare. Nei suoi *Sentimenti e Propositi*, disse: « Io osservo che le regioni sono conquistate mediante lo stesso prin-

cipio che le ha popolate in origine: il metodo di far la guerra rimane identico a quello tenuto dalla Natura ».

§ 2.

Uno sguardo al processo genetico della Geografia militare nei tempi moderni. Questa, prima di esistere come studio autonomo, viveva nella Storia militare, dalla quale non può mai separarsi interamente. La Storia e la Geografia sono legate in tra loro come l'anima e il corpo, come l'attore e la scena, come il tempo e lo spazio. Indispensabile è e sarà sempre il descrivere ed esaminare un teatro geografico prima di narrare ed esaminare le operazioni militari che in esso si svolsero. Il Lloyd, l'arciduca Carlo, Napoleone, il Thiers, ecc., ecc., col premettere alla narrazione storica una esposizione geografico-critica, hanno ceduto ad una necessità, ed hanno insieme contribuito potentemente alla creazione della Geografia militare.

Le *Memorie militari e politiche* del generale Lloyd sono un'introduzione alla Storia della guerra combattuta in Germania nel 1756, tra il Re di Prussia e l'Imperatrice Regina co' suoi alleati. Esse costituiscono un libro teorico, in cui havvi una parte (5^a) dedicata all'esame analitico e militare delle diverse frontiere dell'Europa. In questa parte il Lloyd getta le basi rudimentali della Geografia strategica. L'esame delle frontiere si risolve

in quello dei rapporti che possono correre fra le operazioni strategiche degli Stati belligeranti. Il Lloyd distingue la forza assoluta da quella relativa di una frontiera. La prima consiste negli ostacoli naturali, nel genere di coltura di un paese, nella potenza della sua fertilità: la seconda nella distanza tra la linea di frontiera e la capitale, e le piazze di deposito di un esercito, e fra la detta linea e i medesimi obbietti dell'avversario; il che determina per entrambi la lunghezza della linea d'operazioni. Secondo che questa linea è più o meno lunga, le operazioni sono più o meno difficili; onde il Lloyd stabilisce come assioma che, a forza e merito uguale, troverassi in condizione più vantaggiosa quegli che opera per la linea più breve, perchè essendo più vicino alle sue piazze di deposito, può entrare prima in campagna, può operare con più vigore ed attività, e durante un tempo maggiore.

L'arciduca Carlo, da uomo d'ingegno e di esperienza, comprese che a voler rendere concreta la Strategia bisognava farla discendere nella Storia; e però, dopo di avere parcamente esposti in astratto i *Principii della Strategia*, li svolse nella medesima opera mediante la Relazione della campagna del 1796 in Germania. Si fatta relazione è preceduta da uno studio geografico-strategico del teatro delle operazioni, che, unito a quello che precede la storia della campagna del 1799 in Germania e in Isvizzerà, ed alle considerazioni relative alla guerra di montagna contenute in queste ultime, non solo co-

stituiscono una pietra angolare dell'edificio della Geografia militare, ma ne consolidano le basi ed offrono un tipo degno di imitazione. L'arciduca Carlo ha saputo con un solo libro rendersi benemerito della Strategia, della Storia e della Geografia. Il modo particolareggiato e diffuso con cui descrive il teatro delle operazioni ci suggerisce un'altra osservazione riguardante la difficoltà che trovano le branche del sapere umano a rompere il fascio della primitiva sintesi, in quanto che ci avverte che ancora si rifà nelle opere militari un lavoro che si potrebbe abbandonare alla Geografia fisica. Presupponendo nei lettori di libri militari la conoscenza della Geografia fisica, lo storico militare può restringersi a descrivere con pochi tocchi il teatro di guerra, e distendersi piuttosto nell'apprezzarne il valore militare. E tocchi magistrali sono quelli di Napoleone nella *Descrizione dell'Italia*, che precede la narrazione della campagna del 1796-97. Non parliamo de' suoi giudizi sul valore strategico delle linee e dei punti geografici, perchè essi sono il verbo a cui s'inchina chiunque si occupa della guerra offensiva e difensiva in Italia. E quale verbo è più autorevole, quando si sa comprendere con intelligenza? Nè, a dir vero, sono meno magistrali le descrizioni geografiche ed anche le considerazioni strategiche contenute nel gran monumento che il Thiers ha elevato al primo Napoleone. I principii ed il fare del gran maestro hanno ispirato l'illustre storico. Nella lucidezza dell'ingegno e nella chiarezza della esposizione, i latini scrittori sono rimasti insuperati!

I nostri sono tempi di ricca analisi ed insieme di vasto coordinamento scientifico, come sono tempi di lavoro diviso ed associato, di grandi unità nazionali e di decentramento. Molte scienze sonosi svincolate dall'unità germinale, e sonosi costituite con individualità distinta. Anche la Geografia militare, non ostante la sua stretta colleganza con la Storia, ha provato il bisogno di vivere una vita propria, di svilupparsi come un particolar ramo del grande albero della Scienza militare. Gli è vero che con l'abbracciare tutta la storia delle campagne si veniva in pari tempo a fare lo studio di tutti i principali teatri geografici; ma, come si è detto nel capitolo sulla *Scienza istorica della Guerra*, la Geografia veniva sottomessa all'ordine ed alle esigenze della Storia. Se la Storia militare è generale, trasanda di troppo le particolarità geografiche e topografiche, che hanno pure tanta influenza sul buon esito delle operazioni: se è particolare, studia diffusamente solo quelle valli o quelle zone su cui accaddero i fatti storici dei quali si narra. Così non ottiensi ancora uno studio compiuto dei rapporti geografico-militari tra gli Stati confinanti, fatto con l'ordine imposto dai medesimi rapporti. Oltre di ciò lo studio geografico, rinchiuso nella Storia, non può trattare di tali rapporti in funzione degli eserciti odierni che nel solo caso in cui questi abbiano davvero guerreggiato l'uno contro l'altro. Prussiani ed Austriaci, Tedeschi e Francesi possono acquistare molto sapere geografico, riguardo ai campi delle loro lotte, mediante lo

studio delle relazioni storiche delle campagne del 1866 e del 1870-71; ma noi Italiani, per esempio, possiamo solo nella Geografia militare, trattata ex-professo, studiare con la dovuta attenzione il problema de' rapporti quali sono dagli odierni eserciti modificati. Chè una frontiera, come avvertiva il Lloyd, non ha solo un valore assoluto, ma anche uno relativo.

I progressi della Geografia fisica da una parte, i progressi della Strategia dall'altra si son data la mano per concorrere alla creazione della Geografia militare. Riguardo a' secondi è mestieri aggiungere ai nomi già citati or ora, quelli di Jomini, Clausewitz, Napier, Dufour, Kuhn, ecc., i quali scrittori, con le considerazioni svolte nei loro libri teorici e storici, hanno posto in luce quei principii che, combinati con la odierna teoria fisica, con la teoria elaborata da Humboldt, Ritter, Lacroix, ecc., cominciano a dare corpo alla Geografia militare. Da tale combinazione è uscita l'opera del Lavallée, intitolata *Geografia fisica, storica e militare*. Nel capitolo secondo del primo libro di detta opera i lettori troveranno chiaramente esposta la teoria idrografica, che noi qui tralasciamo di riassumere. Trovata la chiave, si apre la porta a numerosi libri di Geografia militare. In Germania Ruttdorfer, Massenbach, Biffart, Pollatscheck, Haymerle, ecc., ecc., scrissero opere geografiche degne di considerazione.

Anche in tali studi di Geografia militare il nostro esercito dà consolanti segni di voler vivere del proprio pane e di non volersi più nudrire esclusi-

vamente di quello forestiero. I fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo (1) hanno il gran merito di avere iniziato in Italia così fatto studio, in tempi nei quali pochi studiavano, ed erano sforniti di tutti quei mezzi, di tutte quelle agevolezze che oggidì abbondano. Il loro libro è figlio degli sforzi di due solitari, che nobilmente spesero la dura vita dell'esilio (2). D'indi in poi quello studio trovò egregi

(1) *Studi topografici e strategici su l'Italia.*

(2) Il generale Guglielmo Pepe, sin dal 1836, pubblicò a Parigi un libro intitolato *L'Italia militare e la guerra di sollevazione*. La prima parte contiene uno studio del suolo italiano dalle Alpi alla Sicilia, la seconda riguarda l'ordinamento da darsi alle forze armate. L'autore muove dalla supposizione che l'Italia formi di già uno Stato confederato, sia repubblicano, sia monarchico rappresentativo e sia pure dispotico. Nella sua opera, ispirata da indomito amor patrio, troviamo idee che non sono accettabili al presente, ma incontriamo pure maravigliosi presentimenti. Il costante ed ardente amore per la grande Patria italiana, l'intuito dell'avvenire di essa, lo studio intimo delle cose militari sono alti pregi, che a' Napoletani nessuno può negare. Lungo sarebbe il citare tutto quello che havvi di notevole in questo libro, poco noto in Italia sebbene abbia anch'esso, al pari di quello del Blanch, un passaporto francese; ma diremo soltanto che l'idea di fare di Bologna un campo trincerato, idea intorno alla quale si è tanto scritto in Italia, fu chiaramente espressa dal Pepe sin dal 1836. « Il nemico che passa il Po, egli dice, gettar potrebbe spicciolati corpi nella Toscana, ma volendo decisamente avanzarsi, sul Reno e su Bologna diriger dovrebbe il forte delle sue truppe. Senza possedere il Bolognese impossibil cosa sarebbe il procedere, qualunque fosse la direzione che meglio gli converrebbe. Ecco d'ogni ulteriore operazione bellica divenir Bologna il maggior punto strategico. . . . Bologna, a parer nostro, fortificar si dovrebbe ad imitazione di Lione con forti permanenti e distaccati. . . . » (Parte Prima, Sezione Terza).

Se, non ostante i suoi pregi, pure noi non abbiamo dato al Pepe il primo posto fra gli iniziatori degli studi geografico-militari in Italia, egli è stato perchè il suo libro, ignoto ai più, non esercitò una larga azione sullo svolgimento di tali studi.

cultori. Avendo le recenti campagne dimostrato ai più quanto sia grande la sua importanza nella guerra, le nostre scuole militari sonosi adoperate a dargli quel rilevante posto di cui è degno. E quale frutto di parecchi anni d'insegnamento è venuta fuori la *Geografia strategica* del Sironi, libro meditato e ricco di notizie, utilissimo ai militari e ai non militari.

In questa seconda fase noi vediamo la Geografia militare separarsi dalla Storia, ma non ancora sottrarsi alla tutela della Geografia fisica. Non mai potrà essa perdere il fondamento fisico, come non mai dovrà trascurare il lume degli esempi storici; ma se vuole costituirsi davvero in branca autonoma deve assumere un metodo, un ordine proprio, o sia determinato dal suo contenuto medesimo. In quella vece noi scorgiamo nei lavori sul genere di quello del Lavallée non pure il soverchio rilievo dato alla Geografia fisica e politica, che devesi presupporre in un lavoro di pura Geografia militare, ma anche la soggezione dell'ordine geografico militare a quello fisico, come prima osservavamo la sua soggezione a quello storico. La descrizione e l'esame critico procedono per linee idrografiche, in modo strategicamente slegato; il che significa che il geografo militare si fa a descrivere tutte le più minute particolarità di un bacino, e, secondo che cade in acconcio, lega la sua greve ghirlanda di nomi con qualche considerazione strategica e la ravviva coi fiori di alcuni esempi storici. A questo modo la Geografia militare è ancora fusa di troppo in quella fisica. L'indirizzo seguito

dall'Haymerle in Austria e dal Perrucchetti alla nostra Scuola di guerra ci pare che molto concorra a porgere una distinta individualità alla Geografia militare, la quale tocca così l'ultimo termine della sua genesi (1). Studiare la Geografia militare dell'Italia, per esempio, significa supporre tanto una guerra difensiva quanto una offensiva cogli Stati confinanti, una guerra che si svolga dalle frontiere all'ultimo soggetto ed all'ultimo obiettivo, che ordinariamente sono le capitali dei due Stati; e far procedere gli eserciti belligeranti per tutte le linee d'invasioni che menano dall'Italia a Parigi o a Vienna, dalla Francia e dall'Austria-Ungheria a Roma, esaminando il valore offensivo e difensivo di tali linee. Così la Geografia militare acquista non solo corpo, ma anche anima, perchè in una simile esposizione si veggono operare gli eserciti, e par di seguirli nei loro movimenti ed anche nei loro urti. E diciamo nei loro urti perchè una Geografia militare nel senso largo dev'essere non solo strategica e logistica, ma anche tattica. Essa deve formare il vero studio della difesa e dell'offesa dello Stato; per il che in Italia dob-

(1) V. *Rivista militare italiana*, giugno-luglio 1874. — Ivi è contenuto un lavoro del Perrucchetti sul *Tirolo*. E' un saggio di Geografia militare, preceduto da brevi considerazioni su l'indirizzo da seguirsi nello studio di un teatro di guerra. L'autore, esponendo il suo metodo di studiare i rapporti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, discorre della opportunità di limitare tale studio al paese compreso fra il Po e il Danubio e di dividere questo in iscacchieri particolari senza « legarsi, come fu già costume, alla circoscrizione idrografica dei differenti bacini ».

biamo reputare benemeriti della Geografia militare, intesa nel modo anzi detto, anche tutti coloro che si occuparono con intelligenza del problema della difesa dello Stato in rapporto alla scelta dei punti da fortificare.

§ 3.

La teoria della Geografia militare è, per conseguenza, la ragion composta fra i principii della Scienza della guerra e quelli della Geografia fisica: della Scienza della guerra e non solamente della Strategia, perchè uno studio concreto della superficie della terra non si ferma all'andamento generale delle grandi linee geografiche, alla configurazione geometrica degli scacchieri, ma esamina pure la struttura topografica per riconoscere le condizioni che rendono agevoli o almeno possibili le marce logistiche delle varie armi e lo sviluppo tattico delle medesime. Nella realtà il concetto strategico, l'esecuzione logistica e l'affrontamento tattico sono momenti inseparabili di un solo fatto, momenti che agiscono e reagiscono in fra loro. Noi scomponiamo il tutto reale per fare il comodo della nostra facoltà analitica. Per tanto possiamo scindere lo studio del terreno, come rompiamo l'unità della Scienza della guerra, e farne uno studio che accompagni la Strategia, la Logistica, la Tattica; ma se vogliamo integrarlo, farne un tutto indipendente e chiamarlo Geografia militare, allora è necessario

comprendere sotto tale denominazione benanche le considerazioni concernenti la Topografia logistica e tattica. Abbiamo divisato discorrere della Geografia dopo della Strategia, perchè ne è compimento immediato; ma dovevamo richiamare l'attenzione sul carattere complesso di tale studio. Certamente lo *Studio del Terreno* (come lo chiamano i Tedeschi) in ispeciale rapporto alla Tattica, si diffonde più che la Geografia non possa fare intorno ad un argomento, divenuto obbietto di una particolar disciplina; ma ciò non esclude che il geografo militare non ci debba dire, insieme co' rapporti strategici che corrono fra gli spazi, le condizioni di viabilità delle strade che li solcano e quelle di combattività dei terreni adiacenti o collocati allo sbocco delle valli. Queste condizioni operano su di quel rapporto ed insieme concorrono a fornire un'idea concreta intorno al valore militare degli spazi. Osserveremo in ultimo che nella parte teorica della Geografia debbono essere formulati i principii riferentisi a tali rapporti ed a tali condizioni.

Per la teoria della Geografia militare, ripeteremo quello che abbiamo detto per la teoria della Strategia: pochi principii assoluti e molta applicazione, parsimonia nelle astrazioni infondate e abbondanza di deduzioni ricavate dai fatti. A proposito della Geografia, come della Storia, è bene aggiungere; sostituzione dell'esercizio del ragionamento al puro lavoro mnemonico. In questo libro ci restringeremo a collegare i principii di Strategia

già esposti con quelli di Geografia fisica, noti a tutti gli uomini colti; fermandoci alle linee fluviali e montane, come quelle che maggiormente importano al lettore italiano.

Il principio supremo della guerra consiste, come si è veduto, nell'applicare sul punto decisivo la maggior somma di forza relativa. Tale forza ottiensì con la massa riunita ed animata da virtù militari, le quali sono virtù umane elevate a grande potenza e poste, dolorosamente ma necessariamente, a servizio del principio di ostilità. Quel principio è il regolo col quale devesi giudicare del valore militare di un dato elemento geografico. E' bene tutto quello che favorisce l'applicazione di tale principio; è male tutto ciò che la impedisce o la rende malagevole: è bene ciò che unisce, è male ciò che divide le forze militari in guisa da impedire la loro colleganza per la battaglia.

Ciò posto, per ottenere la vittoria dobbiamo innanzi tutto darci pensiero di trovare il così detto *punto decisivo* (1), verso il quale far convergere i nostri sforzi. Per chi procede offensivamente tale punto decisivo è in sommo grado costituito dall'esercito nemico occupante le posizioni più opportune alla protezione del proprio territorio ed allo

(1) E' quasi superfluo avvertire che qui non si tratta di punto matematico; e che neanche trattasi del punto decisivo di tutta la guerra, ma solo di quello finale di ciascuno degli atti di cui componesi l'intero dramma; il quale del resto può essere anche di un solo atto. L'idea del punto decisivo si farà più concreta nel capitolo sulla grande Tattica.

intero spiegamento dell'azione tattica. E' chiaro che l'offensore non avrà deciso nulla se prima non ha battuto l'esercito avversario, e scacciato dalla posizione occupata. Conservare tale posizione e fare al nemico quello ch'egli vorrebbe fare a te, ecco il punto decisivo per chi si difende. Abbiamo tratto innanzi gli eserciti, sebbene parlassimo di punti e di geografia, perchè crediamo che il furto della così detta *chiave geografica*, sia pure fortificata, non assicura i giorni del ladro, sino a quando è in piedi colui che può punirlo. E' certamente un vantaggio, ma non decisivo. Le posizioni strategiche, di per sè, sono cosa troppo pallida nel vivace quadro della guerra. Or quale debba essere la posizione, in cui gli eserciti possano raccogliersi e tatticamente risolvere la guerra, mediante colpi profondi, ce lo deve dire la Geografia fisica. La prima idea che occorre alla mente è che il terreno aperto debba essere il sito dei grandi conflitti, perchè ivi le comunicazioni sono maggiori e più facili, ivi sorgono le città a cui fanno capo le strade, e da cui traggonsi in molta copia i mezzi per alimentare la guerra, ivi sono possibili le coordinate manovre delle masse e si trovano i campi delle grandi battaglie. La guerra decisiva si fa adunque ove si allargano le valli, dallo sbocco dei fiumi nel piano sino alla foce. Gustavo Adolfo, riattaccandosi a quella che abbiamo chiamata idea madre della Geografia militare, dice, nei citati *Sentimenti e Propositi*: « I fiumi sono le grandi arterie nel sistema fisico del mondo; sulle loro rive elevansi le

città ricche e popolose. Quivi un generale non può essere costretto a battersi, perchè una larga e profonda massa d'acqua è il suo trinceramento ». Lasciando in disparte l'esaminare sino a qual punto sia vera la seconda affermazione, ci restringiamo a rammentare che appunto Gustavo Adolfo, per assicurarsi della linea dell'Oder, volle impossessarsi di Stettino e di Francoforte. Obbiettivi al principio della campagna, divennero poi base di operazioni. Verona sull'Adige, Mantova sul Mincio, Ulma e Ratisbona sul Danubio, Dresda sulla Elba, ecc., furono per Napoleone obbiettivi di espugnazione, centri di manovre. Sono posizioni difensive e offensive. — E qui occorre una seconda idea, cioè che in queste medesime larghe valli esistono posizioni che si potrebbero chiamare le *calamite della guerra*: sono i centri di attrazione del commercio, sono i punti di confluenza dei fiumi, quelli ove sorgono popolose città, che si cingono poi di fortificazioni. Molte delle battaglie principali accadde, non diremo proprio sotto le loro mura, ma bensì nel loro raggio di azione. Ed è naturale sia così: tali nodi dominano le valli, ne sono i punti vitali. L'idrografia determina un sistema stradale, che incatena la Civiltà e la Guerra. — Una terza idea si presenta, ed è che sono militarmente più vantaggiose quando sono collocate a cavallo della maggiore massa di acqua. Per questo rispetto Piacenza sul Po è in migliori condizioni di Mantova sul Mincio; donde la necessità che Mantova si riattacchi per Borgoforte al Po. — In-

fine le grandi posizioni strategiche debbono essere difficilmente aggirabili e separabili dal paese che debbono proteggere. A questa condizione non soddisfa appieno Piacenza, e in una valle come quella del Po, vera ombrella del fungo italiano, nessuna posizione si trova che soddisfaccia a tutte le condizioni; onde la necessità d'avere *un centro di potenza*, l'esercito raccolto, e *tre centri di resistenza*, Piacenza-Mantova-Bologna.

La direzione delle linee fluviali è più o meno parallela alla frontiera, come il Reno tra Francia e Germania, il Po tra l'Alpi e la penisola italiana, o più o meno perpendicolare, com'è il Danubio tra la Germania sud-ovest e l'Impero Austro-Ungarico, l'Elba tra Prussia, Sassonia e Boemia, l'Oder tra Moravia e Prussia, la Senna, la Marna tra Germania e Francia. Quelle sono linee di difesa, basi di offesa e vie di comunicazioni trasversali; queste sono linee di operazione e di comunicazione diretta verso il cuore del paese che s'invade, e viceversa. Le grandi città che siedono su di loro, sono i capi saldi della base d'operazione e le pietre miliari della linea d'operazione, così per chi attacca come per chi si difende. Le ferrovie hanno attenuata la grande importanza che le linee fluviali avevano come vie di trasporto e di approvvigionamento. Per le cose ora dette si scorge come l'andamento della guerra e il valore delle linee sieno determinati dalla Fisica terrestre.

L'operazione del passaggio di un gran fiume è difficile, ma quello della sua difesa non è meno; e perciò la prima riesce quasi sempre, non ostante la sua difficoltà. Offensore e difensore, che, sebbene in senso largo, si fronteggiano, debbono comportarsi in guisa da non disseminare le proprie forze. Quello si esporrebbe a gravi rischi se, volendo operare con rapidità, e credendo poter meglio eludere la vigilanza del difensore, si risolvesse a far passare il suo esercito in più punti lontani, cioè per più colonne separate in modo che non si possano riunire nello stesso giorno della pugna; il difensore non potrebbe seguire partito peggiore del distendersi in cordone daziario. A che giova vigilare da per tutto, se in nessun luogo si è in forza per impedire il passaggio, o per battere coloro che sono passati? La difesa immediata di un gran corso d'acqua si compie col distribuire le forze intorno a pochi punti importanti, in guisa che si possano sostenere in fra loro e accorrere su i punti minacciati in un tempo minore di quello che allo inimico è necessario per gittare un ponte e per stabilirsi sull'altra riva. I siti più favorevoli al passaggio, e pertanto più da osservare, sono quelli ove una strada incontra il fiume, ove un tributario vi si versa, ove sono grandi città, o isolotti nel mezzo del fiume, o guadi, situati nella parte retta dei fiumi, o dominio d'una sponda sull'altra, o rientramento del corso, ecc.

Ciò che bisogna avere bene in mente gli è che, assai più dell'impedire il passaggio, importa il bat-

tere coloro che sono passati. Se le condizioni della difesa rispetto all'offesa sono sì sfavorevoli da far supporre che l'inimico abbia agevolezza di passare inosservato ed in forza, allora per non correre il rischio di vedere i propri corpi battuti partitamente, è necessario adottare un sistema di difesa meno immediata e più concentrata. Giova scostarsi un po' dal fiume, raccogliersi ed essere pronto a piombare sull'inimico prima che abbia avuto tempo di crescere, rafforzarsi e spiegarsi. Una catena di avamposti, lungo il fiume, e le comunicazioni telegrafiche serviranno di complemento.

La difesa più diretta ed efficace di un gran fiume è quella che si fa mediante il possesso di una posizione forte, che collocata a cavallo di esso domini non solo la sponda amica, ma permetta l'offensiva anche nel terreno sul quale si svolge l'azione dell'inimico. Le manovre strategiche che si aggirano intorno a tali perni debbono comportarsi col dovuto rispetto al principio di sicurezza delle comunicazioni. E' chiaro che il valore di tale metodo di difesa, il valore di tali posizioni dipende dal loro potere di attirare l'inimico nel loro campo di azione, e di minacciare le sue comunicazioni, se forzando altrove il passaggio del fiume, si trasportasse sulla riva opposta. Di fronte ad un audace avversario, imbalanzito per soprassello dalla vittoria, esse non debbono ispirare maggior fiducia che non meritino. E, in tal caso, al disprezzo che un simile avversario può avere per la propria linea di comunicazione, bisogna contrapporre la cura

di conservare il legame col paese che è alle spalle, e la vigilanza per spiare il momento opportuno alla controffensiva.

Soltanto l'esame critico dei casi particolari può dar luogo a regole particolari. Qui si voleva soltanto porre in rilievo l'applicazione dei principii strategici alla guerra dei fiumi. E però ci arrestiamo.

Le montagne sono l'ostacolo naturale che maggiormente separa gli Stati e ritarda le operazioni militari, ma non sono terreno da grandi soluzioni. La loro struttura pone gli eserciti in condizioni opposte a quelle richieste per muoversi con facilità, concentrarsi con rapidità e schierarsi con agevolezza. Solcate da alcune strade, che in fra loro comunicano mediante pochi ed aspri sentieri, prive ordinariamente di ampi spazi per raccogliervi masse numerose, esse presentano difficoltà logistiche e tattiche che vanno scemando con l'allontanarsi dalle creste e con l'avvicinarsi agli sbocchi delle valli. Per tanto inducono nell'offensore e nel difensore la necessità di una separazione dell'unità dell'esercito in colonne che poco o nulla possono sostenersi, e che solo nella pianura possono ricongiungersi tutte.

Colui che attacca ha verso chi si difende il vantaggio della scelta delle valli in cui fare il massimo sforzo; ma se colui che si difende ha l'accorgimento di non disseminare l'esercito per le strette e per le rocce impraticabili, e di tenerlo raccolto in

un sito, dal quale possa osservare gli sbocchi ed accorrere sollecitamente, allora l'offensore si trova esposto al pericolo di vedere le sue separate colonne sopraffatte da forze maggiori.

Da ciò segue che il carattere strategico delle montagne è di obbligare l'offensore ad una separazione di forze, che il difensore non solo può, ma deve evitare, se non vuole perdere il vantaggio che la difesa gli offre, e che è il migliore compenso allo svantaggio del non aver potuto pigliare la offensiva sul territorio nemico. Quel generale che, sedotto da vecchio pregiudizio, volesse difendere una frontiera montuosa sparpagliando l'esercito in frazioni, e cacciandole in mezzo e su pei monti, affiderebbe all'accidente dei piccoli scontri, alla destrezza dei guerriglieri quella soluzione che egli deve cercare nella manovra della massa abilmente condotta. Il sistema di far la difesa montana proprio in mezzo ai monti può essere seguito solo da chi debba per necessità evitare i colpi decisivi; ma quando si ha fondata speranza di potere operare con forze riunite contro forze separate, allora fa mestieri pigliare il largo senza lasciarsi scorare dalla superiorità numerica dell'esercito nemico. La difesa della montagna nel basso è l'unico modo per neutralizzare quella superiorità.

Il vecchio pregiudizio, a cui accennavamo or ora, è quello che predominò nel 1799, e secondo il quale farebbe d'uopo portare la guerra nelle montagne se si vuole essere padroni delle pianure: « Chi è padrone delle sorgenti lo è delle foci ».

Nessuno disconosce i vantaggi tattici d'una posizione dominante, nessuno dimentica la necessità di salire sull'alto della valle per discendere al basso, nessuno nega la facilità con cui gira la valle chi passa di sopra alle sorgenti del fiume o almeno ove sono povere le sue acque, e la libertà di scelta che si ha di operare per questa o quella di due o più valli le cui origini sono prossime; ma, come osserva l'arciduca Carlo, estendere tali verità sino al punto da concluderne, che la Svizzera sia il baluardo della Francia, il Tirolo dell'Austria, e che lo scopo precipuo della guerra sia l'occupazione delle più alte montagne dell'Europa, gli è un andare agli antipodi della verità. Le montagne si debbono difendere con piccole colonne e con forti di sbarramento, senza di che esse non ritarderebbero la marcia dell'inimico se non per solo effetto della inerte natura; ma la grande difesa strategica di esse e del suolo patrio si fa negli aperti terreni della pianura (1).

Lo sviluppo numerico degli eserciti odierni giova così alla difesa dei fiumi come a quella dei monti. Rispetto alla prima è da osservare che le sorprese mediante finte ad imitazione di quelle di Alessandro e del Marlborough non sono così possibili con un esercito grande come erano con uno piccolo; e che il passaggio del fiume, richiedendo o maggior

(1) Vedi ARCIDUCA CARLO: *Campagna del 1799*.

Vedi CLAUSEWITZ: *La Guerra* 4^a Parte (la Difensiva); 5^a Parte (l'Offensiva).

tempo se si fa in un punto, o maggior numero di colonne se in più, presenta al difensore maggior probabilità di trovarsi con forze superiori, o contro l'esercito che è passato a mezzo, o contro i corpi obbligati a separarsi. Quanto alla difesa dei monti, è da avvertire, come abbiamo accennato di sopra, che se prima tutto l'esercito principale poteva penetrare per un valico, come Napoleone pel Gran S. Bernardo, mandando per gli altri alcune colonne ad ingannare il nemico con le loro dimostrazioni, oggi l'esercito deve necessariamente rompersi in più armate marcianti per valichi molteplici e forse anche secondo linee di operazione diverse. Dal che segue che allora il principale esercito, riuscito a sboccare, come accadde a Napoleone, trovavasi a fronte di altro esercito ordinariamente di forza presso che pari, laddove oggi i corpi sbocanti per valli diverse possono essere oppressi da un'intera armata. Il vantaggio strategico della difensiva era distrutto in quel caso; e la soluzione della partita militare veniva affidata solo alla tattica, in condizioni non isfavorevoli all'offensore. E badisi che ciò potevasi in buona parte verificare, anche se escludiamo una sorpresa pari a quella del 1800; perchè quand'anche il difensore fosse giunto a porre il campo allo sbocco della valle, ad Ivrea, non avrebbe potuto contrapporre ai 35.000 uomini di Napoleone forze maggiori d'assai. Ne aveva Melas 100,000 sul teatro italiano di operazione, come Napoleone ve ne avviava in tutto 60,000; ma non le aveva sotto mano, vogliamo dire

a distanza tale da poterle raccogliere in tempo opportuno. Imperocchè lo escludere la sorpresa non vuol dire che il Melas avrebbe potuto sapere con certezza, molto tempo innanzi, che Napoleone sarebbe proprio passato pel Gran S. Bernardo, ladove vi erano altri valichi da scegliere per l'uno e da guardare per l'altro, ma prova soltanto che ne avrebbe avuto avviso quando il movimento era in via di esecuzione, in tempo utile forse ad accorrere con le truppe che aveva sotto i suoi ordini immediati, ma non con quelle della Lombardia.

Non diciamo che le cose dovessero volgere e volgessero nel passato sempre così, perchè la Storia contiene esempi di eserciti più numerosi di quello di Napoleone nel 1800 in Italia, operanti per più valli e le cui armate o potettero congiungersi tranquillamente nella pianura, come quelle di Federico e di Bevern, o vennero partitamente battute, come quelle di Davidowich e di Alvinzy. Volevamo solo accennare ad un fatto ch'era probabile prima, e che oggi non è neanche possibile per gli eserciti dei grandi Stati. Lo sviluppo degli odierni eserciti, la ricchezza dei mezzi di comunicazione, di pubblicità e di sorveglianza, rendono impossibili le totali sorprese, più riparabili quelle parziali.

La necessità di passare i monti separando l'esercito o in armate operanti per diverse linee d'operazioni o almeno per diverse strade è imperiosa oggidì, come è innegabile il vantaggio di poter contrapporre una massa riunita e centrale a colonne separate e lontane. Ma la Strategia, diven-

tando a questo modo più determinata, non perde la facoltà della scelta e però della manovra, in quanto che l'invasore potrà scegliere il punto ove far gravitare il sistema offensivo, il difensore quello ove dirigere da prima i suoi sforzi, cioè su quale armata accorrere prima, quale corpo o quali corpi lasciare sboccare, quali arrestare, in quale momento e sino a qual limite impegnare i propri corpi agli sbocchi, qual nodo di congiunzione di questi occupare con forza prima di muovere con velocità. Per il che richiedesi un adunamento preventivo ben calcolato, comode linee di spostamento e punti logistici di convergenza razionalmente scelti. La natura del terreno ed i movimenti dello avversario contribuiranno alla scelta anzidetta. Sparita la sorpresa totale cioè la possibilità di ricevere nel proprio paese la visita inaspettata di tutto l'esercito nemico, rimane tuttavia aperto il campo all'impreveduto.

§ 4.

Per un paese come l'Italia, protetto dal baluardo delle Alpi e a cui la politica non impone una guerra aggressiva, è consolante il pensare che la economia strategica dei valichi le renda facile di neutralizzare la maggiore potenza degli Stati militari confinanti, facile la vittoria sul proprio suolo, se con la virtù dell'ingegno e del carattere saprà

meritarla. Tanto se immaginasi un attacco procedente dall'est, quanto se dall'ovest, devesi riconoscere che ciascun esercito dovrebbe seguire due linee d'operazioni: nel primo caso, quelle del Friuli e pel Tirolo; nel secondo, quelle per le Alpi occidentali, e per le Alpi marittime (dal nodo dell'Enciastraia) e l'Appennino ligure. Mi fermerò un istante su questo teatro dell'ovest, perchè dalla camera in cui scrivo scorgesi appunto la magnifica catena delle Alpi Cozie. La linea d'operazione, come si è veduto, è una direttrice ideale, la quale si concreta in strade effettive: essa è una, laddove le strade possono essere parecchie. E parecchie sono quelle che le invadenti colonne francesi sarebbero obbligate a seguire. La linea di direzione ovest-est comprende i valichi del Piccolo S. Bernardo, del Cenisio, del Monginevra, dell'Argentera. L'attacco deve muovere dalla base Lione-Avignone, e sboccare alle posizioni d'Ivrea, Avigliana, Pinerolo, Cuneo. La linea di direzione sud-nord comprende due fasci stradali: l'uno che, partendo da Nizza, Oneglia, Albenga, Finalborgo, Savona, converge su Cuneo e Mondovì; l'altro, che da Savona, Albissola, Voltri, Genova converge su Alessandria e Tortona.

Come vedesi, l'estrema destra dell'attacco ovest e l'estrema sinistra di quello sud convergono e si collegano a Cuneo, formano un'altra linea d'operazione, vorremmo dire intermedia o centrale, e potrebbero voler penetrare davvero a guisa di cuneo verso Bra e verso Alba, laddove l'estrema

sinistra e l'estrema destra del sistema generale di attacco tenderebbero a Chivasso e Novi, per convergere infine tutte le colonne attaccanti alla pianura di Alessandria-Tortona. Chi può non comprendere a prima vista il vantaggio di una posizione centrale di fronte a colonne procedenti separate per così grandi intervalli, e aventi un punto di congiunzione così lontano dalla frontiera? Se non che non è probabile che il sistema d'invasione francese proceda a guisa d'un ventaglio cotanto largo ed aperto. Esso non vorrà distribuire uniformemente la sua forza, in modo da riuscire debole lungo tutta la linea avviluppante.

Se consideriamo come assai secondario l'attacco pel Piccolo S. Bernardo, troppo eccentrico da poter essere altro che una dimostrazione, e se consideriamo il tempo che richiede l'espugnazione di Genova, ci persuaderemo facilmente che il sistema principale dell'attacco francese deve restringersi dal Cenisio a Savona. Di questo costituiscono la parte centrale le vie dell'Argentera e del colle di Tenda su Cuneo; la sinistra, le vie del Cenisio e del Monginevra su Avigliana e Pinerolo; la destra, le vie da Oneglia e Savona, su Ceva e Mondovì. Se il centro di gravità di questo medesimo sistema ristretto debba cadere a sinistra o a destra dell'Argentera, come potrebbe far supporre l'essere la Francia una grande potenza marittima e più facili i valichi appenninici, è cosa che qui non importa discutere e che nel caso reale lo spiegamento dell'attacco nemico ci dirà con certezza. Quello che ci

pare utile d'osservare si è che, ovunque cada si fatto centro di gravità o sia di maggior forza numerica dell'inimico, è necessario che i suoi corpi, forzati o semplicemente oltrepassati gli sbocchi, si affrettino a collegarsi nella pianura piemontese fra il Tanaro e il Po. L'ala sinistra, forzate o semplicemente oltrepassate le posizioni di Avigliana e Pinerolo, dovrà piegare a destra, mentre il centro, sboccato a S. Dalmazzo, marcerà innanzi su Cuneo, e la destra volgerà a sinistra, e, occupati i punti di congiunzione delle strade (Gareggio-Carcare-Montezemolo-Ceva) procederà su Mondovì. Tali colonne debbono per necessità convergere verso l'Y Carmagnola-Cavallermaggiore-Bra-Alba. In questa forchetta deve infine cadere l'esercito nemico. Bra è per gl'Italiani un punto d'irradiazione di quei corpi che debbono difendere gli sbocchi a sinistra e a destra; è il quartier generale d'un'*Armata delle Alpi*, che deve manovrare offensivamente non tanto con l'idea di sbarrare tutti gli sbocchi, il che la stenderebbe in cordone e nel caso di rovesci parziali la costringerebbe a dare battaglia con corpi battuti, stanchi, avviliti, quanto con l'idea d'impedire il collegamento dei corpi nemici, mediante l'azione delle forze riunite e intatte, contro parte delle forze attaccanti. Laonde par che basti impedire lo sbocco di qualche colonna, colà ove forze minori possono tenere in iscacco forze maggiori, e col rimanente dell'armata piombare sui corpi sboccati prima e però non ancora collegati con gli altri.

Ma havvi un'altra minaccia da tener d'occhio, originata da ciò, che il campo del possibile è più largo di quello del probabile. Tale possibilità è che colonne procedenti per l'Appennino ligure, insieme con quella del Piccolo S. Bernardo, abbiano per obbiettivo Alessandria, e vogliamo tentare l'aggiramento dell'esercito italiano, raccolto nella pianura tra il Po e il Tanaro, e tenuto in fra due dalla minaccia dell'attacco bifrontale procedente dalle valli intermedie. Conveniamo che una strategia così fatta sarebbe immensamente pericolosa per chi la seguisse, ma conveniamo pure che potrebbe riuscire alla catastrofe di chi, fisso nell'idea esagerata della sua impossibilità, non fosse preparato a rispondervi. Chi può valutare le conseguenze del combattere col fantasma di una grave minaccia alla nostra principale linea di ritirata? Chi, quelle di un movimento generale di ritirata su Alessandria, che potrebb'essere tardivo, affrettato, confuso? La preveggenza in guerra non è mai soverchia! E' ben meschino conforto, per chi si espone a mali passi, il credere che si toccò un rovescio per errore dell'inimico. Nessun maggiore errore del farsi battere. Onde la necessità di osservare non solo il lato Torino-Cuneo, ma anche quello Cuneo-Novì del nostro angolo di difesa interna, e di avere una seconda armata, l'*armata dell'Appennino*, forse meno forte della prima, e con questa strettamente collegata mediante le ferrovie che da Torino e Bra fanno capo ad Alessandria. Tali armate, con i quartieri generali a Bra ed Alessandria,

coordinate nei loro movimenti dal quartier generale supremo di Asti, sarebbero in grado di provvedere appieno alla difesa mediata delle Alpi.

Codesto piano non esclude, anzi premette la piccola guerra dei monti, fatta con speciali truppe. Ciò che esclude si è il partito di sparpagliare l'esercito nei monti, per andare a caccia d'una soluzione che così gli sfugge. Dalle informazioni che i comandanti delle compagnie alpine spediscono, in generale da tutte le informazioni possibili, dalle vicende dei primi scontri, dal modo con cui si disegna e scopre il piano dell'inimico, dallo spiegarsi de' suoi attacchi, dipende il decidere la potenza della controffensiva da applicare a questo o a quello sbocco e quale delle due armate deve muovere, tutta o in parte, a rafforzare l'altra. Sono deliberazioni che non si possono prendere *a priori*. Condizioni di un buon sistema di difesa montana sono conoscere il terreno come la propria camera; avere notizia esatta di tutti i dati statistici concernenti la produzione e la popolazione; disporre l'esercito in guisa da essere parato ai possibili eventi (1); contrastare e ritardare, ove conviene, la marcia dell'assalitore mediante combattimenti nei monti, ma conservando intatte le principali forze destinate alle battaglie; infine, essere pronto

(1) Anche la discesa, poco probabile, dal Piccolo S. Bernardo va a cadere nel campo di azione dei due siti di assembramento. E lo stesso dicasi rispetto ad un attacco, poco probabile ma non impossibile, che provenisse dal Gran S. Bernardo e dal Sempione, violando la neutralità svizzera. Da Torino e da Alessandria s'irradiano parecchie linee che potrebbero

con l'animo e con i mezzi a pigliare l'offensiva, non solo sul proprio suolo (il che si sottintende), ma anche sul suolo del nemico, dalla frontiera alla capitale di lui. Le particolari manovre poi debbono prender norma dalla situazione, ed è meglio non fissarvisi su di troppo e anzi tempo, a fine di non diventare vittima di fallaci e funeste preoccupazioni.

Abbiamo voluto recare questo esempio per dimostrare, con una breve applicazione, quale debba essere la natura della grande guerra strategica delle montagne e quanta probabilità di vittoria avrebbe l'esercito italiano ben adunato di qua dai monti, tanto nel caso di una convergenza dei corpi attaccanti su Alessandria, quanto su Bra o anche sull'uno e sull'altro punto. Dalle cose dette si trae conforto a sperare che se l'Esercito italiano sarà comandato da una mente che sappia coordinare l'azione delle due armate, e da uno di quei caratteri energici che sprezzano le diversioni, le minacce di aggiramenti inefficaci, i lontani e deboli sbarchi, noi potremo vedere la vittoria arridere alle nostre armi raccolte nella valle del Po, raccolte, diciamo, nel maggior numero possibile. Non si è mai in troppi al punto decisivo, disse Napoleone. E come l'edifizio cade al rovinar delle fon-

far concorrere i nostri corpi verso il punto decisivo. Da tale possibilità di attacchi emerge sempre più chiaramente la necessità di non cedere alla tentazione di cacciarsi nei monti col grosso delle truppe. Dalle posizioni di concentramento in pianura si è sempre in grado di manovrare lungo la corda dell'arco alpino.

damenta, così i minori attacchi sono vinti per la vittoria che le nostre Alpi ci rendono possibile, e che la nostra virtù dovrebbe renderci certa. Le nostre Alpi temprano le forze fisiche dell'uomo, elevano il suo sentire, come ha detto il Sella, e fortificano la difesa dell'Italia. Ma non scordisi che tale effetto corroborante ritraggono dalle alte montagne soltanto le popolazioni vigorose della zona temperata. Montagne come quelle dell'Imaia schiacciano al contrario il torpido abitante delle regioni tropicali, in quanto che con la loro maestà gli accrescono il sentimento della sua fiacchezza. E così le nostre Alpi potrebbero schiacciare non solo quell'esercito che vi si annullasse dentro ma anche quel generale che rimanesse inattivo dinanzi a tanto favore di natura! (1)

Il lettore comprenderà facilmente che le difficoltà, i pericoli di un'offensiva italiana contro la Francia non sarebbero minori. Anzi sarebbero maggiori, a cagione della divergenza delle linee che dovrebbero seguire le colonne dell'invasione, e dell'impedimento che la linea d'operazione più diretta verso Parigi incontrerebbe nei territori dichiarati neutrali coi trattati del 1814-15 e del 1860.

(1) Se, non ostante questo modo di concepire la grande guerra, noi abbiamo ammesso la possibilità, anzi il vantaggio di una ritirata dell'esercito italiano nella regione montana o appennina della penisola, egli è perchè abbiamo creduto che l'esercito vi dovrebbe ricorrere appunto quando dovesse evitare di ricevere quei grandi colpi che non sarebbe più in grado di dare o ricambiare.

Una guerra tra Francia e Italia non può essere, per quest'ultima, che politicamente difensiva. Ma è risaputo, che la difensiva politica può, anzi deve sforzarsi a diventare offensiva militare, o semplicemente sul suolo patrio o anche sul suolo nemico. A dirla francamente non crediamo che l'Italia abbia i mezzi per sostenere da sola una guerra offensiva contro la Francia, prima di aver conseguito una grande vittoria sul proprio suolo. In così gravi argomenti sarebbero fuor di luogo le rodomontate. Se una guerra dovesse scoppiare tra queste due nazioni, all'Italia converrebbe aspettare l'attacco, respingerlo e, se non sopravviene la pace, pigliare risolutamente l'offensiva, anche sul territorio nemico, sino a' limiti consigliati da un saggio ardimento. Solo con un'alleanza germanica essa dovrebbe iniziare la campagna mediante l'offensiva sul suolo francese. Nel primo caso la direzione del movimento d'invasione è in gran parte determinata da quella del movimento di ritirata dello esercito nemico, il cui contatto bisogna sforzarsi di non perdere; nel secondo, dal piano generale d'invasione, nel quale l'esercito italiano dovrebb'essere l'ala sinistra. Naturalmente questa deve collegarsi coll'armata centrale, e però gravitare a destra. Parigi è sempre il faro delle linee d'invasione da qualunque parte si spicchino. E' sperabile adunque che non si volga più il pensiero alla Provenza, dove non si andrebbero a dare che colpi nel vuoto; è sperabile che la Storia ci abbia insegnato qualche cosa su tale riguardo. La Strategia odierna

è altamente razionale nella sua somma semplicità; e consiste nel comporre ed animare una grossa macchina di guerra, e condurla per le vie più spicce ai punti più decisivi; i quali, nel caso presente, sarebbero l'esercito francese e Parigi. Ciò posto, noi dovremmo tendere a Chambéry come primo obbiettivo. Le vie del Cenisio e del Piccolo S. Bernardo sono le più dirette; la prima per la valle dell'Arc (Morian), e la seconda per quella dell'Isère (Tarantasia) convergono a Chamousset, al quale punto l'Arc si versa nell'Isère, e le due vie corrono su Montmeillan, dove si riuniscono per procedere su Chambéry. Ma la colonna che segue la valle dell'Isère non dovrebbe necessariamente marciare su Chambéry. Da Albertville potrebbe continuare la sua marcia in direzione nord-ovest, verso Annecy, mentre l'altra dell'Arc avanzerebbe da Chambéry verso Rumilly. Ed ecco di fronte il territorio dei Beauges, che con la sua neutralità impedirebbe tale movimento diretto. La ragion politica deve decidere sulla convenienza del rispettare o no tale neutralità; ma se essa stimasse doverla rispettare, allora sorgerebbe la necessità di scendere per l'Isère sino a Grenoble, verso il quale punto dovrebbe marciare la colonna proveniente dal Monginevra. Le operazioni diventerebbero più eccentriche rispetto a quelle dell'alleato, e forse il compito dell'esercito italiano sarebbe più autonomico. Basta gittare lo sguardo sulla carta per accorgersi non pure del lungo e tortuoso cammino che dovrebbero fare le operazioni avviate pel

Piccolo S. Bernardo e pel Cenisio rispetto a quelle del Monginevra, ma anche degli ostacoli naturali e artificiali da superare e della lontananza del punto di convergenza. La vittoria però o una solida alleanza scongiurano molti pericoli. Quello che ogni buon Italiano vorrebbe vedere prima d'ogni altro evitato è che possa venire un giorno in cui il governo francese adotti una politica provocatrice tale da costringere l'Italia a difendersi a qualunque costo (1).

Finora ci siamo distesi a studiare il rapporto dei fiumi e dei monti col principio strategico della forza riunita. Dalle cose dette fin qui, si conclude che i fiumi debbono essere un appoggio, un rinforzo per il difensore, ma perchè sieno tali è d'uopo che non divengano ostacolo che separi in due lo stesso esercito difensore. E così l'assalitore deve guardarsi dal lasciarsi cogliere in flagrante separazione. Quanto ai monti, essi possono ben servire come appoggio di un'ala o delle ali, nel qual caso porgono una certa qual sicurtà a chi se ne sa av-

(1) Non ci dissimuliamo le difficoltà, dello stesso genere di quelle esposte di sopra, che incontrerebbe l'esercito italiano se, obbligato a ripiegare nella regione appennina, volesse poi sboccare nella valle del Po, occupata dall'inimico. Ma anche qui diciamo che la guerra ha svariatissime possibilità e probabilità, le quali sconcertano i calcoli ristretti. La situazione di chi è costretto ad abbandonare il terreno delle grandi soluzioni non è bella, al certo; ma non è disperata. Sarebbe peggior partito l'evitarla mediante la sottomissione a patti lesivi di vitali interessi. La così detta fortuna sorride a quella nazione che combatte con costanza e con valore per la Patria e pel Dritto.

valere, come Napoleone nella sua marcia tra le Alpi e il Danubio su Vienna; ma, quando debbono essere attraversati, elevano, per necessità di natura, una potente barriera fra colonne a cui nulla gioverebbe più dell'essere collegate. La separazione cresce con la mole degli eserciti; e non potendosi comandare a' monti di abbassarsi, bisogna affrettarsi ad uscire da essi, a lasciarseli alle spalle, e adoperarsi con ogni potere a ristabilire l'unione delle forze. Così fecero i Prussiani nel 1866; e così la separazione e l'energia permisero loro di sperimentare il vantaggio delle linee convergenti e avviluppanti contro un generale che non seppe trarre partito della posizione interna.

Non poniamo in non cale i rapporti che corrono tra la Fisica della terra e gli altri principii della Strategia. Quando lo permette la situazione generale, costituita da' fattori politici, militari e geografici, allora colui che ha il vantaggio dell'iniziativa, deve scegliere per passare i fiumi o i monti quelle strade, quelle valli che menano più facilmente alla linea d'operazione dell'inimico, senza esporre inconsultamente la propria. Nel 1800 i rapporti politici tra la Svizzera e la Francia, quelli militari creati dalla posizione del Melas e quelli geografici tra la frontiera svizzera e la frontiera piemontese-lombarda determinarono la scelta del Gran S. Bernardo, come principale via conducente all'applicazione, che Napoleone fece del principio di minacciar le comunicazioni con la superiorità della sua forza tecnica e morale. La configurazione

geografica o, in modo più determinato, il rapporto tra la valle della Dora Baltea e l'angolo Susa-Nizza-Genova, occupato dalle disseminate truppe del Melas, permise ad un genio di trovarsi alle spalle di questo generale.

Le medesime campagne di Napoleone, fonte inesauribile di esempi, ci mostrano in qual modo il principio della linea interna, che è una delle funzioni vitali della forza riunita, si può attuare così nella guerra offensiva come in quella difensiva. Il moto saltellante della massa centrale contro le frazioni che o difendono l'Appennino ligure, o attaccano, discendendo pel Tirolo e pel Friuli, spicca nella campagna del 1796-97 in modo splendido, come si vedrà nel Libro VI. E si vedrà pure nello sbizzare il piano direttore delle campagne del 1805 e del 1809 che contro un esercito diviso in due armate operanti in due teatri, separate da un ostacolo montuoso a cui appoggino le ali, giova scegliere quelle linee interne, che, allontanando i fianchi dell'avversario dall'ostacolo o dall'appoggio, riescano non pure a far rimanere le armate con i fianchi *in aria*, ma anche ad impedire il loro collegamento, ed a favorire il proprio.

§ 5.

L'influenza della natura sulla guerra è multi-forme. La natura opera sulla guerra non soltanto come configurazione geografica e struttura topografica; ma anche come produzioni del *suolo* e come *clima*. Quelle esercitano azione sul vettovagliamento, questo sul temperamento militare.

Tutti coloro che sanno quanto sia grande l'influenza dell'alimentazione sull'uomo, e quanto sia giovevole agli eserciti la facilità di rinvenire abbondanti sussistenze, intenderanno di leggieri l'importanza dell'argomento al quale accenniamo. Preferibile è al certo il condurre la guerra dove siavi abbondanza di mezzi alimentari per uomini e per cavalli; ma preferibile non vuol dire indispensabile. L'uomo, e soprattutto l'uomo ariano, ha mostrato di saper domare la natura fino a larghi limiti, e di poter sostituire i mezzi artificiali a' naturali. Le spedizioni degli Americani verso l'ovest, degl'Inglesi nell'Abissinia, dei Russi a Kiwa e simili sono esempi gloriosi ed eloquenti di ciò che possano il genio della risorsa e la forza della volontà nella lotta contro le forze naturali. Le considerazioni riguardanti i prodotti del suolo pei bisogni umani e militari debbono adunque entrare nello studio d'un piano di campagna; ma hanno limiti di qua dai quali la Scienza e l'Industria sfi-

dano la natura, e consentono all'uomo di non arrestarsi scoraggiato dinanzi ad imprese, che altrimenti potrebbero reputarsi impossibili. E' chiaro che con lo svolgersi della Civiltà si allargano i limiti della potenza umana, si restringono quelli della natura esterna.

Del terzo modo di operare della natura sulla guerra, cioè di quello che riguarda il carattere militare, non diremo altro che questo. L'attento esame storico ci dimostra che, salvo eccezioni, qualunque popolo del mondo venga sottoposto ad un buon sistema disciplinare e sia mosso o da una nobile idea o da un prepotente bisogno, diventa un popolo valoroso. Noi possiamo riconoscere alcune disposizioni più belligere o attitudini più militari negli abitanti d'una regione anzi che in quelli d'un'altra, come, per esempio, negli abitanti della montagna o, in generale, di un paese freddo, anzi che in quelli della pianura calda, monotona e snervante; ma i fatti storici ci dimostrano che, nella zona temperata soprattutto non havvi nè la regione eletta del coraggio, nè quella maledetta della viltà. Un popolo che oggi si teneva per disadatto alle armi, sottoposto domani ad ordini vigorosi, animato da sentimenti virtuosi, trasformato dall'azione di benefici contatti, diventa ricco di carattere militare. Per contrario, l'azione dissolvente di certe forze morali può rendere bassamente utilitari, neghittosi, imbelli, troppo teneri della vita, persino i figli delle montagne. La natura permette adunque agli uomini di essere bravi soldati, quando

le condizioni storiche non lo impediscano. Ella predispose il carattere, ma nella maggior parte dei casi non lo determina inesorabilmente.

Termineremo questa parte riguardante la Geografia militare con un'osservazione.

Oggidì che tutti gli uomini validi del paese debbono prender parte alla guerra è più che mai necessario che ogni uomo colto impari a conoscere le proprietà militari almeno della religione in cui dimora, e che potrebb'essere chiamato a difendere. Noi siamo convinti che se tutti gli uomini intelligenti usassero di non far viaggi e passeggiate senza la compagnia d'una buona carta topografica, ed acquistassero l'abito di leggervi dentro, e valutare discretamente i caratteri militari del terreno che percorrono, non pure la loro dottrina se ne avvantaggerebbe, non pure si apparecchierebbero a rendere migliori servigi al paese nel tempo dei pericoli, ma anche aumenterebbersi in loro il diletto del viaggiare e del passeggiare. Per godere fa mestieri interessarsi alle cose che ci circondano. Un uomo che ha notizia di cose naturali e storiche e militari ravviva i luoghi che visita, perchè porta la vita nel proprio spirito, e in questo dialogo tra sè e la Natura prova indescrivibile voluttà. Aggiungiamo adunque allo studio che ci fa conoscere i minerali, la fauna, la flora, la struttura geologica d'una regione, anche quello che ci parla delle sue qualità difensive ed offensive e dei fatti di guerra in essa avvenuti. Ci pensino i nostri bravi Alpinisti.

§ 6.

Sul piano di guerra esercita influenza non pure la Fisica terrestre, ma anche quella *sociale*. Lo stratego, veramente degno del nome, non medita soltanto su di una carta topografica, ma anche su i dati statistici che gli parlano della varia attività dell'uomo sociale. La sua scelta è determinata tanto dallo studio delle linee geografiche, quanto dalla cognizione della potenza militare, delle istituzioni politiche e civili, dello stato economico, della densità della popolazione, delle condizioni morali di questa, e, in generale, di tutto ciò che riguarda il militare, il cittadino, l'uomo. La Statistica fornisce alle Scienze sociali non pure i dati, ma anche un metodo per interrogarli. Ciascuna di quelle li elabora nel proprio campo, li rischiera col lume delle leggi note, li feconda con la scoperta di nuovi rapporti. E così sulla doppia base della Statistica, che riguarda piuttosto il presente, e della Storia, si elevano le particolari Scienze sociali, le quali trovano il loro coronamento nella generale Scienza dell'Uomo.

La Statistica, in un momento di ebbrezza per le sue recenti scoperte, ha creduto di dovere essere essa codesta Scienza sociale per eccellenza. I suoi limiti vacillarono e sono ancora indeterminati, per-

chè, se, secondo alcuni, essa deve occuparsi in ispecie del *movimento della popolazione* (nascite - moltiplicazione - matrimoni - morti), secondo altri si deve occupare di tutto: se per alcuni è una raccolta di dati e un metodo, per altri è proprio il risultato, o sia la Scienza dell'Uomo (1). Se non c'inganniamo, i veri limiti stanno nelle distinzioni che abbiamo posto di sopra.

La Statistica mette i calzari di piombo a chi tentasse di far piani aerei, di spiccare un volo che potrebb'essere come quello d'Icaro. Con la Geografia e con la Logistica, della quale si dirà appresso, forma quel fascio di elementi che rendono positiva la Strategia e più sicuro il passaggio dalla teoria alla pratica. Un generale, il Vauban, la creò in Francia, quando da' materiali raccolti dagli Intendenti trasse i dati della popolazione; ma d'indi in poi essa è divenuta più precisa nella ricerca dei dati e più scientifica mediante l'applicazione del calcolo delle probabilità, in generale mercè i servigi della scuola matematica e fisica. I nomi del Laplace e del Quetelet occupano un posto eminente in questo campo di studi, che, sebbene si possa far rimontare ad Archimede, per l'importanza che egli diè alle medie nel calcolo del centro di gravità, pure è novissimo. Non è esagerata l'importanza che dagli intelligenti si assegna a codesta branca

(1) Chi voglia persuadersene, legga il libro del Morpurgo: *La Statistica e le Scienze sociali*, che è come avviamento ad uno studio che oggidì ha acquistato grande e giusta importanza.

delle discipline sociali per la direzione tecnica ed amministrativa della guerra. Il solo movimento della popolazione è, come disse il Wappäus, uno degli elementi più importanti per conoscere il *suo modo di essere generale*. Ad esso collegasi quello delle sussistenze e del lavoro. Fate la statistica di quest'ultimo, ed avrete la descrizione della potenza di uno Stato e delle condizioni del suo popolo. Con tali sussidi adunque un generale, che sia anche uomo di Stato e di Scienza, tocca il polso alla nazione nemica, e misura la quantità di resistenza che essa può opporre, e la quantità di forza da adoperare per vincerla. A questo proposito citeremo un'osservazione del Lacroix, che sembrerà curiosa a coloro che sono ignari delle cause oscure e complesse dei fatti militari. Egli, nel *Trattato elementare del Calcolo delle Probabilità*, discorrendo della necessità di ripartire la popolazione secondo l'età, se si vuole valutare la prosperità materiale d'uno Stato, dice che non è il numero delle nascite quello che può fare argomentare della forza reale di un popolo, ma « il numero di individui nel vigore dell'età e di cui tutte le facoltà siano sviluppate quanto lo consente lo stato della popolazione, secondato da una buona distribuzione dei mezzi di sussistenza. Una nazione pervenuta a questo stato *deve vincere quella, in cui nascesse un maggior numero di bambini*, la cui perdita, moltiplicata di molto, sarebbe riparata assai facilmente, ma che, per questa distruzione prematura, ne fornisse in minor copia all'età adulta. Un aumento

in questa parte della popolazione non è che un peso per lo Stato » (1).

La Statistica, come vedesi, non serve alla guerra soltanto per far sapere al commissario delle sussistenze quanto grano vi ha sul mercato nemico, o al contabile quanta popolazione da tassare; ma i suoi dati penetrano per mille canali nascosti nel calcolo positivo di un generale sapiente, la cui deliberazione è la risultante, più o meno pronta, di forze fisiche e morali, militari e sociali. Ma la Statistica non è soltanto una raccolta di quadri demografici, specchi di dati, e tavole di curve che graficamente rappresentano i rapporti numerici. Essa ha pure i suoi occhiali per leggervi addentro, e non essere tratta a deduzioni fallaci. Uno degli elementi che maggiormente richiamano l'attenzione del militare è quello della densità della popolazione. Da questa egli può indurre se gli convenga dirigere i passi di un corpo per alcune strade del territorio occupato da quella popolazione. Ivi, ei pensa, potrò trovare abbondevoli mezzi per accantonare e per sussistere. Ed ei può ingannarsi a partito, perchè la popolazione espressa da quel quadro è *specifica*, cioè è una *media* risultante dal rapporto tra la somma di tutta la popolazione di una provincia, per esempio, e la estensione del suo territorio. Non esprime dunque l'uniforme condizione della provincia, la quale intorno alla via prescelta dal comandante di quel corpo può essere meno densa e men produttiva

(1) Citato dal Morpurgo a pag. 433.

di quello che non sia una zona appartenente ad altra provincia, che ha in media una popolazione più rada. E simili avvertenze bisogna avere in mente per non cadere in gravi errori. In tale campo di escogitazioni va sopra tutto inculcato di non restringersi all'esclusivo esame di un fattore sociale, ma di abbracciarne il maggior numero possibile, se si vogliono compensare gli errori e valutare nel miglior modo i fenomeni complessi dell'attività sociale. Infine è da rammentare che la Statistica non può sostituirsi a tutte le Scienze sociali: essa le soccorre, ma queste la fecondano. La Scienza politica e quella economica costituiscono con la Scienza storica quel gruppo di Scienze sociali che gli ufficiali, deputati a comandare, debbono coltivare con calore e con assiduità (1). Esse formano non solo il militare, ma il cittadino, l'uomo di Stato. E uomini interi debbono essere quegliino che reggono le associazioni umane e quegliino che debbono immediatamente secondarli!

(1) Alla Scuola di guerra esiste ora tale gruppo di studi. Speriamo che nell'avvenire si studierà pure la Statistica con quella larghezza che è richiesta dallo sviluppo preso da tale ramo dello scibile.

CAPITOLO III.

Logistica.

§ 1.

La Strategia ha per obbietto il disegno delle operazioni militari; la Logistica, le disposizioni concernenti l'alterna vicenda di moto e di riposo delle truppe; la Tattica, i modi di combattere. La prima fa il piano generale; la seconda lo eseguisce nel campo della traslazione; la terza, in quello dell'urto. La prima indica la direzione in cui deve spingersi il grave; la seconda ne calcola tutte le resistenze lungo il viaggio; la terza assegna le leggi dello scontro con altro grave. La Logistica è, per tanto, intimamente e prossimamente legata alla Strategia: è il veicolo per cui il pensiero del generale arriva all'azione tattica delle truppe. Essa forma il compito più speciale dello stato maggiore, deputato a fare in un esercito l'ufficio di nervi conduttori del pensiero dal cervello alle membra. Il

che non vuol dire che soltanto il capo di stato maggiore debba occuparsi delle modalità logistiche. Se ne occupa anche chi comanda in capo, benanche chi eseguisce gli ordini. La stessa elaborazione del piano di guerra si fa attraverso uno studio attento delle possibilità logistiche, senza di che esso potrebbe svanire come sogno fantastico. E si fa pure con la previsione delle possibilità tattiche. Onde il piano non esce, e non deve uscire dalla mente del generale come abbozzo indeterminato e vago, ma come ben delineata figura cui il capo di stato maggiore colorisce ed i comandanti delle truppe incarnano nell'azione. Come potrebbe il generale prescrivere la direzione dei movimenti, senza aver prima esaminato se esistono le strade per dare passaggio ad una data quantità di truppe in un determinato tempo? Una concreta Strategia è per se stessa Logistica suprema o grande che si voglia. Per tal ragione noi vediamo parecchi autori, massime tedeschi, restringersi a distinguere nella Scienza della guerra solamente la Strategia dalla Tattica, e considerare la Logistica or nella prima, come scelta delle strade da percorrere, ed or nella seconda, come particolari disposizioni di marce e di riposi per andare a combattere. Per stabilire una maggior gradazione nelle idee ci siamo indotti a seguire l'uso prevalso in altri scrittori, e distinguiamo l'ordito generale o strategico (1), ch'è o-

(1) Il generale Casanova lo chiama, con felice espressione, *imbastitura strategica*. Vedi Prefazione alla traduzione italiana delle *Escursioni attraverso i campi di battaglia delle Armate prussiane in Boemia nel 1866*.

pera di chi comanda, dalle disposizioni particolari o logistiche, che riguardano il capo di stato maggiore, sebbene possano venire dettate dalla mente istessa che concepisce. Che si fatta distinzione non sia artificiale si tocca con mano quando si studia attentamente la *Corrispondenza* di Napoleone. Voi trovate in prima alcuni documenti che contengono il concetto, anche l'orditura fondamentale delle operazioni da eseguire, e poi una sequela di lettere ai generali, ai capi dei vari servizi, in cui con molte particolarità si prescrivono le norme per attuare il piano strategico. Uno stesso uomo può fare l'uno e l'altro, come spesso fece Napoleone, come fa il Moltke *che nel fatto* è insieme stratego e capo di stato maggiore; ma ciò non toglie che sieno atti distinti per una maggiore o minor dose di generalità. Se non che la distinzione è indeterminata, e la separazione non esiste. Un capo di stato maggiore è l'ombra del generale, e le due personalità debbono compenetrarsi a vicenda e formarne una sola, che chiameremmo *direttiva*. Il generale può avere una mente sintetica e feconda di grandi idee, laddove il suo capo di stato maggiore dev'essere uomo analitico e d'ordine, come dicesi. Quegli darà a questo una tela su cui lavorare; questi, nel porsi all'opera, vedrà saltar fuori le difficoltà dell'operazione; ed allora, di comune accordo, elaboreranno quel piano concreto, che comprenderà il concetto o motivo strategico e la forma logistica; concetto e forma che sono indissolubilmente sposati, sì che quello senza questa è vana larva, questa

senza quello un corpo inorganico. Ed è perciò che la Strategia, praticamente considerata, diviene concreta nella Logistica. Era necessario fare tali avvertenze perchè ordinariamente la nostra attenzione è richiamata più dall'azione del di sopra sul di sotto, anzi che da quella opposta, come facilmente obbliamo che i sensi portano al cervello le impressioni esterne, prima che questo tramandi quei movimenti volitivi, che diventano atti delle membra.

Nella Logistica, come in ogni umana cosa, havvi una regione superiore ed una inferiore; havvi cioè un'alta ed una bassa logistica, direttiva la prima, esecutiva la seconda. Quella è costituita dalle disposizioni del comando dell'esercito o almeno d'una di quelle parti (armate) operanti con una certa indipendenza, espresse in ordini che vengono comunicati ai comandanti di armata o di corpo d'armata; questa, dall'esecuzione di tali ordini, che si fa tanto più minuta, quanto più si discende per la scala gerarchica. Se l'alta logistica è quella direttiva, perchè non sarà alta la logistica di un comandante di corpo di armata, che marci isolato? E di fatto non saremmo alieni dal chiamarla tale, se il corpo d'armata marciasse isolato per conseguire un proprio scopo strategico. In tal caso il corpo equivarrebbe ad una piccola armata strategica. Ma se il corpo fa parte dell'armata, come accade ordinariamente, allora esso marcia secondo una direzione e secondo una o più strade prescrittegli dal comando dell'armata, al quale,

a sua volta, vennero indicate dal supremo comando dell'esercito; ed in tal caso solamente le disposizioni di questo hanno dritto ad essere considerate come alta logistica. Questa, come si è detto, è il necessario complemento del concetto strategico; e però ne è inseparabile. Consistendo la sua funzione nello *scegliere* le linee di marcia e nel dare le *disposizioni* sul genere delle marce, in conformità del fine strategico, è erroneo parlare di alta logistica, quando non esiste indipendenza strategica. L'alta logistica, nelle recenti campagne, ha costituito il compito del generale de Moltke. Possiamo ammettere che tale compito appartenrebbe anche al comandante di un'armata, qualora il comando supremo gli assegnasse soltanto uno scopo strategico da conseguire, ma insieme gli lasciasse ampia sfera d'indipendenza nella scelta dei modi per conseguirlo.

Dobbiamo noi dichiarare che anche nella logistica inferiore, havvi ragione a distinguere una parte direttiva da una esecutiva? Le disposizioni del comando di un corpo d'armata sono esecutive, applicative, e per tanto particolareggiate rispetto a quelle del comando supremo; ma sono direttive, alte, superiori rispetto a quelle del comando di una divisione. E così via via sino a' più bassi gradini. Ma ciò non toglie che, per antonomasia, sia alta soltanto la logistica di colui che il tutto muove.

Ordinariamente ci facciamo l'idea che la Logistica si arresti con la Strategia al limite esterno di

un campo di battaglia. Noi possiamo ammettere che la Logistica comprenda *gli atti fuori del combattimento*, come a dire l'*accantonamento*, la *marcia*, l'*accampamento*, senza che ciò ne debba condurre all'idea che essa non varchi punto la soglia del campo di battaglia. Di fatto, se su di questo havvi moto cioè marce prima dell'urto, havvi Logistica; la quale è così non solo strategica, ma anche tattica. Codesto fu vero sempre, ed è oggi più che mai, attesa la grande estensione degli odierni campi, su cui manovrano grandi masse in ordine non lineare e saldato. I campi di battaglia si allargano in guisa da render più vera la definizione della grande tattica come strategia del campo di battaglia. Non ostante ciò, è necessario distinguere gli spostamenti di truppe fatti fuori da quelli fatti sul campo di battaglia, e però chiamansi marce i primi, evoluzioni o manovre tattiche i secondi.

Per mostrare sempre più quante cose vivano in una, che le menti non usate a riflettere credono essere autonoma, avvertiremo che la Logistica, se a prima vista pare che non esca da altri visceri che da quelli della Strategia, in realtà è nelle sue disposizioni determinata da fattori non solo strategici, ma anche tattici ed amministrativi. L'intervallo e la lunghezza delle colonne, in generale le disposizioni di marce e di fermate, prendono norma dalla necessità che ciascuna colonna sia pronta a combattere, che le colonne e le loro parti siano collegate in guisa che possano riunirsi tutte

e spiegarsi nello stesso giorno dell'azione tattica. E però la Logistica venne in gran parte, ed ancora viene, incorporata ai trattati di Tattica. Ma essa obbedisce pure ad esigenze inerenti alle marce, agli accampamenti ed agli accantonamenti, esigenze imposte dal numero e dalla larghezza delle strade, dalle risorse del suolo, dalla densità della popolazione, dalle règole dell'igiene, dal morale delle genti in mezzo a cui si conduce la guerra, in somma esigenze topografiche, demografiche, alimentari, fisiologiche, economiche, sociali. Noi potremmo dire che nelle marce l'unico determinante sia tattico, se potessimo marciare sempre in perfetto ordine spiegato o di combattimento; ma la strettezza della strada ci obbliga a formare colonna più profonda, cioè meno pronta a spiegarsi per combattere, perchè la coda è più lontana dalla testa. I bisogni dell'alloggiamento e delle sussistenze esercitano del pari la loro azione sul frazionamento delle truppe, tanto che Napoleone, come dicemmo altra volta, definiva la guerra l'arte del *separarsi per vivere*, e del riunirsi per combattere. Per sì fatte ragioni la Logistica, sebbene prenda norma dalla Strategia, ch'è la sua anima informatrice, dalla Tattica, che n'è lo scopo, pure, svincolandosi dalle strette dell'una e dell'altra, riesce a costituirsi con una sua autonomia, come Arte e però come Scienza.

Il corpo della Logistica si sviluppa scientificamente secondo che cresce la sua pratica importanza e difficoltà. Prima di Federico II essa, come arte,

esisteva appena, attraversava la sua fase embrionale, perchè ciò che accadeva fuori del combattimento non apparteneva gran fatto alla guerra. Il modo convenzionale col quale guerreggiavasi faceva sì che al combattimento si andasse come ad una posta, ad un duello, e però che l'esercito potesse marciar spensierato e negli accampamenti dormire sonni tranquilli. Si fecero marce strategiche, e si dovette al certo provvedere ai bisogni del vivere e dell'alloggiare, ma senza tutte quelle precauzioni consigliate da' gravi pericoli. Badisi che qua si coglie il carattere predominante della bambina logistica di allora. Le grandi difficoltà logistiche cominciano quando la guerra si fa con vigore, quando la vicenda dei movimenti e dei riposi divien febbrile, cioè rapida e tormentata dalla preoccupazione che l'esercito possa essere attaccato in marcia e debba riunirsi e spiegarsi alla presenza di un nemico vigile e attivo. Con Federico e più con Napoleone la Logistica si fa adulta, cioè, come arte, diviene occupazione difficile e complessa, che richiede ingegno speciale; e, come scienza, comincia a far capolino col suo proprio nome nei trattati didattici; insino a che con le grandi masse degli eserciti odierni e con la somma perizia dello stato maggiore prussiano acquista importanza capitale, e piglia negli studi militari un posto rispondente al suo alto valore pratico.

Il fatto osservato riguardo a' principii strategici, cioè che l'assoluto esiste soltanto in una forma estremamente generale, vale benanche per le regole

logistiche, le quali, appena si vogliono determinare, acquistano il carattere della variabilità. Una armata o una sua frazione deve avanzare preceduta dall'avanguardia: ecco una regola generale, e che non soffre eccezione; ma tosto che si tratti di determinare la forza dell'avanguardia e la distanza alla quale deve marciare dal grosso, le regole particolari riescono mobili come le situazioni in cui trovasi la truppa. Il terreno, la forza delle unità che si guidano, il rapporto con l'inimico, lo scopo che si vuol conseguire, in una parola le circostanze tutte in mezzo alle quali si compie il fatto logico esercitano un'azione modificatrice della rigidezza delle regole, che non di rado obbliga a sostituire a queste l'espediente. Non ostante ciò non crediamo che si debba rinunciare a formulare e raccogliere tanto le regole generali, quanto quelle che valgono in casi determinati; a fare il che lo studio della Storia militare è mezzo assai acconcio. Le regole vanno considerate come un ideale, cui bisogna sforzarsi di giungere. Se non è possibile assegnare una regola che si esprima con un numero preciso, non è poi difficile, ed è necessario, stabilire un massimo ed un minimo. Diciamo ciò perchè ad una scuola che voleva regolamentare di troppo la guerra, par che ne segua oggi un'altra che non vorrebbe punto regole, e che inclina a ridurre lo studio della grande guerra unicamente all'esame di casi concreti, o sieno storici o sieno supposti. Tale crediamo essere l'indirizzo degli studi, per altro utilissimi, del colonnello Verdy du

Vernois *sull'arte di condurre le truppe*. In verità, il difetto dello studio teorico e razionalmente ordinato, lo svezzare le menti dalle idee generali è così nocivo come il non abitarle a compiere quello studio con l'esame particolareggiato dei casi concreti. Non è necessario che lo studio della guerra o dia nello scoglio delle teorie troppo assolute e praticamente inefficaci, o in quello dello scetticismo scientifico e degli esercizi slegati. La teoria veramente scientifica può e deve sposarsi con pratici esercizi di qualsiasi genere. L'egregio autore non lo nega esplicitamente; ma osiamo supporre che, ammettendolo, faccia atto di condiscendenza. Assegnare principii e regole, ma ponendo gli studiosi in attenzione contro la rigidità delle formule autocratiche; avvertire che ogni principio va inteso secondo la sua essenza e ogni regola ha le sue eccezioni; insegnare con gli esempi storici o con esempi supposti, come quello del Verdy du Vernois, l'arte del piegare l'astratto mediante il concreto; infine esercitarsi sul terreno attorno a problemi determinati, ecco, a nostro credere, in che deve consistere lo studio compiuto dalla Logistica.

§ 2.

Ciò posto, passiamo ad esporre quelle pochissime regole di Logistica che sono indispensabili per studiare con chiaroveggenza la Storia militare, dopo di aver fornito ai lettori non militari le seguenti nozioni sulle marce.

Le marce sono o *di pace* o *di guerra*. Nelle prime, che i Tedeschi chiamano anche da viaggio (*Reisemärsche*), le considerazioni economiche, amministrative, igieniche hanno, rispetto a quelle tattiche, maggiore importanza che nelle seconde. Noi ci occuperemo più specialmente di queste, perchè ci occupiamo della guerra; e per la medesima ragione non toccheremo di quelle dette *di dispersione*, che si fanno a guerra finita, e riguardano lo scioglimento dell'esercito mobilitato e il ritorno dei corpi alle loro stanze.

Le marce in tempo di guerra compionsi o fuori il raggio d'azione dell'inimico, o dentro; e queste o semplicemente in tal raggio, o a tale prossimità dell'inimico da doverle chiamare marce *da combattimento*. Alle prime, cioè a quelle che si fanno fuori l'azione dell'inimico, appartengono le marce per una prima adunata dell'esercito. L'immediato scopo di guerra porge loro un certo carattere di attività; ma per ogni altro rispetto sono pari a marce di pace. Si possono considerare come il primo termine di una serie, alla cui fine predomina l'imme-

diato scopo del combattere. Fra gli estremi havvi una o più gradazioni intermedie.

Il lettore comprenderà di leggieri la necessità di tali distinzioni, quando rifletta che altro è marciare nel proprio paese per riunirsi, altro con la possibilità, altro con la probabilità, ben altro con la certezza d'incontrare il nemico, o col disegno di andare immediatamente a prendere una posizione nella linea di battaglia, di muovere al soccorso di un corpo attaccato da forze superiori. In questi ultimi casi la semplice marcia di guerra acquista un manifesto carattere *tattico*. Da quelle differenze dipende il modo di ordinare le marce di guerra. Scelta delle strade, velocità, lunghezza, distanza, intervallo, forza e disposizione interna delle colonne, tutto va soggetto a modificazione, secondo che la marcia di guerra è piuttosto *logistica* o è piuttosto *tattica*. La conversione dell'esercito francese dal Reno al Danubio, nel 1805, è degna di ammirazione, quando premettiamo che essa deve venir considerata come una marcia di guerra, nel senso largo della parola, fatta colla possibilità, non più che tanto, che il nemico appoggiato ad Ulma, operasse per la sinistra del Danubio. Se ciò fosse accaduto, vi sarebbe stato *rimedio*; ma se Napoleone fosse stato certo di tale attacco, avrebbe cambiato le sue disposizioni di marcia. Sulla strada di Günzburg avrebbe posto tre corpi, non uno.

Rispetto alla lunghezza, le marce distinguonsi in *ordinarie* e *straordinarie*. In quelle le truppe

percorrono da 20 a 30 chilometri al giorno, con un soggiorno di 24 ore al quarto giorno. Le straordinarie suddividonsi in *sostenute* e *forzate*. Nelle prime le truppe percorrono da 35 a 45 chilometri al giorno, con tappe ma senza soggiorno; nelle seconde le truppe marciano giorno e notte e non riposano che il tempo strettamente necessario per rimettersi in moto. Il limite massimo di una simile marcia è 90 chilometri, dopo di che le truppe debbono riposare lungamente, se vuolsi che marcino di nuovo a grandi giornate. Secondo la direzione, le marce sono o *avanti* o *retrograde* o *lateral*i, dette anche *di fianco*, le quali possono essere o *parallele* alla fronte dell'inimico o *obbligue*, con tendenza ad avvilupparne le ali.

Le grandi unità non possono marciare con la velocità o del pedone (5 chilometri all'ora) o del cavaliere isolato (5 chilometri in 42 a 50 minuti al passo, in 19 a 23 minuti al trotto). La colonna di sola fanteria percorre, in una marcia di 20 a 30 chilometri, 4 chilometri all'ora, senza computare le fermate; la colonna di cavalleria o di artiglieria, 5 a 6 chilometri all'ora, al passo e in terreno ordinario, e 9 o 10 chilometri, al trotto moderato.

Passando dalla colonna di un'arma a quella mista delle tre armi, abbiamo dall'esperienza che questa fa 4 chilometri all'ora, sempre senza computare le fermate e altri ritardi. Una Divisione marciante per una strada può percorrere *ordinariamente* da 20 a 25 chilometri al giorno, quando non vi è probabilità d'incontrare il nemico; altri-

menti da 15 a 20. Un corpo d'armata marciante per una strada, può percorrere *ordinariamente* da 15 a 20 chilometri nel primo caso (1), da 12 a 15 nel secondo. Aggiungeremo a questi dati anche i seguenti, che particolarmente interessano. La fronte di schieramento di una Divisione pel combattimento è di 1500 a 2000 metri, secondo che è disposta in quattro o in tre linee di battaglioni. La profondità di una Divisione o di un Corpo d'armata in marcia dipende dalla loro forza e dalla larghezza della strada, cioè dalla formazione di marcia. Per ottenere poi la profondità effettiva bisogna aggiungere a quella regolamentare l'allungamento a cui va soggetta la colonna in marcia, e che calcolasi di $\frac{1}{4}$ o di $\frac{1}{2}$ della lunghezza di questa, secondo la natura della strada. E' dunque difficile il dare poche e precise cifre. A un di presso si può dire che la profondità di un Corpo d'armata, senza il carreggio, è di una marcia ordinaria, e quella di una Divisione di poco men che mezza (2).

(1) L'espressione in corsivo lascia intendere che una Divisione e anche un Corpo possono, quando è necessario, fare marce eccezionali di maggiore lunghezza, p. e: di 30 chilometri; ma simili marce non potrebbero essere a lungo sostenute. Gli eserciti romani, quelli della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, quelli odierni dei tedeschi hanno nelle loro marce di rado oltrepassati i 25 chilometri.

(2) Vedi *Ricordi per le esercitazioni tattiche e logistiche della scuola di guerra 1873-74*. Chi voglia maggiori notizie sulla lunghezza delle colonne può consultare il Lahure: *Note sul servizio degli stati maggiori in guerra e in pace*. Vol. I, Titolo III, Capitolo 1°.

§ 3.

La Logistica, essendo la forma determinata e particolare del concetto strategico, deve conformarsi a' principii della Strategia, i quali, alla lor volta, discendono dalla suprema necessità della guerra: vincere la battaglia. Per conseguire tale scopo è mestieri accumulare sul campo della pugna una somma di forze superiore a quella dell'inimico; il che, nel dominio dei rapporti numerici, non si può ottenere se non marciando in guisa che le frazioni dell'esercito possano riunirsi meglio di quello che possano le frazioni dell'esercito nemico. E' un concetto che ha due gradazioni. Secondo la prima noi siamo indotti ad ammettere che le grandi frazioni o grandi unità di un esercito, che marcia nel raggio d'azione dell'inimico, non debbono essere separate da una distanza maggiore di quella che si percorre in una marcia, a fine che possano, nel caso di attacco, ricongiungersi prima del cader del giorno, e sorreggersi a vicenda. Ma siccome non sempre il numero, il terreno, ed anche gli scopi molteplici della guerra, consentono di uniformarsi a questa prima gradazione del supremo concetto logistico, così dobbiamo spesso spesso, nella realtà, appagarci della seconda; la quale, evidentemente, non è fuori del concetto della massa, perchè in fondo *quell'esercito è riunito che più dell'altro è unito.*

Posto il principio dominante la Logistica, passiamo a dire più particolarmente delle regole che la dirigono. Come abbiamo detto, la Logistica comprende *la marcia, l'accampamento, l'accantonamento*. Ci siamo fatti a discorrere prima di quella, perchè essa è lo scopo, essa è il moto.

Le disposizioni logistiche, riguardanti le marce, diversificano, come si è detto, secondo che si tratta o di marce da servire per un primo adunamento dell'esercito, o di marce per la battaglia, o di marce da ritirata e da inseguimento: marce preliminari, marce dirette a compiere l'atto tattico in modo più o meno immediato, marce colleganti gli atti tattici.

Nelle operazioni del primo adunamento la Strategia sceglie i capi saldi o punti trigonometrici, ai quali la Logistica avvia e intorno a' quali distribuisce le forze. La Logistica riempie i triangoli geodetici col rilevamento topografico, e però deve secondare il motivo strategico in modo che si possa giungere allo scopo. Quando si fa guerra offensiva, la scelta di quei punti è determinata dalla necessità di radunarsi con prontezza ed operare con efficacia quando si fa difensiva, da quella di proteggere con sicurezza i punti vitali più esposti e di tenersi apparecchiati per pigliare l'offensiva con facilità. Nell'uno e nell'altro caso, tanto la scelta dei punti strategici, quanto il *dislocamento* delle forze nel loro raggio di azione, debbono prender norma dalla idea della massa, che non è agglomeramento, ma coordinamento. Altre necessità impe-

riose, per esempio quella della impossibilità di sussistere in una ristretta zona, della penuria di comunicazioni, vengono ad attenuare la preponderanza di tale idea, ma preponderare ella deve, almeno in modo maggiore che non appresso l'avversario. Vale a dire che le parti di un tutto debbono andar collocate così che possano subito avviarsi per le loro linee di marcia, nel campo d'azione del nemico, sostenersi durante il percorso delle traiettorie, e congiungersi per l'azione tattica in un tempo minore di quello che all'inimico è necessario per impedire la loro riunione. Se in qualche caso pratico ciò non è possibile, allora l'esercito trovasi in una di quelle funeste situazioni per uscire a salvamento dalle quali bisogna invocare l'intervento di ciò che chiamasi fortuna, e che è nella maggior parte dei casi il residuo d'una sottrazione fra le qualità maggiori d'una parte e quelle minori dell'altra.

L'adunata dell'esercito si fa o mediante marce o per ferrovia, qualche volta con l'ausilio di veicoli, per trasportare la fanteria, ed anche per vie marittime. In queste marce predominano le ragioni economiche, igieniche, amministrative su quelle tattiche. Ed è naturale che sia così, poi che trattasi semplicemente di trasferirsi da un punto all'altro per andare a prendere quella posizione, da cui si dovrà muovere per entrare nel vero regno della guerra. Giungere con le truppe non stanche, non logore, non decimate, e col materiale ben conservato è lo scopo dominante. Oltre di ciò, non po-

tendo le colonne di marcia essere attaccate, non è necessario che sieno formate con le tre armi combattenti. Ciascun'arma può scegliere la strada a lei più acconcia: la fanteria, la strada più corta; la cavalleria, quella piana, uniforme, ben assodata; l'artiglieria, quella che ha le dette qualità al massimo grado. Nel caso non vi sia che una strada, le tre armi partiranno successivamente, a ore diverse, la fanteria prima, l'artiglieria poi, la cavalleria in fine, cioè in ordine inverso al loro grado di mobilità. Ordinariamente, cioè quando la strada è larga 4 metri almeno, la fanteria e la cavalleria marciano per quattro, l'artiglieria per pezzo. E' naturale che tali formazioni debbano variare secondo la larghezza delle strade (1).

I veicoli per trasportare la fanteria furono più volte adoperati. Di tale mezzo Napoleone si servì nel 1805 per trasportare rapidamente le truppe dal campo di Boulogne al Reno. Anche quando si opera sul territorio inimico si può fare uso di così fatti veicoli, ma a condizione che l'operazione di spostamento di questa o di quella frazione di truppe possa compiersi senza essere osservata dallo inimico. La fanteria, così trasportata, può fare da 60 a 68 chilometri al giorno.

Il nuovo e grande mezzo di comunicazione, per operare una rapida adunata dell'esercito, è costituito dalle ferrovie. Appunto in questo primo pe-

(1) Veggansi *Norme e ricordi per l'ufficiale di stato maggiore in campagna*, compilati presso il nostro corpo di stato maggiore (1866).

riodo della guerra esse hanno la massima importanza; perchè alla vittoria si arriva mediante il pronto schieramento del maggior numero di truppe non stancate da lunghe marce, e la vigorosa offensiva presa a tempo, cioè prima dell'inimico. Le ferrovie sono adunque canali conduttori alla vittoria, come sono pure i telegrafi, se è vero che per muoversi con sollecitudine sia necessario anzi tutto trasmettere velocemente gli ordini di mobilitazione. Egli è chiaro che un mezzo di rapida raccolta come quello fornito dalle ferrovie debba tendere a far cadere quasi del tutto l'uso delle marce preliminari. Queste vengono ancora adoperate per giungere alla stazione di partenza, o nelle piccole distanze dalla stazione di arrivo alla posizione che una data frazione dell'esercito deve occupare nella fronte di schieramento, o in caso di sproporzione fra la quantità dell'esercito e il numero delle linee ferroviarie. In generale, quando non debesi percorrere un lungo tragitto, è preferibile l'uso delle marce, non pure perchè si guadagna tempo, ma anche perchè le truppe si abituano a sopportare le fatiche della guerra.

I movimenti logistici richiedono che le ferrovie d'uno Stato sieno numerose, indipendenti, parallele, non esposte agli attacchi dell'inimico, collegate di zona in zona da trasversali, a binario doppio, ad ugual carreggiata, largamente provviste di materiali da trasporto e da trazione. Oltre di ciò l'esercito deve avere il suo materiale di caricamento e di scaricamento. Il lettore compren-

derà agevolmente le ragioni che militano a pro di quelle esigenze.

Nei movimenti logistici, operati per ferrovia, la *unità di trasporto* può corrispondere all'unità tattica, perchè un treno può trasportare o un battaglione o uno squadrone o una batteria. Appresso noi un treno di 35 carrozze almeno trasporta una di tali unità; 21 treni trasportano una divisione, in compiuta formazione di guerra, e 17 la sola parte combattente; 77 il corpo d'armata, in compiuta formazione di guerra, 57 la sola parte combattente. La velocità dei trasporti militari dipende dalla natura di questi, dalle pendenze ed anche dal raggio delle curve. Pei treni di uomini e di cavalli, la velocità varia da 30 a 40 chilometri all'ora, nei limiti del 25 al 12 °/° di pendenza; pei treni di cavalli e materiale, la velocità è da 20 a 35, nei medesimi limiti di pendenza (1). L'intensità del movimento, cioè il numero dei trasporti o dei convogli che si possono destinare ogni 24 ore, dipende dalle condizioni delle linee e dall'esercizio del traffico. Quando si tiene conto del tempo necessario al caricamento ed allo scaricamento e degl'intervalli fra i treni (di mezz'ora ad un'ora), si deduce potersi fare da 10 a 14 trasporti per giorno, sulle linee ad un binario, e da 14 a 18 su di quelle a due. La conoscenza di questi dati, della distanza da percorrere e dell'effettivo da traspor-

(1) Vedi *Ricordi sulle ferrovie, come mezzo logistico*. Sunto delle conferenze fatte alla Scuola di guerra (1871-72).

tare, serve a determinare il *tempo* necessario per effettuare lo spostamento di tale effettivo (1).

L'uso delle ferrovie in guerra cessa interamente dinanzi la fronte d'un esercito avanzante nel raggio d'azione dell'inimico, e si ripristina dietro le sue spalle. Dinanzi la fronte le ferrovie si trovano già distrutte dal difensore, o sono un pericoloso mezzo di trasporto. Possono essere utili in una diversione fatta su territorio sgombro da nemici, come fu quella di Shermann. Dietro le spalle sono

(1) I dati che trovo nel Perizonius (Tattica), e propriamente nella quarta edizione, rifatta dal Paris, sono i seguenti:

« Un convoglio militare può, per regola, trasportare:

1 battaglione di 1000 uomini al più, o

1 squadrone di 150 cavalli, o

1 batteria di 6 pezzi, o

3/4 di una colonna di munizioni o d'altro.

Le suddette frazioni di truppa s'intende che sieno in compiuto assetto di guerra.

Calcolasi la capacità dei treni militari alla ragione di 16 uomini, con l'equipaggio di campagna, per ogni *asse* o *sala* (a); o di 3 a 4 cavalli con due assistenti, di 1/2 a 2/3 di veicolo per sala. I treni militari adunque noverano non meno di 60 e non molto più di 100 sale.

La velocità dei treni militari, comprese le brevi fermate, è di 3 a 3 miglia e mezzo all'ora (b). Dopo 8 a 9 ore di viaggio si fa un lungo riposo di 1 o 2 ore, affinché uomini e cavalli possano ristorarsi.

Nei lunghi e continui trasporti di truppa si calcola su 8 a 10 treni militari per giorno, quando le linee sono ad un binario; su 12 a 14, quando a due. Ma per alcuni giorni questo limite è oltrepassabile, quando havvi sufficiente preparazione.

Un corpo d'armata prussiano richiede 100 treni per essere trasportato; e però, ammettendo da 8 a 12 treni al giorno, impiegherebbe da 13 a 8 giorni; nel qual tempo potrebbe percorrere, con marce ordinarie, da 30 a 21 miglia ».

(a) *Essieu*, in Francese; *achse*, in tedesco.

(b) Il miglio del Reno è di 7532 metri; il miglio tedesco di 15 al grado è di 7048.

utilissime così per trasportare rapidamente mediante le linee longitudinali le riserve, i viveri, le munizioni, la grossa artiglieria, i prigionieri, i feriti, gl'infermi, il bottino, come per agevolare, mediante le linee trasversali, gli spostamenti da ala ad ala. In somma, collegano rapidamente i movimenti dalla base alla fronte d'operazione e viceversa, da una estrema linea di marcia all'altra, sempre dietro la fronte. Possono anche collegare la base con un campo di battaglia apparecchiato, massime se situato in un grande centro di comunicazioni, in un nodo stradale, come quello di Alessandria-Marengo, ma difficilmente servire a trasportare truppe su di un campo di battaglia *eventuale*.

Il vapore applicato alla traslazione di uomini e di cose, l'elettricismo alla trasmissione del pensiero, accelerano adunque i movimenti guerreschi; le armi perfezionate ne precipitano la soluzione.

L'Italia, continuando a provvedere al compimento delle sue principali linee ferroviarie, finirà con avere una rete sufficiente a' movimenti del suo esercito. Ciò che al presente urge di più si è che tutto l'esercito di prima linea, *non eccettuato un solo uomo*, possa venire, in quindici giorni al più, schierato nella valle del Po; e che quello di seconda possa facilmente accorrere ove si minacci uno sbarco, una diversione, una sorpresa, un tentativo per destare l'insurrezione in questa o quella provincia. Per tali fini sono necessarie le linee longitudinali ed anche quelle trasversali, che da un

versante dell'Appennino conducono all'altro. Ora, siccome le nostre più lunghe linee longitudinali sono litorali, e pertanto esposte agli attacchi marittimi, così è necessario continuare la linea interna Bologna - Firenze - Foligno - Terni - Rieti per Aquila - Solmona - Isernia - Campobasso - Benevento - Potenza, ecc.; e siccome non abbiamo che poche trasversali appennine, così è eziandio necessario congiungere Solmona o Popoli con Roma per la via più diretta, cioè quella che passa per Avezzano, Tivoli, ed Eboli col golfo di Taranto, passando per Potenza (1).

Al corpo di stato maggiore spetta il preparare gli studi logistici e il soprantendere ai movimenti per ferrovia; ma oltre di ciò, ad esempio della Prussia, gli eserciti europei vanno istituendo compagnie speciali, dette dei ferrovieri, i quali occupansi dell'arte di distruggere e di riparare le ferrovie, e, all'occasione, di guidare i convogli mediante uomini che sappiano fare da macchinisti, da conduttori, da guardafreni, ecc. Al corpo del Genio, che deve abbracciare tutta l'ingegneria militare, spetta questo uffizio. Ma siccome le ferrovie o non appartengono allo Stato o non sono da lui esercitate, così sorge il bisogno di Commissioni miste per far sì che il servizio ferroviario militare proceda con ordine e con accordo. In Prussia di tali Commissioni ve n'è una *centrale*, una *esecu-*

(1) Sulla questione della nostra rete ferroviaria in rapporto alla difesa dello Stato veggasi il lavoro del Maggiore Gandolfi.

tiva, e parecchie di linee e di tappe. In Italia è istituita, pel tempo di guerra, una Direzione generale dei trasporti sulle ferrovie, sulle strade ordinarie e per acqua. Ad essa ed alle particolari direzioni di trasporto, dipendenti da lei, spetta il porsi d'accordo colle amministrazioni delle ferrovie, per regolare i movimenti delle truppe. Occorrendo, assume direttamente l'esercizio delle linee, sia nemiche sia nazionali (1).

I movimenti logistici non si effettuano soltanto per terra, ma anche per acqua, mediante navi da trasporto; e possono avere due scopi, o quello di uno sbarco su territorio nemico o quello di concorrere all'adunata dell'esercito, al suo rafforzamento ed a quello di alcuni punti sul proprio territorio. Nel primo caso predomina il carattere offensivo; nel secondo, il difensivo, o almeno quello offensivo non ancora si è manifestato. Il caso di una spedizione marittima, fatta per trasportare truppe sul suolo nemico occupato dal proprio esercito, rientra nel secondo, sebbene abbia più evidente carattere offensivo; perchè quel suolo è divenuto militarmente proprio, e però lo sbarco non si effettua con l'aspettazione dell'immediato combattimento.

Richiedesi una squadra per proteggere i trasporti marittimi, nel tempo delle ostilità, la quale o li protegge direttamente, cioè li scorta, o indi-

(1) Vedi *Istruzioni per la mobilitazione e la formazione di guerra dell'Esercito*, § 3° (b), § 15° (E), 16°.

rettamente, collo spazzare il mare dalla squadra nemica, prima che si operi il movimento logistico. Il secondo mezzo è certamente preferibile, perchè l'assoluta padronanza sul mare dà alle operazioni logistiche, così malagevoli quando sono marittime, quella sicurezza di cui hanno grandissimo bisogno, laddove una battaglia navale presso un convoglio può tramutarsi in un disastro, se è perduta dalla squadra che lo difende, ed anche vinta può, durante le sue vicende, produrre timor panico nelle truppe e confusione tra le navi del convoglio. E' innegabile che la traversata e lo sbarco si effettuerebbero nelle migliori condizioni, quando la squadra nemica fosse stata ridotta a chiudersi in un porto, p. es., dietro la diga della Spezia, e dalla presenza dell'altra squadra fosse impedita di uscire. Ma, d'altra parte, questo secondo mezzo vuole tempo, e però non potrebbe essere prescelto quando il convoglio da sbarco dovesse muovere sin dal principio della rottura delle ostilità, a fine che le operazioni delle truppe da sbarcare riescano coordinate con quelle di terraferma. Allora la necessità del far presto obbliga la squadra ad una protezione immediata e lascia alla squadra nemica, anche se è inferiore per numero, la possibilità di fare una punta nel mezzo del convoglio, e di gittarvi lo sbaraglio. Ma, badisi, l'inferiorità del numero dev'essere riscattata mediante la potenza delle navi attaccanti.

Per conoscere quanta sia la capacità di trasporto logistico delle navi, così mercantili come da

guerra, si seguono alcune regole e si usano pure certe formole, di valore assai incerto. Noi qui ne diremo qualche cosa, esporremo cioè alcuni dati elementari, ma non senza premettere che il vero metodo non fallace per sapere la potenza di trasporto d'una marina sta nel formare uno specchio sperimentale, che risulti dall'esame di *questa* e *quella* nave. Su di un computo sì fatto *la specie* della nave, e propriamente l'ampiezza e l'ordinamento dei suoi vani esercitano un'azione decisiva. Dal detto s'inferisce che solo delle navi nazionali si può sapere con certezza la potenza logistica, e che riguardo a quelle straniere è mestieri contentarsi d'una sufficiente approssimazione. Meglio dir così, che sbagliare; ed è più prudente abbondare nei calcoli, quando trattasi di quelle straniere, essere pochi quando delle nostre.

Per conoscere la capacità delle navi, si prende per base il loro tonnellaggio; il quale chiamasi di *stazza*, se la nave è mercantile, di *spostamento*, se da guerra. Il primo è misura di volume, ed è il vuoto utile della nave; il secondo è misura di peso, ed è la quantità di metri cubi d'acqua spostati dalla carena d'una nave. L'unità di misura o tonnellata di stazza degl'Inglese è un volume di 100 piedi cubi inglesi, equivalente ad un volume di metri cubi 2,800, che è la nostra unità. Il tonnellaggio di spostamento d'una nave moltiplicato per un coefficiente variabile colla specie e col carico delle navi dà la frazione dell'intero tonnello utilizzabile pel trasporto o di uomini o di

cavalli o di materiale. Pei trasporti di grandi unità, costituite dalle tre armi, e provvedute del loro materiale e dei servizi accessori, calcolasi essere necessario in media per ogni soldato (con la aliquota proporzionale di cavalleria, artiglieria e viveri) 2,70 tonnellate, quando si usano i soli trasporti militari, compresi i vapori mercantili; 4,10 quando si usano le navi disarmate; 5,40, quando le navi armate. Usando promiscuamente tutte le diverse navi da trasporto, ad ogni soldato corrisponde la media di 3,50 tonnellate. Per ottenere adunque in soldati la media potenza di trasporto di una marina, dividesi per 3,50 il suo tonnelloaggio complessivo. Movendo da questi dati si viene al risultamento che in Italia la marina militare può trasportare più di una brigata e meno di una divisione; e che, compresi i legni mercantili, la nostra marina potrebbe trasportare un corpo di armata di due divisioni, in una breve traversata, come da Genova a Livorno e Civitavecchia, al più sino alle coste settentrionali della Sicilia. E così la marina dell'Impero austro-ungarico, compresi i vapori del Lloyd, potrebbe trasportare una grossa divisione in compiuto assetto di guerra; e quella francese, due corpi d'esercito al più (1).

(1) Ho tratto le notizie recate di sopra dalle lezioni di Arte navale fatte alla nostra Scuola di Guerra.

§ 4.

Fatto l'assemblamento, il quale oggidì accade nei punti di maggiore convergenza delle linee ferroviarie, anche perchè sono punti strategici di prim'ordine, si passa al movimento nel *mezzo ostile*, cioè alla vicenda di marce e di soste nella zona più o meno esposta all'azione dell'inimico.

Simili marce richiedono pure una certa *comodità*, per non logorare le truppe; *precisione*, per non scomporre il fascio armonico di un esercito che si muove; *sicurezza*, per non essere dall'inimico sorpresi in istato da non poter combattere, o da non aver tempo a riunirsi. Per marciare è necessario frazionare il tutto in *colonne*; ma è pure necessario che tali colonne sieno forti da poter sostenere un combattimento isolato anche contro forze maggiori, sino all'arrivo del rinforzo; ed è necessario sieno collegate in guisa da potersi sorreggere, in somma da potersi trovare tutte all'appello della battaglia generale. L'ideale della sicurezza sarebbe raggiunto, se nel raggio d'azione dell'inimico esse potessero occupare sempre una superficie tale da permettere che durante l'azione tattica la coda possa raggiungere la testa di ciascuna colonna, la colonna di un'ala quella dell'altra, e tutte le truppe avere così il tempo di ricongiungersi, spiegarsi e combattere. Con un piccolo

esercito ciò era possibile, con uno come quelli odierni è impossibile. Se si conserva una delle dimensioni, è forza accrescere l'altra; il che ingenera o una separazione nella direzione della fronte, o una in quella della lunghezza delle colonne. Ma quando si marcia per dar battaglia a nemico vicino, quell'ideale deve diventare reale.

Nella quantità degli armati che si muovono piglia radice la necessità di rompere l'esercito in più *armate*, grandi unità nel piano generale o strategico. A ciascuna di esse può essere assegnato uno *speciale* scopo strategico, a cui giungere subordinatamente allo scopo *generale*, che di poi tutte concorrono a conseguire. Ma la medesima *armata strategica* è costretta a suddividersi in corpi, che chiamansi grandi unità logistiche o unità di marcia, per distinguerle dalle divisioni che erano e sono le grandi unità tattiche o unità di battaglia. Perchè la divisione sia tale, vedremo nel capitolo sulla grande Tattica. Ora rendiamoci ragione del perchè il corpo d'armata sia la grande unità logistica. Quando essi non esistevano, la divisione composta di tutte le armi doveva considerarsi come la grande unità non solo tattica, ma anche logistica. Piegata la divisione in colonna di marcia, la sua lunghezza è tale da offrire agio alla coda di giungere, nella giornata al bivacco generale. Ma nella giornata medesima può arrivare alla tappa un maggior numero di truppe. Una marcia ordinaria è appunto uguale alla profondità d'un corpo d'armata di due divi-

sioni marcianti per una strada. E' natur. le allora che le divisioni costituiscano una sola unità di marcia, posta sotto unico comando, il quale fa anche sentire la sua azione nella battaglia, mediante il coordinamento dei parziali sforzi tattici delle divisioni. Non è da credere che le unità logistiche debbano marciare necessariamente per una sola strada. Quando ne esistono due vicine, e soprattutto poi in una marcia da combattimento, le divisioni di un medesimo corpo possono, e nel secondo caso debbono, marciare parallelamente; ed allora l'unità di comando si esercita nella direzione della larghezza o della fronte, anzi che della profondità.

Tanto l'armata, quanto le sue grandi unità marcianti separatamente, o sieno corpi o sieno divisioni, romponsi in una avanguardia, che esplora ed affronta l'inimico, in ali o truppe fiancheggianti, che fanno il medesimo ufficio comelaterali guardie, nel grosso, e in una riserva o retroguardia, che può essere a questo unita o non. Hannosi così cinque o quattro parti in cui si scompone il tutto, e in cui dividonsi le sue frazioni, formanti a loro volta un piccolo tutto. Le parti dell'armata possono anche essere minori; ma quella è la partizione tipica. Ora dalla grandezza di questo tutto, o maggiore o minore, o armata o corpo o divisione, dipende la forza delle parti, o sia la loro potenza di combattimento, e però la distanza e l'intervallo che si possono far correre tra loro. Un'armata può spingere i corpi periferici sino ad una marcia, per-

chè essi possono durante parecchie ore sostenere un combattimento temporeggiante anche contro forze superiori; ma un corpo di tre divisioni commetterebbe un'imprudenza se mandasse, per esempio, la sua divisione di avanguardia ad una distanza maggiore di quindici chilometri. Questi sono i *maximum* (1). Del resto la forza, le distanze e gli intervalli delle parti non si possono esprimere con numeri assoluti, poichè oscillano fra un

(1) Il generale Clausewitz dice: « La distanza dell'avanguardia (corpo) si determina assai facilmente. Siccome col ritirarsi essa ripiega sull'armata, così essa può, in qualunque caso, essere allontanata dal corpo di battaglia per una buona giornata di marcia, senza che ciò l'esponga ad accettare per necessità una battaglia separata. Nondimeno è conveniente di non spingerla avanti più di quello che alla sicurezza della armata è necessario, perchè essa soffre tanto più quanto più lunga è la sua linea di ritirata.

« Quanto ai corpi fiancheggianti, noi abbiamo detto che generalmente il combattimento di una divisione di 8 a 10 mila uomini dura parecchie ore, ed anche una mezza giornata, prima di risolversi. Secondo ciò, non si esita a collocare una divisione di tale forza ad una distanza di 2 a 4 leghe. Per le medesime ragioni, dei corpi di 3 a 4 divisioni possono allontanarsi senza inconveniente sino ad una giornata di marcia, cioè da 6 ad 8 leghe.

« Codesta disposizione generale e razionale delle forze, ripartite in quattro o cinque frazioni, separate in fra loro da distanti proporzionali, ha dovuto convertirsi in metodo. Così frazionasi macchinamente l'esercito, ogni volta che qualche ragione speciale non vi si oppone ». (Vedi *La Guerra*, libro V, capo VI: Disposizioni generali dell'armata).

Nel libro sull'*Esercito tedesco*, attribuito al generale de Moltke, leggesi (VIII: Alcune osservazioni sull'importanza tattica delle diverse armi): « L'avanguardia è ordinariamente composta del *quarto* di tutte le forze. Essa precede il grosso della colonna di marcia ad una distanza che varia secondo queste medesime forze: così l'avanguardia di un piccolo distaccamento lo precede soltanto di qualche centinaio di passi, laddove il corpo che forma l'avanguardia di un'armata la precede spesso di una giornata di marcia ».

massimo ed un minimo tra i quali esis,ono molti numeri relativi. I numeri che si scelgono dipendono da molte circostanze riguardanti il terreno, le proprie forze, l'inimico, lo scopo da conseguire ed anche il modo di guerreggiare d'un dato tempo. La regola generale è che le parti d'un tutto operante con l'aspettazione di dover combattere debbono essere forti e separate in modo che, se una di esse è attaccata, le altre possano giungere in tempo per sostenerla; il che non vuol dire che soltanto la testa d'una colonna arrivi nella giornata sul campo di battaglia; ma che la colonna intera abbia il tempo di spiegarsi e combattere. E però nel calcolare il tempo necessario per partire da un punto, arrivare ad un altro e spiegarsi, bisogna aggiungere alla lunghezza del tragitto la profondità della colonna, e dividere la somma per la velocità della marcia. La regola detta di sopra sarebbe assai difficile ad applicare se un'armata numerosa dovesse marciare sempre per le grandi strade; ma quando l'azione tattica è prossima, si usufruisce qualunque via, si aprono sentieri, si marcia per plotoni, si procede pei campi, in somma si avanza col motto: « tutto pieghi, ma s'arrivi sul campo dell'onore! »

Dicevamo che anche il modo di guerreggiare d'un dato tempo induce una differenza nel modo di marciare. Di fatto la differenza capitale tra il modo di marciare d'un esercito di Napoleone o nostro, e il modo di uno di Federico, dipende dagli ordini di battaglia. Quando tutto l'esercito era per dir

così la grande unità tattica, combattente in ordine lineare (stereotipato mercè due spranghe rigide e parallele di fanteria, con cavalleria alle ali ed artiglieria sulla fronte), le colonne marcianti dovevano riunirsi e spiegarsi prima della battaglia, come si farebbe in una piazza d'armi. E però esse dovevano marciare in guisa da poter pigliare subito tale ordine di battaglia, onde un ordine di marcia anch'esso stereotipato o per ali o per linee. Nella marcia per ali la fanteria doveva marciare in due colonne per due strade parallele e prossime, l'artiglieria per un'altra, la cavalleria per le vie di ali. E siccome la natura di rado si adatta a servire tali regole convenzionali, così procedevasi spesso penosamente per monti e per valli, come disse il Clausewitz. Diversamente accaddero le cose quando l'esercito si ruppe in grandi unità, composte di tutte armi: marciarono insieme le truppe costituenti tali unità e combatterono con ordine articolato e libero. Il modo di combattere e quello di marciare agiscono dunque e reagiscono fra loro. Prima la tattica pedantesca creò una logistica impacciata e servile; poi la tattica col liberare sè stessa, emancipò pure la logistica dalla schiavitù. La logistica degli ultimi tempi continuò ad avere in cima dei pensieri lo scopo del concentramento tattico, ma vi pervenne in modo più sciolto. Le unità giungono sul campo, ciascuna seguendo sua via; entrano in azione secondo le esigenze della battaglia; non è indispensabile che pigliino proprio il posto prestabilito durante la mar-

cia; nè si potrebbe sempre prestabilirlo esattamente; è indifferente quale sia il corpo che giunge prima.

L'ordine delle marce di guerra è, adunque, determinato dalla possibilità d'incontrare l'inimico, e di venire allo scontro. Esso dev'essere tale che sia facile riunirsi e spiegarsi prontamente, per combattere regolarmente; la quale massima vale tanto più, quanto più la marcia diventa da combattimento. In questa, la fronte di marcia delle colonne dev'essere pari alla fronte di battaglia, cioè alla estensione che le colonne occuperebbero in ordine spiegato. La nota frase « tenere la truppa in mano », intesa con larghezza, massime oggidì, è da applicarsi non solo allo schieramento tattico, ma anche alla colonna logistica. E siccome la facilità dello spiegamento è in ragion diretta della brevità della colonna, così è necessario che ciascuna unità marci colla massima larghezza della fronte, consentita dalla strada, e colla minima lunghezza, consentita dalla forza. In breve, una truppa che marci divisa in colonne deve con ogni modo, con ogni espediente, adoprarsi ad attenuare quello stato che chiameremmo di malessere tattico, e sforzarsi di liberarsene prontamente.

Le proprietà delle armi determinano il loro ufficio nel combattere; questo e lo scopo che si vuole conseguire determinano la distribuzione della forza e delle armi nella colonna di marcia. Vediamo quali regole generali presiedono l'ordine di marcia della colonna.

Un esercito che marci verso un altro ha per primo scopo l'esplorare, o, in altri termini, il venire a contatto col nemico, e il non perder mai codesto contatto, che lo pone in grado di conoscere, quanto più si può, ciò che l'avversario opera. Per compiere così fatto ufficio ci vuole un'arma che batta la campagna per lungo e per largo, che possa spingersi assai avanti, a fine che vi sia tempo sufficiente per mandare le notizie al comandante la colonna, e, se occorre, al quartiere generale, e per prendere le opportune disposizioni. Quest'arma è la cavalleria. Nelle recenti guerre i Tedeschi hanno dischiuso un nuovo campo all'attività di essa: un campo che trasforma appieno l'ufficiale di cavalleria e gli impone l'obbligo di avere alcune qualità dell'ufficiale di stato maggiore. Dinanzi all'avanguardia delle colonne marcianti si è veduto steso un velo di cavalleria, il quale non lasciava vedere di qua, mentre permetteva si vedesse di là, a cagione della mancanza di un simile velo coprente l'esercito nemico. Vedere e non lasciar vedere era lo scopo di questa cavalleria esploratrice. Per il che essa avanzavasi così da non perdere il contatto coll'inimico, e da guadagnare quello spazio che è necessario per coprire le colonne avanzanti. Riproducesi la necessità di avere divisioni di cavalleria oltre alla cavalleria delle divisioni. La divisione di cavalleria è la grande unità tattica dell'esplorazione. Formata su due o tre linee, la prima delle quali rotta in piccoli drappelli coi loro sostegni, essa vede e in-

sieme copre. Ma vedrà essa come vide nel 1870, quando anche la parte avversa segua il medesimo sistema? Certo si è che d'or innanzi vedremo frequenti scontri di cavalleria.

Dietro ad un tal velo avanza l'armata divisa in colonne logistiche, ciascuna composta da un corpo, e qualche volta da una divisione. La colonna si divide in una parte che precede, arresta l'inimico, offre agio alle truppe che seguono di prendere le disposizioni di combattimento, e chiamasi per tanto avanguardia, e in un'altra che addimandasi grosso o colonna propriamente detta. In una marcia avanti e invigilata dalla cavalleria, è, nei casi ordinari, vano parlare di riserva o retroguardia, e separare dal grosso un'altra frazione: basta che s'abbia una scorta protettrice del convoglio. E in una marcia in ritirata la vera truppa protettrice è alla coda, è la retroguardia. Le dette due parti, avanguardia e grosso, rispondono alla prima linea che inizia la battaglia, e alla seconda che la rinforza e la decide. Or la riserva di combattimento, con cui ella si decide, traggasi dal medesimo grosso, senza iscomporlo inutilmente durante la marcia.

Non pure l'intera colonna, ma anche ciascuna delle sue parti dev'essere mista, cioè formata di tutte le armi, se vuol essere pronta a combattere; e l'avanguardia medesima ha una sua punta, una testa ed un grosso. In tali parti dell'intera colonna le armi hanno, come dicevamo, forza e ordine determinati dal loro tattico ufficio in generale, dalle

condizioni in mezzo alle quali la marcia si effettua e dalla meta a cui essa tende. Fermandoci a dire del corpo e della divisione, a noi sarebbe facile l'indicare minute regole intorno alla forza ed alla composizione delle parti, alla distanza che deve correre fra di loro, e fra il grosso ed il carreggio. Ma in questo il Verdy ha ragione: val meglio lo studio dei casi pratici, e noi pei primi ammiriamo le sue giuste osservazioni sull'ordine di marcia della divisione (1). Il che non esclude che qualche regola generale qui si possa pure indicare. Per conservarsi indipendenti dalle divisioni di cavalleria d'avanscoperta, in previsione del caso che tra esse e la testa dell'avanguardia s'insinuï truppa nemica, il corpo d'armata oggi si costituisce la sua speciale avanguardia di cavalleria, sostenuta da artiglieria a cavallo. Chiaro è che se il terreno è boscoso e montuoso le dette armi non possono marciare che in coda. L'avanguardia, dovendo iniziare il combattimento, deve essere ben fornita di quell'arma che eccelle nel tenere a bada e scotere l'avversario, cioè l'artiglieria; ma questa è forza sostenere con fanteria, anche perchè un'avanguardia non deve mai precludersi la possibilità dell'offensiva. Impediscansi, per quanto è possibile, i frammischiamenti di truppe; e, se una brigata debba stare all'avanguardia, l'altra della medesima divisione stia alla testa del grosso. E qual è il posto dei manipoli del Genio? Ovunque

(1) Vedi VERDY DU VERNON: *L'arte di condurre le truppe*. Prima sezione, ordine datato da Schömberg, 26 giugno.

havvi un grande servizio da rendere all'esercito. All'avanguardia sempre, o si avanzi o si retroceda; e in questo secondo caso anche alla retroguardia: colà dove havvi da spianar la via a' compagni d'arme, da renderla malagevole ai nemici. Il corpo non combattente è ovunque si combatte, e, all'occasione, combatte anch'esso! Gli impedimenti, infine, nelle marce di guerra seguono le truppe a distanza, quando la marcia è avanzante, le precedono, quando è retrograda. Qui parlasi del grande convoglio o carreggio; chè, quanto alle sezioni di sanità ed al treno, diciam così da combattimento, è necessario sieno a breve portata delle unità. Soprattutto richiedesi che i movimenti delle truppe sieno liberi, le munizioni non manchino, i feriti abbiano subito le prime cure. Se oltre di ciò piacerà d'intendere che generalmente ammettessi dover essere l'avanguardia uguale ad un quarto o ad un quinto del grosso; che l'avanguardia di un corpo d'armata debba essere una brigata mista; che la distanza fra la punta dell'avanguardia e la testa del grosso debba essere, per un corpo d'armata, da circa 7 a 11 chilometri, e per una divisione da circa 4 a 7; che la distanza da lasciare fra la coda del grosso di un corpo e la testa del convoglio debba essere di 10 chilometri; se queste ed altre simili notizie piacerà di conoscere, s'imparino pure come si farebbe d'una media a cui riferirsi; ma non si dimentichi che nella realtà esistono casi svariatissimi, com' esistono stature alte e stature basse, che protestano contro l'uomo medio. Prati-

camente, la distribuzione della forza organica deve, nella colonna logistica, rispondere quanto è più possibile alla natura delle armi, del terreno, dello scopo, in breve alle tattiche esigenze di una determinata situazione strategica.

Le marce di guerra si fanno tanto per dare battaglia, quanto per trarre da questa il massimo partito, se si è vincitori, o per attenuarne le conseguenze, e, se è possibile, pigliar la rivincita, se perditori. Codeste ultime marce, colleganti gli atti tattici, e dette o d'*inseguimento* o di *ritirata*, obbediscono per fermo a certe regole essenziali e costanti delle marce di guerra; ma, a cagione della loro peculiare natura, sono costrette a seguire alcune regole affatto proprie. E' innegabile che, dopo l'esito di una battaglia, il rapporto degli elementi morali e materiali fra i due eserciti combattenti cambia grandemente. Gli elementi morali, in ispecie, si sogliono moltiplicare presso il vincitore per un coefficiente sì alto, e presso il perditoro deprimere per un sottrattore così negativo, da permettere al primo una maggiore libertà d'azione, e da obbligare il secondo a studiare per bene i passi suoi. Per esempio, l'esercito vittorioso può farsi lecito una maggior separazione di forze, quando invece l'esercito sconfitto, contrariamente a ciò che pensava il Bulow, deve sforzarsi di far convergere strategicamente le forze; perchè quello coi movimenti divergenti, ben calcolati, distende le braccia della vittoria sui distaccamenti, le

piazze forti, le città dell'inimico; laddove questo coi movimenti convergenti evita di essere debole da per tutto, ed ottiene quella riunione di forze che è il solo mezzo, se mezzo vi ha, o di ritentare la battaglia, o almeno di far rispettare la ritirata. L'applicazione di così fatto principio viene ben anche modificata secondo i casi. La possibilità e i limiti della divergenza dipendono dalla potenza della vittoria. Una vittoria incerta, molto contrastata, e che lascia il vincitore poco meno scosso del perditore, in breve che non turba gran fatto l'equilibrio delle parti, riduce quei limiti ad un minimo che si approssima allo zero; laddove una vittoria, come quella di Jena, rimarrebbe improduttiva, se il vincitore non diramasse i suoi corpi in ogni direzione. E così diciamo per la convergenza delle ritirate. Quel corpo che voi non distacchereste nella maggior parte dei casi, manderete ad occupare una determinata posizione, quando avete fondate ragioni per credere che l'inimico tenti per colà un movimento aggirante, col quale voglia tagliarvi la ritirata. La guerra, come vedesi, è un'arte che richiede uomini, i quali nelle loro deliberazioni sappiano applicare le regole, ossia comportarsi *opportunamente*.

La cavalleria, che fu un tempo l'esercito, e che poi divise colle altre armi la gloria di contribuire a risolvere la battaglia, oggidì si vorrebbe che rimanesse paga soprattutto dell'onore di rischiarare l'orizzonte all'esercito, con accorte ricognizioni, e del compito d'inseguire i fuggenti, dopo la vittoria.

Ciò però non escluderebbe ch'essa possa venire ancora adoperata, durante la battaglia, a fare qualcuna delle sue predilette *cariche brillanti*; ma vorrebbe dinotar soltanto qual è il suo predominante uffizio. Nell'inseguimento medesimo il compito suo è ristretto, perchè essa non può proseguirlo ove il terreno diventa molto ineguale e quando gli sbaragliati raccolgonsi, e ricompongono le unità costituite con tutte le armi. L'inseguimento adunque della cavalleria è efficace contro gl'individui sbandati o le piccole frazioni avulse, o anche contro unità che, in preda a grande scoramento, attraversino un terreno piano; ma tosto che una solida retroguardia si oppone alla cavalleria, questa deve per necessità farsi sostenere dalle altre armi. Una forte avanguardia, composta di tutte le armi, e ricca di cavalleria e d'artiglieria a cavallo, in terreno piano, di fanteria, in terreno frastagliato, è il più efficace strumento per inseguire, come una retroguardia, composta di elementi identici, ma quanto più forte è possibile, è il migliore per arrestare l'inseguimento. Con l'opportuna scelta di quelle posizioni che permettono di fermarsi, far fronte all'inimico, respingerne l'attacco; col ripiegarsi a tempo, per fermarsi di nuovo ed obbligare ancora l'avanguardia a spiegarsi, una retroguardia copre la ritirata dell'armata, ed acquista titoli imperituri ad una riconoscenza non mai soverchia.

Molte regole particolari sulle marce si potrebbero far seguire alle precedenti nozioni generali; ma in un libro come questo dobbiamo arrestarci.

Tali regole appartengono piuttosto alla parte esecutiva che a quella direttiva. Le nozioni esposte di sopra sulle marce di guerra bastano a far sì che nel leggere la Storia militare, nell'esaminare le grandi operazioni, si tengano nel dovuto conto lo *spazio* e il *tempo*. E' necessario che la stampa politica e quella militare non scordino mai questo calcolo, quando sentenziano su quello che si sarebbe dovuto fare. Non è male che si pensi pure a quello che si sarebbe potuto.

§ 5.

Regna nella guerra una vicenda alterna di moto e di riposo. Nello stato di riposo le truppe sono o *accantonate* o *accampate*, secondo che esse vengono distribuite o negli edifici di città e villaggi, o sull'aperto terreno dei campi. Ciò non esclude che anche quando sono accampate possano ritrarre partito dei villaggi che per avventura incontrassero sull'estensione del campo prescelto. In tal caso ottiensì un modo di riposo che ha qualcosa di misto.

Prescegliesi il primo modo quando non si è nel dominio della guerra attiva; e però dominano in esso le ragioni del comodo e dell'igiene; il secondo, nel caso opposto; e però le ragioni tattiche divengono determinanti.

Il medesimo stato di accantonamento ha gradazioni diverse che comprendono i *quartieri di*

marcia, gli accantonamenti propriamente detti, i quartieri d'inverno. I primi si prendono nelle brevi fermate tra due marce, nelle fermate cioè che non superino un giorno e mezzo o due notti; i secondi, per parecchi giorni, settimane ed anche mesi; i terzi si prendevano quando si faceva guerra molle e lunga: oggi o si combatte sempre, anche d'inverno, o si fa la pace.

I quartieri di *marcia* si possono considerare come una forma di transizione tra l'accantonamento e l'accampamento, come una forma che diventa facilmente mista. Certamente le truppe che vogliono prendere simili quartieri non debbono allontanarsi dalla strada di *marcia*. Or se esse si disseminano per le città e pei villaggi, che sono sulla strada o molto dappresso, aumentano soverchiamente la lunghezza dei quartieri; e se, per evitare tale sconcio, risolvono di muovere ad occupare i villaggi collocati più lungi, a destra ed a sinistra della strada, possono stancarsi nelle marce laterali e distendersi su di una fronte troppo larga. Sorge allora, d'ordinario, il pensiero di fare accampare quelle truppe che non è possibile accantonare lungo e presso la strada. Naturalmente lo stato di accantonamento predominerà su quello di accampamento se si è lontani dall'inimico, e viceversa; ma in entrambi i casi avremo una forma mista, nella quale le ragioni del comodo e dell'igiene contenderanno con quelle tattiche.

Gli accantonamenti, propriamente detti, si prendono o prima del rompersi delle ostilità, o durante

gli armistizi, o quando le truppe hanno mestieri di rifarsi, e si trovano in condizioni da potersi permettere tale stato di riposo, o quando debbono difendere una forte posizione, e possono essere raccolte in essa assai prima che l'inimico l'assalti, ed infine quando compiono o proteggono l'investimento d'una piazza. Ma, è da aggiungere, che la natura energica e risolutiva assunta dalla guerra odierna, come ha sbandito i quartieri d'inverno, così tende a far scemare l'uso degli accantonamenti. In fatti, oggidì vuolsi usufruire la pronta mobilitazione mediante una pronta azione, le cui premesse traggono seco rapidamente le conseguenze. Lo stato di lungo riposo è sempre più dominato da quello di celere moto. Non ostante ciò, le ragioni della politica e la forza limitata dell'uomo conserveranno sempre il loro valore, e daranno luogo a riposi, che richiederanno, sebbene più di rado, l'uso degli accantonamenti.

Riguardo alla forma geometrica, che deve essere il complesso degli accantonamenti, diremo che essa dipende dalla necessità di comunicare gli ordini e di riunire le truppe nel più breve tempo possibile. Ciò posto, essa non potrebb'essere che il quadrato o la croce o il circolo. Da una posizione centrale gli ordini sono trasmessi alla periferia, e le truppe si possono raccogliere in un punto prescelto, più rapidamente che se la figura geometrica fosse allungata. Ma il quartier generale, da cui emanano gli ordini, dev'egli essere collocato nell'interno della figura e proprio al centro? E il punto di

raccolta delle truppe dev'egli essere al centro o avanti? Sono questioni discutibili, perchè la loro soluzione dipende da ragioni non assolute. Di fatto, la necessità di ricevere nel più breve tempo le notizie intorno a' movimenti dell'inimico, e di sorvegliare il lato degli accantonamenti rivolto verso di lui, potrebbe vincere quella d'ottenere che gli ordini si comunichino rapidamente, seguendo raggi uguali partenti da unico centro, ed indurre ragionevolmente il comandante a collocare il suo quartier generale piuttosto all'altezza di quel lato degli accantonamenti che nel mezzo di essi. E così la scelta del punto di raccolta delle truppe, o *piazza d'allarme*, avanti piuttosto che al centro degli accantonamenti, trova a suo fondamento il motivo di voler coprire i medesimi, i quali, pel sollecito abbandono della truppa, rimangono esposti allo inimico con tutti gl'infermi, i tardigradi, i bagagli, gli approvvigionamenti e simili. Ed è possibile; ma nessun danno è peggiore del pericolo che corre la truppa che voglia riunirsi avanti piuttosto che indietro, cioè che essa non riesca a riunirsi e formarsi prima che l'inimico giunga. Forti avamposti, opportunamente collocati, debbono bastare per salvare le truppe accantonate da una sorpresa, e per dar loro tempo di riunirsi ov'è più agevole e più proficuo. Del rimanente anche in così fatta bisogna il relativo delle svariate situazioni modifica l'assoluto delle rigide regole, e la topografia vince la geometria!

Per non disseminare le truppe coprenti è necessario concentrarle nei punti importanti, cioè quelli

pei quali è probabile che l'inimico avvalzi o per attaccare o per fare ricognizioni. Hannosi così alcuni nuclei più o meno grandi, detti gran guardie e posti d'osservazione, collegati fra loro da vedette e pattuglie. Una linea ordinata a questo modo e composta sopra tutto di fanteria, una linea avanzata di cavalleria esploratrice, ed una riserva con artiglieria, per accorrere ov'è necessario, costituiscono il miglior sistema di avamposti o la miglior distribuzione dell'avanguardia d'accantonamento.

Tra la forza e la posizione dei detti avamposti da una parte, e l'estensione degli accantonamenti e il tempo necessario per riunirsi le truppe dall'altra, corre un rapporto determinato. Gli avamposti debbono essere così forti e tanto lontani dagli accantonamenti da poter permettere alle truppe di ricevere l'avviso dell'avanzarsi dell'inimico, e di formarsi nel sito e secondo l'ordine prestabilito. Data la forza di resistenza di un'avanguardia di accantonamento, cioè il tempo durante il quale può sostenere un combattimento contro un'avanguardia in marcia, anche di numero maggiore, si determina il raggio degli accantonamenti, e viceversa. Ordinariamente reputasi sufficiente che la distanza di quell'avanguardia sia uguale al raggio degli accantonamenti, quando la piazza d'allarme è al centro.

A fine che il passaggio dallo stato di accantonamento a quello di combattimento accada nel minor tempo possibile, è necessario che le frazioni

accantonate sieno aggruppate secondo l'ordine che più s'assomigli a quello di battaglia.

Simili regole generali valgono a *fortiori* per lo stato di accampamento, che, più dell'altro, richiede vigilanza, perchè è il riposo nel raggio di maggiore attività dell'inimico. I campi sono pure di vario genere, secondo che la truppa dimora nelle *baracche*, o sotto le *tende*, o all'aria libera, il che dicesi *bivaccare*. Le dette tre forme esprimono gradazioni meno o più acconce a quello stato che abbiamo chiamato *tattico*. Le baracche vogliono materiali e tempo per essere costruite, ossia elementi che non sempre si trovano sotto la mano e in abbondanza, quando la guerra è mobile e vigorosa; per il che si fanno sovente nell'assedio delle fortezze. Le tende venivano portate sui carri prima della rivoluzione francese, ed erano al certo un mezzo che aumentava gli impedimenti e impacciava i movimenti. Affinchè questi potessero diventare veloci ed irresistibili era mestieri eliminare qualunque impaccio; e però i soldati della rivoluzione mandarono le tende per aria e bivaccarono. Ma la salute dei soldati non può non soffrire, per l'abolizione di quel riparo, e la campagna deve venir devastata, quando i soldati si danno, com'è inevitabile, a costruirsi un ricovero con quei mezzi che l'ingegno suggerisce e la natura offre. Non sapremmo perciò levar la voce contro le *tende portatili*, come son quelle adottate in Italia.

I campi scelgonsi in siti salubri, spaziosi, al riparo da' venti, dove l'acqua, le legna e la paglia

non iscarsseggino. In vicinanza dell' inimico non debbono essere posti avanti, nè proprio sulle posizioni da battaglia; ma dietro, in guisa da non obbligare la truppa a marce retrograde, ed a prossimità tale da potere facilmente occupare le posizioni su cui si è disegnato venire a battaglia. Oltre di ciò è necessario sieno fortemente appoggiati ad ostacoli naturali o artificiali, ed abbiano protetta la fronte, libere le spalle, e molteplici vie di ritirata.

§ 6.

Alla Logistica riattaccasi l'amministrazione delle sussistenze, o sia l'arte di far vivere un esercito in campagna. Vi attende un corpo speciale, detto o Intendenza militare o Commissariato militare. Di così fatta arte tocchiamo al termine di questo capitolo, ma vorremmo dire ch'essa è la prima, se non paresse una celia. Non è un atto militare nel senso rigoroso della parola, come non è atto militare il curare i feriti; ma è la condizione *sine qua non* per compiere gli atti militari. Marcia male e combatte peggio quel soldato ch'è malamente nudrito. Quante resistenze eroiche, quanti slanci sublimi non dipendono pure da una corroborante ed eccitante alimentazione! Povera forza morale, ove ten vai quando il corpo è scarno e fiacco? Puoi dare di tanto in tanto qualche con-

vulsa scossa, prodotta dalle contrazioni di un sistema nervoso, stimolato da nobili idee e da inesorabile disciplina; ma non puoi sopportare uno stato di costante tensione, non puoi durare nella lotta che il soldato deve sostenere coi venti, le piogge, le nevi, il gelo, il sonno, la stanchezza, le disfatte, la morte. Gli stessi tuoi moti subitanei e febbrili ti logorano, ti spossano di poi, ti accasciano in fine; sì che il soldato più coraggioso può diventar vile, — vile, però, come la lampada che si spegne per difetto d'olio. Chi inveisse contro di esso, sarebbe pari al fanciullo che, per dispetto, rompesse la lampada che non lo rischiara. Versate, versate olio in quella povera lampada, accendetela con una grande idea, ed essa fiammeggerà!

Non mancheranno lettori che, a stomaco pieno, ci contrapporranno i prodigi della ritirata di Russia, come non mancheranno pedanti i quali crederanno che noi pretendiamo essere necessario che il soldato faccia un lauto pasto tutti i giorni ed in qualunque occasione. Dobbiamo rispondere che la ritirata di Russia dimostra appunto come gli eserciti si disfacciano? che la eccezionale forza di resistenza di pochi superstiti non è la media a cui tutto deve riferirsi? che il reclamare un buon sistema di sussistenza non vuol dire volere eliminata ogni privazione, inevitabile nella guerra? Non vogliamo che l'eccezione diventi regola, e crediamo vana qualunque combinazione strategica, quando non è fondata su di un buon sistema di amministrazione delle sussistenze. Diciamo di più: è im-

morale il voler fare la grande Strategia quando è meschina l'alimentazione del soldato.

L'arte di far vivere le truppe in campagna, al pari di quella del reclutarle in pace, esercita una azione sul modo di guerreggiare, e ne dipende, o, in altri termini, son cose connesse che operano in fra loro. Appresso gli antichi e nel medio evo predominava il sistema riassunto nel famoso motto: *La guerra alimenta la guerra*. Era naturale: gli eserciti non erano numerosi come quei moderni o, quando sì, non facevano guerra a massa e senza posa. Piccoli eserciti o separate frazioni trovavano facilmente da vivere spolpando senza misericordia, sino all'osso, il corpo del territorio occupato. Oltre di ciò la guerra o aveva il carattere della mobilità, ed allora i generali erano pari a nomadi pastori che menano il loro gregge di prato in prato, o aveva quello dell'intermittenza, ed allora l'abbondanza della tregua veniva tosto in soccorso alla carestia della guerra. Un simile sistema adunque era in armonia con quello della guerra di allora: nasceva da questa come un frutto spontaneo, e, non diremo permetteva, ma obbligava a fare quel genere di guerra. Ma quando gli eserciti divennero più numerosi e cominciarono a far guerra continua e prolungata, almeno nella buona stagione, allora nacque col bisogno dei *magazzini* quello di istituire un servizio speciale per le sussistenze. Il detto sistema costituì al certo un impaccio per le grandi ed ardite operazioni. Federico II, non ostante che si movesse con maggior

libertà dei generali del tempo di Luigi XIV, pure nelle sue *Memorie* lo vediamo attribuire al sistema di vettovagliamento la causa di certe sue lentezze. I magazzini erano come palle di piombo che, attaccate ai piedi dell'aquila, le impedivano sovente di volare; e gli scortati convogli, coll'indebolirla, le toglievano qualche volta la forza per dar colpi di rostro. Magazzini, carri per trasportare le derate, da quelli alle stanze delle truppe, panetteria presso le truppe, carri di queste per trasportare il pane, costituivano un freno alle lontane imprese, un ingombro delle marce, e, quel ch'è più, ingeneravano debolezza nella forza combattente, parte della quale era distratta, affine di scortare e difendere i convogli dei viveri. Eppure noi crediamo che, se il sistema nacque e durò, è segno che gli eserciti di allora non provavano ancora lo stimolo di far la guerra attiva, energica, veloce, irresistibile, come si fece poi. Il sistema dei magazzini era d'impaccio, è vero; ma, indipendentemente da esso, il vero impaccio stava nella incapacità di far la guerra a modo napoleonico. Come lo stimolo di far guerra più spigliata si fe' sentire il sistema delle sussistenze mutò. I soldati della rivoluzione francese non potevano sopportare pastoie di nessuna sorta; e però ricorsero al sistema delle *requisizioni*. Ma questo solo non è sufficiente a rendere autonomico un esercito numeroso, che voglia far guerra continua. L'esercito diventa come la nave che, non fornita di sufficiente serbatoio per le provvigioni, è costretta a toccar terra e a deviare

dalla sua rotta, per andare in cerca dell'acqua, del carbone e del biscotto. Onde la necessità di un sistema misto, che armonizzasse acconciamente le requisizioni co' magazzini. Tal è il sistema che è stato seguito dal tempo di Napoleone al nostro.

Un'armata odierna non si lascia, ne' suoi movimenti, dominare da questo o quel sistema di sussistenze. Essa segue quello che è opportuno, e, più volentieri, li abbraccia tutti e li fa servire a' suoi scopi strategici. Il partito di far vivere le truppe *presso gli abitanti o mediante il Comune* è certamente facile e spiccio; ma, trattandosi d'un'armata, non può essere adoperato che nelle marce continue, e quando la natura della contrada non obblighi a distendersi molto per poter vivere (1). Ma se gli alti divengono lunghe fermate, se la regione è povera, o è stata di già sfruttata, allora si presenta subito la necessità delle accolte di viveri, dei carri per trasportarli, dei buoi da parco, di razioni che il soldato deve portare con sè per qualche giorno, in somma di un sistema misto, funzionante mercè la direzione di un buon corpo di commissari delle sussistenze. Oltre di ciò, il partito di far vi-

(1) Il risultato al quale co' suoi calcoli arriva il generale Clausewitz è che « in un paese discretamente popoloso, cioè avente da 1200 a 1600 abitanti per lega quadrata, un'armata di 150,000 combattenti può nudrirsi uno o due giorni a spese dei comuni e degli abitanti, marciando su di una moderata estensione e tale da non escludere l'unità del combattimento. Per tanto un'armata di quella forza può sussistere in una marcia continua, senza magazzini o altri preparativi ».

(Libro V: *Le forze armate*, capitolo XIV: *Sussistenza*).

vere i soldati presso gli abitanti permette l'accantonamento, il quale, per quanto breve sia, non è certo la forma di riposo più conveniente ad un'armata che voglia marciare raccolta e pronta a qualunque evento.

Il modo più regolare di far vivere le truppe è al certo quello di affidarne la cura al commissariato, il quale raccoglie i viveri nei *magazzini* e li dispensa o alle *colonne dei viveri*, o a' soldati, come *razioni portatili*. Il detto corpo ottiene le sussistenze mediante contratti con impresari, o con acquisti diretti, o mediante requisizioni generali, e diciam così legali, cioè ordinate da chi comanda, e operate dagli ufficiali del corpo delle sussistenze. In tal caso, questo è l'intermediario fra l'armata ed i requisiti, quando invece, nelle *requisizioni dirette*, le truppe si forniscono del necessario e qualche volta anche del superfluo, senza l'intervento dei funzionari dell'intendenza. E' quest'ultimo un sistema da adoperare solo quando è impossibile usarne altro, perchè rallenta la disciplina. Applicato come al medio evo trasforma il soldato in saccheggiatore. Applicato come facciam noi moderni, cioè mediante ufficiali delegati alla ricerca dei viveri, che, raccolti in un luogo, son poi distribuiti alla meglio alle truppe, diventa inefficace per alimentare un'armata numerosa.

Il metodo delle requisizioni legali, o regolari che si voglia, applicato dall'intendenza col concorso delle autorità locali, spontaneo se il paese è amico, forzato se nemico, è quello più acconcio al genere

di guerra che gli eserciti hanno fatto dalla rivoluzione francese a' giorni nostri (1). L'armata deve bensì avere i suoi mezzi per trasportar viveri, ma questi mezzi non sono così numerosi ed impacciati come erano quando l'armata non faceva concorrere il paese al suo mantenimento, che traeva da' propri magazzini. Essa credeva di essere autonoma, e non era, perchè schiava dei suoi magazzini. Ma anche un esercito odierno potrebbe diventare schiavo, a cagione della mancanza totale dei magazzini, perchè dall'esaurimento dei viveri di una data regione si vedrebbe costretto ad abbandonarla, con nocumento forse del piano delle sue operazioni essenziali. Ecco sorgere la necessità di far venire i viveri da lungi, e di riunirli in alcuni magazzini, stabiliti lungo la linea di operazione; ed ecco ricomparire questi nel sistema delle requisizioni, ma come mezzo ausiliario e temporaneo.

La questione delle sussistenze è di un'importanza capitale, per le ragioni arrecate di sopra; e mal condurrebbe una campagna quel Capitano che nell'elaborare i suoi piani strategici non desse a tale fattore del buon successo il valore che merita; e, d'altra parte, cadrebbe in errore colui che da tale

(1) « Ogni giorno, a cominciare dal primo, diminuisce la difficoltà di trovare i viveri mediante le requisizioni, perchè le distanze dei luoghi, da' quali si possono farli venire crescono col numero dei giorni, e le superficie come i quadrati di tali distanze. Così, se il primo giorno 9 leghe quadrate hanno potuto fornirli, 36 li forniranno nel secondo, 81 nel terzo, ecc. ». (CLAUSEWITZ: Libro V, capitolo XIV).

premessa inferisse dover la Strategia essere ordinariamente ancella delle vettovaglie, e non potersi compiere un'impresa strategicamente utile, solo perchè la linea d'operazione dell'armata dovrebbe attraversare qualche regione ove vettovagliarsi mediante requisizioni sarebbe malagevole. Solo l'impossibile, diciam noi, può farci rinunciare ad una operazione strategicamente efficace; o, almeno, solo il bilancio fra gli effetti che ci ripromettiamo da una data operazione e gli sforzi che ci costerebbe il compierla ad onta delle condizioni logistiche, potrebbe darla vinta a queste su quella. Del rimanente, nei casi ordinari, la Strategia deve preoccuparsi della Logistica, ascoltarne la voce, cedere alle sue giuste esigenze, ma non sino al punto di farsi detronizzare. Esaminerà preventivamente le condizioni logistiche della regione in cui essa disegna di condurre la guerra, apparcchierà i mezzi per distruggere gli ostacoli e per riparare al difetto del necessario; ma ciò ch'essa stima necessario di fare, si deve conseguire. Quando Napoleone diceva: *non mi si parli dei viveri*, non voleva al certo intendere che a' viveri non fosse da pensare; ma che i viveri si debbono saper trovare, e che, salvo eccezioni, un'operazione reputata necessaria debba compiersi superando tutte le difficoltà. In Italia, i sostenitori della tesi che la valle del Po sia l'unico nostro teatro di vera guerra, e che perduta quella non ci resti che accettare qualunque capitolazione, dicono che nell'Appennino toscano sia impossibile il condurre la guerra, perchè un esercito non può

vivere dove difettano acqua e foraggi. Certamente l'abbandono totale della valle del Po, la ritirata dell'esercito italiano nella regione dell'Appennino toscano è da considerare come una risoluzione estrema, perchè l'esercito abbandonerebbe il teatro delle grandi manovre, e si andrebbe a rinserrare in quella regione, da cui è difficile sboccare per riconquistare la parte continentale dell'Italia. La guerra delle grandi masse sarebbe sospesa sino a quando l'esercito rimanesse nella parte peninsulare. Ma se il nostro governo stimasse conveniente di continuare la guerra, anche dopo perduta la valle del Po, dovrebbe forse il difetto dell'acqua e dei foraggi, posto che sia così eccessivo come dicesi, arrestarci nei nostri disegni ed obbligarci ad acconsentire, per esempio, allo smembramento del nostro Stato, alla restaurazione del potere temporale dei Papi? Dovrebbe essere più facile il trasportare acqua e foraggi in Toscana, che il trovare uomini i quali firmassero una simile pace.

§ 7.

Il concetto strategico si attua nelle operazioni logistiche mediante *Ordini* o più generali o più particolareggiati, secondo che appartengono alla logistica dirigente o alla logistica esecutiva. I particolari si fanno più minuti a proporzione che gli ordini emanano da comandanti di minore unità; ma in ogni caso, la *precisione*, la *chiarezza*, la *brev-*

vità debbono essere caratteri degli ordini anzi detti. Così dicendo intendiamo che nell'ordine debba essere contenuto lo scopo a cui devesi servire con un dato movimento, i limiti dell'operazione prescritta, i rapporti fra le unità cooperanti, o, in altri termini, l'indicazione delle strade per le quali deve operare l'armata o il corpo a cui è trasmesso l'ordine e quelle che debbono eseguire i corpi collaterali, la distribuzione delle truppe nella colonna, quando l'ordine emana dal comando del corpo o della divisione, l'ora della partenza e l'ora dell'arrivo, ciò che si sa dell'inimico e ciò che si deve fare nell'incontrarlo; e intendiamo pure che simili cose debbano essere indicate col minor numero possibile di parole e lasciando a' comandanti la dovuta libertà di esecuzione, libertà che è giusto cresca in ragion diretta dei gradi.

Parlasi da parecchi delle qualità peculiari dello stile e più propriamente della forma militare, la quale dovrebb'essere qualcosa di diverso e fors'anco di opposto della forma letteraria. A parer nostro la forma militare è rispetto a quella non militare, ciò che l'educazione militare è rispetto a quella civile. Se togliamo un certo formalismo esteriore e convenzionale, ch'è la parte secondaria e caduca dell'educazione militare, del resto essa non è altro che una più rigida educazione civile, è puritanismo civile. I principii fondamentali dell'educazione sono gli stessi, e quello che varia è l'energia con cui sono applicati. Parimente tra la forma militare e quella letteraria in genere non può correre so-

stanziale divario, perchè le proprietà fondamentali dell'arte dello scrivere sono sempre le stesse. Al più si potrebbe dire che lo stile militare debba essere più di qualunque altro semplice, preciso e vigoroso. I grandi esemplari adunque della nostra letteratura sono a noi di giovamento anche per imparare a scrivere ordini militari, che non creino la confusione; ma quando si vuole imparare tutta l'arte di compilare un ordine, è mestieri non istancarsi di leggere e rileggere la *Corrispondenza* di Napoleone e le *Relazioni* dello Stato maggiore prussiano intorno alle campagne del 1866 e del 1870-71. Quella e queste sono pure il migliore studio pratico di Logistica. Simili libri, studiati con una buona carta dinanzi e col compasso ed il doppio decimetro in mano, sono l'indispensabile complemento dei teorici trattati.

CAPITOLO IV.

La grande Tattica.

§ 1.

La Nazione ha versato i suoi tesori nelle casse dello Stato, ed ha permesso che dai campi, dalle officine, dagli studi si tolgano i suoi giovani figli, a fine che la potenza militare sia degnamente costituita. Solo il grande scopo della propria conservazione, e, in alcuni casi, la seducente ambizione dell'espandersi e del dominare, hanno potuto indurre il popolo al sacrificio maggiore di ogni altro: quello di consentire che i cittadini abbandonino e famiglia e lavoro, per accorrere ad imparare l'arte di uccidere e di farsi uccidere.

Il ministro della guerra ha ordinato l'esercito, l'ha fornito del materiale necessario, ed ha fatto fortificare il suolo dello Stato; il governo ha dichiarato la guerra ad una potenza nemica, ed ha

affidato allo stratego il mandato di conseguire un dato fine politico. Questi ha prescelto l'obbiettivo e le linee geografiche delle operazioni militari, la base dei movimenti, i punti di raccolta dell'esercito; ha diviso le forze in modo conforme al piano, cioè in parti proporzionali a' compiti; ha dato quelle generali disposizioni concernenti le marce, che erano necessarie per operare con sicurezza ed efficacia: disposizioni che dal lavoro logistico sono state determinate in modo più particolareggiato, e dai comandanti dei corpi saranno fatte eseguire. Gli eserciti nemici manovrano secondo la direzione che loro è stata impressa, si scontrano, pugnano.

La battaglia! Ecco il supremo atto della guerra. Tutto ad essa converge, e tutto da essa s'irradia. Ad essa convergono così gli apparecchi organici della pace, come le grandi combinazioni strategiche e le faticose marce della guerra. Queste combinazioni, queste marce adducono alla battaglia e dalla battaglia si diramano, per ripetere il medesimo processo insino alla prostrazione di una delle parti. Adunque, nel campo istesso dell'azione havvi quella preparatoria, quella effettiva, quella deduttiva; e la battaglia è l'azione per eccellenza, è il fulmine, il sole della guerra! Un Giano che volge un viso radiante al vincitore ed uno fosco al perditor: una divinità terribile, che presiede le origini delle risoluzioni belliche, ed apre la *janua* o alla grandezza o all'umiliazione d'un popolo. Ributtante è al certo lo spettacolo d'un campo di battaglia; nauseante quello studio che ha per ob-

bietto la morte dell'uomo; e nobile oltre ogni dire fu l'esclamazione in che proruppe il Principe ereditario di Prussia alla vista del campo di Wörth: « Che orribile cosa è la guerra: Sempre che potrò, mi adoprero ad evitare questo flagello dell'umanità ». Ma quando si rifletta all'influenza che ha la battaglia su' destini della propria patria, anche un'anima amante dell'umanità sopporta lo spettacolo della strage, trasfigura, poetizza la morte e si volge a coltivare con calore la Tattica, che si potrebbe definire *quella fra le Scienze militari che più direttamente studia il modo di salvare la Patria dalle offese nemiche.*

La battaglia, come facemmo notare, è mezzo per conseguire il fine strategico; ma, come qui giova ripetere, è mezzo che porta il fine ne' suoi visceri, in quanto che la vittoria è il modo più efficace, più diretto e più sicuro per risolvere il problema della guerra. Certo che, per ottenerla decisiva, è mestieri che la Strategia sappia prepararla e compierla; ma ciò nulla toglie al suo immenso valore reale, ciò non esclude che lo *scopo prossimo* di chi ordina e di chi dirige l'esercito sia il vincere l'avversario mediante lo scontro tattico. Il conseguimento di tale scopo prossimo è il più solido scalino per arrivare allo *scopo finale*. La battaglia è il termine medio nel sillogismo bellico. La battaglia è il gigante della guerra: sugli omeri suoi scovre e domina vasto orizzonte anche l'uomo di mezzana statura, a condizione che non sia losco. La battaglia dunque che, civilmente, è

un male necessario, militarmente è un bene, in quanto risolve lo stato di ostilità. E siccome giova eziandio alla civiltà tutto quello che affretta la soluzione della guerra così la battaglia è, per questo rispetto, anche civilmente un bene. Sino a quando la società umana persisterà a volere risolvere con la spada alcune questioni vitali, quel generale che, nella lotta pel dritto, invece di prolungare la guerra stemperandola in vane manovre, va difilato allo scopo, e vince una battaglia decisiva, è degno di civica e militar corona, e deve portarla a fronte alta quantunque sia tinta di sangue. La patria gliela dona, e, quando una nazione combatte per la giustizia, l'uomo che l'aiuta a vincere è anche un benefattore dell'umanità.

Il gran valore della battaglia si ripercuote sulla Scienza tattica, cioè sulla *Scienza del condurre le truppe nella pugna*, e le porge importanza altissima. Se è vero che le funzioni militari, tanto quelle di pace quanto quelle di guerra, trovano nella vittoria la loro finalità, la loro unità vitale, ne consegue che lo studio della Tattica debba informare ed ispirare tutti gli altri studi militari. La Tattica ci dà la ragione essenziale dell'ordinamento e dei movimenti di un esercito. Senza la cognizione del modo con cui s'inizia, si svolge e si compie la pugna, è impossibile comprendere a fondo il perchè l'esercito si ordini secondo certe unità, piccole o grandi, il perchè la Strategia lo faccia muovere secondo una certa direzione, il perchè la Logistica

segua questo o quel modo di marciare e di stare. Se guardiamo all'ordine logico, la Tattica ci apparisce come un vero Primo fra gli studi militari, rispondente al primato della battaglia tra i fatti reali. E però in un razionale corso di studi tornerebbe di gran profitto il cominciare dalla Tattica. Non ostante ciò è prevalso altro sistema, cioè quello di far sì che in un trattato sintetico le branche si seguano secondo un ordine che corrisponde alla serie cronologica dei fatti. Siccome la potenza militare prima si ordina, e poi si pone in azione, e siccome nell'azione la direzione politica e strategica, le marce e i riposi logistici precedono l'urto meccanico, così n'è risultato l'ordine a cui anche noi abbiamo dovuto piegare in questo libro, e secondo il quale la Tattica da Primo latente diventa Ultimo. Essa però conserva il valore e il posto del suggello. Così fatto ordine ha esso pure un suo razionale fondamento, senza di che difficilmente sarebbe riuscito a trionfare. E' vero che la ragione principale dell'ordinamento dell'esercito sta nella Tattica, tanto che esso chiamasi ordinamento tattico; ma non è men vero che sarebbe malagevole esporre il processo, la teoria della battaglia, senza che lo studioso avesse qualche notizia del meccanismo dell'istrumento che la combatte. Di qui la precedenza dell'Organica; ma riman fermo che di questa soltanto le preliminari cognizioni possono precedere, piuttosto come nozioni empiriche che ragionate, lo studio dell'azione, e che soltanto nella Logistica e nella Tattica si può intendere, per

esempio, il perchè esistano unità come il corpo d'armata, la divisione, il battaglione, ecc., il perchè le truppe si dispongano su tante righe, il perchè si facciano marciare con una data arma in testa e simili.

Il senso volgare si raffigura la battaglia, dinanzi alla fantasia, come il regno del caos. Non chiamasi essa la mischia? Non urtano gli uomini negli uomini, mentre brancolano fra le tenebre, guidati solo dalla bizzarra mano del caso? Ivi tutto è confusione: cinto di nebbie l'inimico; incerti i nostri passi; ingovernabile la grande ignota dell'uomo, l'anima, che misteriosamente si esalta e si deprime sotto l'azione di un'atmosfera satura di elettricità; romore d'armi, di carri, di cavalli; grida d'imprecazioni e gemiti compassionevoli; in somma che cosa intenderà la mente pensante in questo strano regno della morte? Vi sono principii? Vi sono regole? E possibile scoprire quelli? E' possibile attuare queste in mezzo alla violenta tempesta delle armi, delle passioni e qualche volta anche della natura, che si armonizza cogli attori? Quello che abbiamo detto sulla teoria strategica ci dispensa dal rispondere diffusamente a queste domande. Fra il teatro strategico e il campo tattico corre al certo un gran divario. Colà gl'inimici di rado veggonsi e al più si toccano con le punte delle antenne degli eserciti, cioè coi drappelli di cavalleria; qui l'oscurità è minore, ma il sovraeccitamento maggiore: onde vi regna non

tanto la difficoltà di vedere, che pure è grandissima, quanto quella di prendere una risoluzione opportuna, nè timida nè temeraria, e di farla tradurre in atto da una moltitudine di anime travolte nel turbine della battaglia. La Strategia appartiene al regno in cui predomina il pensiero, la Tattica a quello in cui signoreggia il carattere. E caratteri agitati da correnti varie ed opposte, paiono ingovernabili,

E paion si al vento esser leggeri.

Eppur le cose non procedono in modo casuale! E persino lo stato fisiologico e psicologico dei combattenti può essere indirizzato, modificato, dominato fra certi limiti. Lo studio *a posteriori* della Storia c'insegna che, salvo eccezioni, un popolo non si smentisce sul campo dell'onore. Al cospetto della morte esso non smarrisce le qualità del carattere, che sortì da natura o che acquistò con l'educazione. Un popolo impetuoso sarà corrico ad attaccare, facile a scoraggiarsi, se l'attacco fallisse; un popolo calmo e tenace resisterà come una rocca ed attaccherà con pertinacia. Un popolo che ascende sulla via della civiltà, che è animato da una grande idea, che si è reso degno di propugnare e di farla valere, che è guidato da uomini i quali danno l'esempio del sacrificio, che ha l'abito di obbedire alle leggi, che non è borbottone e pigro, che nell'esercito si è educato alla scuola del dovere individuale e del combattimento intelligente, anche sul campo di battaglia porterà le sue

virtù, e i figli suoi saranno anche colà ossequiosi al comando dei capi, devoti al sentimento dell'onore militare, esperti nel servirsi del terreno e delle armi, deliberati a morire piuttosto che commettere atto vigliacco. Vi sarà forse, anzi certamente, un manipolo che volta le spalle e si dilegua dal campo; una colonna, che, assalita da timor panico, si discioglie e fugge: vi sarà questo soldato che si accovaccerà dietro una piega del terreno col solo scopo di non farsi colpire, e forse anche quell'ufficiale che si nasconderà dietro un casolare: vedremo ondulazioni nelle linee, un po' d'incertezza in alcuni battaglioni, qualche confusione presso una delle ali; ma nel complesso dell'azione l'esercito combatterà a seconda delle sue insite qualità morali, e se è l'esercito di un paese rispettabile, combatterà al certo con ordine e con valore: potrà perdere, ma non cadere senza onore. Il mezzo ostile adunque scuote, fa vibrare in modo più sensibile il morale di un esercito; ma non lo trasfigura in guisa da renderne imprevedibili i moti, incalcolabili le combinazioni, arbitrari i processi, casuali gli effetti. Tutto ciò è falsissimo ed è dannosissimo a pensare. Se fosse vero, non ci rimarrebbe che a chiudere ogni libro, ad abbandonare ogni pratico esercizio, a non curarci d'istruire e di educare gli uomini, ad incrociare le braccia e ad aspettare che venga l'ora in cui le spinte del caso ci menino di qua o di là. Ma non è vero, per nostra ventura! La Tattica ha una parte formale ed una sostanziale. Quella è costituita dai rapporti arit-

metici e geometrici, cioè dai rapporti fondati sul numero dei combattenti e sulle linee secondo cui vengono disposti; questa, dalle qualità intellettuali e morali degli uomini. La prima è sottoposta alle leggi della quantità: la seconda, a quelle della qualità. Le prime leggi sono determinate, cognite in gran parte; le seconde sono a noi in parte note, in parte da escogitarsi ancora. Ma quello che sappiamo dei rapporti morali basta già a farci comprendere che, quando la materia prima è buona, con una savia istruzione ed una nobile educazione si può rendere acconcia a generare infallibilmente savi e nobili effetti, così in pace come in guerra. Ora, se noi conosciamo le leggi della Meccanica militare, in sè e in rapporto al terreno, se noi conosciamo sufficientemente quelle della Psicologia militare, che resta per trovare la regola del ben condurre le truppe nella battaglia? Porre in armonia la Tattica meccanica e topografica con quella psicologica, le forme del combattimento col carattere dei combattenti.

La Tattica adunque è una Scienza, che ha principii, leggi, regole; e la battaglia è governabile, quando gli uomini sono educati in modo da sapere comandare ed obbedire con intelligenza, con energia, con devozione. Qualunque regola sarebbe vana, se mancassero le qualità morali e tecniche; ma se queste esistono, i principii e le regole tattiche servono per indirizzarle a conseguire la vittoria o almeno a porle in grado di compiere operazioni ragionevoli. La vittoria è la risultante di due

forze contrarie: per conseguirla non basta *essere*, bisogna *preponderare*. Essere è però il solo modo per avere le maggiori probabilità di preponderare in un campo nel quale l'impreveduto s'insinua, è vero, ma la calma della mente e la vigoria dell'animo dominano da sovrani.

§ 2.

La Tattica distinguesi in *pura* o *applicata*, secondo che fa o no astrazione dal terreno e dalla speciale situazione dell'inimico. La tattica pura, o altrimenti detta elementare (1), studia il modo di disporre, di far muovere e di fare urtare le truppe sul campo di battaglia: in breve, studia le formazioni in generale, indipendentemente da questo o da quello accidente di terreno, da questa o da quella peculiar disposizione dell'inimico, *le formazioni su terreno piano, e contro altre formazioni tipiche*. La tattica applicata studia il modo di adoperare le truppe nella pugna, tenendo conto *della natura del terreno e della particolare disposizione dell'inimico*. La prima è geometrica, la seconda è anche topografica, e quando si tien conto di determinate condizioni morali dell'avversario come dovrebbe sempre fare una tattica concreta, è anche psicologica. La tattica pura è assoluta o

(1) I Tedeschi la chiamano anche *formale* (*formelle*).

generale, laddove quella applicata piega le forme tipiche secondo le condizioni relative d'una situazione determinata.

Il Boguslawski vorrebbe distruggere questa distinzione, oggi che, a cagione del predominio dell'ordine sparso, non si fa uso di altra tattica che di quella adattata alle disuguaglianze del terreno (1). Non sappiamo se il Boguslawski vorrebbe distruggere quella distinzione tanto nello studio teorico, quanto nella scuola pratica. Ci pare di sì. Codesto equivarrebbe a distruggere la differenza fra meccanica pura ed applicata. La nostra mente ha bisogno di esercitare così la facoltà del generalizzare, come quella dell'applicare a casi particolari, e non crediamo che nuoca la discussione sulle proprietà generiche delle formazioni tattiche, a condizione che si consideri come un tirocinio al quale devesi tosto far seguire il correttivo dello studio diffuso della tattica applicata. Parimente necessario è l'altro tirocinio fatto cogli esercizi da piazza d'armi, e forse è più necessario di prima. E che dovremmo dire noi di quell'altra tendenza, ancora più radicale, secondo cui si dovrebbe sopprimere ogni insegnamento tattico che non fosse fatto proprio sul terreno o che non fosse una partita al giuoco di guerra? Utili cose, ma nè sufficienti a svolgere la facoltà sintetica dell'ingegno, nè ad educare il senso pratico: addestramenti che

(1) Vedi BOGUSLAWSKI: *Deduzioni tattiche dalla guerra del 1870-71*, cap. VI, traduzione del capitano Osio, pag. 279 e 280.

non sono nè scienza nè pratica reale, e che sono giovevoli a condizione di compiersi in quella e in questa: esagerazioni di praticismo che falsano lo stesso senso pratico. Imperocchè dalla pratica si allontana non pure quegli che vive solo nella regione delle idee generali; ma anche colui che non sa staccare la mente dal vischio di questo o di quel caso particolare. Oltre di ciò, il terreno è anche esso un elemento astratto, quando le *truppe* non esistono che nella fantasia di chi l'osserva. Conservisi, conservisi nelle scuole l'insegnamento teorico, alternato con pratici esercizi, e rimandisi la vera ed utile pratica ai lunghi anni in cui l'ufficiale vive nei corpi, si esercita nelle manovre ed opera realmente. Altrimenti noi dedicheremo ad una pratica, che non è appieno tale, quel tempo che dovrebbe essere destinato ad esercitare la facoltà del pensare, quel tempo prezioso che, per la maggioranza degli ufficiali, non ritorna mai più.

La Tattica distinguesi poi in *grande* e *ordinaria*, secondo che riguarda la suprema direzione delle truppe nella pugna o l'esecuzione della manovra. Quando dal teatro strategico della lotta fra due eserciti passiamo al campo tattico della pugna, noi vediamo in questo ripetersi il momento strategico, il momento logistico, a' quali si aggiunge quello strettamente tattico. La strategia, dicemmo, stabilisce *dove*, *quando* e *secondo* qual direzione debbasi combattere, o, in altri termini, sceglie il campo di battaglia, assegna il giorno della batta-

glia, e vi conduce le truppe in guisa da conseguire un certo fine che oltrepassa il detto campo. Or la grande o alta tattica fa il medesimo sul campo di battaglia ed indica il *punto decisivo*, la direzione *secondo* cui l'attacco deve svolgersi per obbedire all'impulso strategico, e l'*ora* in cui l'azione deve cominciare e finire. L'alto concetto della manovra tattica è deposto in alcune istruzioni o ordini scritti, che prescrivono a' corpi i movimenti che debbono fare per eseguire la detta manovra; ed ecco una nova alta logistica, che anch'essa è parte dell'alta tattica. Dopo ciò comincia l'esecuzione pratica della manovra, la quale si fa mediante i detti spostamenti, gli schieramenti e gli scontri; ed ecco una nova bassa logistica, ed il fatto tattico nel suo più stretto senso, cioè quello di urto. Il campo di battaglia è, per tanto, un vero microcosmo della guerra, ed è rispetto a tutta l'evoluzione della guerra quello che l'uomo rispetto a tutta la serie dei vertebrati. L'uomo, come si sa, è un termine di questa serie zoologica; ma il suo corpo, nello sviluppo embrionale, passa attraverso a tutte le forme dei termini antecedenti. Or s'intende bene perchè alcuni chiamarono l'alta tattica, strategia del campo di battaglia. Napoleone, per contra, chiamava alta tattica la strategia; e di fatto è alta tattica del teatro delle operazioni. Ma volendo chiamare ciascuna cosa col proprio nome, senza lasciare che le identità oscurino le differenze, noi teniam ferme le nostre distinzioni. La grande tattica dunque è la scelta dei punti a' quali debbonsi

applicare le forze, è il concetto della manovra, è la direzione dei movimenti sul campo di battaglia; la tattica ordinaria è l'esecuzione di questi, ed è il combattere materiale.

Lo Scherff trova l'alta tattica nella *manovra* e la bassa nel *combattere*, nel che consentiamo; ma introduce nelle sue definizioni una particolarità, che ommetteremmo. Egli dice: la strategia conduce la truppa *al* fuoco del cannone, l'alta tattica conduce le truppe *sotto* il fuoco del cannone e *al* fuoco della fucileria, la bassa tattica *sotto* il fuoco di questa (1). In generale, le manovre tattiche si fanno dopo che i due eserciti si mandano da lungi i primi saluti col cannone, nel campo di tiro dello stesso. Poi l'azione si svolge conseguentemente nel campo di tiro della fucileria. Ma siccome non è impossibile che le truppe vengano già predisposte secondo un concetto tattico fuori del tiro utile dell'artiglieria, e che si rettifichi la manovra secondo altro concetto, anche nel campo di tiro della fanteria, oggidì cotanto allargato e ancora allargabile sino a limiti a noi ignoti, così non introdurremmo tali particolarità in definizioni che debbono essere quanto più generali è possibile.

Il Boguslawski vorrebbe che grande tattica fosse « quella delle tre armi riunite; e piccola, il modo di combattere, l'esercizio delle forme di combattimento di ogni singola arma, dal più piccolo ri-

(1) Vedi SCHERFF: *Studi per la nuova tattica della fanteria*, IV. La Battaglia.

parto di truppa sino quasi all'unità tattica », e chiamerebbe esagerata e sofistica l'obbiezione di chi venisse a dirgli che, secondo una simile definizione, anche un tenente che comandasse 20 uomini e due cavalieri eserciterebbe la grande tattica (1). In verità la riunione delle tre armi non basta ancora a costituire la grande tattica, e, in un certo senso, potrebbe anch'essere più di quello che ci vuole per ottenerla. Non basta perchè, a parer nostro, l'alta tattica è il concepimento della manovra, quando invece l'impiego delle tre armi è l'esecuzione del concetto, secondo le prescrizioni della tattica regolamentare. Che l'artiglieria, per esempio, debba difendere la fanteria traendo piuttosto contro le colonne della fanteria attaccante che contro l'artiglieria nemica, e la cavalleria non caricare quelle colonne se non dopo che il fuoco le abbia scosse; che la fanteria non debba entrare in azione, se non dopo che l'artiglieria abbia preparato l'attacco, e, quando marcia avanti, debb'essere sostenuta dall'artiglieria e coperta a' fianchi della cavalleria; ecco alcune regole della tattica delle tre armi, e che pur non costituiscono per nulla l'alta tattica. La detta riunione poi potrebbe essere da più di quello che è necessario per avere l'alta tattica. Il lettore rammenterà avere noi sostenuto che anche il comandante d'una compagnia fa uso di certa strategia ristretta quando guida la sua truppa a conseguire un dato scopo. Ebbene,

(1) Vedi citata opera, pag. 280.

perchè non potremmo dire che risolve pure il suo ristretto problema di alta tattica, quando, giunto alla presenza dell'inimico, fa qualche cosa di più elevato che non sia l'abbassare il capo ed attaccare? Se la sua mente osserva la posizione del nemico, ne ricerca il punto debole, lo scopre e vi dirige infine l'attacco con appropriati modi, egli fa opera razionale, egli guida con intelligenza la truppa, egli risolve il suo problema di alta tattica. Ma confesseremo senza esitanza, che quel problema tattico è molto semplice, e che il nome di alta vi sta un tantino a pigione. Perchè il problema diventa complesso, ci vogliono le diverse armi, e non solo queste, ma anche un numero considerevole di combattenti. Ora, a quel modo che la Strategia per eccellenza è solo quella del generale in capo, così la grande Tattica per eccellenza è quella del generale che nella battaglia dirige l'esercito o una di quelle sue rilevanti parti a cui si assegni scopo indipendente. Importa però essenzialmente che simile parte combatta su di un proprio campo di battaglia. Oggidì l'armata può trovarsi in tale condizione. Non si esclude che anche il corpo d'armata o la divisione possano combattere isolatamente, nel qual caso fanno uso di alta Tattica; ma la loro essenza sta, come apparisce dalla stessa denominazione, nell'essere suddivisioni di quelle parti che chiamansi armate.

La grande Tattica dunque prende la sua degna posizione sul campo di *battaglia* di un'armata (Wörth) o di più armate cooperanti (Sadowa, Gra-

velotte, Sedan), anche sul campo del *combattimento* di una loro frazione che isolatamente pugna; ma non è più da parlarne, quando trattasi di quei combattimenti parziali in cui una battaglia si risolve.

La medesima grande Tattica può essere pura o applicata, secondo che nello studio si ragioni in astratto o in rapporto ad un determinato terreno occupato dall'inimico in determinato modo.

Oltre alla grande tattica ed alla tattica ordinaria, che alcuni chiamano regolamentare, da manovra, havvi la *piccola* tattica, che è l'essenza della piccola guerra, cioè di quella che consiste nel combattere l'inimico molestandolo come le zanzare, anzi che affrontandolo come il leone. E' la tattica dei piccoli distaccamenti e dei partigiani, contrapposta a quella delle battaglie e dei combattimenti delle grandi unità.

Le truppe, per combattere, debbono essere distribuite e disposte secondo un ordine, che per ciò chiamasi di battaglia. L'espressione *ordine di battaglia* si prende in due significati, diversi ma connessi. Il primo si riferisce alla partizione dell'esercito, prima di entrare in campagna, e determina le armate in cui si divide, i corpi che le formano, le relazioni gerarchiche ed amministrative che debbono correre fra le parti. Tale partizione suolsi conservare intatta durante l'intera campagna. Secondo l'altro significato, l'ordine di battaglia è la disposizione delle truppe sul campo, *tanto in fra loro, quanto rispetto all'inimico*. Se consideriamo

come sono in fra loro disposte, chiamiamo quell'ordine o *continuo* o ad *intervallo*; *sottile* e *lineare* o *profondo* e *perpendicolare*; *rettilineo* o *curvilineo*; a *linea semplice*, o a *doppia*, o a *tripla linea*, cioè una prima, una seconda linea ed una riserva. Se consideriamo l'ordine nel senso di rapporto geometrico fra le linee nemiche, lo denominiamo *parallelo*, *obbliguo*, *perpendicolare*.

§ 3.

Valicata la soglia delle preliminari definizioni, e prima di entrare nel campo dei principii, soffermiamoci ad osservare la legge di evoluzione della Scienza tattica, soprattutto nei tempi moderni.

I fattori aritmetici, geometrici, topografici, psicologici, componenti la Scienza tattica odierna, sono stati successivamente analizzati e posti in rilievo, prima quelli esteriori e poi quelli interiori, prima quelli che riguardano il valore del numero dei combattenti e le forme del combattimento in sè, poi in rapporto al terreno, in fine in rapporto allo spirito umano, che è l'unità sostanziale, il così detto soffio che abbatte o che solleva i corpi, la superna forza della tattica, della guerra, della società. La detta legge è storicamente verificabile, a condizione che il ricercatore abbia l'ingegno per comprendere i grandi risultamenti, e non soltanto il talento delle piccole cose. Anche quando la mente

analitica si fermava sul lato formale della tattica, non trascurava quello sostanziale; ma lo poneva essa nel dovuto rilievo e lo sintetizzava con tutti gli altri? No. E' facile trovare, negli scrittori antichi e nei moderni, brani e capitoli che tocchino dell'elemento topografico e dell'elemento psicologico nella tattica; ma da quanto tempo hanno simili elementi preso nei libri, e, che è più, nella scuola pratica il loro degno posto, rispetto agli altri o più astratti o più esteriori? Non è guari. Oggi, appena oggi, si comprende il valore dell'educazione morale ed intellettuale del soldato: noi facciamo i primi passi in una via assai feconda. Sino a ieri predominò negli eserciti la disciplina formale, la punizione materiale, lo scellerato e vile bastone; segno evidente che si consideravano gli uomini come carne da macello, non come anime senzienti e pensanti. Che importa a noi, se accettavasi l'importanza del mondo morale, quando nei libri gittavasi in ombra e nella pratica si vituperava? C'è voluto il combattimento in ordine sparso, c'è voluto il fuoco celere, e c'è voluto il sentimento della dignità umana, che la libertà e il sapere vanno svolgendo, per far comprendere che gli elementi intellettuali e morali avevano dritto di farsi valere anche nella scuola dell'istruzione e dell'educazione del soldato. Da prima pareva che gli uomini sparissero come assorbiti in alcune masse rigide che si lanciavano per impulso meccanico. Solo ai grandi Capitani non isfuggì il tesoro racchiuso nel cuore umano, e seppero accon-

ciamente avvalersene. La tattica della rivoluzione e dell'impero gettò sprazzi di luce spirituale, perchè si combattè fra uomini, non fra greggi; ma poi si ripiombò nel regno della bruta materia e gli uomini sparirono nelle forme convenzionali. Tutto ciò era naturale: il terreno e la psiche dovevano farsi pregiare dagli istruttori pratici, quando il fuoco celere e l'ordine sparso ne facevano sentire l'importanza; l'individuo, l'uomo, è stato assai valutato e richiesto, appunto quando è divenuto un oggetto di prima necessità. Ciò è vero, quantunque sarebbe stato equo il riconoscere che anche la stretta compagine degli antichi ordini tattici riceveva vita e calore appunto da quel fuoco sacro ed interno, che facevasi strada spontaneamente, e alcune volte a dispetto di chi non sapeva comprenderlo ed accenderlo. Ma, in qualunque modo, il fatto prova la verità di quella legge che abbiamo enunciata, e secondo la quale i fattori dello studio tattico hanno potuto essere contemporaneamente osservati, ma sono stati successivamente posti in rilievo, e finalmente sintetizzati attorno all'unità vitale dello spirito umano. L'uomo prima si ferma dinanzi a' fatti esteriori, e poi ne scruta l'essenza.

Alcuni esempi chiariranno il nostro concetto.

Nella Tattica, come nella Strategia e nella Fortificazione, prima a tenere lo scettro è stata la scuola matematica.

La superiorità *numerica* sul campo di battaglia venne considerata come l'assoluto principio della Tattica, come l'infallibile mezzo per conseguire

la vittoria. Di ciò abbiamo ragionato a sufficienza nel capitolo sulla Strategia; per il che ci restringeremo a dire della scuola geometrica.

Non è molto lontano quel tempo in cui tutto lo studio della Fortificazione permanente consisteva nel conoscere a meraviglia le combinazioni delle linee, le dimensioni delle parti delle diverse maniere del Vauban, del Cormontaigne, ecc. Un foglio di carta, immagine pura del terreno piano, una scatola di compassi, due squadri ed una riga formavano la materia prima nello studio della fortificazione. Disegnare tracciati ideali, fare progetti indipendenti dal terreno, discutere ampiamente le generiche forme dei sistemi, era l'occupazione imposta a coloro che si dedicavano a tali studi. Parimente nella Tattica si volse l'attenzione soprattutto alla ricerca della varietà degli ordini di battaglia, e chi più ne trovò più ne espose e ne discusse. Vegezio ne ritrovò sette, fra i quali eravi quello a spiedo; ma il generale Jomini non si accontentò di così poco, ne rintracciò niente di meno che dodici, e fu parco rispetto ad altri. Eccoli:

- 1° L'ordine parallelo semplice;
- 2° L'ordine parallelo, con una estremità piegata perpendicolarmente (*crochet défensif ou offensif*);
- 3° L'ordine rinforzato su di una o su di due ali;
- 4° L'ordine rinforzato sul centro;
- 5° L'ordine obliquo semplice, o anche rinforzato sull'ala attaccante;

- 6° L'ordine perpendicolare su di un'ala;
- 7° L'ordine perpendicolare sulle due ali;
- 8° L'ordine concavo;
- 9° L'ordine convesso;
- 10° L'ordine a scaglioni su di una o sulle due ali;
- 11° L'ordine a scaglioni sul centro;
- 12° L'ordine combinato di un forte attacco sul centro e su di una delle estremità nel medesimo tempo (1).

Perchè arrestarsi a dodici? Quando si cominciano a sollevare i casi particolari, è difficile esaurirli tutti. Di fatto, se osserviamo bene, non iscorriamo fra quelli l'ordine a scacchiere, nè quella particolar disposizione costituita dalla quasi uguaglianza dei lati dell'angolo formato dalla linea di battaglia, e che chiamasi a cuneo o a tanaglia, secondo che l'angolo è saliente o rientrante, nè propriamente il sesto ordine di Vegezio, al quale non corrisponde appieno il quinto di Jomini, nè i denti di sega e la testa di porco degli antichi, e via via.

Il generale Jomini aveva troppo ingegno da non comprendere il difetto di codeste classificazioni geometriche degli ordini da battaglia, e, dopo di essersi dilungato a esporre e a discutere sì fatti ordini, si affretta a soggiungere che nella pratica le cose non procedono in modo così liscio; ma tutto

(1) Vedi *Tableau analytique des principales combinaisons de la guerre*, capitolo II, sezione II, articolo IV.

ciò che concede è che essi non debbono essere presi « au pied de la lettre », e che mal si apporrebbe quel generale che volesse stabilire la sua linea di battaglia, « avec la même régularité que sur le papier ou sur une place d'exercice ». Non ostante ciò, egli dice, un abile generale può facilmente ricorrere a disposizioni approssimative. Invece lo studio positivo della Tattica ci avverte che un generale abile non si lascia preoccupare la mente da quelle forme: egli guarda al modo con cui l'avversario occupa il terreno, fa di scovirne il punto debole, si propone uno scopo, dispone le sue truppe in modo adatto al terreno su cui debbono combattere ed allo scopo che debbono conseguire: la forma geometrica risulta da tutti questi atti preliminari. Nel detto processo sta la differenza delle scuole. Nè Jomini nega il carattere unilaterale della tattica geometrica, nè altri nega a questa il coefficiente d'importanza che le spetta; ma una scuola insiste sulle forme astratte, altra su di quelle piegate al terreno, altra sul fondamento essenziale di qualunque forma. E' questione d'indirizzo, di predilezione. Or noi non possiamo non riputare dannosissima quella predilezione che leva a cielo appunto il lato più formale della Tattica, e che abitua a poco a poco le menti a credere che così fatti ordini di battaglia si possano artificiosamente sovraimporre al terreno. Liberiamoci, liberiamoci da tutto codesto arsenale di martelli, di uncini, di spiedi, di tanaglie, di denti, di arieti, ecc., ed anche nello studio teorico guardiamo alla vita reale.

Alla detta scuola della riga e del compasso, nello studio della Scienza tattica, riattaccasi quella delle compassate e convenzionali manovre regolamentari, che sino a pochi anni or sono fu la delizia degl'istruttori da piazza d'arme. Gli allineamenti, il contatto dei gomiti, la punta del piede in giù, e la testa in su, le belle conversioni, le contro-marce, e quel fuggire l'inversione come la peste, costituivano l'ideale di quelle manovre, che il Bugeaud, ben a ragione, chiamava « de tiroir, de tiroir » e contro le quali in Italia presto si levò la voce (1).

Se il generale Jomini indirizza lo studioso a guardare piuttosto le scolastiche classificazioni delle forme geometriche, il generale Dufour lo richiama alla realtà del terreno. Il libro di questo venerando soldato è sempre un ottimo lavoro, e rimarrà tale insino a quando verranno pregiate la semplicità dei principii, la chiarezza dell'esposizione, la tendenza alle pratiche applicazioni. Parlasì, nel suo libro, delle battaglie offensive, e trattasi di determinare il *punto di attacco*. Il Dufour comprende subito che esso dipende da un complesso di circostanze, delle quali è necessario apprezzare il valore relativo; ma, quando si pone ad esaminarle, prima ad affacciargli è la topografia

(1) Vedi DECRISTOFORIS nel capitolo decimo (Manovre) del suo libro *Che cosa sia la guerra*. A questo proposito ricorderemo come anche negli studi tattici il nostro esercito cominci a segnalarsi. Vedi la *Tattica* del Corsi e quella dell'Ottolenghi.

del campo di battaglia, l'altura, il villaggio, il bosco come punti essenziali e da togliere al nemico. Nè trascura, nella discussione sugli ordini di battaglia, d'intercalare osservazioni sull'influenza del terreno, ed esempi storici (1). La tendenza dell'uomo pratico alla tattica topografica spicca con chiarezza. Noi qui non facciamo la storia della Tattica, noi rechiamo esempi in sostegno della legge di evoluzione della Scienza tattica; e però ci restringiamo a dire che l'elemento topografico è andato acquistando sempre maggiore importanza, massime per opera della scuola alemanna. Ma la Germania ha un altro gran titolo di merito dinanzi alla Scienza della guerra in genere, alla Tattica in ispecie, ed è di aver prodotto il più grande filosofo della guerra, colui che alla sua patria svelò il vero segreto della guerra napoleonica, che l'alta importanza della Tattica pose in chiara luce, e il valore delle grandezze morali considerò come eminente. « Chi legge la Storia senza prevenzioni, egli dice, non può non rimaner convinto che di tutte le militari virtù l'*energia* nella condotta della guerra è quella che ha più contribuito alla gloria ed al buon successo delle armi » (2). E dopo avere stimatizzato quella vecchia scuola, secondo cui la soluzione della guerra è da cercarsi piuttosto con le sapienti combinazioni che con le battaglie sanguinose, si rivolge alla sua cara patria e con elo-

(1) Vedi il DUFUR: *Corso di Tattica. Delle Battaglie.*

(2) Vedi il CLAUSEWITZ: *Della Guerra*, libro IV: Il combattimento, capitolo 3°.

quenti parole fa un caldo appello a coloro la cui opinione ha influenza in simile materie, e li esorta a non guardare con compiacenza la vecchia *pada* di corte! La guerra sta nell'urto, questo è altrettanto più efficace quanto è più energico, e l'energia ha radice nel fondo dell'anima umana. La lezione ha fruttato: le idee del Clausewitz sonosi trasfuse nel sangue tedesco, e le recenti campagne vennero preparate con larga istruzione ed educazione dell'uomo, e compite con l'andar dritti allo scopo, colla guerra sino a fondo, coll'*energia*. Hanno i Tedeschi innalzato un monumento a questo scrittore degno della patria di Lutero, di Federico, di Bismarck, degno del cuore di Blücher e della mente di Moltke? Esso è, a parer nostro, il vero fondatore di una scuola che chiamiamo psicologica e che ha per proseliti i migliori scrittori militari tedeschi. In ogni relazione ufficiale, in ogni libro prussiano risuona il linguaggio del Clausewitz. E i recenti autori tedeschi, le cui opere furono voltate in italiano, sono di razza pura: discepoli del Clausewitz, non ostante la loro originalità. Noi raccomandiamo caldamente ai nostri commilitoni lo studio della grande opera del generale Clausewitz. Essa insegna a meditare sulla essenza della guerra e forma la mente dell'uomo d'azione. Ma che! ci si dirà: dovevamo attendere la venuta del Clausewitz per comprendere il valore delle grandezze morali? E Jomini non lo comprese forse? Risponderemo dicendo che il Clausewitz svolge quello che altri accenna appena. In quella parte del libro di

Jomini, che tratta della Tattica, è citato due o tre volte quel fattore morale, che è anima informatrice della teoria del Clausewitz e de' suoi discepoli.

Havvi ancora un passo da fare per giungere alla piena comprensione della teoria tattica: porre cioè la Tattica in rapporto colla Sociologia. Annunziare questa necessità è dir cosa che oggi pare sì strana, come ieri pareva il discorrere di Psicologia a proposito del combattere. E pur le due tesi hanno una soluzione così naturale come quella dell'uovo di Colombo. Se la ragione intima ed essenziale del vincere sta nella virtù dell'animo di coloro che combattono, il fondamento di questa virtù ove trovasi? Nel carattere del popolo, nell'educazione dei cittadini, nelle famiglie, nelle scuole, nelle condizioni di quella società a cui appartengono i combattenti. Quando nell'indagine storica c'incontriamo in una battaglia, e vogliamo comprendere la cagione del suo esito, noi non possiamo prescindere dall'esame della società che generò gli uomini le cui geste vogliamo intendere; e quando nella scuola pratica aspiriamo ad apparecchiare una generazione di soldati che sia degna di vincere, noi dobbiamo nella famiglia e nella scuola cittadina modellare quell'opera, che la scuola militare perfeziona, o sia rivolge al fine del vincere. Massime quando è breve la ferma di servizio, il maestro di scuola ed i genitori sono inconsciamente i primi insegnanti dell'arte di vincere le battaglie. Educare una generazione di cittadini che abbiano profonda fede nelle forze positive e vitali della so-

cietà è il primo mezzo per conquistare i favori della Vittoria.

Le Scienze dei numeri, delle linee, del terreno, delle armi, dello spirito umano, della società si possono considerare, da chi guarda il mondo dal punto di vista della guerra, come tanti raggi che convergono verso il fuoco della Scienza tattica: porgono a questa il carattere armonico e positivo, e spiegano, col loro intreccio, quei processi delle battaglie che alcuni credono abbandonati in piena balia del caso. Gli uomini hanno da prima combattuto a modo spontaneo; spinti dal coraggio personale e guidati non solo da ciò che chiamasi intuito, ma anche e più dalle regole dedotte da una esperienza poco riflessa, da regole empiriche. Poi si sono posti ad analizzare questo e quello elemento della vittoria, e ne hanno fatto obbietto di teorie esclusive. Infine, intendono a sintetizzare i vari elementi, ed a poggiare ad una teoria, che sia insieme più elevata, più complessa e più concreta. Sino a quando tutti combattevano seguendo l'impulso, l'ispirazione e le regole empiriche era possibile vincere senza lambiccarsi il cervello: l'uomo di azione era molto diverso da quello di studio. Ma quando una delle parti combattenti aggiunge alla virtù dell'animo, l'esercizio del pensiero, che corregge una fallace ispirazione e somministra i modi per attuare convenientemente le buone regole, allora l'altra parte deve anch'essa infondere il virus del pensiero nello spirito dell'uomo di azione. Da prima l'operazione produrrà un po' di febbre;

ma di poi proteggerà degli attacchi del più terribile nemico della vittoria, l'impreveduto. L'energia ed il calcolo sono le forze che restringono la sfera d'azione dell'impreveduto, e che riescono persino a discacciarlo. Ora la facoltà di calcolare si esercita e corrobora con lo studio dei rapporti complessi. Tale studio oggi spaventa alcuni uomini di azione, perchè non vi si erano accostumati da giovinetti; ma per le nuove generazioni diverrà sempre più un fatto naturale, che le accompagnerà per tutta la vita.

§ 4.

Una classificazione delle battaglie, fondata sulla natura reale delle cose, ci pare essere la seguente. Nelle battaglie o si manovra o no; dal che scaturiscono quelle disposizioni che si estrinsecano in alcune forme geometriche. Cominciamo ad analizzare il fatto più primitivo.

Battaglia nella quale non si manovra è quella in cui le forze nemiche, uniformemente distribuite su tutta la estensione delle loro linee, d'uguale lunghezza, si urtano, s'affrontano per spostarsi. Un esercito attacca altro esercito come uomo affronta altro uomo. Si combatte, ma non si manovra: il successo è affidato al valore personale, al più alla istruzione tecnica delle unità, ma non muove dalle combinazioni intelligenti di chi dirige l'esercito, non dalla mente del generale. Tal è la natura di

quell'ordine che chiamasi parallelo o per schiere, e che può essere rettilineo o curvilineo, secondo che gli eserciti sono disposti come rette parallele o come curve concentriche. Questo secondo caso può anche essere il risultato di una certa manovra. Se uno degli eserciti, disposti secondo rette parallele, gitta propaggini a destra ed a sinistra, e le dirige come braccia che vogliono stringere nei fianchi l'avversario ed avvolgerlo, e se questo ripiega indietro le sue ali o spinge a spiegarsi lateralmente le schiere che aveva in serbo dietro la fronte, allora quel tentativo di manovra, mediante il quale si voleva attaccare anche verso i fianchi l'avversario impegnato sulla fronte, si risolve in un'altra forma del medesimo ordine parallelo. Quale che sia la forma delle linee, il carattere dell'ordine conservasi costante: la uniforme distribuzione delle forze rende difficile lo spuntare e lo sfondare la linea nemica, e facile vedere spuntata e sfondata la propria, come prima l'avversario deliberi di usare la vera manovra decisiva. L'ordine parallelo adunque è inefficace a produrre grandi effetti, espone chi l'adotta a grandi rovesci, tende a scomporsi in combattimenti slegati, ed è soltanto acconcio o a spostare l'inimico dal campo di battaglia o a conservare la posizione occupata dal proprio esercito.

Non sempre la battaglia in cui non si manovra è costituita dall'ordine parallelo della vecchia tattica lineare, secondo la quale gli eserciti stavano uno di fronte all'altro proprio come spranghe ri-

gide distese su di un piano. Immaginiamo invece che il campo di battaglia sia formato da una catena di poggi occupati da corpi nemici, e che ad impossessarsene si mandino i nostri corpi col solo ordine di montare all'assalto e di scacciar l'inimico. In tal caso la battaglia degenera in una sequela di combattimenti frontali, parziali e scuciti, di attacchi e di contrattacchi; di corpi che sono da altri corpi sostituiti per ripetere la stessa vicenda, insino a che per ispossatezza una delle parti cede, e l'altra della vittoria non profitta. Qualche cosa di simile accadde a S. Martino, nel 1859, sebbene non fosse mancato un tentativo di attacco di fianco verso Corbù. Quanto più si ammira il valore piemontese, tanto più si deplora che esso non sia stato bene indirizzato da una manovra razionale che avrebbe potuto renderlo più efficace.

Battaglia in cui si manovra, battaglia per eccellenza, è quella in cui si compie la finale attuazione del principio sommo della guerra, cioè *l'applicazione sul punto decisivo della forza concentrata e superiore*. Essa è l'opposto di quella detta di sopra: la forza è accumulata, invece di essere diffusa, e lo sforzo è prodotto dalla superiorità materiale e morale sul punto decisivo. Per ottenere così fatta superiorità è necessario che una parte della linea, un'ala o il centro, sia rafforzata a scapito del rimanente, a cui tocca l'ufficio di tenere a bada l'inimico, mentre la parte rafforzata compie l'opera sua. Si potrebbe anche rafforzare il centro ed un'ala; ma simile disposizione, se non è secondata

da grande maggioranza di forze, produce difetto d'efficacia in una delle parti rafforzate. Si avrebbero due parti mediocrementemente forti, invece di una fortissima e risolutiva. Potrebbero infine venire rafforzate le due ali a detrimento del centro; ma tal partito è il peggiore, perchè la maggior forza è distribuita in due parti, e queste sono lontane, e divise da debole centro. Fatti come la battaglia di Canne e il combattimento di Icin (1866) non possono essere elevati a regola, perchè la vittoria delle ali fu dovuta nel primo caso all'ammassamento delle legioni romane, impotenti a muoversi con libertà; e nel secondo, all'essere il combattimento piuttosto temporeggiante, da parte del Principe Alberto di Sassonia. Questi fu attaccato da due divisioni (3^a e 5^a) dell'armata del Principe Federico Carlo, che avanzava a loro sostegno, laddove egli non pure non si vide rafforzato, ma ebbe ordine di ritirarsi verso l'armata del generale Benedeck. Solo una grande esuberanza di forza materiale o morale, o pessime disposizioni tattiche dell'inimico, possono permettere la manovra per le ali; ma la teoria o ragiona presupponendo la parità di tutte le condizioni, salvo quella che prende ad esaminare, o fa discendere al livello delle eccezioni quei casi in cui le condizioni si spareggiano di troppo (1). La battaglia di centro o di ala ci presenta

(1) Le regole aspirano a stringere solamente i casi ordinari e si differenziano dai principii sommi, in quanto che questi, come si è veduto per la Strategia, debbono essere la formola assoluta di tutti i fatti del loro dominio. In tutte le vittorie

la maggior riunione di forza, e per tanto la maggiore probabilità per conseguire efficaci risultati nei casi ordinari, e l'assoluta certezza di ottenerli quando sono pari le rimanenti condizioni degli eserciti nemici. E fra le due è anche preferibile la seconda, perchè l'attacco sul centro nemico è esposto al fuoco delle ali, laddove l'attacco di un'ala diretto contro la fronte e il fianco è esposto soltanto al fuoco dell'ala. Tale considerazione ha maggior peso oggi che a' tempi di Napoleone, a cagione della lunga gittata delle armi odierne. E non ostante ciò, l'attacco centrale era anche allora difficile e pericoloso. Richiedevasi l'ingegno di Napoleone per prepararlo, e la superiorità delle sue truppe per eseguirlo. Invece l'attacco d'ala è meno pericoloso, ed è anche efficacissimo, quando si esplica sino alle ultime sue conseguenze. Di fatto, se l'ultima conseguenza della battaglia centrale è quella di separare le ali in guisa che non si ricongiungano, di spezzare l'esercito, l'ultima della battaglia d'ala è quella di avvolgere l'ala, e di minacciare la linea di ritirata. Molto efficace è la rottura del centro, quando è tale, quale fu a Prantzen, e non un semplice sforzo come a Solferino; ma un avvolgimento esterno ben riuscito non è neanche cosa di picciol momento. Eseguito con

verificasi il principio della forza, ma non in tutte la regola dello sforzo concentrato in una sola parte della linea di battaglia, ancor meno la regola sulla distanza delle linee, e ancora meno quelle sul modo di disporre le truppe nelle dette linee.

forze preponderanti e con vigore, può schiacciare l'esercito nemico, e far deporre le armi a' suoi avanzi. E' il modo più naturale e sicuro per ottenere una vittoria tattica e strategica, una vittoria che separi l'esercito dalla base e spazzi il terreno frapposto.

Il lettore comprenderà di leggieri che la battaglia, in cui si manovra, assume naturalmente la forma dell'ordine che chiamasi parallelo rafforzato; e dell'ordine obbliquo, quando la parte indebolita della linea si ritira indietro o, come dicesi, si rifiuta; o dell'ordine concavo o convesso, secondo che il centro è ritirato e le ali rafforzate, nel caso eccezionale accennato di sopra, o il centro è sporgente e rafforzato; o dell'ordine perpendicolare, allorchè tutta la massa dell'esercito volgesi ad attaccare nel fianco l'avversario, come accadde a Leuthen. Ma se colui che sta sulle difese è attivo, se manovra e sforzasi di sottrarre a' colpi nemici il suo debole fianco, di opporgli la fronte, la battaglia si trasforma da perpendicolare in obliqua e da obliqua potrebbe anche, sebbene assai difficilmente, divenire persino parallela.

Dicendo « manovra » noi abbiamo inteso di includere nel sostantivo l'aggettivo « razionale » o buona»; ma non havvi forse una manovra cattiva? Certamente, ed è quella in cui si opera in guisa da trovarsi sul punto decisivo con inferiorità materiale e morale. Alla buona manovra non si può degnamente rispondere che in due modi: o contrattaccando con esuberanza di forza la parte raf-

forzata, o attaccando la parte indebolita e dimostrativa della linea nemica. Il primo partito è più sicuro, il secondo è da prescegliere nel solo caso in cui l'effetto che si spera dallo schiacciare la parte dimostrativa dell'inimico è superiore a quello che si teme dalla sconfitta della propria. Altrimenti noi avremo conservata debole, e forse avremo anche maggiormente indebolita appunto quella parte della linea che all'inimico importava sopraffare, senza riuscire a compensarci con usura mediante un vantaggio positivo ottenuto su di altra parte della linea di battaglia. E codesta è cattiva manovra, della quale i Russi ci diedero un calzante esempio ad Austerlitz. Cattiva manovra è, in generale, quella in cui uno degli eserciti si fa cogliere dall'altro in istato di debolezza tattica. E così fatta debolezza può dipendere da ragioni varie. Debole è tatticamente quell'esercito che dissemina le sue forze, debole è quello che lascia inoccupate le posizioni dominanti il campo di battaglia, debole è quello che marcia di fianco alla presenza dell'inimico, come il Re di Prussia a Kollin ed i Francesi a Rosbach, debole è quello che si ostina a voler prendere per le corna un toro che va ferito nei fianchi, debole è quello che ha i fianchi scoperti, debole se è impetuoso quando dovrebbe essere calmo, lento quando sarebbe necessario operare con la massima mobilità e attaccare sino a fondo.

§ 5.

Abbiamo detto che nella vera battaglia la forza è condensata in una parte della linea ed applicata al punto decisivo. Ma che cosa è precisamente codesto punto decisivo? Molto se ne discorre; ma senza determinarlo gran fatto. Ci consenta il lettore di rifarci indietro.

Fuvvi un tempo in cui nella guerra predominò la strategia delle quadriglie. Gli eserciti, opposti anzi che nemici, andavano e venivano, s'incrociavano, movevano ad occupare una posizione (ove volentieri ristavano), ad espugnare una fortezza (sotto le cui mura campeggiavano lungamente), e tutto ciò facevano senza recarsi gran male, scambiandosi saluti piuttosto che cannonate, e spingendo la cavalleria sino al punto d'invitare l'inimico a trarre pel primo. Oh gran virtù dei cavalieri antichi! La marcia per l'acquisto di certe posizioni magiche, di certe chiavi geografiche che dovevano sortire l'effetto meraviglioso di aprire qualunque porta, era il supremo dell'arte sopraffina di darsi molto incomodo per nulla. Crediamo che da così fatto genere di guerra sia scaturito quel genere di scienza che ha levato a cielo le lambiccate combinazioni scenografiche, e che ha chiamato decisivi quei punti che al più potevano aspirare

all'onore di venir considerati come un mezzo, un avviamento alla decisione. Questa ritrovasi sui sanguinosi campi di battaglia. Chiamare decisiva qualunque altra posizione che non sia il campo di battaglia non pure è inesatto, ma può diventare ridicolo, se le sorti della battaglia volgonsi contro quell'esercito che proclamavasi già possessore del punto decisivo. Alla strategia della guerra di posizione e di movimenti inefficaci, succeduta quella delle battaglie, è necessario che anche la nozione del punto decisivo si modifichi e divenga concreta.

Strategicamente, il punto decisivo è il campo di battaglia; tatticamente, è parte di esso. Operare in guisa da avere la superiorità sul punto decisivo significa, per la Strategia, operare in guisa da essere con forze maggiori sul campo di battaglia; per la Tattica, su quella parte dal cui possesso dipende l'esito. Questo è il concetto primordiale, semplice, realistico.

Rompesi la guerra ed una delle parti prende l'offensiva. Che farà essa? Se l'esercito nemico è riunito, l'offensore marcerà contro di esso; se è separato in frazioni, marcerà successivamente contro di esse. Nel primo caso il vero punto decisivo è il campo di battaglia occupato dall'esercito; nel secondo, i campi delle armate sono i punti decisivi. Marciare verso il nemico e batterlo vuol dire risolvere o la guerra o uno degli atti in cui questa si suddivide. « Andare in cerca della principale armata nemica e attaccarla ov'ella si trovi », ecco il primo obbiettivo, ecco la semplice e radicale

strategia del generale Moltke (1) Ma l'esercito che sta sulla difensiva, oltre alla posizione su cui trovasi a campo, ne protegge altre dalle quali trae forza ed alimento, e che gli servono d'appoggio così nell'avanzare come nel ritirarsi; e queste hanno un loro nocciolo, o centro vitale del paese, o ultimo rifugio dell'esercito. Abbiamo a questo modo alcune posizioni strategiche che mettono capo ad una di primissim'ordine, le quali tutte, ma l'ultima sopra tutte, sono all'esercito quel che la terra ad Anteo. Per ragionar spicchio, consideriamo soltanto gli eserciti per rispetto a quest'ultima. Conquistarla è anche lo scopo di chi offende, conservarla di chi si difende. Sino a che ella è in piedi, sino a che arde un tal fuoco, l'operosità militare della nazione si rinnovella, massime se lo sconfitto esercito di prima linea mantiene integra e salda la catena che ad essa lo collega. Tale posizione è l'obbiettivo finale, un'altra componente dell'idea complessa della decisione totale. Lo stratego accorto guarda con un occhio l'esercito nemico e coll'altro quel perno di tutto lo scacchiere delle operazioni. Quando l'esercito protegge immediatamente così fatta posizione, come potrebbe fare, per esempio, l'esercito belga rispetto ad Anversa, allora le componenti della decisione sono unite o avvicinate così da rendere semplice la condotta strategica della guerra, determinata la soluzione del

(1) Vedi Relazione del grande stato maggiore prussiano sulla guerra franco-germanica del 1870-71. — Prima Parte.

problema del punto decisivo; ma quando, come ordinariamente accade, se ne allontana, il problema si complica, e la mente dirigente può essere attratta or verso l'una componente or verso l'altra. Si dirà che la particolar situazione consiglierà al generale se convenga marciare prima contro l'esercito, o prima contro la posizione, o frapporsi; ma per conto nostro vorremmo aggrapparci all'esercito nemico, e lasciarlo soltanto dopo di averlo isolato ed appieno distrutto o reso almeno affatto innocuo, salvo che questo incessante incalzare non ci esponesse improvvidamente a colpi di rovescio, o non ci traesse a sprofondare in luoghi mortali. La compiuta vittoria sull'esercito che batte la campagna mena infallibilmente all'espugnazione della posizione, laddove questa non sempre conduce a quella. E la compiuta vittoria si ottiene coll'applicare la forza in guisa da spezzare la catena che lega l'esercito alla posizione strategica. Ercole, dopo di avere invano per tre volte atterrato Anteo, lo separò dalla terra e lo soffocò tra le braccia.

Per separare l'armata nemica dalla sua base, o per frapporsi tra due armate, a fine di batterle partitamente, debbonsi per necessità occupare alcuni punti situati o sulla linea di ritirata di quella o sulla linea di congiunzione di queste. Tali punti, necessari per compiere l'operazione strategica, chiamansi obbiettivi eventuali di manovra, non mica punti decisivi. La Strategia apparecchia, non decide, e partecipa direttamente alla decisione solo quando riesce a condurre forze maggiori sul campo di battaglia.

L'importanza delle grandi posizioni strategiche ha sedotto le menti di molti scrittori militari in guisa da non lasciar loro vedere nell'idea del punto decisivo altro che quella della posizione, o almeno da farla primeggiare su di quella dell'esercito, quasi specchio ustorio che, strappato al nemico, comunica la potenza di bruciargli le navi. Secondo la teoria del Lloyd, Passau è la chiave geografica delle valli dell'Inn e del Danubio: basta dunque occuparla con poche forze per comandare le due valli. Le valli si comandano cogli eserciti, e si conquistano col distruggerli. Simile teoria ci pare degna compagna dell'altra, secondo cui è padrone delle valli chi già è delle foci. E' il medesimo concetto che dalle nubi dell'alta valle è disceso nelle nebbie della bassura. E' un vero miraggio, pel quale apparisce con luce di punto decisivo quell'obbietto che, occupato prima della vittoria, è semplicemente vantaggioso, e, occupato dopo, è l'ultima conseguenza di una decisione già conquistata sul campo. Su di questo giace la vera soluzione per eccellenza; per il che il punto decisivo strategico si risolve in ultima analisi nel punto di attacco tattico, come questo a sua volta deve risolversi in quello, cioè menare al conseguimento di un fine che è di là dal campo. L'applicazione adunque della forza al punto decisivo si riduce, per lo stratego, a condurre le masse in guisa che possano riescire a trovarsi in istato di preparazione alla vittoria, in istato di tattica superiorità; e pel tattico, ad adoperare questa forza

in guisa che possa sòrtire l'effetto che contiene in potenza, e non solamente decidere la battaglia, ma risolvere la guerra a suo favore.

Tatticamente, il concetto del punto decisivo discende da quello della battaglia manovrata. Il punto decisivo della battaglia non manovrata è in tutta la fronte dell'avversario, il che equivale a dire che non è in nessun posto, via è da prima la linea nemica che si vuole spostare, ed infine questa o quella parte di essa che, respinta dal mero valore delle truppe, induce il rimanente alla ritirata: punto scovato dall'energia dei combattenti, anzi che prefisso dall'intelligenza del generale. Il punto decisivo della vera battaglia è parte della linea nemica. Questa è l'idea che prima ci si presenta. Come l'applicazione della forza al punto decisivo strategico, nella lotta contro un esercito diviso in armate lontane, abbiamo visto consistere nello sforzo concentrato contro una di tali parti, poi contro l'altra, contro un'ala o il centro della fronte strategica delle operazioni, così l'applicazione della forza al punto decisivo tattico significa lo sforzo maggiore contro un'ala o contro il centro della linea di battaglia. Se la battaglia in ordine parallelo ci presenta il caso di una soluzione avvenuta mediante l'apertura della breccia in una parte della linea, gli è perchè essa, fors'anche senza intenzione di chi comanda, riesce man mano a sollevarsi a battaglia vera. Basta che un comandante in sott'ordine, o di corpo d'armata o di divisione, si risolva a sostenere un compagno d'armi, a far

massa insieme con uno dei corpi collaterali, contro uno dei punti della linea nemica, per vedere la battaglia trasformarsi e forse risolversi. Ma per applicare la forza al punto decisivo non basta portare una parte della propria linea di battaglia contro una parte di quella dell'avversario: è necessario che la parte rafforzata vada ad urtare contro una più debole, che esista uno squilibrio fra le opposte forze, in guisa che un grave discacci l'altro; ed è anche necessario che la parte indebolita della propria linea di battaglia, quella che ha ufficio dimostrativo, riesca a tenere in iscacco l'inimico, almeno quel tempo che alla parte decisiva è necessario per riuscire nell'intento. Or come la forza di chi si affatica per impossessarsi del punto decisivo non è solamente quantitativa, ma una ragione composta del numero, delle armi, del terreno, dell'istruzione, dell'educazione dello stato d'animo dell'attaccante, così è pure la natura del punto decisivo tattico. Nella parte della linea contro cui vogliamo fare maggiore sforzo, havvi una *chiave* tattica, cioè una di quelle posizioni dal cui possesso può dipendere il buon successo; e diciamo soltanto può, perchè la definitiva chiave di un campo sta sempre nella tasca dell'inimico, è la risultante fra il valore di chi attacca e quello di chi resiste. Se non che giova osservare che simile chiave tattica è più decisiva di quella strategica, perchè sul campo di battaglia gli effetti risolutivi seguono immediatamente le cause vantaggiose. Dall'alto di una buona posizione tattica, conquistata col san-

gue, si domina la bassura non mica in idea, ma a colpi di cannone.

La scelta della parte da attaccare e quella della chiave da conquistare dipendono da un complesso di considerazioni che non si possono fissare in una formula assoluta. Lo scopo che si vuole conseguire, così strategico come tattico, la natura del terreno, il modo come le truppe sono disposte su di esso, il loro armamento, lo stato degli animi formano una quantità di forze da porre a calcolo nella soluzione dell'alto quesito. Assegnare a ciascuna, nel caso concreto, un giusto coefficiente d'importanza, bilanciarle e risolversi prontamente è il difficile nella direzione delle battaglie. Quello che in ultimo possiamo dire, riguardo alla teoria del punto decisivo, è che essendo i fianchi la parte più debole, e le spalle quella più pericolosa, là bisogna dirigere i colpi decisivi. Nell'armonia tra l'affrontamento e l'avvolgimento sta l'ultima espressione dell'atto decisivo. Nè l'avvolgimento è soltanto esterno: può benanche essere interno, cioè derivare dalla rottura del centro. In tal caso si producono due fianchi interni, esposti alla percossa e all'avviluppo.

Dicevamo di sopra che il punto decisivo tattico risolvesi in quello strategico, e può non solo risolvere la battaglia, ma anche terminare la guerra. Egli è certo che una vittoria reale rende padroni non pure del campo di battaglia, ma anche di quella zona di territorio che lo oltrepassa e che stendesi sino ad altro campo di battaglia, in cui

il vinto fa sosta e grida: alto! E quello che è non meno certo si è che una battaglia vinta in guisa da separare l'esercito battuto dalla sua base, da una posizione, in cui esso può ritemperarsi, rende meno probabile quel grido e potrebbe terminare la guerra, se lo Stato non avesse altri eserciti da sostituire a quello che dovrà capitolare o disciogliersi. Per conseguire tale efficace risultamento, la preparazione strategica e il corso dell'azione tattica debbono concludersi con l'occupazione della linea di ritirata dell'inimico. La vittoria adunque dà allo stratego o il possesso di una zona, di una posizione, o lo mette in grado di ricevere la spada del duce nemico, e le umili profferte di pace del suo governo.

Riassumiamo: l'idea sintetica della decisione è complessa, contiene da sè sola un mondo: esercito e posizione strategica, parte della linea di battaglia, chiave tattica, fianchi e spalle della parte attaccata. Ma in quel mondo primeggia l'esercito, e su questo predomina lo spirito. Chi ne turba l'equilibrio morale ha posto l'indice sul punto decisivo. Il lettore militare si sarà dato certamente ragione del perchè ci siamo adoperati a precisare il significato, alquanto indeterminato, del punto decisivo. Abbiamo voluto combattere contro quella scuola che fa la strategia sulla carta, ponendo in luce le linee e i punti, gittando in ombra gli eserciti. In quella scuola si racchiude un gran pericolo, più volte manifestatosi nella Storia, cioè che in pace si pensi più alle fortezze che all'esercito, e

in guerra si corra più appresso alle posizioni che agli uomini. Invece, per la scuola positiva, i punti si animano, e divengono persona. La Scienza della guerra non è cosmografia, in cui gli eserciti si fanno danzare come ombre attorno a campi e città; ma riflette in sè un tragico teatro, sulle cui scene domina la lotta e trionfano i gladiatori. Anche nella vita reale alcune volte la guerra si ridusse ad inefficaci comparse, a marce da viaggio, a combattimenti piuttosto ideali; ma dal tempo di Napoleone i bracchi hanno imparato a correre sulla preda, a stringersele a' fianchi, a cingerla e ad atterrarla. E questa è la più alta espressione di ciò che è decisivo, e le altre cose, se ad essa non menano, son vane parole.

§ 6.

Per dilucidare con alcuni esempi codesta teoria delle battaglie, che abbiamo voluto esporre in astratto con poche parole, noi dovremmo rimandare il lettore alle monografie dei grandi capitani, delle quali abbiamo fatto cenno nella prefazione del volume primo; ma, considerando che gli esempi potrebbero penare molto a venire, e che il libro che scriviamo è *sui generis*, come si è detto, ed aspira al dritto di vivere anche in modo autonomico, così vogliamo procurare a noi la soddisfazione ed al lettore il comodo di esaminare subito alcuni tipi tattici, acconci a chiarire le idee esposte di sopra. E se il libro non fosse di quelli che all'autore con-

sentono simili deviazioni dalle regole didattiche, ci saremmo noi permessa la scappata nel dominio delle applicazioni alla difesa d'Italia? Del resto, se il pedante ci volesse negare simile libertà, noi ce la piglieremmo ugualmente.

Siamo al 1757. Il gran Re ha vinto l'incerto ed inabile Soubise, alla battaglia di Rosbach, se battaglia può chiamarsi la confusione prodotta da pochi squadroni e battaglioni ben diretti contro un esercito mal guidato. Con questa vittoria Federico conquistò la libertà di abbandonare la Sassonia e di andare ad incontrare nuovi pericoli, a raccogliere nuovi allori in Islesia, ove le cose prussiane volgevano a male. Vi si recò, e trovò Schweidnitz e Breslavia cadute in mano a Carlo di Lorena, il principe di Bevern fatto prigioniero, Kyau scampato con le sue truppe e in marcia verso Glogau. Ascoltiamo quello che dice il re; ascoltiamolo, perchè in queste parole troveremo il primo passo in quella via che alla vittoria adduce. « Il re ricevè una dopo l'altra tutte queste notizie scoraggianti. Non si fermò a rimpiangere le sciagure accadute: non pensò che al rimedio, e marciò a grandi giornate per giungere alle rive dell'Oder ». La risoluzione nel consiglio, e la velocità nel moto: ecco le due prime regole per uscire a salvamento dalle situazioni più difficili. « In queste congiunture, la cosa più preziosa era il tempo: non un istante da perdere: o attaccare gli Austriaci a qualunque costo, e gittarli fuori della Slesia, o rassegnarsi a perdere per sempre questa provincia ».

Il re fu raggiunto il 2 dicembre a Parchewitz dalle truppe che avevano passato l'Oder a Glogau. Erano scoraggiate, siccome quelle che avevano ancor viva la memoria dei toccati rovesci; ma Federico trovò modo di rianimarle, e quei modi son regole di grande tattica assai più preziose di altre che insegnano l'intersezione fra le linee geometriche, fra gli angoli formati dagli eserciti in battaglia. Il re era un grand'uomo, e però seppe far vibrare la corda sensibile dell'amor proprio; il re era un uomo pratico, e fece il resto col vino e cogli alimenti. Si parlò di Rosbach, si bevve, si mangiò, si dormì, si stimolò l'immaginazione, ed i fuggiaschi di Breslavia divennero gli uomini di Leuthen. Trentamila soldati, guidati da un duce che valeva un esercito, marciarono pieni di confidenza contro ottantamila imperiali, comandati da Carlo di Lorena, e vinsero una giornata, in cui è da discorrere di tutt'altro che di quantità.

Il 4 Federico mosse alla testa dell'esercito per la strada di Neumarkt. Egli marciava coll'avanguardia degli ussari. Non volendo che l'inimico prendesse posizione sull'altura di là da Neumarkt, e non avendo sotto mano nè fanteria, nè artiglieria, egli, senza porre tempo in mezzo, fece attaccare e sfondare la porta della città da ussari appiedati. Sopraggiunsero due altri reggimenti, e il colpo riuscì a segno che 800 « cravates » furono presi (1).

(1) Il KAUSLER nell'*Atlante delle Battaglie più memorabili*, dice 4000 Croati.

L'esercito del principe di Lorena era disteso da Nypern al Fuchsberg su di una fronte di undici a dodici mila passi, col bosco di Lissa avanti l'estrema destra, il villaggio di Leuthen a metà della fronte, e l'ala sinistra piegata indietro, appoggiata a Gohlau, presso la Weistritz e attraversata da un ruscello che gettasi in questa. La detta linea di battaglia era formata dalla fanteria: la cavalleria, in parte dietro le ali, in parte avanti il villaggio di Borna e presso quello di Frobelwitz, cioè a cavallo e lateralmente alla strada per la quale i Prussiani dovevano venire. Il re, lieto d'intendere che l'inimico occupasse una posizione che agevolava la sua impresa, ordinò all'esercito si ponesse in marcia all'alba del giorno 5, in quattro colonne, due di fanteria al centro e due di cavalleria alle ali, precedute da un'avanguardia di 60 squadroni e di 10 battaglioni. Avendo questa dispersa la cavalleria del generale Nostitz, presso Borna, il re poté farsi innanzi tra Heyde e Frobelwitz, a portata del cannone nemico, e scoprire nettamente la posizione occupata dagli Imperiali. Lasciamo parlare colui che guidò le schiere: le sue parole contengono la più bella lezione di grande tattica e la più chiara dimostrazione della verità dei principii. « Di là scorgevasi così bene l'esercito imperiale che gli uomini si sarebbero potuti contare ad uno ad uno. La sua destra, che sapevasi a Nypern, era nascosta dal gran bosco di Lissa; ma dal centro alla sinistra nulla sfuggiva alla vista. Dopo una prima ispezione *delle truppe*

e del terreno, giudicossi che bisognava dare i grandi colpi all'ala sinistra di questo esercito, che era distesa su di un poggio coperto d'abeti; ma malamente appoggiata. Forzata questa posizione, si guadagnava il vantaggio del terreno durante la battaglia, perchè di lassù esso va continuamente discendendo ed abbassandosi verso Nypern; laddove che, attaccando il centro, le truppe dell'ala destra austriaca avrebbero potuto, dopo di avere attraversato il bosco, piombare sul fianco dell'assalitore. Del resto, essendo sempre necessario di attaccare quel poggio, che dominava tutta la pianura, era miglior consiglio cominciare dall'operazione più penosa, e profittare del primo ardore del soldato, rimettendo al seguito il compito più facile, anzi che serbare tale operazione per la fine, quando le truppe, stanche e spossate dal combattere, non avrebbero potuto più sostenere grandi sforzi. Per una sequela di simili ragioni, si dispose tosto l'esercito per l'attacco di sinistra ». — E più giù: « Il disegno che il re preparavasi ad attuare era quello di portare tutto il suo esercito sul fianco sinistro degli Imperiali, di fare i più grandi sforzi con la propria destra e di rifiutare la sua sinistra con tanta preveggenza da non ripetere errori simili a quelli ch'egli aveva commessi alla battaglia di Praga, e che avevano prodotta la perdita di quella di Kollin (1) ». Qual nobile esempio

(1) Vedi *Mémoires de Frédéric II, roi de Prusse, écrits en français par lui même*. Tome premier. Histoire de la Guerre de sept ans. Chapitre sixième. Campagne de 1757. — Edizione degli archivisti signori E. Boutaric e C. Campardon.

di grandezza d'animo e di altezza di mente! Confessando i propri errori, il re dimostrossi capace di riparamli e degno di vincere.

Non occorre quasi far commenti, per dimostrare come la teoria posta di sopra risponda alla realtà storica. L'ala sinistra degli Austriaci, distesa sul poggio degli abeti, era la parte da attaccare, quella in cui trovavasi la chiave tattica, la posizione contro la quale dovevasi operare con maggiore potenza. Le truppe d'ala e il terreno costituivano insieme il punto decisivo. A parer nostro, la sola ragione topografica, che il re pone in maggiore evidenza, non avrebbe potuto essere sufficiente per indurlo ad operare come fece. Immaginiamo che quel poggio fosse stato fortemente occupato da una truppa assembrata da Hēyde a Gohlau; immaginiamo che l'ala destra austriaca fosse stata debole e *en l'air*, avrebbe il re operato nell'istesso modo? Rispondiamo di no con piena sicurtà. Egli avrebbe certamente sfondata ed aggirata la destra austriaca, con la quale operazione sarebbe riuscito a gittarla in disordine sul rimanente dell'esercito nemico, il quale sarebbesi affrettato ad abbandonare qualsiāsi poggio al mondo ed a ripiegare su Lissa. Il punto decisivo del campo di battaglia non ha adunque un valore assoluto, dipendente dalla sola forma topografica del campo o dalla semplice disposizione geometrica delle truppe; ma è una sintesi di questi e di altri elementi. Ciò che havvi di assoluto è la regola, cioè che a condizioni pari, o quando non si hanno forze maggiori di molto,

o quando si hanno minori, deve si operare con sforzo concentrato contro una parte della linea avversaria.

Il re, in fatti, portò tutto l'esercito contro il fianco nemico, cioè contro un'estremità, e rafforzò la sua ala destra per vincere la resistenza che il fianco, di per sè debole, traeva dalla posizione topografica. Le ali, quando sono appoggiate ad un ostacolo, o si schiacciano colla massa, o si tarpano coll'avviluppo.

Non è nostra intenzione narrare ed esaminare tutto lo svolgimento della battaglia; ma solamente la manovra di grande tattica. Ci restringeremo a riassumere i fatti, per mostrare le conseguenze delle disposizioni iniziali.

La manovra del re riuscì pienamente. Il suo esercito, eseguita una conversione a destra, senza essere scorto dal nemico, si diresse contro il fianco sinistro degli Imperiali, e quando le teste delle colonne di avanguardia si avvicinarono al ruscello, Daun credè che i Prussiani se ne andassero, e ripotè il peggior motto di guerra: *lasciamoli fare*. A nemico che fugge ponte d'oro. Andrebbe meglio detto ponte di vetro, perchè i grandi vantaggi si conseguono nella guerra appunto quando si trae profitto del morale scoramento che assale colui che si ritira. Ma la prima linea prussiana, anzi che ritirarsi, avanzò a scaglioni con la destra avanti e rafforzata da dieci battaglioni dell'avanguardia (de Wedel); così che le truppe dell'estrema sinistra austriaca (Nadasti) furono obbligate a ri-

piegare. Gli Imperiali, vedendosi aggirati, deliberarono eseguire un cambiamento di fronte e disporsi in linea parallela a quella dei Prussiani. l'ala sinistra venne ripiegata e l'ala destra avanzata, mediante una conversione per la quale dal bosco di Lissa sbocco nella pianura.

La linea austriaca formò un angolo sagliente il cui vertice racchiuse il villaggio di Leuthen. La tattica ordinaria delle tre armi combinate, in cui l'esercito prussiano era esperto quanto a quei tempi si poteva essere, compì quello che la grande tattica aveva ben preparato. L'esercito prussiano si avanzò contro l'angolo formato dagli Imperiali; ma, se togliamo la cavalleria dell'ala sinistra, le schiere di fanteria oltrepassavano di poco una delle rette costituenti l'angolo austriaco, e propriamente quella che da Leuthen stendevasi verso alcuni stagni presso la Weistritz. Mentre a destra del Wedel continua a combattere ostinatamente, ed a guadagnare terreno, e Ziethen carica la cavalleria austriaca, dal centro alla sinistra l'attacco si annoda attorno al villaggio di Leuthen. I Prussiani, occupata una posizione dominante il villaggio, vi collocano una batteria di 20 pezzi da 12 libbre, e traggono a sloggiare l'inimico. Alla estrema sinistra la cavalleria prussiana, con la cooperazione della batteria prussiana, disperde i corazzieri austriaci, e quando il re vede giunto il momento opportuno fa avanzare la fanteria del centro, e ricaccia gli Imperiali dietro Leuthen, divenuto nuova chiave tattica. Queglino tentano far

sosta e prendere nuova posizione, ma invano. Dalle premesse scaturivano le conseguenze: il corpo di de Wedel, continuando la sua manovra avviluppan-
pante, si trovò sul fianco e alle spalle della nuova linea e, come dice il re, assicurò la vittoria. Gli Imperiali scamparono a mala pena, ritirandosi su Lissa.

La battaglia di Austerlitz ci presenta un altro esempio di razionale manovra; ma con la differenza chē lo sforzo maggiore è diretto contro il centro. E ci presenta pure, da parte dei Russi, un esempio della cattiva manovra. I fatti sono più noti; e però noi saremo più brevi.

La ritirata dei Francesi su Brunn, eseguita con apparente timidezza, fece credere al quartier generale degli Alleati che Napoleone o volesse abbandonare Brunn, senza accettar battaglia, o intendesse accettarla nella pianura che stendesi fra Turas e Latein. La ritirata del nemico, la superiorità del numero, la natural burbanza fecero credere agli Alleati che fosse facile di aggirare la destra di Napoleone, e separarlo da Vienna; cioè di applicare la forza nella direzione del centro di gravità del sistema formato dall'esercito nemico, dalla base sua e dalla linea di ritirata. Il generale Wei-rother, che elaborò il piano, aveva dimenticato qual nemico gli Alleati avessero di fronte. Napoleone comprese l'intenzione degli Alleati; dall'esame del terreno e dei movimenti degli Alleati dedusse il partito da prendere, e tosto diede gli ordini

opportuni. E' veramente meravigliosa la sicurezza del suo giudizio. Dal bivacco avanti Brünn egli diresse il 1° dicembre (1805) uno di quei proclami che sovreccitavano la fibra francese, e nel quale leggonsi le parole seguenti: « Le posizioni che noi occupiamo sono formidabili; e mentre ch'essi marceranno per aggirare la mia destra, mi presenteranno il fianco ». L'esercito francese (70,000 uomini) occupava il terreno che distendesi dal Bosepitz-Berg, detto il *Santone* dai soldati francesi, al villaggio di Kloster Kaigern. Pareva che stesse in agguato, dietro il Goldbach, con la sinistra appoggiata ad una collina e la destra protetta da stagni. Il terreno ondulato che stendesi di là dal Goldbach elevasi gradatamente sino all'altipiano di Pratzen, dal quale, come da un osservatorio centrale, ma non molto elevato, chiaramente scorgesi tutto il campo di battaglia. Avendo il movimento di fianco degli Alleati suggerito a Napoleone di operare offensivamente e prenderli in « flagrante delitto », come egli disse, era naturale ch'ei dovesse tendere verso una posizione elevata, occupata la quale sarebbe riuscito a dividere l'esercito avversario, a dominare il campo di battaglia, e ad avvolgere quell'ala nemica contro cui avesse stimato opportuno dirigere le forze decisive della battaglia. Ciò posto, la disposizione generale delle truppe francesi non poteva consistere che nell'indebolimento delle ali a pro d'un centro operante e decisivo. L'ala destra (Davout) non doveva che resistere, e con la sua debolezza invitar l'inimico a per-

sistere nella sua manovra; l'ala sinistra (Lannes) resistere e lentamente avanzare, sino a che non fosse scoppiato il fulmine su Pratzen; il centro costituiva la forza condensata e diretta contro il punto decisivo. Era formato dal corpo di Soult, dietro al quale stavano in riserva i granatieri di Oudinot, il corpo di Bernadotte, la guardia imperiale (1). Questa massa doveva essere scagliata ovunque fosse opportuno, ma in ispecie sopra le così dette alture di Pratzen.

E Soult venne lanciato sull'altipiano di Pratzen ad ora opportuna, cioè quando i Russi, ingolfati nella loro manovra, lasciarono Pratzen presso che inoccupato. Non si potrebbe dire che i Francesi sfondassero una porta aperta, perchè le sopravvenienti truppe nemiche resero accanito il combattere e difficile il mantenersi colassù; ma possiamo bene affermare che l'ostacolo fu meno resistente di quello che sarebbe stato, se gli Alleati avessero tenuto il pianoro sempre occupato da molte truppe, in guisa da assicurare la manovra della loro ala sinistra. Gli è per questo che dicevamo avere i Russi manovrato sì, ma male. Impossessatosi di quella chiave tattica, Napoleone

(1) Nel 30° Bollettino della *Grande Armée* (n. 9541 dei documenti pubblicati nella corrispondenza di Napoleone, vol. XI), è detto che Bernadotte formava il centro, e Soult la destra. In tal caso Davout avrebbe formato l'estrema destra. Noi abbiamo seguita la versione adottata da' migliori scrittori, perchè rispondente al complesso del terreno e della battaglia. Forse chi compilò il bollettino considerò come un tutto quella parte grandissima che in modo più immediato era sotto gli ordini di Napoleone.

potè avvolgere la sinistra ala degli Alleati, e porla in quell'orribile scompiglio che a tutti è noto. Se gli Alleati, comprendendo meglio il carattere dello avversario, avessero smesso qualunque pensiero di aggiramento, eseguito mediante lente e sconnesse marce, e si fossero schierati dirimpetto a Napoleone, col centro rafforzato a Pratzen, che cosa avrebbe fatto Napoleone? Non sappiamo; ma, non avendo esuberanza di forza numerica, difficilmente sarebbe andato a cacciarsi fra le ali dell'avversario a dar di cozzo nel punto più forte. Ma se gli Alleati avessero, con la sinistra rafforzata, occupato Pratzen, è probabile che questo altipiano sarebbe rimasto la chiave tattica o il punto a cui Napoleone avrebbe voluto appoggiare la sua leva. La battaglia, però, sarebbe stata di ala e non di centro.

Nelle grandi battaglie date dagli odierni Tedeschi è difficile discorrere di campo tattico che tutto si distinguesse nettamente dall'alto d'un bivacco, di nemici che si potessero contare uno ad uno; era difficile prestabilire fermamente la manovra; ancora più difficile guidare lo svolgimento dell'azione con l'intervento immediato del generale in capo. Le grandi masse trasformano i vasti campi da battaglia in veri teatri di pugne strategiche e d'incontri ardimentosi, in cui la battaglia accade o per l'urto delle armate entranti in azione tattica secondo la precedente direzione strategica (Königgrätz), o per l'iniziativa di un comandante di divisione o di corpo (Mars-la-Tour), che non si

tosto trovasi a contatto dell'inimico lo afferra, e così afferra sovente la fortuna pei capelli (1). E se accade d'incontrare una battaglia data mediante il concorso di due armate e il cui piano potè essere la sera innanzi sbizzato, non accade di vederlo stabilito con chiarezza, e attuato sotto la direzione immediata del comando generale. I concetti si rischiarano mentre l'azione si svolge, e la manovra si disegna, si modifica, si attua, si fissa piuttosto per opera dei comandanti delle armate che per quella del comandante l'Esercito, il quale restringesi a mandare qualche corpo di sostegno colà dove è necessario rianimare la pugna. Così accadde alla battaglia di Gravelotte, e così doveva accadere. Discorrendo adunque delle grandi battaglie recenti, è mestieri abbandonare la speranza di veder le cose prepararsi e svolgersi con quella chiarezza e con quella sicurezza che ammiriamo leggendo alcuni fatti registrati nelle *Memorie di Federico* o nella *Corrispondenza* di Napoleone; è mestieri rinunciare al piacere di vedere i corpi aggrupparsi, separarsi, accorrere di qua e di là, secondo le intenzioni di un demiurgo, che maneggia e rimaneggia le truppe a posta sua. La Critica, se vuol essere positiva, deve procedere all'unisono col reale, e non porre come concetto motore

(1) Nella 6ª dispensa della Relazione prussiana (Battaglia di Gravelotte, Saint-Privat) leggesi fra le osservazioni finali: « Le due prime giornate (14 e 16 agosto), concepite e condotte più o meno fuori la partecipazione dei comandanti in capo, rendono eloquente testimonianza allo spirito d'iniziativa individuale che regna in tutti i gradi dell'esercito tedesco ».

d'una battaglia, ciò che fu risultamento finale di essa. Questo è il pericolo che si corre quando si ragiona sulla battaglia, dopo di averne conosciuto le fasi e lo scioglimento. La Critica deve tanto più sentire il dovere di non aggiustare i fatti secondo immaginarie intenzioni, quanto più esatti, fedeli e particolareggiati sono i documenti su cui ella lavora. Lo stato maggiore prussiano ha narrato i fatti con onestà, non ha celato l'incertezza delle idee quando esisteva, non si è fatto bello di ciò che non gli spettava, non ha ascritto a merito del suo spirito profetico il finale risultamento d'una manovra ben riuscita, sebbene non sempre chiaramente preconcepita. Così va fatta la Storia, e così va usata la Critica che deve spiegare, non falsare la Storia. Il gran Napoleone non sempre si conservò fedele a questa regola, e dimostrò che a lui, così ricco di gloria, nessuna ricchezza era bastevole.

Nel caso di battaglie, come quella di Königgrätz, la medesima direzione strategica determinò la manovra, cioè la direzione dei movimenti offensivi, le parti da attaccare e la chiave tattica da prendere. Le tre armate prussiane dovevano cadere come per forza di gravità sulla fronte e sui fianchi dell'esercito austriaco, o, se vogliamo, sullé due fronti, quella principale rivolta alla Bistritz, e quella secondaria, alla Trotinka; il maggiore sforzo doveva farsi verso la parte del campo rispondente al punto di congiunzione delle due più forti armate prussiane; le chiavi tattiche erano chiaramente sulle

elevate posizioni di Probus e di Chlum, la prima delle quali serviva di appoggio alla sinistra austriaca, la seconda dominava la principale strada di ritirata. Con l'occuparla si prendeva di rovescio la fronte austriaca volta alla Bistritz.

Tali posizioni dovevano essere il rilevante obiettivo tattico dell'armata di Herwart e di quella del Principe ereditario, laddove l'armata di Federico Carlo era dalla forza delle premesse spinta ad urtar contro la parte principale della fronte nemica, da Benatek, per Sadowa a Langenhof. A Koniggrätz erompe tutto ciò che la manovra di Leuthen conteneva in sè. Non è un piccolo corpo, come quello di de Wedel, che piomba sul fianco e minaccia di rovescio; ma tutta un'armata. E gli effetti furono pari allo sforzo. Ma nel 1866 non si dove cambiare una linea d'operazione per un'altra, per eseguire la manovra tattica, come fece il re a Leuthen: la manovra tattica fu l'effetto diretto e meccanico del movimento impresso secondo la precedente direzione strategica. Questa, a sua volta, prese norma dallo scopo tattico; ma lo scopo tattico era semplice: congiunte le armate, attaccare l'inimico, ciascuna spingendolo dinanzi a sè.

Nel caso di Mars-la-Tour o di Vionville, abbiamo *un incontro* determinato dalla direzione strategica data ai primi corpi della seconda armata tedesca. L'obiettivo tattico non poteva essere che uno: mantenersi a cavallo della strada Metz-Verdun per Mars-la-Tour, a fine di toglierla a' Fran-

cesi, e attendere l'arrivo di altri corpi tedeschi. Non si tratta dunque di vedere l'attuazione di grandi e combinate manovre tattiche, ma di ammirare e d'imparare ad imitare uno dei più nobili esempi di devozione e di tenacità che ci presenti la storia delle ultime campagne. E' questa una vera battaglia da giganti, non mica per le masse adoperate, per le combinazioni escogitate, per la durata della pugna, per l'orrore della catastrofe; ma perchè due corpi tedeschi, giunti uno dopo l'altro sul campo, combatterono contro quasi tutto lo esercito francese, e non si lasciarono discacciare dalle posizioni occupate a nord ed a sud della strada. Il III corpo (Alvensleben 2°) ed il X (Voigts-Retz) hanno dimostrato che i Tedeschi avrebbero saputo vincere la grande partita, anche senza la maggioranza del numero, e sonosi resi benemeriti dell'esercito e della patria.

Fra le tre battaglie, che nel 1870 si combatterono attorno a Metz, soltanto quella di Gravelotte merita il nome di « premeditata, ragionata, decisiva » (1). Premeditata fu, poi che deliberossi di dar battaglia; ma non fu ragionata che in modo assai successivo: vogliam dire che lo stesso piano generale della battaglia andò trovando il suo obiettivo determinato durante il corso di essa. Essendo all'esercito francese, comandato da Bazaine, aperte ancora due delle tre strade che da Metz conducono alla valle della Mosa, era naturale che il

(1) Vedi Relazione citata.

quartier generale tedesco stesse in forse se l'inimico avesse risoluto di marciare verso l'ovest, o di ripiegare sotto il cannone dei forti di Metz; anzi era naturale che inclinasse piuttosto a credere che l'esercito di Bazaine si volesse riunire con l'armata che andavasi formando a Châlons. Ecco perchè l'ordine del generale de Moltke, spedito dall'altura di Flavigny verso le 2 pom. del 17 agosto, lasciava in riserva le ulteriori disposizioni, e prescriveva solamente alla seconda armata (Principe Federico Carlo) di « rompere per la sinistra a scaglioni » e di marciare verso il nord in guisa da prendere come direttrice della fronte la linea Ville-sur-Yron, Rezonville, e alla prima armata (Steinmetz) di appoggiare l'ala destra della seconda, e di coprirne il movimento dagli attacchi procedenti da Metz. La fronte di battaglia rimaneva rivolta al nord, con lo scopo di procedere ed arrestare l'inimico, se l'avesse trovato in marcia verso l'ovest; ma se questo avesse deliberato di ripiegare sotto Metz, la marcia a scaglioni sarebbe divenuta acconcia preparazione per eseguire una conversione, col perno all'ala destra e l'ala marciante a sinistra. Questo concetto, ch'era nascosto nell'ordine sopra menzionato, si appalesa con evidenza nel dispaccio del generale Moltke al generale Steinmetz (18 agosto, ore 4 antim.). In quel momento, della prima armata erano presenti sul campo il VII e l'VIII corpo. Il generale Moltke scriveva così: « Al principio l'attitudine del VII corpo (1) dev'essere di-

(1) Perno della manovra.

fensiva. Il legame coll' VIII corpo (1) non può effettuarsi che avanti. *Se sarà dimostrato che l'esercito nemico si ripieghi su Metz noi dovremo eseguire un cambiamento di fronte a destra.* Se è necessario, la prima armata sarà sostenuta dalla seconda linea della seconda ». E così fu; cioè i Francesi si posero a campo sullo spianato di Plappeville; ma si pensò a crederlo, come Bazaine pensò a credere che il principale attacco dei Tedeschi fosse rivolto verso la sua destra e con lo scopo di separarlo da Châlons. Durante la battaglia rimase impensierito per la sua sinistra, che poteva essere separata da Metz. Almeno il quartier generale tedesco faceva al nemico l'onore di prestargli il disegno più ragionevole!

Premesse queste cose per la chiara intelligenza della manovra, noi passiamo a dire di questa, come di un altro esempio comprovante la verità della teoria esposta di sopra. Leuthen fu battaglia d'ala; Austerlitz, di centro; Gravelotte fu piuttosto di ali, resa possibile dalla sproporzione numerica fra le parti e dall'attitudine soverchiamente difensiva dei Francesi. Il lettore rammenterà che noi non abbiamo qualificata la battaglia di ali come un tipo di quelle in cui la forza è accumulata con lo scopo di produrre il maggior effetto; e però giova osservare in quali condizioni speciali essa dimostrasse efficace.

L'esercito francese occupava la sera del 17 una fronte di 12 chilometri al massimo, da Sainte-Ruf-

(1) Quello che doveva appoggiare l'ala destra della seconda armata.

fine e Rozerieulles a Roncourt, e l'occupava con quattro corpi d'armata ed una brigata del 5° (brigata Lepasset). La cavalleria de Barail era dietro l'ala destra; la divisione di cavalleria de Fortou, dietro la sinistra; la guardia, in riserva dinanzi la fronte ovest dei forti S. Quintino e Plappeville. In tutto un 125,000 combattenti o poco più. Codesto esercito noi lo possiamo scomporre o in due ali, ciascuna formata di due corpi, o in due ali, ciascuna di un corpo, e in un centro costituito da due, i quali cooperavano con le ali. A destra, il 6° corpo (Canrobert) da Roncourt a St. Privat la Montagne; a sinistra, il 2° (Frossard) da Point-du-Jour a Rozerieulles; nel mezzo, il 4° (Ladmiraute) ad Amanvillers, e il 3° (Leboeuf) lungo la linea la Folie, Leipsick, Mosca. All'estrema sinistra, la brigata Lepasset a Sainte-Ruffine. Contro di quest'esercito si adunò, la sera del 17, una massa di sette corpi e tre divisioni di cavalleria, che si distesero da Ars sulla Mosella sino ad Hannonville, cioè per 19 chilometri. E siccome i sette corpi divennero otto nel corso della giornata seguente, così noi abbiamo da parte dei Tedeschi, non molto men del doppio di forze presenti, se non tutte operanti. In tali condizioni è al certo consentito di fare larghe conversioni e manovrare per l'ali, con attacchi diretti contro tutta la fronte ed avvolgenti i fianchi. Ciò non ostante, lo sforzo maggiore accadde contro una parte della linea nemica, cioè contro la destra. Ragioni strategiche e ragioni tattiche concorrevano ad indicare l'ala destra come

il punto decisivo e insieme debole: decisivo, perchè, avvolgendo la destra francese, si precludeva all'esercito nemico l'ultima e più nordica strada di ritirata verso Parigi; debole, perchè non appoggiata ad alcun ostacolo naturale.

Questo nostro modo di considerare la battaglia di Gravelotte è dedotto dai fatti, come del resto crediamo sieno tutte le nostre deduzioni. Possiamo fallare; ma ci studiamo sempre di muovere dai fatti. Ed in vero, che cosa vedemmo noi accadere, quando le disposizioni concernenti le due armate tedesche acquistarono scopo ben chiaro e forma ben precisa? quando cioè il quartier generale e ancora più il principe Federico Carlo, indotti ad ammettere che i Francesi se ne stessero a campo presso Metz, deliberarono di far eseguire quel cambiamento di fronte, a cagione del quale i Tedeschi dovevano togliere a' Francesi la più settentrionale delle strade colleganti Metz con Verdun, quella di Briey? Che « la seconda armata si trovò indirizzata a fare uno sforzo energico contro la destra francese, mediante un attacco simultaneo di fronte e di fianco, mentre la prima armata doveva restringersi da prima a mantenere continuamente occupata la fronte delle forti posizioni dell'ala sinistra nemica » (1). Per recare ad atto tale scopo, le armate tedesche si trovarono schierate in due linee, da Vaux, presso la Mosella, sino al nord di Sainte Marie-aux-Chênes. L'ala destra era for-

(1) Vedi Relazione, *idem*.

mata da' due corpi della prima armata (VII e VIII), a' quali si aggiunse verso sera l'instancabile II corpo; l'ala sinistra, dalla guardia e dal XII corpo, col X in seconda linea; il centro, dal IX corpo, col III in seconda linea. A prima vista parrebbe codesta una battaglia in ordine parallelo con ali rinforzate; ma, quando si consideri il concetto della battaglia, or ora esposto, e l'azione al concetto rispondente, è mestieri riconoscervi in fondo i caratteri della battaglia d'ala. All'ala destra i due corpi della prima armata fecero più che tener desto l'inimico e svolgere la sua attenzione dai rimanenti attacchi: lo scossero, operarono con efficacia contro la sua fronte e il suo fianco, combatterono offensivamente; e l'VIII corpo occupò Saint-Hubert: al centro le truppe del IX corpo occuparono le prime case di Amanvillers; ma cadde la notte, e la battaglia avrebbe dovuto forse essere ripigliata il domani, se lo sforzo contro la fronte e il fianco dell'ala destra francese non fosse stato poderoso e decisivo. I Francesi non fecero contrattacchi vigorosi, come il 16 a Vionville, è vero; ma con la forza di resistenza che dimostrarono lottando con un nemico così intelligente, così ardito e numeroso, avvertirono il mondo che ancora vive il proverbiale valor francese.

§ 7.

Lanciare con braccio energico una massa di uomini, in modo che avanzi collegata e veloce; operare in guisa da trovarsi con superiorità materiale e morale sul punto decisivo, è l'essenza della manovra, ed è principio comune alla Strategia ed alla Tattica. La Strategia studiasi di condurre sul campo di battaglia un esercito che abbia maggiori elementi di forza di quello avversario; il che, a parità di tutte le altre condizioni, ottiene col profittare dello stato di separazione dell'avversario, e col portare velocemente e successivamente l'esercito riunito e compatto prima contro una frazione, sia questa un'armata o semplicemente un corpo, e poi contro un'altra. Tal era la manovra di Buona-
parte. Parimente la Tattica, nel dominio del campo di battaglia, condensa la forza e l'applica a far leva in una parte o frazione della linea di battaglia. Sul teatro strategico, come sul campo di battaglia, nel caso della manovra anzi detto, l'esercito si suddivide in una parte dimostrativa ed in una decisiva. Sul teatro degli Appennini liguri, nel 1796, la divisione Serrurier e la brigata Cervoni della divisione Laharpe formavano due ali dimostrative, quelle di Massena, Laharpe (compreso Cervoni, che ripiegò) e Augereau, il centro decisivo. Se immaginiamo che tutte le frazioni del-

l'esercito avversario sieno riunite in un tutto ben compatto, alla Strategia non tocca altro compito che di condurre l'esercito contro quello inimico, ma di condurlo in guisa che possa attuare la manovra tattica, cioè che possa agevolmente opporre la forza maggiore contro il punto decisivo. La manovra tattica diventa una conseguenza di quella strategica o, se si vuole, questa va considerata come un mezzo preliminare per attuare quella; ed in entrambe splende la identità del principio.

La identità dei principii fondamentali della Strategia e della Tattica è fondata sul fatto che l'una all'altra serve, ed entrambe sono anella di una medesima catena; ma la differenza nell'ampiezza dello spazio, su cui le due attività si esercitano, induce, e deve indurre, una differenza nell'applicazione dei principii. Il generale Renard, che ha scritto un bel libro sulla Tattica, non ha tenuto nel giusto conto la diversità che corre fra le due branche, e le ha affatto identificate, sacrificando la Strategia a colei che forma l'obbietto del suo libro (1). Ma le differenze esistono. Sul teatro strategico le masse debbonsi spingere avanti con movimento simultaneo; ma sarebbe ciò possibile o utile sul campo tattico? Nè l'una cosa, nè l'altra. Con eserciti come i nostri l'azione sarebbe disseminata su di una fronte così estesa che nessun uomo al mondo potrebbe governarne lo svolgimento, ne-

(1) Vedi RENARD: *Considerazioni sulla Tattica della Fanteria in Europa*, Introduzione.

anche in modo mediato; e, con qualsiasi esercito, o grande o piccolo, impiego simultaneo sonerebbe combattimento in ordine sottile o lineare. Farebbero difetto gli scaglioni, che sostengono altri scaglioni aspettando l'ora di entrare in linea; farebbero difetto le riserve, che riparano i rovesci parziali, conseguono o consolidano la vittoria generale. I limiti del campo di battaglia, le esigenze della manovra, la necessità delle riserve pongono un limite all'azione simultanea, e generano quella successiva. Ristretta la fronte, e però il numero dei combattenti che possono spiegarsi, l'ordine diventa profondo, su due e tre linee o schiere, e l'azione successiva. Arrogi che il fuoco, per non riuscire immensamente distruttivo di chi non solo l'adopera, ma anche lo riceve, esclude l'ordine fitto e però un numero di combattenti, in prima linea, maggiore di quello necessario a conseguire il fine di scuotere la linea nemica. Così che la profondità dell'ordine e l'azione successiva si avvantaggiano di tutta quella forza che alla simultaneità sarebbe peggio che superflua, nociva. Anche le masse strategiche non debbono allargare di troppo la fronte, per il che i corpi d'armata possono essere costretti a marciare uno dietro l'altro, o sia in modo che l'esercito formi successive linee logistiche; ma senza dire che tutti i corpi debbonsi muovere di conserva, quando invece sul campo tattico alcuni debbono operare e altri stare, osserveremo che quella successione logistica è conseguenza del difetto delle strade, anzi che della essenza della

operazione strategica, la quale, per contrario, la considera come pericolosa, e se l'adotta gli è perchè in alcuni casi la stima meno dannosa dell'eccessivo allargamento della fronte. Oggidì, che abbiamo eserciti di prima, di seconda e di terza linea, anche questi debbono per necessità entrare in azione successivamente sul teatro della lotta; ma ciò non esclude che l'esercito combattente debba operare con simultaneità. Il Clausewitz definisce il fatto che abbiamo esposto « polarità tra l'impiego simultaneo e l'impiego successivo »; e si volse alla ricerca del punto di equilibrio fra i due poli che si sollecitano, tra la simultaneità e la gradualità o scaglionamento nell'impiego tattico delle forze, tra la larghezza e la profondità dell'ordine di battaglia (1). Siccome il punto di equilibrio cambia secondo la grandezza delle masse combattenti, la natura del terreno, i disegni reciproci degli avversari, così noi preferiremmo occuparci della sua ricerca mediante l'esame critico delle situazioni particolari in cui si trovarono determinati eserciti nemici. Solamente vogliamo rammentare che un esercito, quando è più numeroso e più ardito di quello avversario, tende ad assumere nell'attacco la forma avviluppante, la quale esprime la maggiore simultaneità degli sforzi, laddove l'altro tende ad assumere la forma concentrata, che risponde più all'impiego successivo. Nel primo caso, il punto di equilibrio è attratto verso il polo della

(1) Vedi CLAUSEWITZ: *Frammenti di Tattica*, § 398 e seguenti.

azione contemporanea e risolutiva, nel secondo, verso quella dell'azione graduale e reattiva.

La mente dell'arciduca Carlo colse la differenza che esiste nelle applicazioni strategiche e tattiche; e nelle ultime pagine della sua relazione sulla campagna del 1799 la pose in rilievo. « Un punto strategico è là, dove convergono numerose comunicazioni; è anche al centro di un arco occupato dal nemico. La tattica, per contrario, non vuole che ci poniamo in una posizione su cui sbocchino parecchie strade, massime se cadono sui fianchi; e la posizione più dannosa è quella che può dallo inimico essere circondata. Una linea d'operazione, che corra fra due dell'avversario, apparecchia i migliori risultati in guerra; mentre una colonna che si avanzi tra due colonne nemiche esponsi ad essere schiacciata. Nella strategia quegli che è padrone della pianura, l'è anche delle montagne: nel giorno del combattimento, il terreno dominante offre un vantaggio decisivo. Una marcia di fianco è pericolosa secondo i principii della strategia: nella tattica no, perchè un quarto di conversione basta per ristabilire la fronte ».

Quest'ultima affermazione non è interamente esatta. A Kollin il re di Prussia, ed a Rosbach i Francesi, sperimentarono i dannosi effetti di due marce di fianco, fatte alla presenza del nemico, laddove Napoleone, nell'aggiramento di Ulma, 1805, dimostrò che sul teatro strategico si possono eseguire attorniamenti, in date circostanze e mediante convenienti cautele logistiche.

§ 8.

La battaglia è un dramma sanguinoso, il cui svolgimento ha il preludio, l'intreccio, la catastrofe. In esso le armi ed i corpi combattenti sono come personaggi che entrano sulla scena, ora isolati ora accompagnati, ma sempre con una certa lenta gravità tragica: poi le armi riunite ed i corpi collegati cooperano attivamente ad annodare e riscaldare quell'azione, che mette capo nel più intrigato e clamoroso finale.

Il processo generale della battaglia e il conseguente impiego delle armi soggiacciono a diversità dipendenti dall'essere la battaglia od *offensiva* o *difensiva* o *d'incontro*.

La battaglia offensiva è generata dallo scopo *positivo* di attaccare per spostare e, potendo, avviluppare l'inimico; la battaglia difensiva è prodotta dallo scopo *negativo* del resistere, del conservare il campo. Qui positivo e negativo son parole che acquistano valore mediante il loro rapporto. Rimanere sul campo di battaglia è conseguire uno scopo positivo rispetto al ritirarsi, ma negativo rispetto all'avanzare. Or siccome, in guerra, per risolvere bisogna progredire, e per difendersi offendere, così la battaglia difensiva deve tendere a quella offensiva, che è la battaglia per eccellenza, se per battaglia intenesi la radicale solu-

zione della lotta. Nella guerra, degna del suo nome, non dovrebbero adunque parlare di assoluta difensiva, e le battaglie dovrebbero distinguere in offensive e *defensive-offensive*; considerando le prime come quelle che iniziano l'azione con l'attacco; le seconde, colla difesa, ma con difesa tendente al contrattacco. Per il che la differenza vera sta nell'intenzione primordiale, nel modo con cui comincia la pugna. Spesso il principio opera sull'andamento ulteriore; ma nulla esclude che la battaglia incominciata offensivamente si svolga o si termini difensivamente, e viceversa. E non si esclude neanche che l'istessa battaglia offensiva possa racchiudere in sè la difensiva, in quanto che una parte della linea di battaglia può benissimo stare sulle difese e anche trincerarsi, mentre l'altra attacca. Una razionale battaglia offensiva, dovendo fare il massimo sforzo con una parte della linea, è ordinariamente costretta a diventare dimostrativa nella rimanente parte. Or questa parte suole sostenere combattimenti temporeggianti, e non si spinge innanzi ad offendere, se non quando gli effetti dell'attacco decisivo si ripercuotono sul rimanente della linea nemica. Il caso di un nemico che non operi da senno, e contro il quale si può commettere ogni maniera di errori, anche quello di attaccare a bella prima un'ala rafforzata con una ala indebolita, senza timore di esserne puniti, noi qui non lo poniamo neanche. Su di questo punto fondamentale, cioè sul valore dell'offesa, non c'è illustre scrittore militare che ragioni altrimenti,

sebbene ciascuno colla propria forma. Solamente il Clausewitz, con quel suo porre in manifesta luce i pregi della difensiva, potrebbe indurre in errore un lettore poco accorto. Uno scrittore, che ha una così alta idea della guerra risolutiva, non poteva levare a cielo la difensiva assoluta. Egli crede, e ben a ragione, che quando non si è forti a segno da poter seguire uno scopo positivo mediante l'offesa, la forma difensiva aggiunga forza a chi l'adotti; ma non nega, anzi esalta, la necessità di passare all'offesa, se si vuole risolvere la lotta. La difensiva, adunque, è la forma più forte, quando non si può avere che uno scopo negativo. E' innegabile che un piccolo esercito, il quale debba lottare con uno più forte d' assai, moltiplicherà la sua potenza con lo scegliere un'opportuna posizione difensiva sulla quale accettar battaglia. Ma anche questo piccolo esercito deve combattere spiando ogni occasione per rompere l'avversario. Or col semplice difendersi si scuote, non si rompe l'attaccante. Lo Scherff, che è degno d'ammirazione per la forza della logica deduttiva, la sicurezza del giudizio, e, se vuoi, anche per l'originalità dello stile, dice che l'offensiva mira in prima a scuotere la resistenza, per poi rompere l'inimico, laddove la difensiva intende a scuotere la potenza d'urto dell'assalitore; ma che, se vuole essere decisiva, deve anch'essa rompere, deve anch'essa avere due stadi: resistenza e riscossa. La difficoltà del passaggio dal primo al secondo stadio lo induce a respingere la forma difensivo-offensiva come tipica della bat-

taglia; il che non gli toglie di riconoscere i vantaggi della difensiva, quando è opportuna.

Nella tattica, dunque, come nella strategia, l'offensiva racchiude la decisione e la difensiva, di per sè, non è altro che un mezzo, al quale ricorre il più debole, per acquistare dal tempo, dal terreno, dal riposo quella forza che gli manca per difetto o del numero o delle qualità tecniche e morali. Se così fatto mezzo non è temporaneo, la rovina del difensore non sarà dubbia.

Quando due eserciti marciano per ritrovarsi e venire a battaglia, ma senza la previsione del punto in cui probabilmente si scontreranno, e senza la prestabilita idea nell'uno di occupare una posizione difensiva, nell'altro di attaccarla, quando s'incontrano in somma come due proietti in movimento, la battaglia che ne segue dicesi d'incontro. E' naturale che in questa debbano predominare l'imprevisto e l'improvviso assai più che in quella difensiva, e s'inizia su di un campo anteriormente preparato, ed anche più che in quella offensiva, la quale sovente ha l'agio di riconoscere la posizione nemica, prima di attaccarla. Invece nella battaglia d'incontro ciascuna delle parti tende a serbare tatticamente quell'offensiva che dallo scopo positivo e dalla marcia strategica erale stata impressa; e però la detta battaglia suole cominciare per iniziativa dei comandanti in sott'ordine, ed inclina a svolgersi in ordine parallelo. Non sì tosto le schiere s'incontrano, si attaccano. Quello fra gli eserciti combattenti che marcia in istato di mag-

gior schieramento tattico, e che primo riesce a trasformare la battaglia, mediante la manovra, di cui si è discusso, quello, in breve, che è composto di truppe più esperte e guidato da un capo che sa riafferrar le redini sfuggitegli di mano, uscirà vittorioso da una situazione, che richiede molto ingegno per dominarla, e molto sangue freddo per sapersene all'occorrenza ritrarre a tempo.

§ 9.

Qualsiasi battaglia s'inizia secondo un piano, derivante dallo scopo che si vuole conseguire, e svolgesi mediante certe disposizioni determinate dall'andamento di essa. Non perdere mai di mira lo scopo, ma saperlo ottenere con mezzi pieghevoli secondo l'opportunità, è la perfezione dell'arte di chi comanda. Il quale debb'essere uno, perchè l'unità di scopo richiede quella di comando, e, salvo casi rari, deve indirizzare e coordinare i movimenti tutti, non eseguirne alcuno; per il che è mestieri rimanga immobile come centro, e durante la battaglia occupi un sito a tutti noto. Così fatta unità di comando richiede a sua volta omogeneità di esecuzione; e però vuole istrumenti che siano fusi, temprati e modellati nella medesima officina, in guisa che sappiano compiere quello che il comando accenna, prendere una opportuna risoluzione, anche senza riceverne ordine, e fare tutto ciò con

uniformità di regole o di giudizi. Quando i comandanti dei corpi operano con iniziativa, sì, ma con iniziativa governata dai medesimi principii, eglino possono intendere senza spiegazioni, eseguire senza ordini; e la battaglia può svolgersi senza l'intervento immediato, continuo del generale in capo. Tale precetto ha tanto maggior valore quanto più numerosi sono gli eserciti e più vasti i campi da battaglia. Di qui la necessità che le facoltà per ben dirigere una battaglia si diffondano pei gradi, non si concentrino in un solo cervello; di qui la necessità che persino i giovani ufficiali, destinati a comandare, esercitino la loro mente in raziocini più larghi e complessi, e, mentre diventano esperti nell'arte di condurre le piccole unità, si avviino a comprendere quella di guidar le grandi.

Per conseguire lo scopo generale della battaglia è forza conseguire da prima una molteplicità di scopi particolari, di vario ordine, i quali sono di avviamento a quello. Immaginiamo che scopo principale d'una battaglia sia per noi di sforzare ed avvolgere un'ala, per l'inimico d'impedirlo. Ciascuna parte, per riuscire nell'intento, deve conquistare o conservare una linea di posizioni, da cui l'ala trae la sua forza. Supponiamo ora che per prendere o per conservare tali posizioni sia necessario, sia decisivo il prendere o il conservare un villaggio, un poggio; e in quello, un castello, sul poggio un boschetto: eccovi alcune gradazioni di obbiettivi, uno più generale e parecchi più o meno particolari. Come l'obbiettivo generale risolvesi in

una molteplicità di obbiettivi più o meno particolari, così la battaglia si spezza in una quantità di combattimenti, i quali debbono essere coordinati in fra loro, cioè debbono convergere verso l'acquisto dello scopo dominante. La necessità di conseguire obbiettivi più o meno particolari ha determinato la creazione di alcune unità tattiche più o meno grandi. La divisione di fanteria, con l'ausilio delle altre armi, è il *minimum* necessario per conquistare o per conservare uno dei rilevanti obbiettivi particolari in cui rompesi l'obbiettivo generale, com'è il *minimum* necessario per sostenere un importante combattimento isolato. Sua base, sua principal forza è la fanteria, perchè questa è arma da trarre, da movimento, da urto, è arma più multiforme; ma siccome la fanteria sola mal potrebbe condurre a termine un intero combattimento, nel che sta il compito che la divisione sforzasi di adempiere, così fu necessario accrescere la potenza di moto con la cavalleria e quella di urto col fuoco del cannone, che tutto squassa. La divisione così composta fu denominata grande unità tattica, o, come oggi dicesi, *unità da battaglia*, per contrapporla alle piccole unità di ciascun'arma, le quali sono elementi primi o *unità da combattimento*, cioè azioni parziali in cui rompesi la battaglia generale (1). Il piano della battaglia si attua me-

(1) Combattimenti chiamansi pure gli scontri fra parti isolate delle armate nemiche, e distinguonsi dalle battaglie, per essere queste costituite da quegli scontri, in cui vengono adoperati combattenti in numero tale da potere l'esito avere una

dian­te i combattimen­ti delle divisioni, que­sti si compo­no da bat­ta­glioni, squadro­ni, bat­terie, ecc. Le divisioni sono co­si i perni del sistema for­mato da una bat­taglia, e le pic­cole unit , massime il bat­taglione, gli ele­menti costituti­vi di quei perni. Il bat­taglione in­fatti   l'ele­mento fon­damentale, destinato ad occupare o a difendere, mediante lo scontro personale, quell'obbiettivo di primo grado che mena all'altro di secondo, spettante alla divisione. Affinch  sia facile comandare il bat­taglione in pace e condurlo in guerra,   stato diviso in com­pagnie, le quali oggi aspirano a venir considerate esse come unit  di combattimento. Al pi  si potrebbero denominare *piccole unit  da combattimento*, conservando al bat­taglione la denominazione di unit  da combattimento, siccome il *minimum* necessario per conseguire l'obbiettivo di primo grado. Di fatto il capo bat­taglione distribuisce alle com­pagnie un compito diverso, l'una destinando a far

diretta ed efficace azione sul possesso del teatro strategico. Nei casi ordinarii l'effetto decisivo   ottenuto mediante lo scontro fra armate strategiche; ma alcune volte la risultante di molteplici combattimenti pu  avere una efficacia strategica tale da rendere superflua la battaglia. In tal caso la battaglia, invece di essere lo stretto coordinamento dei combattimenti sul medesimo campo tattico, si pu  considerare come il largo coordinamento dei combattimenti sul medesimo teatro strategico. Per questo, ed anche per conservare ad ogni cosa un nome stabile, desunto dal fatto pi  sagliente, si pu  concedere la libert  di chiamare la divisione unit  da battaglia, sebbene non sempre essa combatta nella battaglia propriamente detta. Ma, per evitare qualunque equivoco, non sarebbe miglior consiglio il continuare a chiamar la divisione grande unit  tattica, e il bat­taglione piccola? Il vecchio non   sempre rancido.

da catena di cacciatori, l'altra da sostegno, le rimanenti da corpo d'attacco; e tali compiti costituiscono quell'unica azione necessaria per conseguire un obbiettivo di primo grado. — Con l'ingrandirsi degli eserciti, e col crescere il bisogno di un coordinamento più stretto delle loro grandi unità, sorsero i corpi d'armata, che abbiamo detto essere *unità da marcia*. Ma tali unità logistiche hanno pure un'importanza tattica; anzi è bene non obbliare che l'unità della colonna da marcia in tanto è proficua in quanto si risolve in unità delle divisioni combattenti. Il comando del corpo d'armata rafforza sul campo di battaglia una divisione con una brigata dell'altra, o fa altre combinazioni secondo il bisogno, e si avvale della sua riserva per il colpo decisivo. Collegando le azioni laterali, esso mira ad una unità che oltrepassa i parziali obbiettivi perseguiti dalle divisioni, esso mira cioè ad un obbiettivo di terzo grado; per il che potrebbe venire la voglia di chiamarlo *grande unità da battaglia*. Se i battaglioni sono diretti contro altri battaglioni occupanti casolari, siepi, boschetti, ondulazioni di terreno, ponti, ecc.; se le divisioni sono dirette contro posizioni, o nuclei più importanti, le divisioni formanti corpo possono avere per iscopo una linea di posizioni, quando non hanno quello di concorrere ad occupare una di quelle posizioni, che superano la potenza d'urto o di resistenza della divisione. E così continuando, possiamo dire che l'armata ha in mira un obbiettivo di quarto grado, cioè una linea più estesa, un

membro principale dell'esercito nemico, tutta una ala. L'esercito, in ultimo, mira ad un obbiettivo finale, che oltrepassa perfino il campo di battaglia, e diviene strategico. Ecco una gerarchica scala di obbiettivi; ecco una tela che si ordisce attorno ad alcuni capi saldi; ecco la battaglia dell'esercito che si annoda e si snoda intorno ad alcuni combattimenti divisionali. Ci risolveremo noi a chiamare il corpo d'armata grande unità da battaglia? Non sarebbe grave danno al certo; ma allora perchè non chiameremmo pure grandissima unità l'armata, quando più di esse concorrono in una medesima battaglia? E' meglio serbare all'armata il nome di unità strategica, al corpo quello di unità logistica, ed alla divisione quello di unità da battaglia, o da grande tattica, poichè i combattimenti delle divisioni formano i veri perni attorno a' quali si avvolge e si svolge la battaglia. Possono bene essere rafforzate o indebolite, ma esse sono quelle unità che di per sè valgono già a costituire il combattimento nella battaglia: esse sono il primo piccolo tutto nelle combinazioni della grande tattica, come il corpo nelle combinazioni dell'alfa logistica, e l'armata in quelle della strategia, che più armate guida al conseguimento dello scopo politico per cui si fa la guerra.

§ 10.

In ogni battaglia da prima si tasta l'inimico, poi si urta vigorosamente, o si cerca smorzarne la potenza d'urto, secondo che la battaglia è offensiva o difensiva; infine si decide l'azione o suggellando l'attacco, o abbandonando la difesa. Tali operazioni compionsi da una o due linee, che successivamente entrano in azione, e da una riserva che o dà l'ultimo colpo della vittoria, o sostiene l'ultimo sforzo della resistenza. Il generale Rogniat stereotipava l'ordine di battaglia mediante due linee ed una riserva: la prima linea si batte; la seconda la sostiene, l'incoraggia, le si sostituisce, e ne agevola la ritirata e la raccolta; la riserva risponde a' colpi impreveduti e cala il fendente decisivo. Al che Napoleone osservava che un esercito, il quale scegliesse mai sempre un tale ordine *in tre linee*, potrebb'essere battuto, imperocchè le posizioni si occupano in modo variabile secondo le circostanze. Se l'azione in fatti debba essere compiuta da una o da più linee, è cosa che varia a seconda del numero dei combattenti, dell'ampiezza del campo, delle posizioni da prendere o da mantenere. La necessità di non fare ingombro con un'azione più simultanea di quello che non sarebbe richiesto, la necessità di attaccare sollecitamente e prima che sieno giunti sul campo i corpi che sono in marcia

e che certamente arriveranno in tempo per sostenere e sostituire le truppe di prima linea, ingenerano naturalmente la divisione dell'ordine di battaglia in due linee, una delle quali può servire di sostegno o di riserva all'altra, e, oltre a queste, può esservi pure una riserva generale. Quello che importa soprattutto di osservare si è che una linea ed una riserva, cioè due linee, sono il *minimum* necessario a far sì che l'azione passi a traverso di tutti i suoi momenti o stadi. Lo Scherff, parlando dell'offensiva, dice: « Bisogna guidare l'attacco ad *uno* scopo ben determinato e per la via più breve, senza soffermarsi, e *con tutte le forze disponibili* ». Guidato dalla sua logica rigorosa, egli quasi quasi rinunzierebbe alla riserva, la quale sottrae forza a quella pressione materiale ed a quella spinta morale che debbono avere la virtù di rovesciare l'inimico col primo urto; ma si arresta sullo sdruciolevole pendio della soverchia logica e si accontenta d'una microscopica riserva. Egli ragiona giusto, quando si rifletta che parla semplicemente della fanteria, e aggiungeremmo quando ciò che dice s'intenda riferito alle piccole unità o a non rilevanti frazioni. Un battaglione, che attacchi senza pensare un sol momento alla necessità d'una riserva, la quale lo aiuti a spostare l'inimico, o lo protegga nel ripiegare disordinato, è cosa che si deve ammettere, tanto più quando si pensa alla facilità di sostenerlo con altro battaglione. Non ha un numero di combattenti tale da potersi formare una riserva, oltre il corpo d'at-

tacco, e non ne ha bisogno. Del rimanente quel corpo è la sua vera riserva. Ma un esercito può, pel numero dei suoi componenti, e deve, per la molteplicità dei fatti che possono accadere, prepararsi una riserva mista, non così debole da essere inefficace, e neanche sì forte da essere causa d'indebolimento della linea combattente. La riserva è la più evidente affermazione materiale dell'unità ideale d'una battaglia. Con essa si sottrae forza a chi ne ha ad esuberanza, si sostiene chi vacilla, si fa traboccare in proprio favore la bilancia della battaglia, e s'impedisce alla sconfitta di tramutarsi in catastrofe. Chi meglio di Napoleone ne fece uso? Se non che è necessario ammettere che anche questo elemento della guerra va cambiando forma ai giorni nostri. Tra i segni del nuovo indirizzo che oggi le battaglie vanno prendendo, a cagione dello sterminato numero dei combattenti, di quell'indirizzo che pur troppo mena alla sparizione dell'immediata influenza del capo sulla linea dei combattenti, noi dobbiamo porre anche lo scemare dell'uso delle speciali riserve, tenute in pugno e lanciate opportunamente dal comandante supremo. Ove son più i Capitani che galoppavano dinanzi alla fronte dell'esercito, schierato a battaglia, che arringavano i soldati, si gettavano nella zuffa colla bandiera in mano, correivano di qua e di là, e, infine, afferrata la riserva la scagliavano come un sasso sul capo del nemico? Oggidì il Capitano regna, ma non governa; molto meno combatte; difficilmente potrebbe, in un campo di grande svilup-

po, mandare a tempo *la Garde* da un punto centrale alla periferia. Nella battaglia offensiva, al corpo che arriva sul campo, che attacca e continua a combattere, è di riserva l'altro corpo che sopraggiunge in tempo. E' par che anche al Giove delle battaglie sia stato smozzato lo scettro, e vogliasi strappar di mano la folgore! Ma gli è che il suo regno è divenuto sì vasto, che nè lo sguardo, nè il braccio possono stendersi agli estremi confini. Ond'egli ha dovuto creare alcuni vicedei, partecipi della sua suprema autorità.

L'azione tattica attraversa, come dicemmo, tre fasi: preparazione, azione propriamente detta, soluzione. Colla prima i lottatori si affrontano, colla seconda si stringono, colla terza l'uno stramazza l'altro. Da prima l'azione procede in modo piuttosto lento, poi si riscalda e passa per l'alternativa vicenda di concitamenti e rilassamenti, infine si risolve nelle convulsioni della crise. Tale processo è così essenziale che non solamente produce la divisione dell'ordine di battaglia in più linee, ma investe anche l'azione delle grandi unità componenti una medesima linea, e persino delle piccole, intendiamo di quelle dell'arma, che è base degli eserciti, e la cui tattica serve di base a quella delle altre, perchè raccoglie in sè il maggior numero di proprietà tattiche, sebbene in una carica valga meno della cavalleria e nello scuotere l'inimico da lunge sia da meno dell'artiglieria.

A noi pare che un ordine normale di battaglia non debba avere meno di due linee, una fronte cioè

ed una riserva e più di tre. Avenne più di tre vorrebbe dire o che le forze sieno così esuberanti rispetto a quelle del nemico da poterne lasciare una gran parte indietro ed inoperose, o che siasi adottato un ordine cosiffattamente profondo da rendere inutile un'intera linea, o che i corpi di questa sieno giunti sul campo ad ora tarda sì che ad essi non rimanga che a rizzar le tende od a raccogliere i fuggiaschi del proprio esercito. I primi due non sono casi razionali; ma sono di quei che alla teoria ripugna di porre a calcolo nell'enumerazione delle forme tipiche normali. La teoria può ragionare, anzi deve ragionare anche sulla base di una differenza numerica, poichè gli è allora che si prova maggior bisogno di principii, di regole, di esempi che insegnino a compensare il difetto del numero; ma il suo compito diventa superfluo quando le si sottopongono casi affatto anormali. Il primo caso suppone non già una superiorità, ma un eccesso di forze, e nelle cose umane ogni eccesso è difetto. Il motto di Napoleone « non si è mai troppi al punto decisivo », va anch'esso inteso con prudenza. I Tedeschi nel 1870 avevano una superiorità necessaria per prendere l'offensiva in un paese nemico, difeso da un popolo così bellicoso come il popolo francese; ma non forze superflue. E alla battaglia di Gravelotte, la cui manovra abbiamo esaminata, le loro armate non occupavano più di due linee. Il secondo presuppone uno di quei fatti che si stigmatizzano nella Storia, ma non si considerano nella teoria come uno dei

limiti di elasticità nell'applicazione dei principii. Il terzo caso esclude di per sè una quarta linea durante la battaglia.

Quando l'ordine di battaglia si partisce in una fronte ed in una riserva, la prima linea adempie colle sue truppe agli uffici del preparare, del sostenere, e dell'operar vigoroso, con l'intenzione di bastare da sè sola a risolvere la lotta. Se non vi riesce, interviene la riserva a sostenerla per vincere, quando non interviene semplicemente a raccogliarla per ritirarsi: se vi riesce, la riserva non fa che compiere la vittoria e raccogliere trofei ed allori. Quando l'ordine di battaglia rompesi in tre linee, due operanti ed una risolvente, allora, sebbene la prima linea si studii di compiere l'azione e però di attraversare tutti i *momenti* di questa, pure è normalmente da considerare come deputata ad una vigorosa preparazione, al forte scotimento dell'avversario, e da riguardare la seconda come destinata a sostenerla e sostituirla, la terza a risolvere definitivamente. Or, come dicevamo di sopra, tali momenti non appartengono solamente all'esercito combattente, ed alle grandi unità di ciascuna linea entrante in azione; ma anche alle piccole unità dell'arma fondamentale. Il battaglione di fatto, nei nostri tempi di perfezionata tattica, prepara l'attacco con una catena di cacciatori o linea coprente, dietro alla quale havvi quella dei sostegni e dietro ancora il riserbo. La catena ed i sostegni formano la testa, il riserbo costituisce il grosso o il corpo dell'attacco.

§ 11.

La pugna s'inizia con armi da trarre e si compie con quelle da mano. Appresso i moderni si prepara col fuoco, e si decide con la baionetta, la lancia, la sciabola. E quello e queste distruggono; ma l'uno produce l'effetto generale dello scuotere, le altre del rovesciare: insieme costituiscono l'urto, ma il primo in modo lontano; le seconde, prossimo. Per il che l'effetto morale, svegliato dal fuoco, si moltiplica in senso positivo o negativo con le armi bianche, o sia con la presenza immediata degli uomini.

La cavalleria e l'artiglieria preparano l'azione, le tre armi riunite la sviluppano e decidono, la cavalleria accresce lo sbaraglio dell'inimico o attenua quello dei commilitoni. Le tre armi si riuniscono per inseguire l'inimico sino ad impedirgli di rialzarsi. La cavalleria primeggia pure nella esplorazione; ma questo è un fatto logistico, che precede l'azione tattica. Suo primo ufficio tattico è di spazzare il terreno della battaglia, rigettando i posti seminati su di esso; ma questo non è un fatto costante. Il compito essenziale della cavalleria è quello di caricare le unità già scosse dal fuoco, o caricare altra cavalleria e d'inseguire i vinti sin dove può farlo. Il primo fatto si produce nel corso dell'azione, e qualche volta l'ha decisa; il

secondo, quando nella battaglia pongonsi in azione le masse della cavalleria; il terzo, dopo la decisione.

Lo stesso cominciamento dell'azione effettuasi prima in una zona lontana, poi in una vicina, ha in somma un primo stadio in cui l'artiglieria è regina della scena, ed un secondo in cui la fanteria si fa innanzi in ordine sparso, sostenuta dall'artiglieria; la quale, per quanto è possibile, l'accompagnerà nel suo incedere. Mentre i proietti della fanteria fischiano e l'artiglieria tuona, la cavalleria nicchia dietro le pieghe del terreno e spia le mosse del nemico, pronta a cogliere la sua fuggevole ora. Essa verrà; ma il difficile sta nel riconoscerla. Così per riconoscerla, come per coglierla, è necessario che la cavalleria non si ritragga molto dietro alla linea di battaglia. Negli stadi seguenti, in quelli dell'azione che s'intreccia, hannovi allori per tutte le armi; ma il difficile sta nel collegare le armi in modo rispondente alla natura dell'intreccio tattico. Vi sono casi in cui la mischia impedisce una larga opera dell'artiglieria, perchè mieterrebbe con i nemici gli amici, ed allora val meglio che il fantaccino da sè traggasi d'impaccio; e vi sono casi ne' quali un concentramento della terribil'arma è il modo migliore, anzi unico per colmare il vuoto d'una linea e per dare alle stanche truppe il tempo di rifarsi e riordinarsi. La Storia contemporanea offre esempi di battaglie in cui la terra tremò davvero sotto il peso delle masse di cavalleria, che si precipitarono una sull'altra, e in cui parve che la pugna si mutasse in torneo

di cavalleria; ma contiene anche esempi di quelle che hanno fatto dubitare se la cavalleria fosse più da annoverare fra le armi tattiche, così umile fu la sua partecipazione alla lotta. Ma questa deduzione è esagerata. Lo sparpagliamento delle odierne battaglie può ridarle quel valore "tattico che il fuoco rapido le scemò, non tolse; e in qualunque modo nulla potrà rapirle la sua alta importanza. Dopo che il fantaccino ha colla punta della sua baionetta discaciato l'altro fantaccino dal bosco, dal villaggio, dall'altura, nel che sta essenzialmente l'atto della *prima decisione*; dopo che il logoramento delle ultime riserve ha fatto traboccar la bilancia in favore dell'assalitore; non sì tosto è incominciata la veloce ritirata dei difensori, a quale arma se non a quella veloce e non istanca spetterà il compito della *decisione finale*, il compito di raccogliere il frutto della vittoria? L'artiglieria manda le sue devastatrici volate; ma solo quella a cavallo può essere compagna della cavalleria nella caccia che immediatamente segue lo scompiglio. Nè la stessa artiglieria a cavallo può muoversi con la facilità della cavalleria, e più volentieri volgesi ad occupare qualche posizione da cui possa mandare a' dispersi gli ultimi saluti mortali. Poi si costituisce la regolare avanguardia d'inseguimento, della quale abbiamo discorso. Ma in quel supremo istante, nel quale gli sconfitti non ancora si sono riordinati, ed i vincitori non ancora fermati a riflettere sul modo migliore per trarre profitto strategico dalla vittoria tattica, sulla più

opportuna composizione delle avanguardie d'inseguimento, in quel supremo momento il servizio che rende la cavalleria all'esercito è ristretto, se guardiamo allo spazio ed al tempo, ma è immenso se consideriamo che il gran profitto della vittoria sta prima di tutto nell'utilizzare lo scoramento della ritirata. Le battaglie sono decise più da uno squilibrio morale che da uno dipendente dalle maggiori perdite materiali. Se nell'istante della decisione si potessero noverare le perdite delle parti avverse, crediamo che si troverebbero non molto diverse, e alle volte forse anche superiori presso il vincitore. Dal momento in cui si abbandona il terreno della pugna comincia la grande diminuzione quantitativa, la dispersione degli uomini, dei cavalli, dei pezzi, dei carri, la retata dei prigionieri, il ferire e l'uccidere a man salva. Quell'abbandono della posizione è al certo una risoluzione preparata dalle perdite materiali; ma presa in seguito all'effetto morale prodotto dallo *scontro personale*. L'importanza che diamo a questo scontro ci toglie di considerare l'artiglieria, un'arma soprattutto da posizione, come arma da decisione, sebbene riconoscesimo tutto il peso che sulla risoluzione hanno i suoi solidi argomenti. Or se all'effetto morale prodotto dallo scontro personale della fanteria devesi ordinariamente l'atto della decisione, all'effetto morale dello scontro della cavalleria debbonsi i trofei della battaglia.

L'impiego delle armi nella battaglia va soggetto a certe differenze dipendenti dall'essere questa of-

fensiva o difensiva. L'offensore non sceglie il terreno sul quale dar battaglia, poichè questo è prescelto da chi vi si accampa ed aspetta in sulle difese; ma, dopo di aver riconosciuta la posizione occupata dal nemico, sceglie il punto o i punti di attacco, dispone le truppe in modo conforme al suo disegno, e dà principio all'azione quando gli pare conveniente. Nella scelta del punto di attacco esso guarderà tanto al suo valore intrinseco, quanto alla facilità o alla difficoltà d'impossessarsene, cioè di poterlo cannoneggiare da una posizione vantaggiosa, elevata, dominante, e di potervisi avvicinare al coperto. Ciò posto, l'attacco si prepara con ingannevoli dimostrazioni e colla superiorità delle armi da gitto, le quali tengono a bada l'inimico, lo scuotono e danno agio alle truppe di spiegarsi. Un fuoco convergente di numerosi pezzi, collocati in posizione elevata, è il miglior preludio per ogni sorta di battaglia. Varcata la soglia della zona lontana, si procede con le armi collegate, la fanteria come base e le altre come puntelli. Il noto precetto, secondo il quale l'artiglieria deve trarre contro la fanteria, senza curarsi dell'artiglieria nemica, non può valere per l'attacco come per la difesa. Quando si muove allo attacco d'una posizione difensivamente occupata, l'artiglieria dell'attaccante non può non voler smontare quelle batterie che riescono così moleste alla fanteria del proprio esercito. Un'altra regola nell'impiego offensivo delle armi dipende dal carattere medesimo della battaglia. Una battaglia

offensiva è per se stessa uno sforzo poderoso che tende ad una pronta soluzione. La prima idea dell'offensore è quella di rovesciare l'avversario; la ultima, quella di ritirarsi; e però moverà all'attacco con molta forza, e poca ne terrà come riserva nei così detti punti di appoggio. Come potrebb'egli pensare alla ritirata, se ha tanta fiducia nella vittoria, da pigliar l'offensiva? Se non l'avesse, dovrebbe smettere il pensiero dell'offensiva. Ma siccome la fiducia dei prudenti non dev'essere temeraria, così è necessario non frascurare i mezzi per ritirarsi in buon ordine.

La battaglia offensiva non è tale su tutta la linea. Parte di questa può rimanersi sulla difensiva, o fare deboli e ingannevoli attacchi; ma in entrambi i casi non deve precludersi la via ad una decisa offensiva. Son tanti i casi che si presentano a chi ha la mano pronta per pigliar la palla al balzo! Il fuoco dell'artiglieria, sorretta dalle altre armi, è per fermo il mezzo migliore per adempiere quel compito che nella tattica si esprime colle parole resistere, dimostrare; ma, quando trattasi del resistere, interviene pure l'opera alacre del genio, il quale afforza questo o quel punto, a fine di compensare il difetto della forza naturale coll'aumento di quella artificiale. Ai nostri di le cognizioni rudimentali del genio sonosi trasfuse nelle armi combattenti, così che il fantaccino impara non solo a trarre, ma anche a coprirsi, o avvalendosi dei naturali accidenti del terreno, o creandoseli acconciamente. Lo sviluppo dato a' guastatori di un tempo,

mediante le squadre dei zappatori reggimentali, è una delle conseguenze del fuoco celere, come è un segno della civiltà dei tempi il fatto che il guastatore del paese nemico sia diventato semplicemente un pioniere dell'esercito. Se non che è necessario osservare che nella battaglia offensiva è nocivo l'esagerare la tendenza al trincerarsi, e in quella difensiva è pericoloso d'assai quel genere di fortificazioni da campo che dicesi a linea continua. Il trinceramento deve servire alla tattica la quale si nutrica di attacchi e di contrattacchi. Ogni trinceramento che li ritardi è dannoso, ogni altro che li impedisca affatto è mortale. Solo il partito dell'assoluta difensiva potrebbe parer favorevole a quelle fortificazioni continue che, se rendono malagevole la controffesa, si crede rendano anzi tutto malagevole l'offesa. Ma anche in tal caso l'arte del fortificatore sa escogitare ripieghi che accrescono questa difficoltà, ed insieme attenuano quella, senza che si ricorra a linee che nulla difendono, volendo tutto coprire. Lo stesso fuoco celere, che spinge il fantaccino a trincerarsi, rende anche più di prima superfluo il lasciarsi per lungo e bastevole l'appoggiarsi ad alcune opere ad intervallo; perchè la truppa che, concentrata, le difende, spazza col fuoco il terreno intermedio, senza disseminarsi e privarsi degli sbocchi controffensivi. La linea continua adunque ha difetti certi e pregi oggi più di prima superflui e dannosi.

Riguardo all'altro ufficio, che può toccare alla parte non decisiva della linea di battaglia, cioè

quello del dimostrare con falsi attacchi, a fine di svolgere l'attenzione del nemico dal vero attacco, basta il dire che fare una diversione non vuol dire fare un distaccamento, cioè distrarre una parte delle forze, e mandarla a fare lunghi e tortuosi giri per riescire colà dove quasi mai si riesce. Di fatto basta un impreveduto ostacolo per arrestare le armi a cavallo, che formano il principal nucleo di codesti aggiramenti, per rendere vano il tentativo e porle sinanco a mal partito. Or nella guerra, ripetiamolo, ciò ch'è vano è dannoso. Quelle forze distaccate sogliono essere perdute pel vivo della battaglia, senza un adeguato compenso. Le frazioni dimostrative adunque non debbono perdere il loro collegamento con quelle maggiori e decisive, se non si vuol dare battaglia sconnessa. Le regole, però, tollerano le eccezioni.

La battaglia difensiva non dev'essere considerata che come un momento di raccoglimento per quella offensiva. Il difensore pianta i piedi a terra, ma non già perchè vi mettano radici, bensì per trarne forza a spiccare un salto bene equilibrato; al pari dello schermidore, che para il colpo e tosto risponde con altro colpo. Per tanto, le vere battaglie si potrebbero meglio distinguere in attaccanti e contrattaccanti. Senza l'attacco, o prima o poi, le battaglie mancano di soluzioni positive. Il difensore, che si appaghi dell'immobile respingere deve, a lungo andare, cedere il terreno all'offensore che ripicchi con tenacità. Or se non è pro-

babile che si riesca almeno a conservare il terreno che si ha sotto ai piedi, perchè accettar battaglia? Il sangue che si versa su quel campo è un tesoro che vuole il suo alto prezzo, e questo dev'essere conquistato sull'assalitore col dominarlo mediante il contrattacco. Chi non si sente la robustezza di procedere all'attacco, l'aspetti pure, si privi pure del benenco eccitamento morale proveniente dallo slancio offensivo, ma adotti disposizioni tali per le quali possa fare, contro un attaccante stanco e scompaginato, quello che non era in grado di fare contro il medesimo nella pienezza della sua forza d'espansione. Naturalmente quegli che si pone sulla difensiva è condotto a tal partito dal fatto della sua inferiorità numerica o tecnica o morale; e però deve fare ogni opera per moltiplicare il numero mediante un'acconcia occupazione della posizione, in guisa che i primi vantaggi rialzino il sentimento di sè, e spingano il difensore a quei contrassalti, pei quali egli deve avere apparecchiate le armi. Come si moltiplica il numero dei propri soldati? La prima regola è quella di diminuire il numero dei soldati nemici; il che ottiensi con lo scegliere posizioni che abbiano dinanzi un terreno aperto, sul quale le armi da gitto possano liberamente compiere la loro opera distruggitrice. Terreno battuto, avanti la posizione, e questa così fatta da permettere l'azione dell'artiglieria, e da offrire coprimenti alle truppe che la difendono. Qual modo migliore di moltiplicare il numero del distruggere il nemico più di

quello ch'egli non possa distrugger noi? La seconda regola è che la posizione abbia sviluppo proporzionale al numero dei combattenti, cioè non sia troppo larga da ingenerare disseminamento, nè troppo ristretta da produrre ingombro, in somma sia come abito bene attagliato alla persona. Nel primo caso anche i molti soldati diventerebbero pochi da per tutto, e nel secondo sarebbero inefficaci per impossibilità di liberi movimenti. In quella vece, se lo sviluppo è proporzionale al numero, se la posizione ha solidi appoggi alle ali, e se le truppe occupano la fronte non a guisa di cordone, ma come nuclei raccolti attorno a' punti topografici rispondenti alle vie che l'attacco deve seguire, restringendosi a far vigilanza negl'intervalli, allora uno stesso numero di uomini produrrà maggiore effetto; il che equivarrà all'avere aumentato la quantità. Ma per sviluppo proporzionale al numero non s'intende soltanto quello della fronte della posizione. Anche la profondità deve entrare nel computo, e vi deve entrare per molto, a cagione del concetto fondamentale che deve regolare tutte le disposizioni della difensiva-offensiva. In questa, la prima linea deve assottigliare e stancare l'assalitore, le altre debbono essere pronte alla riscossa. Or siccome le condizioni esaminate, cioè il terreno battuto, i rilievi coprenti, i punti di raccolta, i fianchi appoggiati, consentono alla prima linea di adempiere il suo ufficio con truppe relativamente poche, così è necessario che le rimanenti, cioè le maggiori, sieno collocate

dietro, nella direzione della profondità. Così adunasi e moltiplicasi la forza sulle posizioni difensive. Poi trattasi di applicarla offensivamente nel momento opportuno e sul punto decisivo. Il momento è quello in cui il nemico è scosso e disordinato. Ciò suole accadere quand'esso irrompe nella posizione tutto squassato, ansante, imbaldanzito, spensierato e confuso. Egli crede che sia compita una fatica, la quale allora soltanto deve cominciare davvero. Quando si adagia nella credenza che abbia toccato la sommità dell'ascesa, ecco gli si drizza dinanzi un altro ostacolo da sormontare. Ma il lettore non si fissi su questa idea, perchè l'ora opportuna può scoccare anche prima, nel qual caso il difensore può essere indotto ad uscire dal raccoglimento, ed a marciare avanti. Il punto decisivo neanche è da assegnare *a priori*. Esso è il punto debole. Ordinariamente l'inimico lo porta nei fianchi così delle truppe che attaccano di fronte come di quelle che tentano l'aggiramento. Per il che le truppe contrattaccanti è bene sieno collocate dietro un' ala o dietro le ali. Se l'ora e il punto saranno bene scelti, se le cose cominceranno a volgere a seconda del difensore, questi vedrà come per incanto moltiplicarsi la sua forza morale, dopo che riuscì a moltiplicare quella numerica, e le parti s'invertiranno. Ma non è sì facile il giuoco. Anche l'offensore ha le sue truppe fresche, le sue riserve e potrebb'essere di coloro la cui offensiva non è figlia di spensierata foga, ma di ardire costante e ben regolato. Allora la mischia si fa ter-

ribile: offesa contro offesa, contrattacchi che si alternano, sino a che il più lieve peso farà traboccar la bilancia.

Dal detto scorgesi come nella battaglia difensiva-offensiva si applichino quei sommi principii della guerra che nel capitolo sulla Strategia abbiamo esposti e in questo sulla Tattica veduti funzionare nella battaglia offensiva. Il fuoco celere, col costringere vie maggiormente l'offensore a dirigere i suoi attacchi contro i fianchi di quelle posizioni che è più malagevole urtare di fronte, coll'adescarlo a tentare gli aggiramenti, e minacciare la linea di ritirata, presenta al difensore propizie occasioni di cogliere l'attaccante in istato di separazione. A fin che le truppe che stanno sulla difesa possano trar partito di ogni favorevole momento, senza lasciarsi distrarre da panico timore, è necessario che la loro linea di ritirata non sia esposta, e che nell'interno della posizione non difettino quelle vie di comunicazioni, che rendono facili gli spostamenti. Ed è anche necessario che, oltre alle riserve parziali, collocate dietro le ali della prima linea, e in qualche punto importante dell'interno, esista una riserva generale, pronta a rispondere a' colpi impreveduti. Se questo è ben ricevuto, è pure sfatato. Su campi difensivi, in cui tutto è apparecchiato in ispazi più ristretti di quelli concentrici dell'offensore, è più agevole, anche oggidì, prepararsi una riserva generale, ed è più probabile adoprarla in tempo opportuno, massime se si colloca verso quella parte dalla quale è pro-

babile che venga l'impreveduto. E così, cogli stormi della fanteria, che occupano gli accessi della posizione; con l'artiglieria collocata in acconci pianori dai quali fa convergere il suo fuoco prima sull'artiglieria lontana, poi sulla fanteria, subito che questa inizia l'attacco; con una linea di fanteria aggruppata qua e là attorno a' punti indicati dal terreno; con l'uso razionale della fortificazione passeggera; con riserve d'ali e interne, composte di tutte le armi; con una riserva generale, in cui la cavalleria e l'artiglieria a cavallo abbondino per compiere la decisione e l'inseguimento, la battaglia difensiva può cominciare col resistere solidamente, e finire coll'abbattere vigorosamente.

§ 12.

Anche nel dominio della Tattica il pensiero dal cervello che impera si comunica alle membra mediante ordini o scritti o verbali. I primi si compilano colle medesime norme fondamentali di quelli logistici. Le differenze formali dipendono naturalmente dal mezzo in cui si dànno.

Siccome nella guerra nessun profeta potrebbe determinare tutte le vicende del processo secondo cui si svolgerà la battaglia, così le disposizioni scritte non debbono riflettere che l'introduzione della battaglia. E debbono contenere lo scopo di essa, la si-

tuazione* in cui s'inizia, e le prime deliberazioni prese. Per situazione intendiamo tutto ciò che è necessario sapere del nemico e degli amici, non solo per avviare l'azione, ma anche per proseguirla sino al sopraggiungere di nuovi ordini. I quali, quando l'azione si riscalda, saranno più spesso verbali e debbono essere sovranamente assoluti. Non è quello il momento di ventilare; ogni atto deve assumere il carattere della massima risoluzione. Certamente sarà bene se questi ordini laconici saranno scritti dal generale colla matita su di un pezzo di carta; ma quando si ha la inestimabile fortuna di possedere un buon corpo di stato maggiore, un corpo ricco di ufficiali intelligenti, fidi, identificati col generale, si può risparmiare molta carta, e non soltanto in guerra. La presenza di ufficiali dello stato maggiore del comando, o di un esercito o d'armata, all'armata o ai corpi che combattono, è d'incontrastabile utilità. Sono organi viventi di trasmissione. Ma possono essi andare e venire più volte, massime oggi che i campi di battaglia hanno la fronte di una buona marcia? Debbono esser serbati per quelle rilevanti comunicazioni, in cui il vivo della voce è indispensabile complemento, se non è tutto, o per apportare quelle istruzioni scritte che vanno consegnate soltanto a coloro che non smarriscono la diritta via. E anche in tal caso è mestieri inviare più ufficiali, l'un dopo l'altro. Ma non sarebbe proficuo alleviare l'ordinario servizio postale degli ufficiali con la istituzione d'un piccolo corpo di scelte guide? Pare di sì.

Epilogo del libro V.

La lunghezza di questo libro quinto, e la molteplicità delle idee svolte intorno alla teoria della grande guerra, ci rende accorti ch'esso richiede un epilogo, in cui si fissi ciò che havvi di più sagliente e si ritorni su quello che appartiene più da vicino alla mente dell'autore.

La Scienza istorica della grande guerra, come si è detto nel primo libro, si occupa propriamente di studiare, in modo applicativo, l'arte direttiva dell'ordinare e dell'adoperare gli eserciti, e deve muovere da una sintesi preliminare di principii costanti. Per obbedire a talè concetto abbiamo scritto questi libri insino al quinto.

La teoria della grande guerra, intesa quèsta nel senso di arte per dirigere e coordinare l'azione degli eserciti, doveva comprendere i principii generali della Strategia in sè e in rapporto al terreno (Geografia militare), della traslazione delle truppe (alta Logistica) e dell'urto (grande Tattica). E' stato questo l'argomento del libro che riepiloghiamo. Si sarebbe potuto e forse dovuto

trattare anche del terreno sotto più speciali rapporti logistici e tattici; ma ci ha arrestato la tema di penetrare soverchiamente in quel campo, che preferiamo vedere riservato prima allo studio dei casi particolari, per poggiare in ultimo a deduzioni che rivestano il carattere di maggiore o minore generalità.

Ciò posto, siamo passati a definire la Strategia, e però a determinarne il contenuto rispetto alle altre branche della Scienza militare. Lo stratego, secondo i Greci, era il generale, e la Strategia, per conseguenza l'arte di comandare gli eserciti. Secondo questa nazione generale, la Strategia comprende, dall'alto, tutti gli atti della guerra: *marchiare, combattere, riposarsi*. Ma questi mezzi di cui il generale si avvale per attuare i suoi concetti ebbero pure il loro particolar nome, cioè quello di Tattica delle marce, degli scontri, dei riposi, che alcuni, come il Brandt (1) e il Rustow (2), vorrebbero nel loro grecismo chiamare Tattica proegetica, machetica, stratopedica. Guardiamo a quello che è accaduto e non a quello che alcuni scrittori vagheggiano. Le parole hanno pure il loro destino, si trasformano e perdono alle volte il loro significato etimologico. La Tattica delle marce e dei riposi divenne la Logistica, parola che non deriva da *maréchal des logis*, come disse Jomini, ma dal greco, e suona arte di calcolare... Che cosa? sottin-

(1) BRANDT: *Tattica*.

(2) RÜSTOW: *L'arte militare al secolo XIX*.

tendesi marce e riposi. La Strategia si continuò a denominare l'arte del comandare; ma a poco a poco si trovò respinta fuori del campo di battaglia e contrapposta alla Tattica. Stratego non fu più sinonimo di generale; ma indicò propriamente il generale che, con le combinazioni sul teatro della guerra, prepara le battaglie e ne raccoglie il frutto, o, in altri termini, prepara e coordina le battaglie *fra loro*. La mente degli studiosi di cose militari distinse e separò la facoltà che abbraccia il complesso del teatro di guerra da quella che si restringe al campo di battaglia, e chiamò la prima strategica, la seconda tattica. La Strategia si trovò stretta alla Logistica e separata dalla Tattica. Il rispetto per l'uso non ci tolga di comprendere l'intreccio delle cose che l'uso non solo distingue, ma anche separa. Se la Strategia assegna lo scopo alle battaglie, non meno che alle marce degli eserciti, è impossibile darle lo sfratto dal campo. Chi assegna lo scopo ad un'azione, le porge pure un indirizzo generale, la dirige dall'alto. Per questa considerazione ci siamo trovati più volte indotti a ristorare per la Strategia l'antico significato. Volendo rispettare l'uso moderno e in pari tempo non disconoscere l'azione che l'idea strategica ha sull'attività tattica, si deve dire che sul campo di battaglia la Tattica prende norma dalla Strategia, ma *essa* opera; fuori del campo la Strategia prende norma dalla Tattica, ma *essa* opera mediante la Logistica. Così non si esclude l'azione e reazione delle diverse attività, non s'interrompe

la circolazione. Ma il lettore comprenderà che sarebbe più giusto il dire che la Strategia dirige dall'alto le marce e le battaglie, e che la Logistica e la Tattica eseguiscano, cioè operano, l'una fuori, l'altra dentro il campo. Tale ordine di idee ci ha naturalmente condotti a definire la Strategia come *la Scienza che studia il modo per fare il piano generale, il quale regola e coordina le operazioni militari sul teatro di guerra*. Il teatro di guerra comprende il campo di battaglia e l'oltrepassa.

Così fatta definizione si approssima ad una di quelle date dall'arciduca Carlo; ma non si parla aperto del generale in capo, sebbene riconosciamo che quella di lui è la Strategia per eccellenza. Basta il dire che *la Strategia è la Scienza del comando*.

Dalla definizione della Strategia siamo passati a dire della sua teoria, e, prima di tutto, abbiamo voluto toccare la questione, sollevata dal Clausewitz, cioè se sia possibile una teoria positiva della guerra. E' una grave e fondamentale questione, sulla quale giova ritornare.

Tra lo scetticismo, che nega, ma solo a parole, la possibilità di ritrovare principii veramente assoluti, di formulare regole generali, di comporre una dottrina positiva dellà guerra, e quel dommatismo rigido e cieco, che eleva ad assoluto il relativo, spaccia come panacee alcune regole parziali, e nella sua dottrinaria burbanza crede di vincer le battaglie con le ricette, abbiamo creduto vi fosse

posto per una teoria scientifica e modesta; la quale non nega la esistenza di quei principii e di quelle regole generali, che, desunte dai fatti quando non hanno evidenza assiomatica, sono i nostri sostegni nel flusso delle variabili cose; ma si accontenta di essere parca nelle formole assolute, pieghevole nel valutare l'influenza delle condizioni relative a situazioni diverse, pronta a riconoscere la importanza della pratica e la difficoltà di passare dalla teoria, per positiva che sia, alla pratica della guerra reale, la quale racchiude un problema in cui spesso devesi cercare l'incognita, senza avere sufficienti dati.

Ogni Arte ha i suoi principii, le sue regole, e sarebbe davvero strano che soltanto quella della guerra non avesse le sue. Studiando la storia dei fatti accaduti, noi troviamo, nel mezzo della indefinita varietà delle situazioni, alcune costanti, le quali sono così fondate sulla essenza immutabile delle cose guerresche che ben si sarebbero potute dedurre *a-priori*, se l'*a-posteriori* non fosse un processo più naturale e più prudente. Capovolgasi il mondo come vuole, quegli che opererà con forze riunite e con energia batterà l'altro che opererà disseminato e molle. Le formole di tali costanti sono il nocciolo della teoria positiva. Poche, appunto perchè generiche, ma esistenti. Poi, nel medesimo esame storico, incontriamo azioni che in certi casi dimostraronsi profittevoli, in altri no. Che faremo noi? Certo non ne estrarremo regole generali; ma neanche chiuderemo gli occhi al rap-

porto fra le azioni e le situazioni in cui dimostronsi profittevoli o nocevoli, anzi ne indagheremo il perchè, e troveremo argomento a classificare quelle variabili situazioni, ad aggrupparle in categorie diverse a cui rispondano regole relative. E così procedendo è anche possibile giungere a stabilire i limiti di elasticità nell'applicazione delle regole. Anche codesto conferisce a rendere positiva la teoria.

Nel passaggio dalla teoria alla pratica risiedono le grandi difficoltà dell'Arte, e si direbbe giusto dai presunti scettici se si dicesse soltanto questo, e non si volesse trarne motivo per negare la possibilità della teoria positiva. O noi c'inganniamo o da quegli scrittori si confondono cose distinte. La teoria non cessa di avere un carattere positivo e certo, sol perchè la guerra è il dominio dell'indeterminato e del probabile. La teoria può dirci come dobbiamo comportarci in una determinata situazione, ma non mica come dobbiamo operare quando nulla sappiamo dell'inimico, cioè quando manca la base su cui ragionare per regolarsi. E pure, in tal caso, nessun miglior partito dell'attenersi alle regole più prudenti fra quelle fondamentali. Così Napoleone, nel 1809, vinceva ad Abensberg e ad Eckmühl, sebbene paresse ch'egli e l'arciduca Carlo giocassero a gatta cieca. Ma, a differenza di quello che disse il Clausewitz, nella guerra *tutto non è indeterminato*. In essa da prima si riconosce la situazione dell'inimico, poi si valuta, infine prendesi la risoluzione. Il caso più ordinario è che

di quella situazione conoscasì solo una parte e il rimanente debbasi indurre onde il calcolo delle probabilità. Ma, delle due cose l'una: o il risultato di questo calcolo è una conclusione netta, precisa, chiara, o no. Nel primo caso non diremo che abbiamo trovata l'incognita, ma che la nostra mente si è fermata su di una determinata induzione. Per noi è molto probabile, fors'anco è certo che l'inimico farà *questo*; e però noi ci prepariamo a *regolarci* a seconda, cioè a seguire la regola conforme alla situazione. Gli uomini di grande ingegno hanno spesso previsioni che conquistano persino la certezza. Il generale de Moltke non divinò, prima del 1870, che i Francesi si sarebbero distribuiti in due masse attorno a Metz ed a Strasburgo? Le sue probabili deduzioni toccarono la certezza. In tal caso i principii, le regole non ci recano altro incomodo che quello di farci conoscere qual sia la deliberazione da prendere in conformità della nostra previsione. E però il Moltke poté scrivere nell'inverno dal 1868 al 1869: « Nel Palatinato noi occuperemo la linea d'operazioni interna fra i due gruppi nemici; noi possiamo rivolgerci sia contro l'uno, sia contro l'altro, o benanche attaccarli entrambi, supponendo che saremo così forti da poterlo fare » (1). Nel secondo caso, non abbiamo neanche la certezza soggettiva o la grande probabilità di aver trovato l'incognita, e gli è appunto allora che gioverà scegliere disposizioni tali

(1) V. Relazione citata.

che possano essere convenienti per qualunque evento possibile. E le possibilità reali, non fantastiche, sogliono essere di numero ristretto. Anzi che fuggire le regole, dobbiamo saperle connettere ed amalgamare. Esempi mirabili di queste proteiformi disposizioni ci offrono le campagne di Napoleone e dei Tedeschi odierni.

Se per teoria positiva vuolsi intendere una teoria fondata su i fatti analizzati e tale da poterci servire di guida, quando è nota buona parte dei dati del problema da risolvere in pratica, in tal caso è innegabile che la Scienza della guerra non manca di solida base, sebbene possa ancora progredire; ma se per dare quella qualificazione si pretende che la teoria c'infonda la sicura *prescienza* di tutti o almeno dei principali fenomeni che accadranno, allora conveniamo che molto resti da fare non pure nelle Scienze morali, benanche in quelle fisiche, sebbene in queste molto meno, e che non mai conseguirono l'assoluta certezza intorno all'apparizione dei fenomeni particolari. Convinti di ciò, abbiamo voluto accennare a' modi per fare avanzare la teoria nella via del prevedere per provvedere. Questo è il ponte più difficile a gittare tra il pensiero e l'azione. Se l'uomo riuscisse a gittarlo, acquisterebbe le qualità che a Dio si attribuiscono; ma se non un largo e solido ponte, almeno una tavola non sarebbe possibile gittare? Sì: le Scienze morali, al pari di quelle fisiche, vi perverranno sempre di più. Non v'ha effetto senza causa *determinante*. Le risoluzioni di un condot-

tiero di esercito, che *per noi* sono o possono essere indeterminate, perchè non sappiamo quello che farà, *in se stesse* sono determinate. Tra le molte operazioni astrattamente possibili in quel caso, havvene una che egli farà necessariamente. La situazione geografica, politica, strategica, la natura dell'esercito e la sua personalità ve lo spingeranno necessariamente. Le possibilità paiono parecchie all'osservatore ed anche all'operatore, onde parliamo di libertà della scelta; ma la risoluzione non è infatti che quell'una la quale sgorga necessariamente dalla situazione generale e dal carattere dello stratego. Questi potrà avere più vie fra cui scegliere; ma una dovrà seguirne. Ed è bene che il fiume della guerra abbia più sbocchi; ma esso si precipiterà verso quello al quale la spingono la originaria direzione del movimento, il volume delle acque, la velocità del corso, gli ostacoli che incontrerà per via o le attrattive di un comodo letto. Se anche non si vuole ammettere che la risoluzione non possa essere che quell'una, è forza convenire che le esigenze d'una situazione determinata restringono d'assai il campo del possibile. Che segue? Che quanto più progrediremo nella conoscenza dei determinanti fisici e morali, delle leggi di svolgimento delle società, dei processi dello spirito umano, quanto più consapevoli ci renderemo delle condizioni in cui trovasi un dato esercito e del carattere di chi lo guida, tanto più potremo prevedere quello ch'esso farà. E' bastato il semplice esame del sistema ferroviario francese per

indurre il generale Moltke a prevedere che i Francesi si sarebbero disposti, da prima, attorno a Metz ed a Strasburgo, cioè in due gruppi separati dai Vosgi. Ha provveduto in conformità, ed i fatti gli hanno dato ragione. Se non che il reale essendo immensamente complesso, noi altri uomini, per sforzi che faremo non perverremo mai a conoscere appieno i determinanti sostanziali e accidentali, che possono sollecitare la volontà umana, ed obbligarla in un dato caso a camminare secondo una data direzione; non raggiungeremo mai la certezza in modo che nulla ci sfugga, che nessun fatto impreveduto venga a sconcertare i nostri calcoli; i quali, per tal ragione, e non mica perchè l'anima umana si muova arbitrariamente e i fatti storici accadano casualmente, non possono essere in gran parte che calcoli di probabilità, spinti ad una maggiore o minore approssimazione. Si fanno su dati in parte veri, in parte verosimili, e possono indurre in errore eziandio un uomo d'ingegno. Ma la teoria cesserà di essere positiva sol perchè non è in grado di prevedere gli effetti d'un'emicrania del generale? Quale Scienza non cesserebbe di esserlo a tal patto? La Meccanica istessa, che ci pone in grado di calcolare la curva che descriverà un pianeta, la traiettoria d'un proiettile, il raggio di esplosione di una mina, non può prevedere le resistenze che produrranno deviazioni, ed i parziali movimenti di ogni pietra lanciata in aria dallo scoppio del fornello. A questo proposito Herbert Spencer dice così: « I principii della meccanica ci consen-

tono di prevedere tutto ciò con certezza; ma invano interrogheremmo la scienza sul destino particolare di ciascun frammento. La parte sinistra della massa, sotto alla quale è posta la polvere, salterà essa in un solo o in più pezzi? Questo pezzo sarà lanciato più in alto di quello? Uno dei frammenti sarà arrestato nella sua corsa da un ostacolo contro il quale andrà ad urtare? Qual frammento sarà arrestato? Ecco tante questioni che la meccanica lascia senza risposte. *Non già che possa accader nulla che non sia secondo legge*, ma i dati cimancano per prevedere (1) ». E così la Geostrategia dell'Italia ci consente di prevedere quale dovrà essere il sistema generale ed essenziale dell'invasione di un grand'esercito francese in Piemonte; ma non ci può dire quali e quanti corpi passeranno, in caso di guerra, per la valle della Dora Riparia. Sarebbe più facile prevederlo, rispetto alla quantità, se si trattasse d'un esercito prussiano, il cui logistico meccanismo è stabilito più fermamente e si è rivelato chiaramente nelle guerre odierne.

Il citato brano dello Spencer si riferisce alla possibilità d'una « Scienza sociale », cioè della Scienza che assegna le leggi della vita sociale. Or quello che la scienza sociale è all'arte politica, all'arte di governare gli Stati, la scienza della guerra è all'arte di condurre gli eserciti. La diffe-

(1) HERBERT SPENCER: *Introduzione alla Scienza sociale*.
Capitolo III: Natura della Scienza sociale.

renza sta in una maggiore vibrazione dell'atmosfera in mezzo alla quale i fatti compionsi, vibrazione del resto che in tempi da rivoluzioni non è minore per la politica; ma entrambe quelle scienze conquistano il carattere positivo, quando dagli effetti rimontano alle cause, dalle cause discendono agli effetti, in breve quando calcolano i rapporti necessari fra cause ed effetti. Data la posizione strategica in Piemonte degli Austriaci e dei Piemontesi, nel 1796, ed applicata una data forza al centro della linea, doveva necessariamente prodursi l'effetto che Buonaparte prevede e produsse. Ma se nuove cause accidentali introducono nuovi dati nel problema, ciò è tanto poco prevedibile, quanto poco è dall'artigliere prevedibile che il proiettile del quale ha calcolato la traiettoria sarà sbalzato fuori del suo piano per l'incontro di altro proiettile. Ma ciò non infirma punto il carattere positivo della scienza militare, fondato principalmente sulla certezza delle regole per *provvedere*. Quello che ci deve fare ammettere è che nella guerra, come nella politica, la natura più complessa dei fenomeni si lascia *meno* dominare dalla Scienza, ovvero restringe il campo del *prevedere*. Questo indeterminato è propriamente l'elemento artistico della politica e della guerra, cioè quello pel quale elleno, nell'opera, sono *Arte*.

Codesto elemento indeterminato, che comunemente chiamasi casuale, è di fatto prodotto dall'azione di cause che escono fuori dal piano delle nostre ordinarie previsioni, ovvero è generato dal-

l'incontro di forze che non avevano l'*intenzione* d'incontrarsi, ma che in fondo hanno pure i loro determinanti. Un ordine che non arriva a tempo, perchè il primo ufficiale che lo portava cadde da cavallo e si ruppe una gamba, e il secondo fu ammazzato, e il terzo trovò distrutto il ponte e il fiume in piena, ed altri simili fatti, possono perturbare i nostri calcoli e recare effetti che noi chiamiamo anormali. Ma giova osservare che così fatte perturbazioni appartengono più ai casi singoli che al complesso di un'intera campagna. In questa si sogliono neutralizzare, e finiscono per cedere il posto al dominio delle cause essenziali. Conoscendo esattamente le condizioni della Francia e della Germania, prima del 1870, non si poteva prevedere Wörth, ma si poteva prevedere il modo generale col quale le avverse parti avrebbero condotto la guerra.

Allargando il campo delle sue osservazioni, la Scienza della guerra potrà pervenire a conoscere le leggi di evoluzione dell'arte militare, come la Scienza sociale va comprendendo sempre meglio quelle dell'evoluzione sociale; il che non sarà di lieve giovamento all'arte pratica di ordinare e condurre gli eserciti, di governare e far progredire le società.

Era necessario ritornare su di questo punto essenziale e di partenza nello studio della Scienza della guerra. Avendo caldamente raccomandato agli ufficiali italiani lo studio dell'opera del Clausewitz, a fine di non vederli rimanere immobili

nella via aperta da Jomini e dall'arciduca Carlo, cui la maggior parte di essi ha seguito insino a poco, e di spingerli alla sorgente del gran fiume di opere tedesche che oggi c'inonda, era nostro obbligo combatterne la tendenza scettica, vagliarne alcune idee fondamentali, stabilire chiaramente il nostro punto di vista e tentare di fare, in mezzo a tante cose francesi, svizzere, austriache, prussiane, inglesi, ecc., qualche cosa d'italiano, ed insieme di non esclusivo. Ma c'è di più. Il pirronismo di uomini come il Clausewitz ed il Verdy non ci spaventa di per sè; perchè gl'illustri scrittori si muovono mentre negano il moto, si adoperano a sostituire un modo di studiare ad un altro, insomma si muovono e studiano; ma che cosa non farebbero certi pratici, quando col dire che a nulla serve lo studio in un'arte che non ha regole, credessero di essere nientedimeno che seguaci del Clausewitz? Di già cominciasi a sussurrare che nei libri non s'impari nulla dell'arte della guerra; e che due cose ci vogliano essenzialmente: lo studio del terreno e il regolarsi secondo le circostanze. Sta benissimo; ma con quali occhi leggeremo il libro del terreno, e come senza regole ci regoleremo? Vattel'a pesca.

Stabilita la possibilità di una teoria positiva della guerra, presentavasi la necessità di tracciarne almeno le prime linee. Innanzi tutto è necessario che i sommi principii, cioè quelli che si proclamano assoluti, sieno veramente tali, ov-

vero formulati in guisa da non patire intacchi per mano della inesorabile realtà. Ci siamo studiati di farlo, senza arrestarci dinanzi ad autorità alcuna, convinti che una Scienza che vuole rinnovare il suo ambiente deve cominciare col mettere in dubbio tutto e finire con una ricostruzione, nella quale riman sempre una parte del vecchio. Lo scetticismo preliminare è tanto benefico, quanto è malefico quello finale.

Il primo principio offertosi all'esame critico è stato quello della *Massa*. Se gli scrittori militari si fossero contentati di farne il principio dominante la *Strategia*, intesa come scienza del condurre le truppe allo scontro, non avremmo creduto opportuno il porci a disputare. Lo stratego ha il dritto di dirci: il mio compito speciale è quello di ricevere una massa di uomini dall'ordinatore dell'esercito e di trasportarne il maggior numero possibile sul campo di battaglia: se abbiano la educazione morale e tecnica per vincere sul campo tattico, è cosa che non mi riguarda direttamente: debbo adoperarmi a tener desto il morale dei soldati e assegnare lo scopo generale della battaglia; ma, come stratego, propriamente detto, non ho il dovere nè di apparecchiare organicamente l'esercito, nè d'impiegarlo tatticamente: e gli è per difetto delle qualità organiche e tattiche che la vittoria può sfuggirmi di mano, quantunque io mi avessi il numero superiore per conseguirla. Il principio della massa risponde, in fatti, a questo peculiare e rilevante compito dello stratego; il che non

solo non abbiamo negato, ma ammesso sino al punto da far ricomparire, sebbene in altro posto e sotto altra forma, il principio della massa, contro alla cui assoluta sovranità ci eravamo ribellati. Ma quegli scrittori non si restrinsero a parlare come si è detto di sopra: fecero del principio della massa l'anima informatrice di tutta la guerra, il Primo dei Primi che abbraccia e domina tutti gli atti dell'arte della guerra, il segreto che spiega e che dispensa le vittorie. E' troppo. E' razionale forse che il primo principio della meccanica del mondo morale si formuli come se si trattasse soltanto di quella del mondo dei gravi? E' un disconoscere sin dalla soglia d'una Scienza, sino nel motto che si scrive sulla sua porta, la individualità del suo contenuto. Napoleone disse più di tutti, quando affermò che la forza d'un esercito, come la quantità di moto nella meccanica, si misura colla massa moltiplicata per la velocità. All'idea di massa aggiunse quella di velocità, che in certo modo è rivelatrice del vigore e dell'energia dell'anima; e disse giusto, se riferiamo il suo principio alla Strategia, nella lotta fra gli eserciti. Ma la forza di un esercito sul campo di battaglia non è pure misurata dalle qualità del carattere e dalla istruzione tecnica? Quando vogliamo veramente toccare il primo motore di tutti gli atti dell'arte della guerra, per porlo a capò della teoria generale di questa, noi dobbiamo cominciare collo scrivere sul frontone la semplice parola *Forza*. Poi si dirà com'ella si traduca in vittoria mediante gli ordi-

namenti, l'educazione morale, l'istruzione tecnica, la quantità numerica, la coesione meccanica e psicologica, il movimento veloce, l'urto abile e vigoroso. Ed or ci accorgiamo che avremmo forse fatto meglio se quel principio, e la discussione a cui ha dato luogo, avessimo trasportato al principio del libro sull'*Esercito*, ed avessimo colà detto: *il supremo principio dell'arte della guerra è che si debbano preparare ed adoperare le armi in guisa da essere più forti sul campo di battaglia; il che si ottiene con la quantità e colla qualità degli uomini armati; con la massa, il moto, e l'urto, animati dall'ingegno, dall'istruzione, e dal carattere.* Questa è la stella polare, questa la finalità di tutti gli atti dell'arte di ordinare ed adoperare gli eserciti.

Procedendo nel medesimo ordine d'idee abbiamo dovuto lasciar nella penna la seconda parte del principio concernente le comunicazioni, cioè che non s'abbiano ad esporre *mai* le proprie. Napoleone, sempre più largo nel formulare che non gli scrittori didattici, disse: « Quantunque in principio non debbasi abbandonar *mai* la propria linea di comunicazione, nondimeno, quando le circostanze lo richiedono, bisogna *cambiarla*, ed è questa una delle più abili manovre dell'arte della guerra ». Or bene, un principio veramente generale non deve escludere ciò che le circostanze esigono. Quanto al cambiamento di linea, alcune volte esso è stato fatto da abili strateghi in guisa tale da potersi giustificare solamente dopo la vit-

toria. Se questa non avesse arriso, si sarebbe veduto che cosa vuol dire il ritirarsi, sconfitti e incalzati, con numeroso esercito, o per aspre montagne o in paese nemico. Il dire infine che il proprio esercito diventa la propria base, ci pare una verità nel fatto; ma una verità che non si possa fare entrare senza stiracchiatura nella formula esclusiva riflettente le comunicazioni. Certamente la riconosciuta ed evidente superiorità d'un esercito può consentire ad un generale di non travagliarsi troppo colla cura delle proprie comunicazioni. Noi abbiamo un bel tagliuzzare la realtà per adagiarne i brani nelle caselle della nostra scienza: essa scatta e le rompe. Le condizioni organiche e tattiche di un esercito fanno sentire la loro azione sulle ragioni strategiche, e rendono ammessibili alcune operazioni che secondo l'astratta teoria strategica si dovrebbero respingere. Quelle condizioni modificano persino il valore della massa, e, in alcuni casi, assolvono il capitano che, appieno consapevole della superiorità qualitativa del proprio esercito, ebbe il torto di vincere una battaglia con minor numero di combattenti del suo avversario. Napoleone operò in massa nel 1805; ma ad Austerlitz non riuscì ad opporre più di 70,000 Francesi a 90,000 Alleati. Massa non sempre vuol dire superiorità numerica; ma, in alcuni casi, basti che sia *massa disponibile ed utile*. E sempre il fondamento è l'esser *più forti*! Ma siccome la guerra contiene l'elemento impreveduto, così, salvo i rari casi di *evidente* superiorità, è

necessario combattere con maggioranza numerica e con sicure comunicazioni.

Operar *sempre* per linee interne! Questo sempre ci ha spaventati per la sua larghezza, come il *mai* non ci ha soddisfatti per la sua ristrettezza. E così non par giusto elevare ad assoluto la massima napoleonica, secondo la quale *un esercito non debba avere che una sola linea d'operazioni, la quale esso deve custodire gelosamente e non mai abbandonare, salvo il caso di assoluta necessità*. Se le condizioni topografiche, se la quantità degli armati, se la cognizione del carattere del generale nemico e della natura dell'esercito da lui guidato, ci consigliano, anzi c'impongono ad operare per linee convergenti, e se così facendo riusciamo a vincere, dobbiamo noi implorare il perdono della teoria? La teoria deve richieder una cosa assolutamente, ed è che le armate operanti per linee convergenti si trovino riunite sul medesimo campo di battaglia, quando ciò è necessario per vincere; ma non può obbligarle a creare strade che non esistono, a fare l'impossibile. Anzi ché implorar perdono ad una teoria che le condanni, lo stratego può dire: *tant pis pour la grammaire*. Or la necessità di rompere gli eserciti in più armate, di avere più linee d'operazioni, e di contentarsi di quelle convergenti, quando non è possibile fare altrimenti, si andrà facendo sempre maggiore, per l'accresciuta massa degli armati; ed un principio, che voglia essere assoluto, non può respingere un fatto che d'indi in poi sarà così straordinario come

superfluo è il necessario del Voltaire. Nella guerra in terreni aperti si potrà sempre pretendere che le armate operino in guisa da penetrare fra quelle nemiche, senza lasciar che queste penetrino fra loro; ma quando trattasi di sboccare da' monti in pianura, sarà gran ventura se si potrà operare per linee convergenti, sebbene esterne. La teoria può dire che è pericoloso il farlo alla presenza di un nemico *attivo*; ma non deve a *priori* rigettare che in alcuni casi possa essere necessario e razionale il farlo. Piuttosto ella dovrebbe suggerire i mezzi per attenuare il pericolo, e dire come si possa con l'abilità dell'esecuzione compensare gli svantaggi della concezione. Codesti mezzi consistono o nel vigore e nella precisione dei movimenti logistici, o anche nell'opportuno temporeggiar d'un'armata, per dar tempo all'altra di concorrere alla battaglia decisiva. Nel piano di campagna elaborato dal generale Moltke nell'inverno del 1869 al 1870, lo stratego ammetteva la possibilità che i Francesi riuscissero ad attaccare in numero superiore la seconda armata tedesca, stabilita a Neunkirchen-Homburgo e forte di 130,000 uomini. In tal caso essa avrebbe dovuto *ripiegare* sulla riserva, la terza armata congiungersele e la prima portarsi per la valle della Nahe sul fianco e sulle spalle dell'avversario. A questo modo si sarebbero potuti avere almeno 300,000 uomini sul punto decisivo. Tutto ciò è difficile a fare, quando trattasi di sboccar da' monti; ma la guerra è fenomeno complesso.

Formolare principii, che fossero tali, era il primo compito della teoria. Adoperandomi in ciò, ho dovuto in alcune idee correggere me stesso; ma nulla m'è più caro del progredire nella cognizione del vero o di quello che a me par tale. Se ho errato, mi si corregga; la qual cosa il lettore può facilmente eseguire, perchè in questo epilogo pongo a nudo non solo l'idea, ma anche il processo intimo del pensiero che la genera. E mi pare di spiegarmi con sufficiente chiarezza.

Una teoria scientifica che si rimanga nel campo dei principii generali non ha fatto quasi nulla ancora. Parlisi pure di massa, di comunicazioni, di linee; a che menerebbe tutto ciò senza l'esame delle particolari situazioni? Bello è il discorrere per esempio di linea interna, ma questo medesimo principio è stato applicato con svariatisimi modi. Nel 1796, nel 1800, nel 1805 Napoleone fece sempre uso della linea interna; ma in modo sì diverso che alcuni penano a ritrovar l'interno. E di fatti la conversione dal Reno al Danubio fu per linea esterna, cioè per linea scomunicata; e la posizione interna andò a prendere dopo che la conversione fu eseguita. Ora, proprio codesto studio delle particolari situazioni è quello che rende *concreto* l'ingegno. L' Hegel disse che il principio assoluto è il concreto, o in altri termini che il concreto è l'astratto. Noi diciamo più semplicemente che il concreto è il concreto. Nel difetto della *facoltà del relativo* giace una causa essenziale di sommi errori. Per svilupparla, il metodo razionale non ba-

sta, ci vuole quello storico. Veduta funzionare per esempio la linea interna in condizioni diverse e tratte le corrispondenti deduzioni, lungo il cammino della Storia, è possibile, al termine di esso, aggruppare i casi simili nella medesima categoria e poggiare *ad una regola ad essi rispondente*. Nella contemperanza dell'assoluto col relativo, del metodo razionale con quello storico, nell'unione del Perchè col Come, della Direttiva coll' Esecutiva, noi scorgiamo il miglior modo per ottenere una teoria positiva e degli uomini positivi (1).

Dalla Strategia siamo passati alla Geografia e non viceversa, perchè la Scienza della guerra non istudia la Natura di per sè, ma in rapporto a' fini militari. Prima di rivolgerci alla Terra dobbiamo sapere quello che da lei vogliamo. E noi vogliamo sapere anzi tutto qual valore abbiano l'ossatura montana e la venatura fluviale rispetto al sommo principio della Forza: quello che unisce, quello che divide le parti delle grandi carovane combattenti, e ove giacciono gli obbiettivi del loro triste pellegrinaggio, i siti dei conflitti decisivi. Ed abbiamo visto che gli eserciti debbono soprattutto mirare agli eserciti, e delle posizioni far soltanto puntello; che gli eserciti si aggregano e si disfanno negli aperti terreni; che le montagne e i fiumi non pure separano gli Stati, ma anche le parti degli eser-

(1) Codesta idea ho cominciata a sostenere sino da quando pubblicai un *Dialogo sulla Strategia*. V. *Rivista militare italiana*, aprile 1869.

citi. Si è detto del come bisogna guerreggiare per monti e per valli. Un concetto predominante è stato questo: l'assalitore deve affrettarsi ad uscire dai monti; ma il difensore non deve impedirglielo con lo sparpagliare il proprio esercito per entro ad essi, in guisa che si logori lentamente e gli manchi nel giorno decisivo. La guerra in montagna non sia che il preludio di quella in pianura; ove, con massa ben raccolta, si possono dare colpi di martello sul capo delle colonne, che sboccano separate. Lo sviluppo numerico degli odierni eserciti, la configurazione geografica e la struttura topografica della frontiera italiana verso la Francia e l'Austria-Ungheria, massime quella nord-ovest, ci hanno dato argomento a confidare. Noi Italiani abbiamo duopo di pace e non abbiamo ragione alcuna per voler muovere guerra a chicchessia; ma se altri volesse muoverla a noi, non sarebbero al certo i difetti della nostra frontiera terrestre quelli che c'impedirebbero di guardare in viso il pericolo.

Nella pratica i concetti strategici divengono concreti, mediante un calcolo di spazio e di tempo. All'esame dei rapporti geografici e statistici fra gli Stati che debbono guerreggiare, segue il calcolo della traslazione di una massa d'uomini, in un dato tempo, da un punto all'altro, da una linea ad un'altra. Nell'ordine dell'esposizione ci si presentava adunque naturalmente avanti la Logistica, o *Calcolo della traslazione delle truppe sul teatro di*

guerra. E, dicendo traslazione, intendiamo movimenti e riposi, perchè anche in guerra si dorme e si mangia per vivere, cioè per muoversi, e non viceversa.

Siccome la Logistica studia il *come* debbasi porre in orchestra il motivo strategico, così era prima di tutto necessario accennare all'azione che sul suo meccanismo esercita il principio della Forza, cui l'Unione non basta a fare, ma n'è condizione. Se non che, osservando come la grandezza degli odierni eserciti par che produca una separazione nelle forze, e come la medesima causa possa impedire al più abile capitano di aver tutto l'esercito riunito la sera che precede la battaglia, abbiamo dovuto porre in rilievo che per esercito raccolto in marcia non deve intendersi assolutamente quello le cui parti principali non distino più d'una marcia in fra loro, ma *quello che più del nemico è unito*; e che per la battaglia basta che gli ultimi corpi giungano nel corso della giornata, possibilmente prima del mezzogiorno. La guerra è relazione fra contrari: basta che una parte si avvicini più dell'altra all'ideale, perchè questo si dichiari soddisfatto. Del rimanente se la teoria non sa allargarsi con la pratica, questa le si ribella, perchè è più facile di dar di cozzo in lei che *nelle fate*.

Ciò posto, ci siamo adoperati a fornire le più generali regole logistiche, evitando a bello studio di penetrare nel dominio del relativismo.

Siamo pervenuti in ultimo alla grande Tattica o *Scienza che studia il modo per fare il piano, il quale regola e coordina l'azione delle truppe sul campo della pugna*. Dopo che lo stratego ha detto: scopo di questa battaglia è il separare l'esercito nemico dalla capitale, o un'armata da un'altra, o il gettarlo su' monti e simili; per il che si dovrebbe far gravitare l'azione o verso la sinistra o verso la destra o contro il centro o contro tutta la fronte; lo stratego medesimo abbandona il bastone logistico e cinge la spada tattica. Riconosce il campo di battaglia; sceglie e precisa i punti verso i quali far convergere l'azione; sceglie e precisa le linee che a quelli conducono; tra le parti della fronte nemica, indica quella sulla quale concentrare il maggiore sforzo, e in essa la chiave della posizione; distribuisce le truppe in modo conforme agli scopi tattici, i quali furono scelti in modo consono allo scopo strategico. Tutto ciò chiamasi alta Tattica; e come ben si vede gli è impossibile il dire: qui finisce la Strategia e proprio qui comincia l'alta Tattica. Ma se gli atti guerreschi son sangue circolante! Non ostante ciò crediamo avere spinto le distinzioni ad un sufficiente grado di precisione. E, appunto per essere esatti, dobbiamo aggiungere che molte volte il tattico dice allo stratego, cioè uno scompartimento ad un altro del cervello d'un medesimo capitano: «tu vorresti ch'io separassi l'esercito dalla base; ma io non posso obbedirti, perchè le condizioni del terreno e il modo col quale

il nemico vi si è accampato, me lo vietano. Per ottenere molto, correremmo gran rischio di fallire ed essere battuti. In tal caso contentiamoci di battere, perchè battere è sempre bene ». Così la Tattica afferma la sua autonomia verso i dritti di alta sovranità della Strategia, e fa mestieri inchinarsi a lei come al vicerè d'Egitto s'inchina alle volte il Sultano della Sublime Porta. La Tattica ha il dritto di parlare colla Strategia come libero popolo al suo re, e dirle: tu sei sovrana, è vero; ma sappi che tutto quello che fai, lo fai per servirmi, lo fai per darmi la consolazione di battere l'inimico sino a renderlo paralitico.

Come ottengasi nella battaglia l'applicazione del principio della forza, è stato discusso e non vogliamo ritornarvi su. Ma giova richiamare l'attenzione del lettore sulla teoria del così detto *punto decisivo*. Determinare in che consista, era il necessario complemento della teoria della Forza. Dal principio alla fine di questa teoria della grande guerra un pensiero ci ha guidato: porre in rilievo l'alto valore degli eserciti nella guerra, l'alto valore dell'unità vitale di tutte le forze organiche negli eserciti. Abbiamo dovuto cominciare col non accettare che la Strategia sia l'arte di far la guerra su di un pezzo di carta, e col non volere far secamente risaltare ch'essa insegni a scegliere punti e linee, non mica perchè queste forme, convenientemente interpretate, non esprimano un'idea giusta; ma perchè, introdotte in una definizione, possono svolgere l'attenzione da quello che dev'essere il principal punto della guerra: l'esercito nemico, o

per corrergli addosso, o per sottrarsi a' colpi suoi. E però abbiamo dovuto finire col dire che il punto decisivo non è un punto, non è soltanto una posizione; ma è soprattutto carne e sangue. Con ciò non si è inteso di attenuare l'importanza delle posizioni, in un mondo nel quale la guerra non si fa per aria; ma solamente di combattere la tendenza a fare combinazioni astratte fra valori convenzionali.

Ci arrestiamo in questa preliminare esposizione di principii sommi e di regole fondamentali, ripetendo che saremmo stati più brevi ed avremmo evitata qualunque applicazione, qualunque digressione, se a pochi cenni teorici, a pochi principii veramente generali avessimo potuto far seguire immediatamente le deduzioni storiche, le deduzioni tratte dall'esame critico delle operazioni militari, esposte con l'ordine secondo cui si sono effettivamente svolte. Così non potendo essere, per quello che abbiamo avvertito nella prefazione, ci siamo fatto lecito di sconfinare; ma non sapremmo penetrare dall'esame critico delle operazioni militari, il solido appoggio dei fatti. Se la pura Scienza della guerra debba diventare applicata mediante esempi o esercizi ipotetici, come ha fatto il Verdy (1), o mediante deduzioni storiche, come hanno fatto Kühne (2), Boguslawski (3), Costa-Roset-

(1) VERDY DU VERNOS: opera citata.

(2) KÜHNE: *Kritische und unkritische Wanderungen ueber die Gefechtsfelder der Preussischen armée in Böhmen*, 1866.

(3) BOGUSLAWSKI: opera citata.

ti (1); se codeste deduzioni debbano essere tratte da fatti di ogni tempo e di ogni luogo o preferibilmente da fatti appartenenti a campagne contemporanee, se debbano scaturire dalla connessione cronologica dei fatti o balzar fuori in modo sconnesso, cioè connesso secondo la mente dell'autore, sono questioni intorno alle quali non vogliamo diffonderci, parendoci di averne nel primo libro detto abbastanza. Noi crediamo che la terra sia grande a segno da aver posto per le pure deduzioni logiche dello Scherff, pel metodo razionale caldeggiato dal Lewal (2) come per qualunque forma di deduzioni storiche e di esercitazioni su casi supposti. E' tutto bene quel che a ben riesce. Ogni autore lavora secondo una direzione, e tutti provvedono all'educazione dell'intelligenza militare, a condizione che s'inspirino negli oggetti reali, e che siavi una Scuola, in cui gli studi teorici e applicativi vengano armonizzati da una mente larga e sintetica, non esclusiva ed intollerante. Per conto nostro non abbiamo chiesto che il dritto di vivere. Preferiamo che la parte direttiva della guerra venga studiata nella Storia, e di questa vorremmo rispettato l'ordine, come un freno al soggettivismo dell'inse-

(1) COSTA-ROSETTI: *Die Truppenführung im Felde in taktischer Beziehung*. — E' una raccolta di esempi storici sottoposti ad esame scientifico.

(2) LEWAL: *Conférence sur la marche d'un corps d'armée. Tactique de marche*. — La conferenza fu pubblicata nella *Revue militaire française*, gennaio 1870. — La *Tactique de marche* è in corso di pubblicazione. Vedi *Journal des Sciences militaires*, fascicoli di aprile, maggio, giugno, luglio, ecc., 1875. Gli studi del generale Lewal non hanno nulla da invidiare a quelli dei Tedeschi.

gnante o dello scrittore. E se, trattandosi della parte esecutiva e variabilissima, siamo i primi ad ammettere che le deduzioni debbono essere tratte dai fatti compiuti da eserciti odierni, riguardo a quella direttiva continuiamo a pensare che lo studio delle geste dei grandi Capitani, così antichi come moderni, non sia soverchio per formare l'intelligenza di chi è deputato a comandare. Ciò sarebbe ugualmente vero, quand'anche non l'avesse detto Napoleone. La mente umana è così fatta, che per produrre sani concetti deve abituarsi a vedere i principii, le regole in rapporto a modalità ed a situazioni diversissime (1). E un sano concetto è l'anima informatrice del buon successo. Non si tratta però di abbandonarsi nella Storia militare alla monotona riprova delle medesime verità gene-

(1) « Nessun modo migliore, per farsi una giusta ed esatta idea delle cose che accadono nel mondo, di quello consistente nel giudicarne per via di comparazione, cioè a dire scegliendo nella Storia gli esempi, e, ponendoli a riscontro dei fatti contemporanei, farne osservare i rapporti e le somiglianze. Nulla è più degno dell'umana ragione, nulla è più istruttivo ed acconcio ad accrescere i nostri lumi ». Vedi *Mémoires historiques et critiques sur la Civilisation des différentes nations de l'Europe, aux dix-septième et dix-huitième siècles*, par Frédéric le Grand. — Opera compilata dall'accademico Borrelly sulle opere di Federico. 1 volume (1807).

Giova aggiungere che nei paralleli è così utile fare osservare le dissimiglianze come le somiglianze, e che, senza negare il profitto che si può trarre dagli esempi storicamente slegati, è da reputare più profittevole e più positivo quel metodo che nell'esame dei fatti storici rispetta l'ordine e il complesso degli avvenimenti, o di tutta la Storia o di un'epoca o del ciclo delle geste di una grande personalità, e in questo quadro d'insieme sceglie alcuni fatti, i quali maggiormente analizza. Altrimenti si corre il rischio di elevare a regola quella che potrebbe essere stata un'eccezione.

riche; ma eziandio di studiare *quanto lo stesso è diverso*. Certo che allargando così l'orizzonte storico non è più possibile, e non sarebbe neanche utile, affondare in tutti i particolari, come deve fare quegli che studia il meccanismo delle nostre guerre. Altrimenti neanche una vita di Mathusalem basterebbe per studiare le campagne dei grandi Capitani. E l'assurdo toccherebbe l'estremo limite, quando si dovesse ammettere, come alcuni sostengono, che la Scienza della direttiva non si debba apprendere che dai generali. E' questo uno di quei tanti luoghi comuni che, ripetuti con leggerezza, hanno prodotto effetti nocevolissimi. Educiamo la radice dell'albero, se vogliamo che questo cresca rigoglioso e dia buoni frutti; ma d'altra parte non scordiamo mai che le grandi cose si compiono mediante le piccole.

Conclusione del 1° e 2° Volume.

Giunti alla tappa, raccogliamoci, e veniamo alla conclusione di questi libri in cui è predominata la teoria. Per uscire dall'astrazione, e far cosa più viva, supponiamo che la nostra Patria abbia vinto la giornata, come disse il Machiavelli, abbia ottenuta quella vittoria che le consentirà di darsi con fidanza a' lavori della pace, di acquistare autorità di grande nazione, e che farà tacere il ritornello su i vinti di Custoza e di Lissa. Connettiamo le idee esposte alla visione dell'avvenire.

A che debb'ella ascrivere la sua vittoria? Innanzi tutto all'educazione dei cittadini, divenuti degni della missione incivilitrice che toccò in sorte alla patria loro. Il carattere degl'Italiani moderni si è formato. Eglino sono gente pratica ma non scettica, tollerante ma non indifferente: hanno acquistato l'amore al lavoro instancabile e vagheggiano il benessere, ma non si dà porre la ricchezza, comunque acquistata, a supremo scopo della vita: nella famiglia e nella scuola hanno temprato il sentimento del dovere ed allargata la loro coltura;

per il che hanno imparato a conciliare l'amore alla libertà coll'ossequio alla legge, l'indipendenza individuale con la disciplina sociale, le gare municipali con la concordia nazionale: conservano l'amore per le arti, ma non si lasciano assorbire da esso, e non ne traggono l'abito a guidare con la fantasia le azioni della vita reale: coltivano le scienze; e, meglio che bandire i retori ed i sofisti, li uccidono col ridicolo: condensano intorno alla patria, intorno alla virtù quel sentimento religioso che la rea condotta della Chiesa cattolica rese infermo e confuso, poi che privollo del suo fondamento, cioè a dire la fede tranquilla in un Dio che protegge la civiltà, che non è l'acerrimo nemico di tutto quello che l'Umanità chiama grande, nobile, divino. Tale Iddio l'Italiano se lo deve creare da sè, contro chi dice di esserne l'interprete, e qui sta il più difficile problema del nostro risorgimento. O gl'Italiani vi riescono, o sia riescono a dare un centro agli effetti che mantengon desta la fibra nelle lotte dell'esistenza, a riempire la coscienza col culto delle forze positive della società, a combattere quella certa loro tendenza all'apatia, a tener vivo quell'amore alla patria, alla libertà, all'indipendenza che li rifece essere, o spariranno come Popolo storico. Ma noi supponiamo che abbiano vinta la dura prova e sieno divenuti come i Romani delle guerre puniche, rifatti dallo spirito colto e industriale delle nostre repubbliche medioevali, e dallo spirito liberale e nazionale dei moderni. Altrimenti come potremmo premettere che abbiano vinte le battaglie pel Dritto?

Mentre si elaborava il carattere del novo Italiano, modificavasi eziandio il reclutamento, l'ordinamento, l'educazione intellettuale e morale, l'armamento dell'esercito, il quale concorse in sommo grado alla formazione di quel carattere. La ricchezza cessò di essere schermo al dovere, e l'adempimento di questo non venne più considerato come un castigo: cittadini di ogni classe, di ogni professione vennero a respirare l'aria salubre dell'esercito di un vigoroso popolo, e ritornarono ai pacifici lavori fisicamente e moralmente corroborati. I figli impararono a rispettare meglio i genitori; gli studenti i loro maestri, *commilitones* nelle battaglie dell'incivilimento intellettuale e, frenata la tendenza ad una discussione demolitrice di tutto, compresero qual forza stesse nell'ordine e nella disciplina; i chierici, strappati all'isolamento d'una artificiale società e lanciati nel gran mare di quella naturale, conobbero da vicino il sacerdozio militare e civile, si andarono amalgamando coi cittadini e divennero migliori; i cittadini in generale, passando a traverso di una vasta associazione, riportarono a casa insieme coll'abito a sopportar le fatiche, lo spirito di sacrificio e di fratellanza. Nè tutta questa buona stoffa l'esercito riconsegnò alla società per non più riprenderla; al contrario, essa lavorolla per riaverla nell'ora del combattere contro lo straniero. E a ciò provvidero i nuovi ordini, a' quali non si tolse modo di consolidarsi e funzionare, così che noi avemmo maggior numero e miglior qualità di uomini, e l'avemmo

mediante breve ferma in pace, perchè la nazione versò nell'esercito cittadini già usi a' primi esercizi del tiro, della ginnastica, già esperti nel leggere e nello scrivere, e già bene avviati nella scuola del dovere. E tre anni bastarono, anche perchè tutta l'attività militare si concentrò attorno all'addestramento tattico, sottraendo il soldato alle parate ed alle processioni, che un tempo formarono la sua maggiore occupazione. E l'istruzione si diffuse per li gradi: dall'essere eccezione da punire, diventò prima eccezione da premiare, poi regola da onorare. Con mano energica si diede opera alla rinnovazione del personale, più efficace che non la riforma del meccanismo; e si tenne modo che ai sommi gradi non pervenissero che i più degni. L'educazione del soldato si trasformò affatto: la bacchetta e i ferri parvero mezzi corruttori e tali da impaurire quelle greggi che in colonna profonda e fitta menavansi all'attacco, guidate dalla visibile sciabola del superiore, non da educare uomini cui le nuove armi obbligano a combattere alla spicciolata, e l'atmosfera della libertà rende insopportabili di tirannico giogo. L'elevazione dell'istruzione e del sentimento di dignità, unita a tutte le prove di devozione dell'esercito al paese, rese quello caro a questo, cosicchè l'uniforme venne tenuta in alto pregio, e non si vedeva passar reggimento senza che i cittadini provassero un senso di compiacenza, i soldati di orgoglio, entrambi di affetto.

Codesta solida macchina di guerra e di civiltà fu ordinata in guisa da rendere facile l'opera

della sua mobilitazione. In nessuna cosa obbliossi che l'esercito serve per la guerra, e che questa è risoluta meglio da chi la inizia più presto. E a quel modo che un uomo solo, secondato da meccanici congegni, manovra con agevolezza i poderosi cannoni di cento e più tonnellate, parimente i preordinati apparecchi di guerra, la preesistente disposizione delle ruote del movimento logistico resero semplice e spiccìa un'impresa che prima era confusa e lenta. Piacciavi a questo proposito ascoltare la voce, non del generale Moltke, ma di Demostene, e avere altra conferma che nella Storia c'è qualcosa che par nuovo ed è vecchissimo.

« Onde avviene però che le feste di Minerva e di Bacco si celebrano sempre nei tempi prefissi, o esperte o imperite che siano le persone elette a sorte per averle in cura? E vi si fanno tali spese che non si armò mai con simili nessun naviglio, e con tali apparati e moltitudine che mai la maggiore? Com'è all'incontro che le nostre armate si allestiscono allorchè le occasioni son passate, come per esempio l'armata spedita a Metone, l'altra a Pagasa e l'altra a Magnesia? Perchè nelle feste tutto è compartito per bene, e ciascuno conosce chi è preposto ai canti e ai giuochi, e come e quando e da chi riceverà norme, talchè niente è disordinato, niente è indefinito; ma negli affari di guerra è disordinato, è indefinito, è confuso tutto quanto. Chè al primo annunzio di qualche avvenimento si creano subito trierarchi, e fra loro si spartono gli uffici, e poi si viene al modo di provvedere i da-

nari, e poi d'imbarcare i soldati mercenari, e poi i forestieri accasati in città, e poi gli schiavi affrancati, e poi di andar voi personalmente, e poi di chi mandare in vece vostra; ma tutto con tanti indugi e con tante consulte che bisogna abbandonare l'impresa, perchè la ragione del fare passò. E di vero il tempo dell'operare si perde nei preparamenti, ma le occasioni non aspettano la vostra tardanza e perplessità! E mentre si credono sufficienti le forze che abbiamo, effettivamente riescono manchevoli » (1).

Così andavano le cose presso gli Ateniesi della decadenza, e così essi perdettero l'indipendenza e la libertà! Ma voi, o Italiani, poneste riparo a simili scontri, vi vergognaste di mandare a combattere altri in vece vostra e di non sapere uscir vittoriosi da una grossa guerra senza l'aiuto forestiero, ma confidaste soltanto nella ragion pura del dritto internazionale (2), ma rammentando che le battaglie della forza si vincono colla forza, non rifiutaste a Marte quei tributi che facilmente pagavate a Bacco ed a Tersicore; e però salvaste libertà, indipendenza e onore!

(1) Vedi *Le Orazioni di Demostene*, tradotte e illustrate dall'avvocato Filippo Mariotti, Deputato al Parlamento. — Vol. I, la prima Filippica, pag. 93.

(2) Leggasi e rileggasi e si tenga bene a mente la lettera di Franz von Holtzendorff, professore di Diritto criminale e internazionale nell'università di Monaco, agli studenti dell'università di Macerata. Pubblicata nell'*Opinione* del 1° giugno 1875.

Il giorno in cui i paladini del passato intimarono guerra all'Italia, questa pronunziò pure il suo *mobilisiren*, e in meno di quindici dì l'esercito fu schierato, sotto la direzione di un abile capo, che da lungo tempo aveva meditato sulle probabili contingenze della guerra, e il comando di un valoroso principe che tutti avevano imparato ad amare. I nervi dell'immane corpo si tesero per l'azione della vigorosa unità. Porsi in movimento nel modo più raccolto, dirigersi verso l'inimico per la via più breve, e nel modo più veloce, urtarlo come cata-pulta nel punto più debole, vincerlo in un primo scontro, furono atti che si seguirono con maravigliosa rapidità. Ma più maravigliosa fu la costanza che gl'Italiani dimostrarono in alcuni giorni sinistri. Pensarono a' rimedi, non accrebbero i mali coll'incolparsi; posero in moto le veterane riserve, non gli schiamazzatori della licenza; per il che meritavano di rialzarsi e di atterrare l'inimico. Virtù vinse fortuna. Una pace gloriosa e solida coronò i nostri sforzi: conquistammo la stima che si prodiga a' vincitori, la nostra amicizia cercossi a gara, la nostra voce fu ascoltata e potemmo abbandonarci con sicurezza a svolgere ogni maniera di pacifiche attività.

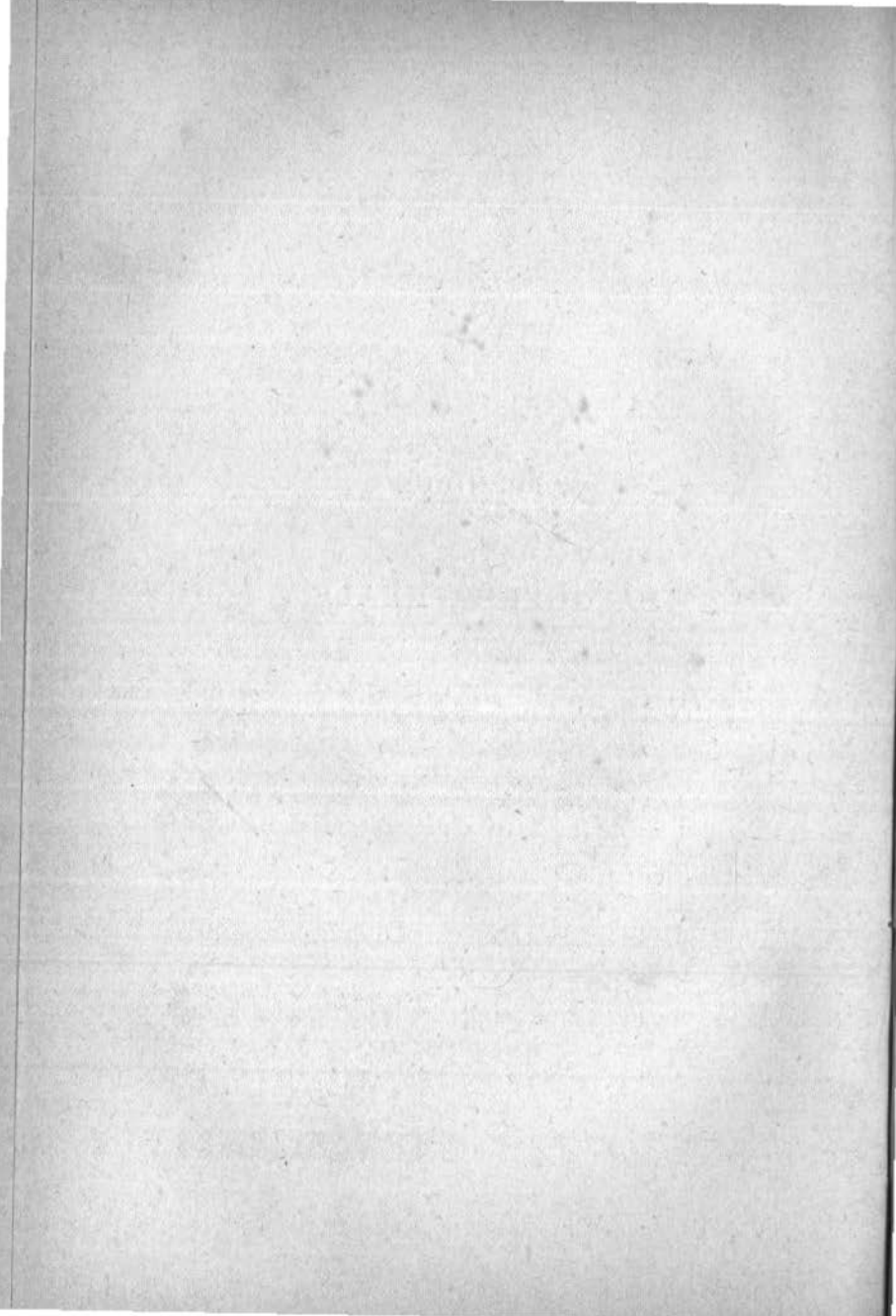
E' presagio codesto o è mero sogno? In parte è questo. Dolorosamente, nella realtà, peccasi più ove dovrebbe meno, cioè nei fondamenti; ma siamo al principio di una via lunga e faticosa, a percorrere la quale è così necessario di aver fede nella

nostra vitalità come coraggio nel correggere i nostri difetti. Ralleghiamoci intanto per la trasformazione che si va compiendo nel nostro esercito: essa affretterà la venuta di quel giorno in cui si potrà dire che nell' Europa è comparso non solo un nuovo Stato, ma, ciò che vale assai più, un nuovo Popolo!

FINE DEL SECONDO VOLUME.

APPENDICE

LA GUERRA REALE.



APPENDICE.

La Guerra reale.

$$x = \frac{U^2}{2g \cos \varphi} \left(\frac{L^2}{l^2} - 1 \right)$$

è la formola trovata da Dubuat, per determinare la lunghezza dei rostri superiori d'un ponte.

Cavaliere osserva che qualora, in pratica, si desse a' rostri la lunghezza assegnata da quella formola, essi sarebbero eccessivamente lunghi ed aguzzi; e però troppo deboli contro l'urto dei corpi, che il fiume potrebbe trasportare nelle impetuose sue piene (1). O, in altri termini, se i rostri si costruissero secondo quella formola matematica, potrebbero spezzarsi.

Simile osservazione ricorre spesso nell'arte delle costruzioni; laonde è necessario che valori come quelli di x siano considerati soltanto come un *limite*, da chi voglia far rostri che non si spezzino.

Il ricordo della differenza fra meccanica pura e meccanica applicata si affaccia sovente alla mente di chi studia la scienza della guerra. Se non che, non sempre gli autori militari usarono di far ri-

(1) CAVALIERI: *Istituzioni di architettura statica ed idraulica*. Vol. II, libro III, capo XI, dei ponti di costruzione murale.

serve, come Cavalieri; e l'algebrica formola proclamarono alle volte come guida infallibile della pratica. Se la memoria non falla, l'illustre professore Navièr vide rovinare un ponte, ch'egli aveva fatto costruire proprio secondo gli assoluti comandi delle più pure formole. Così, dalla schiavitù verso tirannici sovrani si cade nella ribellione contro ogni maniera di legge, e la teoria e la pratica, l'ideale e il reale, non solo si contrappongono come diversi, ma finiscono per odiarsi come nemici. Oh quanti ponti, benanche militari, vedemmo rovinare per l'uno o per l'altro eccesso!

I.

La teoria della guerra, delineata dal sottoscritto nel libro *La Guerra e la sua Storia*, è figlia del bisogno, generalmente sentito, di uscire così dallo stato di schiavitù, come da quello di ribellione, e di conquistare la libertà del pensiero scientifico e dell'arte pratica. Contro i suoi principii fondamentali, quasi direi contro le sue tendenze, sono state mosse gravi obiezioni dall'illustre autore di un importante scritto sulla battaglia di Gravelotte importante scritto sulla battaglia di Gravelotte St.-Privat (1). Quando un simile uomo fa obiezioni che o io non ho bene esposto il mio pensiero, o non l'ho appieno esplicito, o sono caduto in errore. La seconda supposizione è quella che a me pare più fondata. E non può non sembrare così ad uno scrit-

(1) V. *Note sopra alcuni particolari della battaglia di Gravelotte St.-Privat* (18 agosto 1870), per E. C. (Estratto dalle dispense della *Rivista militare italiana* dei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1875).

tore, che si riservava di esplicare maggiormente il suo pensiero sul terreno dei fatti, cioè nel terzo volume, e che vede molte obbiezioni, più che fallire il colpo, mancar di bersaglio. Ma, in qualunque modo, attaccato in marcia da un valoroso capitano, mi stimerei temerario se corressi verso l'obbiettivo e senza curarmi delle comunicazioni. Mi raccolgo, in vece, per difendermi. E così, mentre darò a quel capitano una prova dell'alta stima che gli professo, mi varrò dell'occasione che mi si porge, per isperimentare la solidità de' nuòvi ordini e il valore delle nuove armi. Su di questo campo, la polemica rimane assorbita in una grande questione: Qual sia la miglior teoria e in che consista il più proficuo studio della guerra reale.

L'autore dello scritto menzionato, aprendo una parentesi fra le sue considerazioni sulla battaglia di Gravelotte, prende a combattere due opinioni, quella cioè che le recenti guerre abbiano infirmato i principii della strategia, ritenuti prima come veri, e quella che i detti principii si debbano formolare in modo meno esclusivo. Liberatosi dalla prima, mi fa l'onore di rivolgersi contro di me, per attaccare la seconda. Da quel valoroso stratego ch'egli è, vuol battere partitamente le due schiere. Non pone me fra coloro che quei principii considerano come roba inutile, nel che mi rende giustizia; ma non mi concede che sia necessario di trovare per essi una forma diversa e ch'io sia riuscito a trovarla. Jomini lo appaga; e, non sapendo spiegarsi il perchè io abbia prescelto le formole di Macdougall, come base della discussione, stima ch'io sia corso troppo nella critica, appunto per essermi appigliato a queste e non a quelle del caposcuola. Farò questa volta come vuole lui, e, dopo aver spiegato il perchè della scelta, mi servirò largamente delle opere di Jomini per trattare il tema propostomi, e

più che alle parole mirerò all'indirizzo, al metodo. In ogni libro vi sono quattro parole o per impiccare o per salvare un autore; ma l'essenziale si rivela nella tendenza generale che lo ispira, negli abiti mentali che crea.

Le due schiere, che l'autore crede di battere partitamente, hanno un punto di contatto o meglio sono ligate per ragion di filiazione. Non sono io che ho creato il bisogno di veder rinnovato l'ambiente della teorià della guerra, non sono io che amo di sottilizzar sulla frase, com'egli dice; ma quel bisogno ho veduto nascere sotto le sembianze dello scetticismo verso le usate frasi. Quando uomini rispettabili per ingegno, per studi e per esperienza della guerra; quando uomini come Clausewitz, come Verdy du Vernois, dubitano del valore di quelle formole, anzi affermano che ad esse non risponde la guerra reale, io non so acquetarmi col dir loro: andate! se aveste letto e capito Jomini, voi intendereste che le sue leggi spiegano tutte le operazioni strategiche, e non ammettono il più lieve ritocco: Jomini è il dio Termine dell'alta scienza militare. In quella vece, dopo avervi lungamente meditato su, mi sono accorto che lo spirito critico dei tempi nostri ha sollevato una questione degna di molta considerazione, una questione che si connette al movimento, all'indirizzo generale degli odierni studi. La corrente avversa al facile assoluteggiare, all'eccessivo idealismo investe tutte le scienze che scrutano la natura e la società; e, quando procede fra argini, mostrasi assai proficua. Lo scetticismo è come la devastazione prodotta dalla rottura degli argini, ed è un male che non si combatte col percuotere le acque. Esaminiamo piuttosto la sua radice e adoperiamoci a trovare il rimedio opportuno.

L'uomo, per scettico ed indifferente che si mostri, ha un ingenito bisogno di credere in alcuni prin-

cipii, di seguire certe regole; ma spesso dubita, o perchè non lo soddisfa punto la sostanza d'una dottrina, o perchè non appieno la forma con cui gli si presenta il vero. Esso intuisce che la natura come la società girano sopra cardini fissi, svolgonsi secondo leggi costanti, ed accetta con entusiasmo le rivelazioni, o religiose o scientifiche, dei principii e delle leggi che reggono le cose; ma di tanto in tanto si ferma, e, o rigetta interamente una dottrina, una fede, come false, o dice: qui c'è qualcosa che non mi va. Comincia a dubitare e non sa ove arrestarsi. In questo secondo fatto parmi stia la radice dello scetticismo di alcuni militari.

A poco a poco le teorie meglio elaborate si cristallizzano in alcune formole semplici e brevi, che la coscienza degli studiosi predilige e spontaneamente trova. Codeste formole, altrettanto rigide ed esclusive, quanto semplici e brevi, diventano o vorrebbero diventare il regolo dei giudizi e delle azioni degli uomini pratici; ma non sì tosto scorgesi che qualche fatto sfugge alla loro tirannide, eccole diventare segno alle satire e causa di scetticismo. Allora si seppelliscono co' nomi di ricette e di panacee, e lo spirito si getta in preda ad un cieco e funesto empirismo. Simile processo è naturalissimo, perchè l'uomo di guerra non può avere dinanzi alla memoria le forme scolastiche e i periodoni di Jomini: crea massime taglienti come la sua spada e con questa recide i nodi. Se ho preferito ragionare su' principii, quali sono stati formulati da Macdougall, gli è perchè quel laconismo esprime a meraviglia un modo di concepire e di parlare abbastanza generale. Ma neanche Jomini rifugge da' *sempre* e da' *mai*, come si vedrà nel seguito.

Possibile che tra la fede nelle antiche formole e lo scetticismo verso ogni maniera di regole, non

vi sia una strada di mezzo? Io deploro, al pari dell'autore, lo scetticismo cronico, sebbene consideri come benefico il dubbio che precede la scoperta del vero e ne stimola la ricerca. Nell'uomo di guerra poi lo scetticismo mi spaventa, perchè mi par di vedere quell'uomo, anzi l'esercito, procedere a tentoni, senza la guida del più piccolo lume, nel giorno in cui si risolvono le sorti della patria. E' opera santa il combatterlo; ma come? Ecco la seconda questione che ci dobbiamo porre. Per buona fortuna lo scetticismo di alcuni militari non è radicale, come ci attestano le regole che ricompaiono persino negli scritti di coloro che di esse maggiormente negano l'imperio. Il rimedio adunque può anch'esso non essere di quelli diretti a rinnovare e sangue e muscoli e ossa. Basterà una semplice cura del sistema nervoso, in guisa da renderlo meno soggetto all'alternativa fra una soverchia tensione ed un eccessivo rilassamento. Ma giova ricordare che l'equilibrio di quel sistema esercita azione su di tutta la circolazione della vita. Le questioni che a molti paiono formali si traducono in sostanziali.

E' risaputo che altro sono i principii altro le regole. I principii debbono essere, per loro natura, assoluti, cioè valevoli in tutte le condizioni di spazio e di tempo, in tutte le modalità dell'oggetto a cui si riferiscono; le regole, anche quando si chiamano generali, patiscono eccezioni. Ora a me pare che troppo spesso confondasi l'una coll'altra cosa, e che dopo aver malamente chiamato principii della guerra reale alcune formole per natura simili a quelle della meccanica pura, alcuni precetti che in realtà sono semplici regole, da valere in determinati casi e non sempre, si pretenda da essi ciò che essi non possono dare, e, non ottenendolo, si gridi loro la croce addosso. Se, invece, da chi vuol fare scienza applicata si distinguessero con

precisione i principii assoluti dalle regole più o meno generali, i valori costanti dalle variabili, credo che si potrebbe far progredire, colla teoria della guerra, la fede nella sua verità. Ond'io ho ragionato così: la guerra è obbietto di scienza, perchè obbedisce a principii che sono leggi, e segue regole che sono guide; ma nel fatto è arte, è una incarnazione di quegl'ideali nelle più svariate ed incerte situazioni del reale. I principii, pari ad assiomi, non possono essere che pochi, e mentre dicono tutto debbono rinunciare a determinare molto, se non vogliono discendere nel relativo; le regole sono parecchie, e, poichè valgono condizionatamente, debbono essere formolate con iscrupolosa cura dei casi a cui si applicano, con larghezza e con temperanza. A questo modo la teoria, invece di essere un ristretto circolo in cui il reale soffoca, può abbracciare le sue forme, secondarne i necessari movimenti e diventare teoria della guerra reale. Ma siccome la guerra reale è *affaire de tact*, come disse Buonaparte, così è indispensabile esercitare questo senso; il che con nessuno studio potremo far meglio che con quello delle determinate situazioni storiche. Lo studio della storia militare è il vero studio concreto dell'arte di guidare gli eserciti nella guerra reale. In esso veggonsi le regole armonizzare co' fatti ed acquistare un carattere di generalità sempre maggiore, secondo che ne abbracciano e spiegano un numero più ricco. Ma le regole, o tratte come deduzioni storiche o date come precetti scientifici e adagi comuni, non debbono scordare le condizioni che le rendono vere. La necessità di preferire nello studio della grande guerra il metodo storico o sperimentale a quello così detto razionale, e di sbandire affatto il dommatismo dottrinale, l'ho sempre proclamata, e veggio con soddisfazione che questa necessità è ogni giorno di più riconosciuta dagli uomini passionati.

Riserbandomi di far cenno, nel 3° volume dell'opera *La Guerra e la sua Storia*, di quelle principali regole che mi si faranno innanzi nell'esame di alcuni fatti storici, io mi sono adoperato nel 2° ad esporre quelli che reputo i primi principii della guerra reale. Così, e non altrimenti, doveva comportarsi chi intendeva tratteggiare una teoria preliminare alla storia militare, la quale non è al certo un campo in cui si possa fare astrazione dalle differenze della realtà.

II.

Stabilito il punto di vista della questione, farò di rispondere a certe obiezioni dell'autore, e mi studierò di non ritornare sugli argomenti arrecati altrove in sostegno della mia tesi.

Prima di tutto avvertirò l'autore che la sostituzione del concetto di forza a quello di massa, come dominante la guerra, non solamente non ho abbandonata in sostanza, ma al contrario ho conservata come il punto di partenza del secondo principio (1). Nè posso ammettere che sieno questioni soltanto di parole. Per me le parole sono idee, e le idee, cose. La parola massa richiama alla mente l'idea della quantità, e questa, l'idea di una cosa affatto materiale e insufficiente a dare ed a spiegare la vittoria; dove che la parola forza, più generica, indica una potenza materiale e morale, e comprende la massa. E' la più alta generalizzazione a cui la nostra mente possa elevarsi, e

(1) « *La superiorità della forza*, per riuscire in sommo grado efficace, deve essere applicata secondo quella direzione che mena un esercito sulla linea di ritirata dell'altro ». V. MARSELLI: *La guerra e la sua storia*, vol. II, pag. 99.

però è il vero Primo della guerra. Certo col dire che la vittoria appartiene a colui che riesce ad accumulare sul punto decisivo maggior forza dell'avversario, si determina poco; ma coll'affermare il medesimo della massa si esclude molto.

Il secondo principio non pure è connesso al primo, ma n'è il complemento, perchè attesta che la forza superiore, cioè la forza o vittoriosa o che ha la proprietà per diventarlo necessariamente, come si è stabilito nel principio antecedente, riesce in sommo grado efficace quando è applicata sulla linea di ritirata dell'esercito nemico. Questo è quanto dire che la vittoria più efficace è quella che si consegue in modo da separare l'esercito battuto dalla sua base. E' una formola del genere di quelle che usa la meccanica, come p. es., che « un urto esercita la sua piena azione, allora soltanto che riesce centrale, cioè sul centro di gravità del corpo stesso ». Naturalmente, per sconfiggere la massa urtata, è necessario che l'urto venga prodotto da una forza capace di vincere la resistenza o la coesione di tutte le molecole. Quel principio non fa che attestare una proprietà essenziale, una legge costante dell'urto, una verità storica che ha valore di matematica certezza. Sarebbe erroneo, se potesse accadere che una vittoria, la quale si risolve nella catastrofe del nemico, sia di per sè meno efficace di quella che respinge semplicemente l'esercito nemico sulla sua base; il che è assurdo: e sarebbe monco, se esso escludesse che si possano minacciare le comunicazioni con forze inferiori; il che non esiste: o se presumesse abbracciare tutte le regole concernenti le manovre sulle comunicazioni; il che non è, anzi è l'opposto. Non si è voluto rimontare ad un principio, che abbracciasse tutte quelle manovre, per non introdurre in esso una molteplicità di determinazioni che ne avrebbero alterato il carattere e che è me-

glio rimandare al dominio delle regole, e per tema che l'ommissione di qualche importante caso della guerra reale avesse fatto discendere quel principio da un posto usurpato. Si è voluto soltanto prender nota di un fatto generale, ossia comune alle vittorie ottenute sulle comunicazioni, e porlo come un principio, che si potrebbe definire « il principio della maggiore efficacia della vittoria ». Non è sostituzione di una formola più comprensiva di tutte le buone manovre sulle comunicazioni ad altra che l'è meno, come ha creduto l'autore; ma è un ordine d'idee interamente diverso.

Non è degno del nome di principio assoluto, se non quello che la guerra reale non mai smentisce. Constatiamolo. Ciò che è vero in alcune condizioni e non in altre, ciò che è relativo, guardiamoci dall'elevarlo a principio generale e rimandiamolo al più modesto campo delle regole. Se non faremo così, la guerra reale avrà diritto di ribellarsi all'esclusivismo della teoria. Di fatto, che si debba « operare in guisa da minacciare le comunicazioni dell'inimico, *senza esporre le proprie* » è certamente una buona regola di guerra, da valere nei casi ordinarii; ma non è un principio generale ed assoluto, da abbracciare tutti i casi della guerra reale, tutti i modi co' quali le grandi vittorie possono essere e furono conseguite.

Esaminiamolo tanto quanto basti per rispondere ad alcune obiezioni dell'autore.

Quella regola contiene due gradazioni. Con la prima si afferma che l'esercito, il quale si comporti a quel modo, può sperare di ottenere il massimo vantaggio possibile, senza correre il pericolo di perdere la propria linea di ritirata. Ciò è verissimo; ma quando l'aggrimento sarà in *sommo grado efficace*? Lo farò dire dall'autore medesimo, affinchè si possa, sin dalla soglia di questa discussione, toccar con mano l'accordo fondamentale che

regna fra le nostre opinioni. « L'attorniamiento da ovest di Metz sarebbe stato un'operazione non interamente riuscita, perocchè senza vincere una battaglia decisiva, alla quale deve tendere qualunque manovra, i risultati di un aggiramento strategico sono pochi o nulli. Senza la vittoria di Marengo la bella manovra aggirante di Napoleone I non avrebbe dato alcun risultato. Senza la vittoria di St.-Privat anche la intelligente manovra aggirante tedesca non avrebbe condotto a nulla di reale » (1). Secondo l'autore, dunque, perchè l'aggiramento sia efficace è necessario che chi lo eseguisce, vinca, cioè sia il più forte; il che rientra nel secondo principio. Questo, anzi che escludere che si potesse dare la battaglia di Marengo, com'egli dice con molto spirito, dà la ragione de' suoi grandi effetti. E il dire che stava per essere perduta non distrugge che sia stata vinta!

Noi siamo adunque d'accordo sul punto essenziale, cioè che con forze inferiori si possa minacciare le comunicazioni del nemico; ma che un aggiramento, per essere risolutivo, debba essere eseguito con superiorità di forza. Ma, dicesi, perchè non avete fatto entrare nel vostro principio anche il caso della inferiorità? Perchè intendevasi parlare appunto del modo di trarre il maggior profitto da una forza capace di produrre la vittoria, cioè di una forza maggiore. Ma perchè vi siete tenute le comunicazioni nella penna, e non avete fatto parola della necessità di non esporle mai? Ah! eccoci al nodo della questione, ed alla seconda graduazione o prescrizione della citata regola. Non si dice soltanto che l'aggiramento eseguito senza esporre le proprie comunicazioni è quello più sicuro e prudente; ma si esclude asciutto asciutto che si possa,

(1) V. *Rivista militare italiana*, dispensa X — ottobre 1875, pag. 58. Opuscolo estratto, pag. 22.

qualche volta, occuparsi tanto di stramazzone l'avversario da non avere agio di pensar molto a coprire le proprie comunicazioni.

Quel modo di esprimersi e di concepire è troppo assoluto: solleva a principio una regola abbastanza generale, vuole imporre una legge a cui non sempre si può e si deve obbedire, e ci pone nella difficile posizione o di biasimare alcune grandi vittorie o di arzigogolare per giustificarle. Si potrebbe essere imbarazzati non a trovare, ma a scegliere esempi acconci a corroborare codesta affermazione. Da Alessandro ad Isso ed Annibale al Trasimeno sino a Moltke a Gravelotte e Federico Carlo alla Loira, quando Bourbaki si dicesse verso la Saona, noi troviamo molti esempi di comunicazioni razionalmente esposte, ed alcuni di comunicazioni pienamente abbandonate, senza che se ne avessero ancora altre assicurate. Potrebbe anzi affermare che in guerra i più grandi effetti non vennero ottenuti, senza correre rilevanti pericoli.

Non sarebbe opportuno il porsi, in questo scritto, ad esaminare analiticamente i molti esempi di grandi vittorie conseguite mediante la violazione parziale o totale di quel così detto principio generale; ma volendo pur dare qualche prova, comincerò coll'avvalermi di quella che l'autore stesso mi fornisce nel suo pregevole studio sulla battaglia di Gravelotte. Nulla m'è più caro dell'onore di trovarmi d'accordo con l'autore, e però non so rimanermi dal mostrare al lettore la consonanza del nostro modo di guardare i fatti della storia militare.

L'autore, dopo aver detto che nessun generale ha mai abbandonato volontariamente le sue linee d'operazioni e che il farlo sarebbe non solo un errore, ma anche delitto, soggiunge che sarebbe falso il voler dedurre dall'ultima guerra che le comunicazioni si possano trascurare, e loda i Te-

deschi per la grande cura ch'ebbero delle loro linee di operazioni e di vettovagliamento, pel modo con cui ordinarono il servizio di tappa. Lode ben meritata ed esempio da seguirsi. Ma ritornando indietro, leggiamo nel medesimo studio i due seguenti brani:

« Dobbiamo confessare che ci ha colpito il vedere nel breve ma importantissimo periodo di manovre dell'esercito tedesco a monte di Metz, cioè dal 15 al 18, la *poca cura ed attenzione* che si portò dal comando della 2^a armata alla difesa della valle della Mosella contro attacchi che potevano venire da Metz; eppure era quello il lato debole e delicato del movimento di conversione intorno a Metz, come pure della marcia ad ovest. Un attacco vigoroso dei Francesi su Ars-Novéant poteva molto turbare e molestare le truppe che si trovavano ad ovest di quella valle ed inoltre *interrompere le comunicazioni*, prender convogli, parchi, ecc. C'era nel modo di agire della 2^a armata un po' di quella baldanza che deriva da grande fiducia nella propria offensiva felicemente iniziata, fiducia che qualche volta può per altro venire tradita; ma nello stesso tempo ci affrettiamo a soggiungere che il modo col quale operavano i Francesi, anzi non operavano, *giustifica interamente la poca preoccupazione del comandante tedesco* » (1).

« Se il maresciallo Bazaine, ritiratosi col suo esercito intatto sotto il cannone del campo trincerato, non fosse rimasto neghittoso, ma fosse stato energicamente attivo — ed in guerra specialmente ai pigri non è dato certo di essere fortunati — egli avrebbe potuto nel *giorno* 18 portarsi sulla destra della Mosella, ed attaccare le forze nemiche che erano colà intorno, e siccome non avrebbe incon-

(1) V. *Rivista militare italiana*, ottobre 1875, pag. 43 e 44. Opuscolo, pag. 7 e 8.

trato che il 1° corpo e la 3ª divisione di cavalleria, non gli sarebbe tornato difficile di attaccarli con le forze grandemente superiori di cui disponeva. Due casi si potevano dare: o che quel corpo si ostinasse a resistere, ed allora non erano vantaggi da disprezzare quelli di battere un corpo d'esercito, di essere padroni della contrada sulla destra della Mosella e potere quindi abbondantemente approvvigionare Metz e l'esercito, essendo quella contrada molto popolata e ricca, *intercettare le principali linee di rettoragliamento e di approvvigionamenti della 1ª armata, e specialmente la linea ferrata di Saarbrücken, impadronirsi dei magazzini dell'esercito che erano alla stazione di Courcelles-sur-Nied e di Remilly, mettere lo scompiglio e prendere infine con le grandi masse di cavalleria che allora non gli facevano difetto, la maggior parte dei carreggi delle suddette armate, i quali erano stati tratti sulla destra della Mosella* (1). Ovvero il 1° corpo prussiano si sarebbe ritirato su Remilly, come ne aveva avuto ordine, ed in tal caso i vantaggi, sebbene minori, non erano però disprezzabili. — Non si sarebbe con ciò usciti d'impaccio, ma se ne sarebbero creati al nemico, il quale non avrebbe potuto a meno di far ripassare porzione delle sue forze sulla destra della Mosella, operazione che, se egli eseguiva con poche forze, correva rischio di *andare incontro ad uno scacco*, o con molte, e veniva così ad indebolire le forze che fossero state dincontro a Metz dall'ovest (2). — Poteva l'esercito tedesco persistere a rimanere tutto sulla sinistra della Mosella? Non pare probabile, perchè in tal caso la sua posizione non sarebbe stata molto migliore della

(1) Se quelle comunicazioni non erano esposte, io non so più quali si potranno chiamar tali.

(2) Cioè ad esporle ad uno scacco.

francese; sarebbero stati due eserciti quasi egualmente segregati direttamente dalle loro basi » (1).

A quanti pericoli non s'espose l'esercito tedesco! L'autore istesso ammette che, nel periodo dell'aggiramento di Metz, esso espose le sue comunicazioni, che Bazaine avrebbe potuto intercettarle, che questo fatto avrebbe esposto i Tedeschi a rovesci parziali e forse li avrebbe obbligati a ripassare la Mosella, cioè avrebbe fatto almeno almeno fallire la manovra, e cambiare lo svolgimento di tutta la campagna. L'autore non crede che ciò sarebbe bastato a restaurare le sorti della guerra. Altri potrebbe dubitarne, parendogli che una volta posta la premessa aprasi un'indeterminata serie di conseguenze; ma io sono d'accordo con lui, e in quella credenza trovo la vera giustificazione dell'ardita manovra. Che che sia di ciò, l'autore medesimo si affretta a soggiungere che, in quella determinata situazione materiale e morale, i Tedeschi potevano operare come fecero e li giustifica appieno.

Che vuol dire ciò? E' una contraddizione quella in cui l'autore è caduto? Non credo. Si può lodare i Tedeschi per aver avuto ordinariamente cura delle proprie comunicazioni, senza che ciò vi obblighi a biasimarli per averle espòste in un momento opportuno ed eccezionale. La contraddizione sta piuttosto nell'avermi in certo modo accusato di pensare quello ch'egli pratica nel fare uso di critica militare. Avrei compreso la ramanzina se fosse partita da un rigido maestro, il quale sostenesse che i Tedeschi fecero male ad aggirar Metz a quel modo, e fecero malissimo a vincere la battaglia di Gravelotte; ma non la intendo più quando parte da chi esamina i fatti con largo ingegno e col tatto

(1) V. *Rivista militare italiana*, ottobre 1875, pag. 57 e 58. Opuscolo, pag. 21 e 22.

dell'uomo pratico. Qui c'è adunque un malinteso, che richiede una spiegazione. Nessun militare ragionevole potrebbe dubitare che le comunicazioni non si debbano gelosamente custodire; ma se la speranza di non farsi sfuggire una grande vittoria, se la fiducia ingenerata da un esatto calcolo dei rapporti materiali e morali fra gli eserciti avversari spingessero l'autore a tentare un aggiramento, si arresterebbe egli dinanzi alla regola che vieta di esporre le proprie comunicazioni? Si può essere sicuri che darebbe la battaglia, ridendosi del codice penale. In guerra è *delitto* il farsi battere, quando esistono le condizioni per vincere; ma non il vincere, violando una regola pedantesca formulata: delitto sarebbe piuttosto il non afferrare la fortuna pei capelli. Se il capitano che tenta un aggiramento, esponendo le comunicazioni, si fa battere, rizziamo pure il patibolo; ma se i fatti giustificano i suoi calcoli, poniamolo sugli altari. Pericolosa teoria è questa, lo so; ma è teoria che risponde alla guerra reale. Del resto è anche più pericoloso il distruggere la libertà delle grandi iniziative.

Dallo scritto dell'autore argomentasi la risposta.

Nessun capitano, egli dice, ha volontariamente abbandonato affatto le sue linee di operazioni.

Non so qual valore debbasi concedere alla parola volontariamente, la quale non muta punto la questione. Nessun uomo di senno preferisce il pericolo alla sicurezza, e tutti sarebbero contenti di riportare una vittoria risolutiva, senza correre alcun pericolo; ma quando una simile vittoria non altrimenti si può ottenere che coll' esporre le comunicazioni, ed esistono fondate ragioni per esporle, l'uomo fornito di grande iniziativa volontariamente tenta l'ardita manovra. E il pregio sta proprio nel farlo volontariamente.

Ma il movimento aggirante, ci dice l'autore, diretto a tagliare le comunicazioni del nemico, ope-

rasi in tre modi: o facendo proteggere la propria linea d'operazione da un corpo di truppe, o cambiandone la direzione, o infine cambiando la base.

Così è, e appunto questi tre modi non sempre escludono il pericolo di perdere le *proprie* comunicazioni. Il corpo di truppe può essere schiacciato, come l'autore istesso ha ammesso pel 1° corpo e la 3ª divisione di cavalleria nell'aggiramento di Metz. Il cambiamento di linea pone qualche volta l'esercito che lo eseguisce colle spalle al paese nemico e colla fronte al proprio, come i Tedeschi a Metz e Napoleone a Jena: cioè lo priva, nel caso di sconfitta, di una linea e d'una base in cui si trovi quel modo di rifornirsi con sicurezza, che all'autore sta giustamente a cuore, e lo espone a vedersi preclusa la via del ritorno a' patrii lari. Vi sono casi ne' quali con sì fatto cambiamento si abbandona una linea naturale per altra anche naturale, cioè che congiunge direttamente l'esercito col proprio paese, o almeno per altra artificiale che sicuramente conduca su base amica e forte, per la quale indirettamente si riprendono le comunicazioni col proprio paese. In tali casi l'esercito che cambia la linea non perde le comunicazioni proprie, se per proprie intendesi o quelle che aveva o altre che gli appartengono. Ma vi possono essere e vi furono casi in cui mancarono tali condizioni, senza che mancassero quelle della vittoria. Per conseguirla, l'esercito deve esporre le comunicazioni che aveva, senza poter contare su di altre ben sicure, come vedremo esaminando la manovra di Jena. Anche in questi ultimi casi l'esercito dovrà avere alle spalle buone *linee di ritirata* su larghi spazi da manovra, per aprirsi una via di scampo, se gli eventi smentiscono i calcoli: ma le *proprie* comunicazioni come saranno? Esposte all'inimico.

Quanto alla base è da rammentare anzi tutto che la vera base è sempre il proprio paese, e che mal reputasi sicuro colui che si espone a vedersene impedito il ritorno. Indipendentemente da ciò, osserveremo che, nei cambiamenti di base come di linea, havvi spesso un periodo di crisi in cui si sa quello che si lascia e non si sa quello che si trova, un momento solenne e supremo in cui si perde la base che si possedeva, senza aver avuto ancora l'agio di crearsene una nuova e solida. L'esercito avrà sempre i piedi sulla terra; ma qual terra? Potrà, battuto, ritirarsi; ma ove? Annibale al Trasimeno cambiò linea e base; ma se fosse stato battuto, i Romani gli avrebbero fatto mordere la polvere dell'itala terra. Si dirà che in quel caso le condizioni tattiche del terreno lo giustificano appieno dell'aver dato battaglia come fece, e si dirà egregiamente; ma allora a che serve il sentenziare che non si debbano esporre mai le proprie comunicazioni? Questa riman sempre una buona regola; ma perde il dritto di venir considerata come principio assoluto. Ed a chi obbiettasce che le comunicazioni non erano esposte, perchè l'esercito era sua propria base, non si avrebbe che a pregarlo di non giuocar colle parole. Codeste non sono interpretazioni secondo lo spirito, ma contro la lettera. Mutiamo questa, se non vogliamo confondere quello. Con maggiore esattezza noi diciamo nel linguaggio spontaneo: le proprie comunicazioni vennero esposte, ma in quel caso si poteva farlo.

III.

Da Gravelotte risaliamo a Jena. Il salto è grande; ma i due avvenimenti, opposti per tanti rispetti, sono collegati da una medesima idea.

I Francesi di allora erano i Tedeschi di oggi; e però Napoleone si permise di operare con pari, anzi con maggiore ardimento di Moltke. L'esame di questo esempio ci servirà benanche per isvelare il metodo con cui studia i fatti la scuola che abbiamo chiamata geometrica. Contrapporremo il teorizzare di Jomini alla guerra reale di Napoleone.

E' noto che nell'aggiramento, il quale venne suggellato dalla battaglia di Jena-Auerstädt, Napoleone intende a separare l'esercito prussiano da Dresda e da Berlino, e che dopo avere eseguita la conversione si trovò colla fronte alla Saale e le spalle all'Elba. Sarebbe difficile il negare che espose le proprie comunicazioni. Nè gioverebbe il dire, come l'autore dello studio su Gravelotte ci ha rammentato, ch'erasi formato una base secondaria sul Meno, perchè una manovra e più una vittoria dei Prussiani avrebbe potuto agevolmente spezzare l'esposto e sottile filo che legava l'esercito francese con quella base. Ma vediamo come ragiona Jomini, del quale nessuno contesta gli eminenti servizi resi alla scienza militare. Trattasi soltanto di esaminare se la sua teoria e il suo metodo rispondano appieno alle condizioni della guerra reale, se è possibile fare un passo innanzi e come. Nella *Vita politica e militare di Napoleone* l'illustre scrittore fa parlare al gran capitano così:

« Allorché seppi, al mio arrivo a Bamberga, tutto quello che accadeva attorno ad Erfurt, presi tosto il mio partito. Un generale comune si sarebbe contentato di battere l'inimico, io mirai più alto: deliberai distruggerlo. Combinai il mio piano in guisa da separare il suo esercito dal cuore della monarchia prussiana, di girare la sua sinistra e di stabilirmi fra essa e l'Elba. In verità, operando a quel modo sulle sue comunicazioni, anche le mie venivano ad essere un poco esposte; ma potevo farlo senza pericolo, perchè avevamo la superiorità del numero; e perchè dirigendomi subito da Gera all'ovest, io venivo a coprire le strade di Hof, Nordhalben, Coburgo; le quali, nel caso di un rovescio, mi avrebbero ricondotto in Franconia » (1).

Cotale numerica superiorità non esisteva punto, perchè l'esercito francese di prima linea ascendeva a 170,000 uomini e quello prussiano, compresi i Sassoni, a 183,000 (2); ma se anche fosse esistita, non avrebbe fornito una ragione sufficiente per esporre le comunicazioni. La superiorità quantitativa non è sufficiente per costituire la superiorità della forza; e da ciò scorgasi se mal ci apponemmo col dire che erasi parlato troppo della massa, poco della forza. Ma ciò non riguarda il punto del quale ci occupiamo. Quello che ci piace constatare è che Jomini stesso comincia col riconoscere che le comunicazioni di Napoleone erano esposte. Se non che, egli si affretta a fargli soggiungere, che, oltre alla superiorità numerica garantivalo la possibilità di tornare indietro da Gera, di coprire le vie di Hof, Nordhalben, Coburgo, per le quali, se fosse

(1) JOMIN: *Vie politique et militaire de Napoléon*. Vol. 2. Cap. IX.

(2) V. THIERS: *Histoire du Consulat et de l'Empire*, vol. 7. Secondo altri autori, la inferiorità numerica dell'esercito francese di prima linea sarebbe stata maggiore.

stato battuto, avrebbe potuto ritornare in Francia. Ora, così fatta possibilità era appunto molto problematica, dopo una sconfitta, e proprio per ciò egli medesimo ha dovuto riconoscere, nella affermazione precedente, che le comunicazioni erano esposte. L'uomo spontaneo che s'ispira alla guerra reale, ha detto di sì; ma tosto l'uomo artificiale che ricorda la terribile formola, ha soggiunto di no. E tra il sì e il no ove sen vola il vero?

Nel *Précis de l'art de la guerre* ritorna sull'argomento, e lo fa in modo da farci toccar con mano quali sieno i processi della scuola geometrica. Ivi si fa la *strategia sulla carta*; ma questa carta non è neanche topografica, è un semplice foglio, un po' ingiallito dalla mano del tempo, e sul quale sono segnate alcune linee geometriche. Il Reno è diventato una retta orizzontale, il Reno e l'Elba due perpendicolari abbassate alle sue estremità. La Saale, che i Francesi passarono ed ebbero alle spalle durante la battaglia, è sparita. E addio monti, addio strade, fiumi, foreste, e valor tecnico e morale degli uomini! Questi sono divenuti sottili rettangoli, che o stanno fermi o marciano e fanno conversioni, secondo linee punteggiate. E si dice: l'esercito francese possedeva i due lati della figura, il Reno e il Meno, onde poteva separare i Prussiani dall'Elba, senza perdere le proprie comunicazioni col Meno, o colla certezza di potere riprendere quelle dirette col Reno, se queste col Meno fossero state intercettate. Se il lettore esaminerà attentamente il testo, s'accorgerà che in esso si fa astrazione nientedimeno che dalla battaglia e dai suoi risultati. Parlasì della scherma strategica che la precede. Ma per giudicare se un'operazione strategica è stata eseguita col rispetto al primo principio di Jomini, condizione *sine qua non* perchè l'autore la possa chiamar buona, noi dobbiamo chiederci: nel caso di sconfitta, le comunicazioni

sarebbero state libere e sicure? (1). Abbandoniamo lo schizzo geometrico e prendiamo una buona carta topografica, sulla quale segniamo i due eserciti nel momento in cui quello francese passava la Saale; trasformiamo i rettangoli in uomini, e supponiamo che l'esercito prussiano, tutto raccolto e schierato a nord ed a sud della strada Jena-Weimar fosse riuscito a battere Napoleone. Jomini dice che Napoleone « dirigendosi da Gera ad ovest verso Weimar, poneva il suo fronte d'operazioni avanti alle tre strade di Saalfeld, Schleiz e Hof, che gli servivano di linee di comunicazione, le quali egli a questo modo copriva interamente » (2). Or la prima di tali strade passa per la sinistra della Saale e le truppe che l'avessero seguita sarebbero state prese in fianco dal vincitore. A Napoleone sarebbe parso miglior consiglio il ripassare la Saale e raccogliere i suoi corpi in un punto lontano dal nemico, p. e., a Gera; la qual supposizione è conforme a' suoi medesimi precetti (3). Di là avrebbe potuto avviare le sue truppe per le strade che per Schleiz e Hof conducono al Meno; ma sarebbero state sicure queste comunicazioni? Rammentiamo che da Lobeda

(1) « Lo scopo essenziale di quest'opera è di dimostrare che esiste un principio fondamentale di *tutte* le operazioni della guerra, principio che deve presiedere a *tutte* le operazioni, perchè sieno buone. Esso consiste:

1. A portare, mediante combinazioni strategiche, il grosso delle forze d'un esercito successivamente su i punti decisivi di un teatro di guerra, e per quanto è possibile sulle comunicazioni dell'inimico, *senza compromettere le proprie* ». Tralascio di citare il seguito. — La formola di Macdougall è identica. — V. JOMINI: *Précis*, 1.re partie, ch. III.

(2) V. JOMINI: *Précis de l'art de la guerre*. 1.re partie, chapitre III, art. 21.

(3) « Allorchè siete discacciati da una prima posizione, è necessario rannodare le vostre colonne abbastanza indietro da impedire che l'inimico le possa prevenire, perchè ciò che può accadervi di peggio gli è che le vostre colonne sieno attaccate isolatamente prima della loro riunione ».

V. *Commentaires de Napoléon premier*. — Tome 1.er, *Observations sur les campagnes d'Italie*, pag. 415, edizione dell'Imprimerie impériale.

e da Kahla sulla Saale partono due strade, la prima delle quali si dirige per Roda su Gera, e la seconda per Neustadt e Triptis va ad incontrare a Mittel Pölnitz la strada Gera-Schleiz. Anche questa seconda fra le strade, citate da Jomini, avrebbe potuto essere contrastata dal vincitore, che vi sarebbe pervenuto prima di Napoleone. E questa medesima strada Gera-Schleiz è quella che mena a Hof, salvo che non si voglia fare un lungo giro e andarvi per Plauen; il che avrebbe allontanato i Francesi dalla loro base, da Kronach e Würzburg, senza distruggere la possibilità di vedersi prevenuti in qualche punto, p. e. a Plauen medesimo. Lo schizzo geometrico ha ingannato Jomini, perchè gli ha fatto credere che per ritornare sul Meno sarebbe bastato che i rettangoli indietreggiassero ricalcando le curve punteggiate. Al suo ingegno, però, non è sfuggita la possibilità che i Prussiani si gettassero fra Gera e Baireuth; ma tosto soggiunge che, in tal caso, « gli avrebbero aperto la sua *linea più naturale*, la bella strada da Lipsia a Francoforte, oltre le dieci vie che menano dalla Sassonia per Cassel a Coblenza, Colonia e anche a Wesel » (1). E anche al mare del nord, sarei per dire. Simile assunto si può sostenere, quando si ragiona delle operazioni precedenti la battaglia; ma dopo una sconfitta? Non sarebbe stato impossibile sfuggire, come non era per la linea Gera-Bamberga; ma il *limite della sicurezza* sarebbe stato oltrepassato, tanto nella ritirata per Lipsia-Cassel, quanto per Gera-Bamberga. Un esercito battuto e inseguito da altro, che non perda il suo contatto, non può così facilmente involarsi e tentare larghi aggiramenti. Il vincitore, operando per la corda, può prevenirlo in un punto, pel quale deve passare e precludergli la ritirata. E non si

(1) V. JOMINI: *Précis*. 1.re partie, chap. II, art. 21.

comprenderebbe il perchè la geometria, che si è fatta valere cotanto prima della battaglia, non debba valere più nulla dopo la sconfitta. Ma, a questo modo neanche i Prussiani esposero le loro comunicazioni! Anch'essi avrebbero potuto per Magdeburgo ritirarsi a Berlino, o pure avrebbero potuto passare l'Elba a valle del suo confluyente col l'Havel, e dirigersi sul basso Oder, a Stettino, ove si sarebbero trovati in grado di ricevere aiuto dai Russi e marciare alla riconquista di Berlino. E l'avrebbero potuto, se non avessero avuto da fare con Francesi guidati da Napoleone. Qui sta il vivo della questione. Rovesciate le parti, ponete Napoleone e i Francesi d'allora al posto di Brunswick e dei Prussiani di allora, e giurate pure che questi sarebbero stati gettati sulle montagne della Boemia o nelle acque della Saale, dell'Elster, della Mulda, e dell'Elba. In tal caso non si sarebbe rifinito dal levare a cielo la prudenza e il genio del capitano, che aveva con abili movimenti invitato l'avversario a compromettere le comunicazioni, mentr'egli poteva per Weimar, Erfurt, Eisleben, Magdeburgo ritirarsi comodamente e tranquillamente su Berlino. E forse si sarebbe avuta maggior ragione di dirlo. Il fatto è che entrambi gli eserciti esposero le comunicazioni, e, se non m'inganno, Napoleone istesso ne era convinto.

Facciamo un po' di storia reale, per vedere come accadono veramente le cose in questo nostro mondo.

Anzitutto è necessario toglierci gli occhiali che ci fornirono i commentatori. Andiamo alla fonte e cerchiamo di sorprendere Napoleone nella *Correspondance*, nelle lettere scritte prima dell'azione, nelle confessioni spontanee fatte sotto la pressione degli avvenimenti, quand'egli non poteva accomodare i fatti ed i motivi allo scopo di mostrarsi uomo prodigioso e capitano infallibile.

I lettori conoscono i fatti della campagna del 1806; e però mi restringerò a tratteggiare una storia più intima, quasi direi il processo graduale che insensibilmente condusse Napoleone ad esporre le sue comunicazioni. Così noi ci accorgeremo che simili manovre arditissime non si tentano all'impazzata, e toccheremo con mano che la loro spiegazione non istà nei rapporti geometrici e aritmetici, ma in quelli tecnici e morali, e soprattutto negli ultimi.

Il 29 settembre del 1806 Napoleone dirigeva al maresciallo Berthier una lettera (1), dalla quale scorgesi che egli da Magonza guardava all'Elba come a suo obbiettivo. Scrivete al maresciallo Bernadotte che si ponga in marcia su Kronach, che faccia occupare gli sbocchi dei monti della Sassonia, mantenendosi sulla frontiera e prendendo una buona posizione per oltrepassarla; dategli che faccia riconoscere le strade di Lipsia e di Dresda. L'aquila non si accontenta col dire che si riconoscono le strade che sono a destra della foresta di Turingia; ma vola col pensiero a Lipsia ed a Dresda. Scrivete, egli continua, al maresciallo Lefebvre, affinchè faccia riconoscere gli sbocchi dei monti della Sassonia e le strade di Erfurt e di Lipsia. Il suo pensiero torna indietro, a Erfurt, perchè egli non sa ove incontrerà l'inimico. La sola idea che da quella lettera trapela è che Napoleone voleva basarsi sul Meno, sboccare in Sassonia e marciare o verso l'Elba o verso Erfurt, secondo le circostanze. La scelta di quella base era determinata dalle ragioni del più rapido concentramento delle sue truppe, collocate nell'alta Franconia, e della più pronta offensiva nella Sassonia; il che gli offriva la possibilità di tentare un aggiramento dell'esercito prussiano, di sbarrargli la via dell'Elba

(1) *Correspondance de Napoléon I. er.* Vol. 13, N. 10893.

e di Berlino. Quella idea si sprigiona e determina nelle note che Napoleone inviò il 30 settembre al re di Olanda.

« Mia intenzione è di radunare tutte le mie forze sull'estremità della mia destra, lasciando tutto lo spazio fra il Reno e Bamberg interamente sgombro, in modo da avere quasi 200,000 uomini riuniti su di un medesimo campo di battaglia. Se l'inimico spinge delle truppe tra Magonza e Bamberg, io me ne inquieterò poco, perchè la mia linea di comunicazione sarà stabilita su Forchheim, ch'è una piccola piazza, e di là su Würzburg. Sarà dunque necessario che voi facciate passare per Manheim i corrieri più importanti che avrete a spedirmi, e di là piglieranno lingua a Forchheim e giungeranno a me nel modo più sicuro ».

« La natura degli avvenimenti che possono accadere è incalcolabile, perchè l'inimico, che mi suppone colla sinistra al Reno e la destra in Boemia e che crede la mia linea d'operazione parallela al mio fronte di battaglia, può avere un grande interesse ad aggirare la mia sinistra, nel qual caso io posso gettarlo sul Reno » (1).

Questa prima nota ha un'altra importanza, perchè ci fa penetrare nella mente di Napoleone e ci fa intendere che egli, in quel momento, reputava probabile che l'inimico avrebbe manovrato in guisa da aggirare la sua sinistra, penetrando fra questa e il Reno, nel qual caso e' l'avrebbe gittato sul Reno. Di rado accade ch'egli non parli di gettare e di battere. Anche dalle istruzioni al maresciallo Mortier (1° ottobre) (2) scorgesi che egli credeva possibile un attacco verso il Reno o il basso Meno; e però gl'ingiungeva di scaglionare il suo corpo fra Magonza e Francoforte, ma di essere prudente

(1) V. Op. cit., N. 10920, prima nota.

(2) V. N. 10926.

e non lasciarsi tagliar da Magonza. Se i fatti si fossero svolti secondo quelle previsioni, Napoleone, nel caso di sconfitta, si sarebbe potuto ritirare sulla base del Meno contrassegnata dai punti di Würzburg, Bamberga, Forchheim, Kronach. La sua posizione non sarebbe stata invidiabile, perchè l'esercito prussiano poteva sbarrargli le naturali comunicazioni colla Francia; ma via, egli ritrovava una base artificiale, precedentemente apparecchiata. E però egli aveva ben ragione di scrivere a Berthier, nel medesimo giorno 30 settembre, che quelle posizioni *assicuravano le sue spalle* (1). L'idea di andarsi a ficcare tra l'esercito prussiano e l'Elba, in condizione simile a quella dello scontro di Jena, non esisteva punto in quel momento. Ciò che esisteva era che, dopo sboccato in Sassonia, per la destra della foresta di Turingia, egli disegnava o volgere a sinistra verso il Reno o correre verso l'Elba, essendo *probabile che l'esercito prussiano ripieghi su Magdeburgo, per difendere la sua capitale* (2). A quella possibilità come a questa probabilità rispondeva la base del Meno. Del resto, la vaporosa atmosfera della guerra distrugge ogni contorno netto che al futuro si voglia dare. Ma un raggio di luce fosca penetra attraverso di quei vapori e fa esclamare a Napoleone: « E se m'accadesse qualche grande sciagura, io batterò i miei nemici quando anche non mi rimanesero che 50,000 uomini; *perchè libero di manovrare indipendentemente da qualunque linea d'operazione* e tranquillo su i punti più importanti de' miei Stati, avrò sempre risorse e mezzi » (3). Ecco la guerra reale! Il gran capitano, in un getto d'ispirazione spontanea, intravede i pericoli della sua manovra, non si cura più del nome della terra che gli sta alle

(1) V. N. 10921.

(2) V. N. 10920, seconda nota.

(3) V. N. 10920.

spalle, e non fa assegnamento che sulla fecondità del suo genio e sulla punta della sua spada. Giuoco disperato, che non si può escludere assolutamente, ma che è impossibile inquadrare nelle regolari combinazioni di linee disseccate. Che diventa tutto il frasario di Jomini dinanzi a questa vivente realtà delle cose? La base sarà dovunque il soldato mangia e dorme; la linea d'operazione ovunque cammina per aprirsi il varco; e solamente la pugna sanguinosa lo ricondurrà in Francia.

Lo ricondurrà?

Napoleone si trasportò da Magonza a Würzburg, e il 5 ottobre scrisse al maresciallo Soult. Egli non faceva rimanere i suoi luogotenenti nell'ignoranza assoluta di quello che divisava fare, o almeno di quello che i loro colleghi operavano; e però scrivendo al maresciallo Soult gli espose tutto il movimento logistico dell'esercito (1), del quale movimento Bamberg era il punto centrale (2).

L'esercito doveva avviarsi in tre colonne per le strade che menano dalla Franconia in Sassonia, per la destra della foresta di Turingia. Il corpo di Soult doveva formare, con quello di Ney e con 10,000 Bavaresi, la destra dell'esercito (50,000 uomini); Bernadotte, Davout, la maggior parte della riserva di cavalleria e la guardia, il centro (70,000); Lannes e Augereau, la sinistra (40,000). Le vie di marcia erano le seguenti: la destra per Baireuth a Hof; il centro per Kronach a Lobenstein e Schleiz; la sinistra per Coburgo e Grafenthal a Saalfeld.

Da quel gran generale che era, Napoleone andava incarnando il suo disegno, senza rendersi schiavo di soggettive fissazioni. Egli non prescrive a Soult ciò che dovrà fare, dopo che sarà giunto a

(1) V. N. 10941.

(2) V. N. 10929.

Hof. Potrà proseguire su Plauen, o appoggiare un po' verso il centro, secondo le notizie che avrà intorno ai movimenti del nemico. Ma, soggiunge, da tutte le informazioni che ricevo argomento ch'egli sia col grosso delle forze a Erfurt e che se farà movimenti saranno diretti contro la mia sinistra. Il suo pensiero balza a Dresda, ond'egli detta queste parole: « Vous pensez bien que ce serait une belle affaire que de se porter autour de cette place en un bataillon carré de 200,000 hommes. Cependant tout cela demande un peu d'art et quelques événements ». Il concetto di aggirare l'esercito prussiano, allontanandosi dal Meno e precedendolo sull'Elba diventa sempre più chiaro; ma Napoleone, cauto nell'ardimento, aspetta gli avvenimenti per decidersi, e coll'arte attende a prepararli. Quanto è graduale la genesi delle più rapide risoluzioni!

Gli avvenimenti però egli li aspettava piuttosto verso la sua sinistra. Credeva l'inimico col grosso a Erfurt, ed allora anche facendo, come fece, un movimento di conversione a sinistra, con Gera per punto centrale, poteva sperare di guadagnare spazio di là dalla Saale, verso Weimar, nel qual caso le linee di comunicazione colla base artificiale sarebbero state meglio coperte e le spalle dell'esercito più allontanate dal fiume. Ch'egli mirasse a codesto si può indurre da un itinerario logistico, a cui si dà la data del 10. In questo itinerario, scritto di proprio pugno da Napoleone, scorgesi chiaramente ch'egli intendeva passar la Saale a Kahla, Jena e Dornburgo, e muovere su Weimar e Mellingen (1).

Ma ciò non toglie ch'egli sia ancora incerto sui movimenti del nemico. La notizia della ritirata di 1000 nemici da Plauen su Gera non gli *« lascia più alcun dubbio che Gera sia il punto di riunione dell'esercito nemico »*. Dubito che vi si possa

(1) V. N. 10974.

riunire prima di me. Del resto, in giornata riceverò notizie e *avrò idee più precise* » (1). Egli andava cercando l'inimico e non aveva preso definitivamente il suo partito. Molto diversa è la storia reale da quella che ci dipinge Napoleone, il quale a Parigi concepisce con precisione tutto il piano della campagna del 1806!

Insomma, o Erfurt o Gera, spingiamo avanti il carro, le informazioni e gli avvenimenti ci daranno consiglio.

E gli avvenimenti e le informazioni furono tali da incuorare Napoleone, e da risolverlo a violentar la fortuna. I felici combattimenti di Schleiz e di Saafeld (2), le notizie ch'egli riceve sugl'incerti movimenti del nemico (3), sui dissidi del quartier generale prussiano (4) gl'infondono una fiducia che non ha limiti e che si traduce nella marcia su Jena e Naumburgo. Qui abbiamo un complesso di determinanti estrinseci, che creano un fatto morale, il quale è come calore che si risolve in moto e solamente in moto. Come potrebbe pensare ad altro che a *marciar dritto al nemico* (5), se egli lo crede in preda alla maggior confusione? Questa è la sola e vera ragione per cui si potrebbe dire che Napoleone non credè di aver nulla a temere per le sue comunicazioni; ma questa giustificazione appartiene al dominio delle cause morali, e la geometria e la topografia non ci hanno nulla a vedere. Ben s'appose e però merita il nome di grande generale;

(1) V. N. 10977. — P. S.

(2) « Due o tre vantaggi di questo genere schiacciaranno l'esercito prussiano, senza necessità forse d'una battaglia generale » (N. 10983).

(3) « Sino ad ora, essi dimostrano bene la loro ignoranza dell'arte della guerra » (N. 10982).

(4) « Tutte le lettere intercettate dipingono il consiglio del Re come lacerato da opinioni diverse, sempre deliberante e non mai d'accordo. L'incertezza, l'allarme e lo spavento sembrano succedere già all'arroganza, all'inconsideratezza ed alla follia » (N. 10987).

(5) V. N. 10995.

ma era impossibile che i Prussiani gli venissero sulle comunicazioni? Dopo il fatto, dicesi di no con la maggior tranquillità: prima, il dubbio agita i bassi fondi degli spiriti più calcolatori e delle anime più impavide. La improbabilità di un simile tentativo e la fiducia nel proprio esercito e nel proprio genio fecero tacere il dubbio e produssero la calma nell'ardimento.

Ma se t'inganni? Vengano pure sulle mie comunicazioni, io li batterò. E se le sorti della battaglia volgeranno avverse? Ritornerò in Francia con 50,000 uomini. Certamente? Quale mente umana può credere di aver afferrate tutte le possibilità dell'avvenire, quale carattere può aver la certezza di dominare il futuro? I grandi capitani non sono degli Amleti: ragionano, ma non troppo; calcolano sulle probabilità, ma operano con sicurezza.

Una teoria, che volesse tutto ridurre a precetti assoluti e a regolari combinazioni di grandezze materiali, creerebbe gli Amleti della guerra. I colpi della guerra non verrebbero mai a tempo, e si ucciderebbero i Polonj, non si atterrerrebbero gli Stati. Simile teoria, se volesse essere conseguente, dovrebbe porre Moreau in cielo, Carlo XII all'inferno e tutti i grandi capitani nel purgatorio. La teoria della guerra reale non deve escludere che « alla guerra vi sono momenti, in cui *nessuna considerazione* deve controbilanciare il vantaggio di prevenire l'inimico e di attaccarlo pel primo » (1).

Che la manovra finale di Jena non fosse di quelle che si possano far entrare nelle forme compassate d'una teoria matematicamente corretta, è un fatto che Napoleone stesso non negava, quando da Gera dettava il 3° bollettino (13 ottobre). « Il Weser, ove l'inimico aveva costruito batterie, la Saale, che esso

pretendeva parimente difendere, e gli altri fiumi sono girati quasi come l' Iller nel passato anno; di sorte che l'esercito francese costeggia la Saale, avendo le spalle all' Elba e marciando sull'esercito prussiano, il quale, dal canto suo, ha le spalle al Reno; *posizione abbastanza bizzarra*, dalla quale debbono nascere avvenimenti d'una grande importanza ». Una posizione bizzarra non è una posizione corretta, ammeno che anche il dizionario non sottilizzi sulle parole. La differenza fra Napoleone e il suo avversario non istà adunque nella posizione, bizzarra per entrambi; ma piuttosto in questo: Napoleone aveva grandi ragioni per tentare un colpo ardito e lo tentò con avvedutezza; Brunswick, o chi per esso, non aveva nessuna ragione per mettersi in un mal passo e vi si pose nel peggior modo, cioè rompere il fascio delle sue forze. Napoleone poteva adunque dare la battaglia di Jena, che, secondo la formula esclusiva da me esaminata, non avrebbe potuto dare. Manovre come quella di Jena non si possano consigliare in via normale, ma non si debbono escludere in un principio, che si denomina principio fondamentale di *tutte* le operazioni della guerra, base imprescindibile di *tutte* le operazioni degne del nome di *buone*. La manovra di Jena fu *ottima*, cioè efficacissima, appunto perchè Napoleone forzò la mano alla regola, senza ribellarsi al principio sommo di applicare *la superiorità della forza sul punto decisivo*. Questo è il principio che non si viola mai impunemente. Jomini, in una nota molto concisa e abbastanza invisibile, osserva che se *molte* imprese sono riuscite, quantunque eseguite *contro* i principii, ciò non è accaduto che nel caso in cui l'inimico se ne allontanò anche di più e non mai quando operò bene. Or siccome è questo il fatto più ordinario nella guerra, così abbiamo dritto a pretendere che non ci si imponga come principio fondamentale della guerra

reale una formola che fa astrazione da alcune facce della realtà.

Riguardo alla manovra del 1800, citata dall'autore dello studio sulla battaglia di Gravelotte, io sono interamente d'accordo con lui che con essa Napoleone eseguì un vero cambiamento di linea d'operazioni, per il quale, se fosse stato battuto, avrebbe potuto ritirarsi pel Sempione o pel S. Gottardo sull'armata del Reno. Non bisogna dissimularsi, però, che anche in quel caso Napoleone corse pericolo, perchè sparpagliò molto le divisioni che aveva sul teatro strategico, mentre errava incerto alla ricerca di Melas; si presentò sul campo di battaglia con lieve inferiorità numerica, e, nel caso di sconfitta, avrebbe dovuto effettuare il passaggio del Po, incalzato dal vincitore. Quando si esamina la distribuzione delle sue divisioni, si scorge che la ritirata pel Sempione o pel Gottardo non sarebbe stata improbabile; ma non bisogna neanche reputarla una facile impresa. Salvollo soprattutto il valore tattico e morale dell'esercito, dal quale egli poteva anche aspettarsi la rivincita dopo la disfatta, e la riunione colle truppe retrostanti. Senza di ciò, le sue combinazioni strategiche sarebbero state considerate dalla storia come una splendida follia e di lui si sarebbe detto il peggior male del mondo. Di fatto, il maggior torto di Brunswick al 1806 fu di lasciarsi andare sulle naturali comunicazioni un nemico come l'esercito francese, guidato da Napoleone, e di non accorrere al cannone di Jena, mentre marciava verso la stretta di Koesen. Schmettau non era Desaix! E quando Grouchy fu Schmettau, i demolitori di Napoleone intuonarono il loro inno di gioia e scoprirono innumerevoli errori in una campagna che Napoleone dicesse così bene come le altre.

I coefficienti d'importanza dei valori tecnici e morali non solo non debbono essere obbliti, ma

debbono occupare il primo posto, e la battaglia deve venire considerata come il vero perno delle operazioni strategiche. In quella vece la scuola di Jomini concentra la sua attenzione sulle astratte combinazioni di linee e di punti; nel suo lavoro d'astrazione lascia evaporar la geografia; scorda la battaglia, e ragiona, a proposito del 1800, così:

« Avendo Napoleone i due punti secondarii di Casale e di Pavia dal lato del S. Bernardo, e quelli di Savona e di Tenda dal lato dell'Appennino, aveva in caso di rovescio tutti i mezzi per riguadagnare il Varo o il Vallese » (1).

Parrebbe incredibile, se non fosse vero! Che un esercito francese battuto nella pianura di Marengo, nelle condizioni del 1800, potesse ritirarsi per Casale o per Savona, cioè per punti che sono dietro la fronte strategica del vincitore, è cosa che riesce incomprensibile. Quando Jomini scrisse quel periodo fu abbandonato dalla geografia e persino dalla geometria. Solo per aria Napoleone avrebbe potuto andare colà, salvo che non s'ammetta nell'inimico un'assoluta immobilità. Come poi Pavia si colleghi col S. Bernardo non è cosa da potersi comprendere con facilità. Ma, ripeto, con ragionamenti simili, si può sostenere che anche Melas aveva le più sicure comunicazioni di questo mondo. Egli sì, poteva per Valenza passare sulla sinistra del Po, coperto dal Tanaro, pigliare il largo e dirigersi al Ticino; egli sì, poteva più facilmente per la valle della Bormida muovere su Savona, ove si sarebbe congiunto alla squadra inglese. Intanto dicesti che Melas espose le sue comunicazioni e Napoleone, no; quegli non si poteva ritirare in alcun modo e questi dappertutto. Il fatto è che Napoleone operò meglio di Melas, soprattutto perchè lo battè.

(1) V. JOMINI: *Précis* — 1.re partie — Ch. III, art. 21.

Migliore strategia fu quella che seppe riunire sul campo di battaglia maggiore forza.

E' omai tempo di cominciare a discutere i nostri vangeli, se non vogliamo esser vittime di false credenze.

Quando l'arciduca Carlo costruì i suoi teoremi strategici, non mancò di avvertire che nella guerra « il complesso degli avvenimenti non si calcola soltanto sulla lunghezza delle linee, ma sul *tempo* che s'impiega a percorrerle » (1). Su di un foglio di carta, su di una piazza d'armi la guerra è, di fatto, un calcolo di geometria piana; ma sul terreno, lo spazio si risolve benanche in tempo. Lo spazio si riempie di strade, di monti, di fiumi, deserti, mari, stagni, città, popolazioni, risorse alimentari e simili, che presentano buone o cattive posizioni, agevolezze o impedimenti alla manovra; e la distanza a percorrere da un punto all'altro si risolve in un calcolo di marce. Codesto calcolo concreto, mediante i fattori del terreno e delle marce, costituisce in parte la guerra reale. Introducendo tali fattori negli anzidetti teoremi geometrici, noi li vediamo mutare radicalmente, come le formole della meccanica pura. Per il che Dufour si vede condotto ad affermare che il metodo geometrico, buono per la tattica, era meno applicabile alle combinazioni strategiche (2). Si potrebbe osservare che nella tattica è buono in certa misura assai ridotta, massime col modo di combattere di oggi; ma non allarghiamo la questione. Osserverò piuttosto che se nel calcolo di probabilità della guerra introduciamo, oltre al tempo, i fattori morali, noi vediamo cangiarsi stranamente le carte in mano. Dal che non credo s'abbia da trarre la conseguenza che a nullà valsero quei teoremi; ma

(1) ARCIDUCA CARLO: *Principii della strategia*. Vol. I, Cap. I.

(2) DUFOUR: *Cours de tactique*. Cap. I.

che si debbano ritenere per quello che valgono. I creatori del metodo geometrico fecero fare un passo alla teoria della guerra, anzi posero la strategia a camminar sulle gambe; ma, per quella tenerezza che ciascuno ha verso il sistema di cui è creatore, volentieri trasportarono nell'esame delle situazioni reali gli astratti procedimenti di quel metodo. Nessuno contesta il diritto di ridurre una manovra strategica a schizzo geometrico, come un mezzo semplice per chiarire il problema delle posizioni reciproche; ma con tutta la forza dell'animo dobbiamo combattere quel funesto abito intellettuale, derivato dall'abuso dell'astrazione, mediante il quale si giudicano i fatti accaduti e si elaborano i piani di guerra col regolo delle grandezze matematiche. L'autore dello studio sulla battaglia di Gravelotte non solamente esamina i fatti con giudizio concreto, ma combatte, a proposito delle posizioni centrali, il medesimo andazzo che io ho combattuto; e così mi fornirà un altro esempio da aggiungere a quello che ho recato di sopra.

IV.

Ciò posto, credo che l'autore ed il sottoscritto sono, in fondo, pienamente d'accordo intorno alla teoria delle manovre sulle comunicazioni. Nei casi in cui le condizioni materiali e morali degli eserciti avversarii si pareggiano o quasi, non debbonsi esporre le proprie comunicazioni; ma nei casi di grande sproporzione di forza materiale e morale, si può tentare un aggiramento, col disprezzo di qualche minaccia contro di quelle. Quando si ha la ventura di comandare un solido e valoroso esercito,

quando la strategia ha saputo farlo trovare ben riunito nel raggio delle ostilità risolutive, e quando si lotta contro un esercito di forza inferiore, si può commettere qualche *bizzarria*. La tattica riparerà a tutto. Ma la strategia non deve fare il viso arcigno e trattenerla. Anzi deve darle la spinta iniziale. Si sa che chi aggira esponsi, nella maggior parte dei casi, ad essere aggirato; ma chi aggira con quella superiorità di forza che proviene da un complesso di fattori, ha più ragioni per sperare in un immenso trionfo che per temere un corrispondente rovescio.

Così fatte manovre aggiranti o s'iniziano sin dal principio della campagna, come quelle di Napoleone, contrassegnate dai nomi di Marengo, Ulma, Jena, o si veggono lentamente prodursi nel corso della incominciata campagna, come quella dei Tedeschi a Metz. Ma nell'istesso primo caso si scorrono gradazioni. L'aggiramento accompagnato dalla scelta d'una nuova linea di comunicazione con altra base (Marengo, Ulma, Jena), può formare oggetto d'un piano elaborato negli uffici della capitale; ma l'aggiramento, con esposizione di qualsiasi o naturale o artificiale comunicazione, come finì per essere quello di Jena, è un fatto che si produce anch'esso nel corso della campagna, in modo lento e graduale. Solo un matto potrebbe, in condizioni normali, andarsi a mettere di lancio sulle comunicazioni del nemico, senza aver sicure le proprie. E la sola differenza fra Jena e Gravelotte è che Napoleone iniziò la campagna con l'idea preconcepita di aggirare soltanto e dalla forza delle cose fu tratto ad esporre le proprie comunicazioni, dove che in Moltke e l'una e l'altra idea nacquero gemelle, dopo le prime battaglie e sulla soglia d'un altro campo di sicura vittoria. Piani d'aggiramenti preconcepiti, come quelli di Napoleone, sono figli di conseguiti trionfi, che accrescono l'ardire del-

l'animo e gli fanno porre in non cale alcuni pericoli, non impossibili. Posso ingannarmi, ma credo che Napoleone non avrebbe operato come al 1800, senza il ricordo delle campagne del 1796 e 1797; non avrebbe fatto Ulma, senza Marengo, non Jena senza Ulma; non si sarebbe spinto a Mosca, e mal gliene incolse, senza l'assillo di queste passate vittorie; non si sarebbe fermato cotanto sulla linea dell'Elba nel 1813, senza che Lützen e Bautzen destassero in lui più il ricordo di Marengo, Ulma e Jena che non quello della Beresina. Veggo una serie di avvenimenti, i cui termini sono strettamente connessi e rappresentano una gradazione di ardimento sempre maggiore, sino a che l'ardimento, divenuto temerità, il gran capitano rovinò a Lipsia e fu costretto a passare sul corpo dell'inimico ad Hanau. Quante cose vorrei dire per spiegare questa fatal catena di avvenimenti; ma debbo frenarmi, per non sconfinare dall'argomento. Dico soltanto ch'è vano voler trovare la loro spiegazione con un semplice calcolo di quantità numeriche e con una semplice combinazione di linee geometriche, facendo astrazione da quei rapporti politici e psicologici, ne' quali sta il loro maggiore essere; e dicono che a Jena, come nelle manovre che s'imperiarono in Dresda, egli faceva a fidanza col suo esercito e col suo genio, e però non solo non si spaventava di correre qualche pericolo, ch'egli credeva poter dominare, ma prima di combattere non parlava che di battere; e dico che nel primo caso, possibile era il pericolo, probabilissimo il trionfo, onde egli operò bene, dove che nel secondo operò male, perchè il pericolo era probabilissimo, il trionfo appena possibile. Strano in apparenza: espose più le comunicazioni quando meno lo doveva. Il destino del conquistatore aveva sottoposto il genio del capitano!

Nel caso di aggiramenti, come quello di Metz, noi non abbiamo la chiara esecuzione di un disegno concepito assai prima; ma una graduale successione di atti, determinati dalle vicende della situazione. Un esercito ha battuto alcuni corpi, ha scosso il morale dell'esercito nemico. E' lo segue, questo si ritira in gran parte su di un campo trincerato. Con un altro combattimento cerca ratte-nerlo, come colui che afferra per le falde dell'abito l'avversario che tenta scappare. Riconoscendo che il proposito di fuggire supera quello di resistere, l'assalitore fa un rapido movimento a sinistra e prende per un braccio quel corridore, il quale si ferma ed appicca la zuffa. I due lottatori stanno, immoto l'uno, in movimento girevole l'altro, di guisa che questi riesce a porsi di fronte a quello: dopo un'ostinata e sanguinosa pugna, lo getta in un pozzo. Certamente l'assalito con un vigoroso urto offensivo avrebbe potuto fracassargli la spalla destra, e poi chi sa? svincolatosi, porglisi a tergo e dargli il gambetto; ma era cosa assai, assai improbabile. Il vincitore non gli si fe' sopra a faccia a faccia, se non quando se lo senti a poco a poco mancar di sotto. Il grande attorniamiento strategico fu immediatamente prossimo, anzi sposossi coll'azione tattica. In così fatti casi, lo sprezzo del pericolo è ardimento, non temerità.

Il doppio aspetto, secondo cui abbiamo or ora guardato la manovra sulle comunicazioni, potrebbe dar luogo alla costruzione di una formola più larga di quella comunemente accettata, di una formola che suonasse così: A parità di condizioni o quasi, non esponete le vostre comunicazioni; ma quando potete calcolare su di una superiorità di forza tale da assicurarvi la vittoria, esponetele pure, se è necessario ». La teoria, nella sua rigida severità, non potrebbe parlare diversamente; ma sic-

come nella pratica assai di rado si può calcolare mediante assolute certezze, e si deve ragionare su possibilità e probabilità, così la teoria è costretta a fare atto di condiscendenza, ed a contentarsi di affermare che un'operazione militare, condannata dalla teoria pura, è giustificabile, a condizione che essa si produca in un mezzo nel quale sia ristretto il circolo dei possibili pericoli e sia largo quello dei probabili vantaggi; a condizione ch'essa venga eseguita da un esercito, il quale molto probabilmente conquisterà la vittoria, e certamente saprà incutere quel rispetto di sè che neutralizza i grandi pericoli.

La suddetta formola, concernente la manovra sulle comunicazioni, sebbene più larga, non potrebbe neanche presumere di abbracciare tutti i casi particolari della guerra reale. Con essa si verrebbe ad escludere altro gruppo e forse altri gruppi di fatti. Per esempio, non solamente l'esercito più forte, ma anche il più debole potrebbe minacciare le comunicazioni dell'inimico, esponendo le proprie; il primo sospinto dall'ardimento del vincitore, il secondo dalla disperazione dello sconfitto. Così fece Napoleone nel 1814, quando non temè di scoprir Parigi, sperando di trarre a sè gli alleati. Non riuscì ad arrestare la marcia, perchè l'altalena della storia aveva fatto discendere Napoleone a livello di Lusignano; ma in altri casi una manovra simile potrebbe, non dirò conseguire una vittoria, ma affrettare la pace e servire ad ottenerla a migliori condizioni. Avere l'abisso dietro le spalle può in alcune circostanze essere una fortuna. Nel vinto svegliasi il coraggio della disperazione, e nel vincitore la ritrosia di metterlo alla prova. Se questo ha interesse a finir la guerra, se non trova il suo tornaconto nell'espore l'esercito a gravi perdite, è più probabile che scenda a patti con nemico temerario e disperato, anzi che con nemico timido

e volgare. Quanto è multiforme la realtà! E com'è difficile incastrarla in una formola!

Simili deduzioni tratte dai fatti della guerra reale, debbono diventare il solido fondamento d'una teoria pratica.

I grandi capitani, quando ragionarono della guerra, seguirono spesso questo indirizzo e raramente sollevarono ad assoluto principio ciò che può essere o non essere. Guardarono all'essenza e non si lasciarono distrarre dal fracasso delle forme convenzionali. Napoleone, che quasi mai trasportava la *boutade* dal campo politico in quello della teoria della guerra, non ha certo negato che i grandi capitani esposero qualche volta le loro comunicazioni, nè ha cercato di giustificarli col dire che tutto procedè secondo le note regole della teoria della guerra ideale. « Alessandro merita la gloria di cui gode da tanti secoli e fra tanti popoli: ma s'egli fosse stato battuto sull'Isso, ove l'esercito di Dario era in battaglia *sulla sua linea di ritirata*, colla sinistra a' monti, e la destra al mare, mentre che i Macedoni avevano la destra ai monti, la sinistra al mare e il passo di Cilicia alle spalle! Ma s'egli fosse stato battuto a Arbela, col Tigri, l'Eufrate e i deserti alle spalle, senza piazze forti, a novecento leghe dalla Macedonia! Ma se fosse stato battuto da Porus, allorchè era addossato all'Indo! » (1). Quante regole violate, e quante vittorie! Le regole dunque non valgono? Ma no, valgono in certi casi. Tutte quelle operazioni, che non piegavano ma spezzavano le regole ordinarie, costituiscono pur nondimeno un genere di guerra che Napoleone, con molta profondità, denominò *meto-*

(1) V. MONTHOLON: *Mémoires pour servir à l'Histoire de France, sous Napoléon*. Tome 2.me, VIIIe Note, De la guerre offensive.

dico. Non era il metodo formale e pedantesco, ma quello sostanziale e largo quanto la realtà della vita. Alessandro, come Annibale, come Cesare, rimasero fedeli agli stessi principii, soggiunge Napoleone. Cioè? « Tenere le forze riunite, non essere vulnerabile su di alcun punto, portarsi con rapidità su i punti importanti, rimettersene ai mezzi morali, alla riputazione delle armi, alla paura che s'ispira, ed anche a' mezzi politici, per mantenere nella fedeltà i propri alleati e nell'obbedienza i popoli conquistati » (1). Questa è la teoria della guerra reale. Non essere vulnerabile in alcun punto non vuol dire al certo che non vi si possa pigliar questo o quello; ma che si sia in grado di farlo pagar caro.

Adagio, o miei buoni lettori. Vi sono certe cose che i grandi capitani ed i saldi eserciti possono fare, ma dalle quali è meglio che altri s'astenga. Non vogliamo fare una teoria solo per questi, ma non dobbiamo farne neanche una solamente per quelli.

V.

Ora che ho esplicito il mio pensiero riguardo alle manovre sulle comunicazioni, posso esser più breve nel difendere quello che ho sostenuto rispetto alle linee interne. Fo ritorno all'autore dello studio su Gravelotte. Egli stesso deve ammettere che non ho negato le proprietà delle linee interne. Nè ho taciuto che Jomini aveva posto in *chiara luce* cosiffatte proprietà. Per negarle, bisognerebbe chiu-

(1) V. MONTHOLON: *Mémoires pour servir à l'Histoire de France, sous Napoléon*. Tome 2.me, VIIe Note, De la guerre offensive.

dere gli occhi alla luce delle più belle operazioni napoleoniche. Quello che ho voluto combattere è la tendenza ad elevare ad assoluto la manovra per linee interne, ad imporre questa manovra contro un esercito diviso in frazioni o armate, ad escludere che si possa in tal caso operare diversamente che per linea interna, a formulare come unici principii sommi quelli che recisamente escludono le manovre per linee convergenti, la tendenza che scambia il mezzo collo scopo. Più che a' libri guardo all'uso, e questo mi avverte che quella tendenza esiste, così che la formola di Macdougall mi è servita piuttosto come una buona occasione. Non credo mi si possa negare il dritto di coglierla. Anche Macdougall, nel corso del suo bel libro, non trascura di trarre in iscena gli *ove*, i *quando*, i *ma* e i *se*, come Jomini; ma sul frontone della porta d'ingresso ci stanno tre formole taglienti, le quali par che dicano: chi non è tutto con noi, non entri nel tempio di Marte. Il nostro critico lascia intendere che, nel discutere la teoria della guerra o almeno nel formularne i principii, io abbia soggiaciuto all'influenza delle odierne campagne dei Tedeschi. Certo ne ho tenuto gran conto. Ma vuol che gli dica il vero? A me pare che gli scrittori che vissero a' tempi di Napoleone, e quelli che sorsero immediatamente dopo si siano fissati di troppo sulla manovra centrale e l'abbiano fatta valere con esclusione delle altre; tanto che alcuni hanno fatto entrare solamente essa nel frontone di quel tempio, che a giudicarlo così pare debba essere molto angusto, mentre chi vi penetra, senza preoccupazioni esclusive, lo trova d'una maravigliosa vastità, e vede muoversi in esso svariati gruppi di forme guidati da flessibili regole.

L'autore giustamente obietta che il principio generale secondo il quale devesi operare per linee interne, contro il nemico che operi per linee esterne,

riposa naturalmente sulla possibilità di farlo. Ma gli è appunto su di ciò che riposa l'equivoco creato dalle formole dommatiche ed imperative. L'autore converrà meco che alcune volte è possibile, ma non vantaggioso di operare per linee interne. Un ostacolo naturale divide l'esercito, che si prepara a pigliar l'offensiva, da quello che, separato in due armate, aspetta sulla difensiva. Alcune strade solcano l'ostacolo e sboccano in una posizione intermedia a quelle occupate dalle due masse nemiche. Qui c'è la possibilità di una manovra centrale, se per possibilità intendesi, come pare, quella di seguire la direzione di alcune strade, la direzione di una data linea d'operazione. E chi guardasse soltanto ai rapporti geometrici fra la linea d'operazione e le posizioni del nemico, potrebbe lasciarsi sedurre ad avviare l'esercito per quelle strade. Se operando così faccia bene o male è cosa che dipende dal rapporto quantitativo e qualitativo fra gli eserciti contrapposti, e dal rapporto fra il numero dei propri soldati e quello delle strade da percorrere per sboccare e *riunirsi*, prima che l'inimico possa riunirsi esso per battere partitamente i corpi o le armate operanti. Se l'esercito è numeroso e le strade sono poche, e se l'inimico è vigile ed attivo, la posizione centrale non pure è inefficace a dar la vittoria, ma potrebbe diventare grandemente funesta. Essa non permetterebbe all'invasore di far massa, poichè la coda delle sue colonne sarebbe ancora di qua dall'ostacolo, mentre la testa sarebbe di là, e non offrirebbe il compenso che le linee convergenti presentano, di distrarre cioè l'attenzione dell'inimico da un solo obbiettivo, e rivolgerla su parecchi. In un caso simile la linea d'operazione interna potrebbe essere seguita; ma quello che non sarebbe possibile, anche presupponendo nei due eserciti la parità del numero e del vigore, è il conseguimento dello *scopo*, cioè di operare a massa

contro le frazioni dell'inimico. Meglio vi potrebbero provvedere linee esterne e convergenti, con tutti i loro pericoli, perchè l'ostacolo sarebbe più prontamente oltrepassato; e il riunirsi in pianura è certamente più facile che il ricongiungere la coda colla testa, separate da più giorni di marcia a traverso un naturale ostacolo. Massime con armate di 100,000 uomini, come le nostre, si può sperare che ciascuna trovi, nella sua forza e rispettabilità, il tempo che all'altra serve per ricongiungersi. Tutto ciò affermo senza voler fare allusione alla campagna dei Prussiani in Boemia nel 1866. L'esercito prussiano avrebbe potuto penetrare tutto per la Lusazia, avvalendosi delle strade che esistono fra l'Elba e il Riesen-Gebirge; e furono altre le considerazioni che indussero il comando a separare le armate e a prescegliere due linee d'operazioni.

Per le ragioni addotte e per altre, m'è parso che nel principio riflettente il meccanismo, quando trattasi della lotta fra eserciti, dovesse primeggiare *lo scopo* al quale le linee servono di mezzo il quale scopo non può essere che la *riunione delle forze per battere l'avversario* (1). O siamo riuniti ed esso è separato, o siamo separati ed esso è riunito, o siamo separati entrambi. Del caso che entrambi siamo riuniti, non si discorre, perchè allora cade affatto la possibilità di linee interne o esterne, salvo che non si consideri l'esercito in rapporto ad una posizione. Nel primo caso, la massa, mantenuta raccolta e vigorosamente spinta, deve condurci a batterlo partitamente; nel secondo dobbiamo tendere a riunirci pel dì della battaglia al

(1) « Operare a massa e con vigore, prescegliendo quelle linee che conducono il proprio esercito o a battere partitamente quello avversario, o a riunirsi sul medesimo campo di battaglia nel modo più pronto ed efficace ». V. MARSELLI: *La guerra e la sua storia* — Vol. II, pag. 102.

più tardi; nel terzo a riunirci prima di lui. La riunione sul campo di battaglia dev'essere la nostra stella polare. Questo campo è il termine estremo, la finalità, l'ideale delle operazioni strategiche. Una strategia che non miri ad esso è fallace; ed una formola che non faccia brillar quel fuoco di tutti i raggi della guerra, è povera. Or lo scopo supremo delle operazioni strategiche, cioè quello di trovarsi in maggior forza sul campo di battaglia, si può conseguire con modi diversissimi. Quando la massa è già composta e si vuole dirigerla contro le frazioni dell'inimico, la linea interna si presenta come quella più efficace, come l'unica che possa appieno conseguire lo scopo, se la distanza interposta tra le frazioni del nemico è tale da impedire assolutamente che una di esse possa piombare inaspettata sul campo dell'azione. Ma quando la massa si deve comporre nella sfera di azione dell'esercito nemico, diviso p. es. in due masse; allora tutto deve cedere a quel supremo intento, di affrontare le parti con forze maggiori. In tal caso la linea interna può essere e non essere vantaggiosa, può essere un *desideratum*, ma non dev'essere una prescrizione assoluta. Forse potrebb'essere più conveniente di convergere con due masse sopra una di quelle nemiche, per due linee, una esterna ed una interna. Forse potremmo anche formare una grande ed una piccola armata, quella operativa e questa dimostrativa. Se l'inimico si rimane separato, possiamo sperare di battere una sua armata, mentre l'altra è tenuta in iscacco; e, se si raccoglie e marcia contro di una delle nostre armate, manovreremo collo scopo di riunirci; ripiegheremo per raccoglierci. Potremo correre pericolo; ma il punto della questione è qui: lo correremmo minore seguendo la linea interna? Lo correremmo maggiore, nel caso che ho fatto di sopra, cioè della sproporzione fra il nu-

mero dei combattenti e le strade che attraversano un ostacolo. Ma se l'esercito nemico riunisse le sue due masse e si facesse innanzi ad impedire che sbocchi la nostra armata principale? Aspetteremo. Certo il temporeggiare val meglio dell'esser battuti, per aver voluto sboccare a forza per linea interna, mentre l'avversario era diviso.

Adunque, anche *a forze uguali e quando l'avversario profitta dei vantaggi della sua posizione ed eseguisce con rapidità la riunione delle sue masse*, secondo la formola di Jomini, le linee convergenti non sono sempre da posporre a quella interna, della quale in certi casi possono essere meno funeste.

In quella formola si fa astrazione da un dato essenzialissimo, cioè dal terreno. Or su di questo terreno giace una delle cause che distinguono le scuole, gl'indirizzi intorno al modo di trattare la teoria della guerra. La scuola geometrica e metafisica segna su di una lavagna due rette parallele, fra due lontani punti, e dimostra che un esercito, il quale proceda secondo quelle linee, opera necessariamente in massa contro le due armate contrassegnate dai punti matematici A e B, e questi batte partitamente. La scuola scettica, disgustata dal vedere che a tutto ciò non risponde la realtà, nella quale non si fa astrazione da' rapporti topografici, numerici, morali, politici, tecnici, si stringe nelle spalle, sorride ed esclama: tutto questo non serve a nulla; lasciamo dormire i trattati ed esercitiamoci collo studio dei casi pratici. La scuola scientifica e positiva ragiona in modo più giusto e temperato e dice: Non rinneghiamo la scienza, ma rendiamola più realista. Per lo studio della grande guerra preferiamo che la scienza sia applicata; ma non vogliamo neanche dare lo sfratto a quella pura. Continui questa a far comprendere le astratte proprietà delle cose, come quella appli-

cata occupasi di farle vedere in funzione delle reali determinazioni; ma non si obblii mai che la prima ragiona facendo astrazione dallo spazio e dal tempo, dove che la seconda ne accetta la legge; non si confondano le due branche, in guisa da imporre come regole assolute di condotta pratica le astratte deduzioni della teoria pura; non si chiamino assoluti principii della guerra reale le formule che valgono quando si fa astrazione da disquilibri della realtà; si fuggano i sempre ed i mai; e, soprattutto, si faccia uso di tale metodo con molta parsimonia e con molta cura di farlo valere per quello che è. La pura teoria può valere come un faro, un orientamento, un ideale; ma non distillate da essa alcuni precetti imperativi, perchè è vano voler governare tutte le movenze della realtà mediante prescrizioni rigide ed astratte. Un poco meno di idealismo, un po' più di realismo, anche nella teoria della guerra. Non si potrebb'essere più discreti, e conquistar meglio i vantaggi della posizione centrale.

Gli è contro la tendenza eccessivamente dommatica che giova combattere, contro questa tendenza che inconsciamente si trasporta nell'esame dei fatti reali e li trasfigura, e che trasportata nell'azione procaccia grandi disillusioni. Così fatta tendenza esiste, e non sapremmo perchè il rispetto agli illustri uomini che l'hanno determinata, dovrebbe toglierci di porla in rilievo. *Non fate marcie di fianco dinanzi ad un esercito in posizione soprattutto quando esso occupi le alture al cui piede voi dovete sfilare*, disse Napoleone a proposito della battaglia di Kolin. E' questo un ottimo precetto; ma errerebbe chi volesse sollevarlo a principio assoluto della guerra reale. I fatti storici dimostrarono che la battaglia di Kolin venne perduta da Federico per tutt'altra causa, e che a Pra-

ga vinse anche per aver fatto una marcia di fianco in quelle condizioni. La teoria della guerra reale sbalza dal trono quell'assoluto e dice semplicemente che le marce di fianco hanno *questo* pericolo, e non si debbono fare in *tali e tali* condizioni; ma in *altre* condizioni si possono fare.

« Alla presenza dell'inimico non vi dividete mai, non fate distaccamenti ». E' un principio assoluto, codesto? Tale è per la meccanica pur della guerra, la quale fa astrazione dalle differenze che la realtà presenta, e ragiona considerando i due eserciti come due quantità uguali, poste in condizioni identiche. In tal caso chi fa distaccamenti rompe l'equilibrio in suo svantaggio. Ma per la teoria della guerra reale quel principio non è più assoluto e discende al posto d'una regola da valere appunto quando esiste una certa parità di condizioni. Se l'equazione degli eserciti non esiste, se uno dei membri è elevato a cubo, per moltiplicazione o quantitativa o qualitativa, allora può essere permesso di fare quello che la teoria pure ci vieta. La difficoltà dell'arte della guerra sta appunto nel comprendere quello che si può e quello che non si può fare, in date circostanze.

E così per le linee interne, noi diremo che hanno questa e quella proprietà, e ne faremo risaltare i grandi vantaggi, in questa e in quella circostanza; ma non più che tanto. Specialmente a' di nostri, in cui l'accresciuta mole degli eserciti obbligherà spesso a seguire linee convergenti, quel vincolo alla linea interna può condurre alla funesta conseguenza di trasformarli in lunghi budelli.

Se Benedeck si fece battere al 1866, è da incolparne il principio delle linee interne? dice argutamente il nostro autore. Ma se i Prussiani dovettero alle linee convergenti quella vittoria, e perchè le scomunicate? Questo fu il ragionamento

spontaneo che fecero molti militari. I Prussiani potevano operare per unica linea d'operazione, ed avendone prescelte due si esposero al pericolo inerente a questo genere di manovra; ma il comando calcolò sulla improbabilità che il grosso dell'esercito austriaco si potesse trovare concentrato in Boemia. Il calcolo non fu esatto e i pericoli dell'invasione per linee diverse erano possibili come in altro studio ha fatto egregiamente osservare l'autore; ma se il calcolo fosse stato esatto, la critica avrebbe taciuto? Credo di no. Si sarebbe sempre detto che i Prussiani penetrando per più linee d'operazioni in Boemia, si esposero ad essere battuti partitamente, da chi? Da un esercito che stava in Moravia. A scuola ci si è tanto detto e ripetuto che le linee convergenti sono funeste e quelle interne efficacissime; si è tanto insistito sui vizi delle prime e su' pregi delle seconde, che nel cervello ci si son fatti i solchi. E ci basta veder linee convergenti per esclamare: cattiva manovra, il nemico poteva battere partitamente le divise armate. Ma come poteva se non c'era? Il calcolo delle marcie necessarie per eseguire la manovra per linee interne facilmente si trascura. Ora, le discussioni sulla campagna del 1866 hanno condotto a questo risultato: alcuni hanno dubitato di tutto quello che avevano imparato a scuola, ed hanno avuto torto; altri hanno detto: lasciamo stare se i Prussiani abbiano fatto bene o male: ma non vi possono essere casi ne' quali le linee convergenti sieno più efficaci dell'unica linea d'operazione? Sì. E allora perchè si è allora elevato a principio assoluto che un esercito non debba avere che una sola linea d'operazione? Questi ultimi dimenticavano forse che quel principio era valevole nella teoria pura, nella teoria che fa astrazione dalla quantità, dal terreno, dalla politica, dalle condizioni tecniche e morale degli eserciti, dal carattere dei generali, ecc.; ma bisogna convenire

che certi teorici s'erano molto adoperati a farlo dimenticare. Avevano preteso che si facessero rostri secondo la formola di Dobaut, e dal Vaticano della scienza militare avevano lanciato fulmini contro gl'infedeli!

Se v'ha uomo che coi fatti si mostri fedele al buon metodo, questo è l'autore dello scritto sulla battaglia di Gravelotte. Egli fa uso di critica storica proprio coi criteri della teoria positiva della guerra reale, e combatte i giudizi derivanti da abiti intellettuali che son degni di correzione. Anche sullá questione delle linee sono lieto di poter corroborar la mia tesi colla sua testimonianza. Ad uno scrittore militare il quale, colla mente soggiogata da' vantaggi astratti delle posizioni centrali e delle linee interne, ha sostenuto, a proposito dell'esercito francese rinchiuso in Metz ed attorniato dai Tedeschi, che un esercito in un campo trincerato si trova nelle stesse condizioni, in cui trovassi un esercito collocato in una posizione centrale, o che opera per linea interna, e però può vincere a cagione del raggio che gli permette di portarsi in massa contro le frazioni nemiche disseminate su tutta la circonferenza, l'autore obietta questo: « quantunque non ci sembri che si possano mettere in dubbio i vantaggi di chi opera per linee interne e posizioni centrali come chiamare si vogliano, contro chi opera per linee esterne, — non potendosi contrastare che chi agisce col tutto contro una parte dell'avversario, ha iniziato, per parte sua, quanto si poteva fare di meglio; — nondimeno, nel caso di un esercito battuto, che sia ritirato in un campo trincerato, *la quistione cambia e diventa più complessa* » (1). E dimostra

(1) V. *Rivista militare italiana*, ottobre 1875, pag. 54 e 55. Opuscolo, pag. 13 e 13.

sapientemente il suo concetto. L'accordo non potrebb'essere maggiore; ond'io spero che l'autore, udite le mie spiegazioni, si unirà meco nel combattere la causa, poichè non vuole nè pratica l'effetto.

VI.

Non mi rimane che a toccare delle linee divergenti, per rispondere ad un'obbiezione che l'autore fa al terzo principio da me esposto (1). Se l'Italia, egli dice, dovesse fare un movimento d'invasione verso l'est, essa sarebbe costretta a seguire linee da prima divergenti, poi parallele, infine convergenti; operazione imposta dalla necessità geografica, ma che verrebbe esclusa dal principio proposto. E perchè? Forse non avrò ben compresa l'obbiezione; ma a me par chiaro che anche nel caso delle linee divergenti si debba tendere a ricomporre la massa nel modo il più pronto, si debba tendere ad un obbiettivo unico, che non si potrebbe contrassegnar meglio che col nome di campo di battaglia.

Wurmser e Quasdanowich discesero in Italia, nel 1796, per linee divergenti, e furono battuti da Buonaparte a Lonato ed a Castiglione. Chi esamini minutamente, e con intelligenza le operazioni di quel periodo storico, deve riconoscere che le due masse, quella che discese per la valle dell'Adige e quella che pel Chiese, non furono battute partitamente perchè operarono per linee divergenti; ma perchè, dopo sboccate, non seppero riunirsi, sebbene l'avessero potuto. Ciò non esclude il pericolo

(1) Vedi Nota a pag. 422.

delle linee divergenti; ma attesta che esso sta appunto nella difficoltà di potersi riunire e che il tendere, appena è possibile, ad un *punto fisso* è il modo migliore per scongiurarlo. Napoleone infatti osserva che Wurmser avrebbe dovuto sboccare con l'armata riunita o per la valle dell'Adige o per quella del Chiese; ma che, quando, per una qualsiasi ragione, un generale si risolve a dividere l'esercito « è necessario che i corpi distaccati siano indipendenti nelle loro operazioni e si dirigano, *per riunirsi, su di un punto fisso*, verso il quale marcano senza esitazione e senza nuovi ordini, affinché sieno meno esposti ad essere isolatamente attaccati » (1). Ora in questo sovrano giudizio vi sono due parti, una che ha valore relativo, ed altra che l'ha assoluto. Che si sarebbe dovuto operare con tutto l'esercito riunito, solamente per una valle, cioè secondo una sola linea d'operazione, è giusto a proposito di Wurmser, che aveva poco più di 60,000 uomini, e non sarebbe tale a proposito d'un esercito di 300,000; ma che in qualunque modo s'operi si debba *tendere a riunirsi senza esitazione verso un punto fisso*, è mai sempre vero. Questo supremo concetto trovasi compreso nel principio proposto. Ricomporre con vigore la massa quando è stata costretta a spezzarsi, è il principio che ogni capitano ha da porre in cima ai proprii pensieri; e il campo di battaglia dev'essere considerato come il vero centro d'attrazione dei frammenti disgregati.

Ecco quello che i Francesi nel loro vivace linguaggio esprimono col dire: *au rendez-vous du champ du bataille*.

(1) V. *Commentaires de Napoléon 1.er*. Vol. I. Observations sur les campagnes d'Italie.

VII.

Le considerazioni precedenti spiegano, se non m'inganno, le cause che mi hanno fatto giungere alla conclusione seguente; la quale è stata il punto di partenza della teoria generale della grande guerra, esposta nel libro *La guerra e la sua storia*.

Un principio di scienza applicata deve racchiudere l'idea assoluta, che vive costantemente nella variabilità dei fenomeni: un principio sommo, la idea prima e vitale di essi. Or siccome la vittoria è la vita, lo scopo, l'unità della guerra reale, così i principii sommi debbono a lei riferirsi nel modo il più diretto; e siccome essa non si consegue che con superiorità di forza (anche la fortuna è una forza!), così poniamo tale concetto a sostrato di quei principii. Ciò che può essere e non essere, ciò che è vero in certe condizioni, ma non in altre, facciamo discendere al grado di regole, che si riferiscano a gruppi di casi, più o meno ricchi e generali. La teoria della guerra è formata da quei principii e da queste regole, le quali col loro coordinamento costituiscono il corpo d'una piramide che ha per fondamento i fatti sperimentali e storici, per vertice i principii, per vertice, badate. Questa piramide è la scienza della guerra reale.

La scienza della guerra ha una parte elevata, che concerne la direzione degli eserciti, ed una inferiore, che riguarda l'esecuzione. Lo studio di quella diviene concreto nella storia militare, perchè questa ci mette a contatto colla vita della guerra reale, ci fa penetrare nei fondamenti di quella piramide, di cui la scienza vede in ispecie quella parte, che uscita fuori della terra, si lan-

cia nell'aria. La storia è lo studio più proficuo della grande guerra, perchè esercita il *sensu delle situazioni relative*, così necessario a chi studia per fare, a chi considera la scienza come una guida all'arte. Nella storia militare si possono da fatti concreti trarre le regole che ad essi rispondano; si può misurare colla comparazione il grado di generalità di tali regole; conmetterle infine in una sintesi, nella quale esse abbandonano il posto che tenevano nell'ordine cronologico, e pigliano quello che loro spetta nell'ordine logico. Quest'ultimo compito appartiene, in verità, alla scienza e non alla storia; ma una storia, che miri ad innalzarsi a scienza può commettere siffatta invasione, massime in un'età critica come la nostra, che dubita di tutto quello che s'è pensato nelle età poco positive. Rivagliare, col riscontro dei fatti, i principii e le regole che ci sono stati imposti, è proprio il compito della storia. Or questa non ha da fare grande sforzo per riconnettere gli sparsi fiori e formarne una ghirlanda, la quale potrà donare alla scienza, dicendole: prendi, e sii sicura che il suo olezzo non ti farà male.

Ciò posto, era naturale che chi tratta, com'io, la guerra in rapporto alla storia, cioè al reale, dovesse scernere nei principii, che abbiamo accettato come vangelo, il nocciolo assoluto dalla buccia relativa; e, conservando quello nella parte preliminare dell'opera, rimandare questa alla parte storica. Chi potrebbe supporre un sol momento che quei principii sian tutto? Sono appena il punto di partenza, sono l'assoluto, che un gran filosofo paragonava all'organo genitale.

La scienza è progressiva, e sarebbe stolto chi pretendesse che quei principii sieno le sole leggi eterne della grande guerra, le sole verità costanti. Molte altre verità assolute si potrebbero forse formulare, molte altre se ne potranno scoprire; ma

quelle ci sono appalesate come prime. A noi basti enunciarle in modo che non si chiuda la porta sul viso a' fatti che fanno ressa per entrare; che non si diano per principii assoluti, regole particolari; che non s'imponga un'esclusiva regola di condotta. Chi studia la guerra non deve mai dimenticare che essa è pure arte e qualche volta un ardito giuoco. Or l'arte è applicazione, e questa è come una sfera che giri attorno ad immoto asse, ma consista di forme materiali sempre variabili.

Codesto modo di concepire la teoria della guerra reale m'è parso quello più opportuno a formare la mente ragionatrice e positiva, a distruggere l'antagonismo fra la teoria e la pratica, a non irrigidire gli ingegni cogli assoluti, a renderli pieghevoli alle esigenze delle situazioni relative, a far loro comprendere l'alto valore delle forze morali, a non essiccare la sorgente delle felici ispirazioni e a non spegnere la poesia dell'animo. Povera recluta dell'arte della guerra, ma alquanto pratico dell'insegnamento scientifico, ho avuto l'agio di studiare i processi mentali della gioventù, e non m'è mancata la forza d'imparare assai, assai più che non abbia insegnato. Fra le tante cose che ho imparato è appunto la necessità di correggere la tendenza a trinciar cogli assoluti propria della gioventù, e di non affermar nulla in teoria, a cui si possa obiettare: questo è giusto in teoria ma falso in pratica. Ah no! se è falso in pratica è segno che la teoria è sbagliata o zoppica; ed allora modifichiamola. Un sentimento di modestia, tanto più profondo quanto meno si mostra, mi avverte che io non ho fatto altro che rendermi interprete d'un confuso bisogno, che dar forma a certe idee serpeggianti fra le file degli studiosi. Avrò potuto fallare nel tentativo di ricerca della sottilissima vena dell'assoluto, nascosta nella scoria del relativo: che importa? La scienza della guerra vive

di più modeste generalizzazioni, e gli assoluti son pari all'etere che vibra ma non si stringe. E' sempre un progresso il dire questo, anzi che il credere di avere in pugno l'universo, mentre non se ne ha che un piccolo frammento; ma il gran progresso consiste nel richiamare le menti alla realtà dei fatti storici e delle situazioni concrete, senza rinnegare i principii e le regole, sta nel dire alla gioventù: testa in alto, cuore caldo e piedi sulla terra. Io sono lietissimo di trovare nell'autore dello studio sulla battaglia di Gravelotte uno scrittore che liberamente segue cotesto metodo, e spero che le mie spiegazioni lo renderanno soddisfatto.

Così le opposte schiere, accortesi dopo le prime avvisaglie d'appartenere al medesimo esercito, corrono a stringersi la mano con fraterna e militare franchezza.

Roma, gennaio 1876.

N. MARSELLI

T. Colonnello di Stato maggiore.

INDICE

LIBRO QUARTO.

La Politica della Guerra.

CAPITOLO I. — <i>La Politica della guerra, in generale</i>	Pag. 3
» II. — <i>Applicazione alla Politica militare ed al sistema di difesa dell'Italia</i>	» 40

LIBRO QUINTO.

La teoria della grande Guerra.

CAPITOLO I. — <i>La Strategia</i>	Pag. 61
» II. — <i>La Geografia Militare e la Statistica</i>	» 114
» III. — <i>La Logistica</i>	» 159
» IV. — <i>La grande Tattica</i>	» 217
<i>Epilogo del Libro Quinto</i>	» 317
<i>Conclusione del Primo e Secondo Volume</i>	» 347

APPENDICE. — <i>La Guerra Reale</i>	» 357
-------------------------------------	-------

